

Amelia Crisantino

**Introduzione agli
«Studii su la storia di Sicilia
dalla metà del XVIII secolo al 1820»
di Michele Amari**

14

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 368
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (in preparazione)
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Amelia Crisantino

Introduzione agli «Studi su la storia di Sicilia
dalla metà del XVIII secolo al 1820»
di Michele Amari

14

M Quaderni
editerranea
ricerche storiche

14

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Crisantino, Amelia <1956->

Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del 18. secolo al 1820» di Michele Amari / Amelia Crisantino. - Palermo : Associazione Mediterranea, 2010.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 14)

ISBN 978-88-902393-3-5

1. Amari, Michele . Studii su la storia di Sicilia nella metà del 18. secolo al 1820.
945.807 CCD-22 SBN Pal0231172

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2010 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

*Si ricordi Plinio il giovane là dove dice
che se noi non possiamo far cose
degne d'essere scritte dobbiamo
almeno scriver cose degne d'esser lette.*

(Michele Amari, Studii su la storia di Sicilia dalla metà
del XVIII secolo al 1820, vol. II. II)

*Un uomo perfetto non è mai grande.
Un uomo grande non è mai perfetto.
L'eroismo e la perfezione sono cose contraddittorie.
Ogni eroe è imperfetto. Tali erano gli eroi antichi
(i moderni non ne hanno); tali ce li dipingono
gli antichi poeti ecc., tale era l'idea che essi
avevano del carattere eroico.*

(Giacomo Leopardi, Zibaldone, a cura di S. Solmi,
Ricciardi, Milano-Napoli, 1956, vol. II, p. 157)

PREFAZIONE

1. *L'ultimo mito*

Ancora una volta, all'inizio del XIX secolo la Sicilia è fortezza del Mediterraneo. È cittadella inglese contro i francesi di Napoleone il cui avamposto è vicinissimo, appena oltre lo Stretto, sull'altro Regno di quelle maestà borboniche che da Palermo ogni giorno sognano di tornare a Napoli.

Gli avvenimenti che rapidi si succedono modificano l'Europa, mentre l'isola diventa lo scenario per un esperimento di politica internazionale che la esibisce quale campione di un ordine diverso, più calmo e rassicurante di quello esportato dalla Francia. Gli inglesi vogliono mostrare come, senza bisogno di rivoluzioni, i baroni abbiano volontariamente deciso di rinunciare alle loro prerogative feudali: e a Palermo sembra che per la prima volta *nazione* e Stato possano coincidere. Una Costituzione e un Parlamento limitano il potere del Re, garantendo quelle libertà nel cui nome altrove si combatte; osservato da lontano il sistema siciliano sembra disegnare il migliore dei mondi possibili.

Palermo è finalmente contenta. Accoglie tutti i ricchi e gli avventurieri che rendono allegra la vita, lo splendore di una corte, gli ambasciatori e il quartier generale dell'esercito inglese, una folla di brillanti personaggi che consuma divertimenti mentre il denaro scorre abbondante. I poveri continuano a circolare numerosi¹ ma nei mercati si contratta solo con monete d'oro e «finanche le spigoliste, altre volte ignude e lacere, facevano estremo consumo di tele, drappi, minuterie d'oro e d'argento»². I prezzi e l'inflazione intanto galoppino, tutto si vende bene e subito.

¹ «In Sicilia assai triste è lo spettacolo che appresta l'immenso numero de' poveri e de' mendicanti, che in tutte le città e principalmente nella capitale formicano», scriveva G. E. Ortolani, *Su i mezzi immediati di estirpare la povertà in Sicilia*, dalla reale stamperia, Palermo, 1812, p. 10.

² L. Bianchini, *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*, Nqm, XIII (1975), n. 49, p. 116.

Il problema è aver qualcosa da vendere perché l'isola non è competitiva in nessun aspetto della sua economia, l'agricoltura è primitiva e l'industria inesistente; l'Inghilterra aveva comprato la seta in Sicilia rivaleggiando con la Francia, ma adesso si rifornisce nelle Indie³. L'errore è non comprendere subito che la congiuntura «vi metteva in circolazione straordinaria quantità di valori e capitali in obbietti e monete non da lei prodotti, ma per altrui conto ed interessi»⁴. Ricchezza quindi effimera, ma lo stesso sembrava di vivere «una di quelle fulgide aurore che sì di rado sorridono a' popoli». La Sicilia è anello fondamentale della catena con cui l'Inghilterra stringe le coste dell'Europa napoleonica, è la base per le merci inglesi di contrabbando⁵: nel molo e nella rada sventolano bandiere inglesi, russe, portoghesi, spagnuole; si moltiplicano «tutti i segni di una prosperità materiale, sventuratamente fittizia come dovuta a circostanze che potevano da un'ora all'altra cangiare»⁶.

E all'improvviso tutto crolla, come se la *felicità* esibita sino al giorno prima fosse stata una messa in scena. La storia viene adesso determinata da una piccola costellazione di eventi negativi: gli inglesi vanno via, il Re lascia Palermo e tradisce la Costituzione, l'economia ha una caduta verticale⁷:

³ Cfr. F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1963, pp. 19 e 109.

⁴ L. Bianchini, *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812* cit., p. 116.

⁵ Cfr. R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, pp. 121 sgg.

⁶ I. La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, estratto da «Nuova Antologia», Firenze, luglio 1871, poi L. Pedone Lauriel, Palermo, 1872, p. 20 (ora nella raccolta *Storie siciliane* che a cura di F. Giunta riunisce gli scritti di La Lumia, edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1969, vol. IV). È Andrea Genoino a sottolineare come «l'inesorabile interesse inglese» faccia sventolare la bandiera alleata più in alto di quella nazionale (cfr. *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Guida editore, Napoli, 1934, p. 68).

⁷ La crisi economica aggredisce tutta l'Europa, ma in Sicilia è esaltata dall'arretratezza delle strutture locali. L'isola subisce la concorrenza dei manufatti europei e dei grani di Odessa, vede drasticamente diminuire la richiesta dei suoi prodotti pregiati: cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento, la restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 158 sgg.; Id., *Gli ultimi Borbone: dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia* (diretta da R. Romeo), soc. ed. storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977, vol. VIII, pp. 11 sgg. Per un quadro d'insieme sulla crisi europea, cfr. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Cedam, Padova, 1960, pp. 221-263.

un bue valeva in Sicilia al 1813 da 20 a 30 e fino a 50 once; oggi il miglior bue non val più di 8 a 10 once. Il frumento valeva da 8 a 10 once la salma, oggi vale da 2 a 3 once, e non trova facilmente a spacciarsi per mancanza d'incettatori⁸.

La *nazione* torna a essere un corpo separato e nella Costituzione del 1812 trova il suo ultimo mito, il passato recente aspira a incatramarsi piuttosto che aprirsi al futuro⁹. La Costituzione diventa la promessa tradita della libertà, è l'indispensabile requisito perché la Sicilia torni a occupare il posto glorioso che le spetta di diritto. Il Parlamento del 1812 «fissa un'epoca memorabile nei fasti siciliani... la costituzione del 1812 brillerà sempre come un astro luminoso nel suo orizzonte politico, e sempre saranno ad essa rivolti gli sguardi ed i cuori de' siciliani»¹⁰.

La creazione del Regno delle Due Sicilie è il motivo politico, facile ed evidente, per un malessere che origina da un declassamento plateale e impossibile da recuperare: la Sicilia è sempre al centro del Mediterraneo, ma la geografia sembra aver perso il suo primato. Gli equilibri sono cambiati, l'isola non è più simbolo della strategia anche ideologica che gli inglesi oppongono a Napoleone: l'Inghilterra è padrona del Congresso di Vienna ma s'è accontentata di *pochi scogli nel Mediterraneo*, che bastano ad assicurarle la supremazia e richiedono poche spese¹¹.

Il risveglio è brusco. La Sicilia era stata il centro, isola-ombelico che si credeva ricca e si sapeva importante, mai sfiorata dal sospetto di non essere moderna. All'improvviso non si riconosce. È declassata

⁸ N. Palmeri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con una appendice sulla rivoluzione del 1820. Introduzione e annotazioni di anonimo* [Michele Amari], S. Bonamici & C. tipografi-editori, Losanna, 1847, p. 305. Nell'edizione palermitana del 1848 Amari premetterà una *Lettera all'editore*: «la richieggo che ponga il mio nome alla introduzione e alle note scritte da me per l'opera di Niccolò Palmieri». La dizione «Palmieri» adottata da Amari è stata superata dal «Palmeri» usato dalla successiva storiografia, che anche in questa sede si è scelto di seguire.

⁹ Circa la «sclerotizzazione del pensiero politico costituzionale su atteggiamenti e ideologie già logore e irrimediabilmente superate», cfr. E. Sciacca, *La filosofia politica siciliana tra illuminismo e romanticismo*, Giannotta editore, Catania, 1974, pp. 43 sgg.

¹⁰ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 141.

¹¹ Così P. Calà Ulloa nelle *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia*, relazione «riservatissima» datata Trapani 3 agosto 1838 e pubblicata in E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia: momenti di politica riformatrice*, Aspn, XXVIII (1942), poi in Id., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, ed. scientifiche italiane, Napoli, 1965, pp. 215-269; il riferimento è a p. 229.

a periferia le cui uniche glorie risiedono nel passato, provincia di un regno unificato a suo danno. Palermo è la città più scontenta, la più irrequieta. Rimpianto e delusione vi nutrono un sogno di grandezza che a tutti si offre, mentre nella vecchia capitale senza più regno arriva dal mare quel grano che negli ultimi secoli ha nutrito tutte le speculazioni. Finalmente a buon prezzo il grano inonda i mercati, mostrando la fragilità del precedente benessere tutto creato da una congiuntura esterna e irripetibile. Ma c'è di più, perché i bassi prezzi del grano straniero mostrano quanto ormai non si può negare. L'isola viene osservata senza alcun rispetto, sembra un grumo di problemi lontani dal risolversi. La sua economia è agricola ma l'agricoltura è primitiva, con una contraddizione che sembra solo lessicale e invece denuncia un drammatico malinteso. La Corte è andata via e adesso da Napoli vogliono civilizzare la felicissima capitale; di sicuro non ne conoscono la storia.

Palermo rifiuta il destino opaco che la sorte sembra riserVARLE, vuole raccogliersi in se stessa e prepararsi a nuove glorie. I decreti di Ferdinando cancellano la nazione siciliana, le riforme amministrative confondono la capitale fra le sette province¹². Cresce un malcontento che non matura in progetto politico, la contesa è per il potere e il resto rimane vago¹³: l'unico dato certo è l'aspirazione a riprendere il pieno esercizio di quanto tutti sembrano semplicemente considerare il proprio diritto. Tanto più che ogni cosa sembra parlare della passata grandezza, con orribili stridori se confrontata con l'odierna miseria.

Respirando quest'aria satura di rivendicazioni e rimpianti cresce Michele Amari.

¹² Coi provvedimenti esecutivi delle leggi dell'8 e 11 dicembre 1816 – che estendono alla Sicilia il sistema amministrativo murattiano – Palermo è retrocessa da capitale a capovalle: le è tolto il monopolio dei tribunali, risultano soppressi vari uffici e il porto franco; fra il 1815 e il 1820 la città perde circa 12 mila abitanti, che in gran parte emigrano a Napoli al seguito del governo (cfr. G. Cingari, *Gli ultimi Borbone* cit., p. 13).

¹³ Sulla lontananza dall'etica propria del modello politico-economico inglese, che pure era di gran moda, cfr. G. Giarrizzo, *Per una storia della storiografia europea*, Bonanno, Acireale, 1995, pp. 33 sgg.

2. Michele Amari

Era nato il 7 luglio del 1806, da Ferdinando e Giulia Venturelli. Famiglia modesta, piccola borghesia impiegatizia: il padre è «libriere della Tavola», vale a dire cassiere del Banco di Palermo, e tutto il benessere deriva dal nonno paterno, patrocinatore legale e cancelliere presso il Protomedicato del Regno. Michele e la sua famiglia abitano in casa del nonno, il bambino vi resta «per pegno» anche quando i genitori vanno a vivere per conto loro: «crebbi anzi tempo come le piante nelle stufe per le cure assidue che mi prodigavano mio padre, le sue due sorelle, l'avolo e l'avola... passai una fanciullezza tristissima» e soffocante – ricorda in uno scritto autobiografico del 1849 – fino a quando arrivato ai 13 anni si pensò a una professione¹⁴.

Il ragazzo s'era fatto notare da Domenico Scinà, suo professore di fisica, ed è proprio dalla predilezione del “sommo Scinà” che il giovanissimo Amari verrà salvato qualche anno dopo. Per il momento è ancora il padre a pensare alla sua educazione, nel modo svagato che gli è proprio¹⁵: Ferdinando Amari è interessato alla politica, francofilo e anticronico, avverso alla costituzione del 1812 e in contatto con l'ambiente democratico. Con molta leggerezza conduce con sé il figlio a riunioni politiche in teoria segrete, gli dà da leggere i testibase dell'illuminismo. L'influsso paterno si somma a quello dei maestri «tutti preti miscredenti e liberali»¹⁶, e Michele approda a una radicale irreligiosità che manterrà per tutta la vita.

¹⁴ M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. Castiglione Trovato, edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1981, pp. 91-92.

¹⁵ «Educazione balzana non frenata da principj di religione... col crescere degli anni egli rifece se stesso» (cfr. *Elogio di Michele Amari letto da A. D'Ancona nell'udienza pubblica del 21 dicembre 1890 nella Regia Accademia della Crusca*, in *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato da A. D'Ancona*, Roux Frassati & Co. editori, Torino, 1896, vol. II, p. 321). Il severo giudizio è moderato dallo stesso Amari: «fin dai primi barlumi della mia ragione i principii liberali mi erano stati istillati dalle conversazioni di mio padre coi liberali del suo tempo, la più parte filo-galli e anticronici che andavano a passeggiare con noi all'Orto Botanico, alla Flora o al *Firriatu* di Villafranca» (M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 95).

¹⁶ Ivi, p. 92. Domenico Scinà e padre Li Donni sono i rappresentanti dell'Università di Palermo al parlamento del 1814: entrambi maestri di Michele Amari, che negli *Appunti autobiografici* ricorda «il teatino Li Donni, cronico in politica e fors'anco miscredente per proprio conto, ma spiritualista nella cattedra» (cfr. P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, edizioni della Regione siciliana con introduzione di F. Renda, Palermo, 1969 (1^a ediz. Palermo, 1848), p. 214; M. Amari, *Appunti autobiografici*, in Id., *Diari e appunti autobiografici* cit., p. 153).

Quando scoppia la rivoluzione del luglio 1820 il ragazzo ha 14 anni, da pochi mesi si ritrova con la vita stravolta. L'8 gennaio era stata avanzata domanda a suo nome, don Michele Amari è fra coloro che chiedono «una somma ad arbitrio di Sua Eccellenza» al luogotenente generale del Regno: diventa «alunno» del Ministero, vale a dire futuro impiegato. «Alunni» erano infatti coloro che, per disposizione del vicario del Regno principe Francesco, venivano ammessi presso i vari dipartimenti in cui si articolava il Ministero «per meritare una maggiore considerazione nel concorso che per ordine del Re doveva aver luogo».

Senza rendite e povero in canna, il giovane Michele è inserito in un percorso contrassegnato dalla mortificazione: l'accesso al futuro impiego era subordinato all'espletarsi di un «volontariato» che poteva essere molto lungo, in cui bisognava sempre dimostrare di saper meritare. Sarebbe rimasto alunno del Ministero per sei anni, il 13 aprile 1826 verrà inserito in organico a tempo indeterminato come ufficiale di 2^a classe¹⁷. Ma questo futuro è ancora lontano.

Nel 1820 il giovane Michele sta vivendo una dolorosa diaspora degli affetti: nel marzo è morto il nonno paterno, le due zie nubili si sono ritirate in un istituto religioso e lui è tornato a vivere coi genitori. Presto diventerà il capofamiglia, la sua vita prenderà una piega mai immaginata. E noi, osservando le varie sfaccettature attraverso cui si definisce un protagonista complesso come Michele Amari, proviamo a osservarlo mentre si mescola ai suoi contemporanei e diventa personaggio. Attraverso il suo filtro scorre la storia della Sicilia. È bambino all'epoca della Costituzione del 1812, quando ci sono

¹⁷ Cfr. l'introduzione di R. Giuffrida a M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari (1862-82)*, Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti, Palermo, 1989, p. XI. Nel ricostruire la sua giovinezza, Amari ricorda che nel 1819 era stato bandito un concorso «pei posti voti nella Segreteria reale»; ma il concorso non veniva espletato, ed era ammesso al Ministero «per amicizie di mio padre» nel febbraio di quell'anno (cfr. *Il mio terzo esilio* cit., p. 94). Lo stesso R. Giuffrida, nella premessa alla riedizione di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* (Accademia di scienze, lettere e arti, Palermo, 1988, p. III), precisa le condizioni di lavoro degli alunni, che nel gennaio 1821 – con apposito memoriale – chiedevano venisse loro «liberata una somma ad arbitrio di Sua Eccellenza... onde ottenere un qualche compenso alle loro fatiche», considerato che «sin dal primo momento della loro ammissione erano stati adibiti dai rispettivi superiori alla esecuzione di ogni lavoro a tenore delle capacità che ognuno di essi dimostrava»: erano i primi precari della pubblica amministrazione siciliana, destinati a rimanere per anni in attesa di sistemazione.

gli inglesi e a Palermo è di moda parlare col tono inglese¹⁸. Poi vive la crisi e la rivoluzione del 1820: come tutto il personale del Ministero, il 18 luglio viene destinato dalla Giunta provvisoria di governo a compiti di segreteria¹⁹ e, da giovanissimo aspirante impiegato, vive le tragiche ingloriose giornate di una «rivoluzione» che subito si risolve in guerra civile.

Il trauma originario che avrebbe condizionato tutta la vita del giovane Amari esplode nel 1822, con la scoperta di una congiura in cui è implicato il padre. Le responsabilità familiari condannano il ragazzo, il Ministero diventa «miniera di carbone o di sale nella quale consumai il fior della mia vita in un lavoro ingrato, nella povertà e l'ignoranza»²⁰. Nel tempo libero si allena per non farsi sorprendere dagli eventi, aspetta la rivoluzione e prepara il corpo al duro regime della guerra per bande. Continua così per anni, rischia di diventare un paria sociale.

A salvarlo sono le maieutiche attenzioni di Domenico Scinà e Salvatore Vico: è grazie a loro che il giovane Amari può vivere la felice stagione della luogotenenza del conte di Siracusa. Nel 1835, quando Leopoldo è richiamato a Napoli, anche Amari conosce il riflusso dell'ennesima delusione. Nel frattempo, come tanti altri nel gruppo forgiato da Scinà, il giovane Amari viene spinto a diventare uno storico. Con le sue ragioni, le glorie e le miserie, la Sicilia è il pianeta che tutti quanti vogliono esplorare, il desiderio di gloria per sé coincide col riscatto della patria. In Amari prende forma l'interesse che nel 1820 gli aveva fatto mettere da parte gli atti della Giunta provvisoria, quando con l'istinto del ricercatore aveva cominciato a conservare documenti²¹, e scopre un'autentica vocazione.

¹⁸ Cfr. S. Salomone Marino, *La moda del tono durante l'occupazione inglese in Sicilia*, Ass. n. s., XXXIII (1909) dove sono riportate due poesie – dell'abate Radicella e di Ignazio Scimonelli – che mettono in caricatura l'atteggiamento di studiata eleganza degli zerbinotti locali.

¹⁹ Cfr. M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 96; G. B. Siragusa, *Michele Amari*, in *Scritti per la nascita di Michele Amari*, premessa di R. Giuffrida, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1990 (rist. anast., 1^a ed. 1910), pp. IX-XLV. Negli *Studii*, Amari scrive: «ho presente agli occhi la sala dell'adunanza. Il palagio arcivescovile era la sedia del governo e il ritrovo di tutti i caporioni di tutti i sgherri di tutti i tristi che dispoticamente comandavano» (M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, ed. associazione Mediterranea, Palermo, 2010 – on line sul sito www.mediterranearichestoriche.it – vol. I, III. 3, 124).

²⁰ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 95.

²¹ «Ed io avea raccolto tutti gli atti della Giunta provvisoria, e se mal non mi ricordo pensava di scrivere su la rivoluzione del 1820» (ivi, p. 97).

Il futuro storico si confronta con l'assenza di un racconto che spieghi le ragioni di un'identità oppositiva, bisognosa di ragioni per presentarsi al mondo; serve una storia dei più importanti tra gli eventi recenti. La Costituzione del 1812 tradita dal re, il voltafaccia degli inglesi, la rivoluzione del 1820: tutto spinge il giovane Amari a rivendicare le ragioni della patria.

Nell'aprile 1834 comincia a scrivere e per più di due anni l'oscuro impiegato del Ministero accumula materiali, cerca informazioni nei giornali, prova a orientarsi nel sottobosco delle *memorie* non pubblicate e districarsi fra le interessate verità dei protagonisti. Deve decidere l'attendibilità dei testimoni, affronta tutte le difficoltà derivanti dallo scrivere una storia vicina che ha generato passioni non ancora spente. Nella Sicilia dell'800 la storia e la politica camminano accanto con l'obiettivo di creare uno stato d'animo propizio alla lotta per l'indipendenza: come tutti i neofiti Amari è animato da fervore, in breve diventa uno degli esponenti più accesi del partito siciliano preparandosi a essere politico e storico. Ma dopo oltre due anni di lavoro abbandona il manoscritto ormai voluminoso.

Alla fine della vita, nel gennaio 1888, Amari esplicita la sua decisione: «risalendo alla Costituzione siciliana trovai la sua forma più netta alla fine del XIII secolo dopo il Vespro e pensai che la storia di quella grande rivoluzione avrebbe preparati gli animi alla riscossa molto meglio che il racconto della effimera riforma costituzionale del 1812 o della inconcludente rivoluzione del 1820. Perciò lasciai questo argomento e posi mano al Vespro»²². A quella *Guerra del Vespro* che gli darà fama immediata ed europea.

3. *Il manoscritto salvato*

Nel gennaio del 1888 Michele Amari ha 82 anni, si avvia a concludere una lunga vita che negli ultimi decenni ha dedicato soprattutto allo studio. L'abitudine e la natura metodica lo guidano nell'organizzare le giornate, la mattina sempre ritorna al continuo lavoro di lima sul gran libro dei Musulmani²³.

²² Cfr. M. Amari, *Studii* cit., lettera *in limine*.

²³ Il 7 giugno 1888 Amari scrive a Fausto Lasinio, suo successore nell'insegnamento dell'arabo a Firenze, di avere addosso la febbre: «non febbre che fa salire il sangue a 40 gradi, ma che mi fa tornar sempre al tavolo da scrivere, a cancellare e

Sente di non avere più molto tempo, fra le cose che ancora restano da mettere a posto c'è il manoscritto giovanile. Lo storico di sicuro lo sfoglia, bisogna decidere se tramandarlo ai posteri o in maniera definitiva bocciarlo e magari destinarlo al fuoco. Le carte del primo volume non presentano tracce di interventi tardivi, ma il secondo volume reclama più attenzioni: è per niente organico, qualche approfondimento e poi appunti e cronologie, un abbozzo di bibliografia che vede i libri raggruppati per proprietario, quasi un promemoria per la loro restituzione. E Amari interviene, con la grafia larga della vecchiaia²⁴.

Ha deciso di salvare quei fogli e allora scioglie alcune abbreviazioni altrimenti incomprensibili, aggiunge delle spiegazioni. La criptica indicazione «Seb. C.» diventa «Sebastiano Calabrese, amico di mio padre e impiegato con lui al Banco a Palermo era stato confidente di Gaetano Bonanno uno de' capi parte costituzionale vecchio magistrato e uomo d'ingegno e di cuore». Parole vergate lottando coi margini stretti di un foglio già tutto pieno, destinate a guidare quel futuro lettore per cui scrive anche una lettera che premette al manoscritto: indica il segmento interpretativo in cui collocare il testo giovanile, ne sottolinea l'incompletezza intitolandolo *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*. Tutta la faccenda è a posto.

È il 9 gennaio 1888, nella sua residenza pisana il vecchio storico giudica che quel lavoro incompiuto è un abbozzo, può servire a «dare qualche schiarimento sugli umori del tempo di cui tratta ed anche sul cammino pel quale io son passato dallo scrivere sunti e lettere ministeriali nella Segreteria di Stato di Palermo a dettar la Storia de' Musulmani di Sicilia». Ed è una valutazione solo all'apparenza riduttiva, che promette molto più di quanto non sembri.

Siamo di fronte a quello che con ostentata modestia si presenta come un testo quasi informe, ma che subito lascia intravedere la possibilità di articolare la lettura su un duplice piano. Ed è più di quanto non possano promettere opere ben più definite. Se poi caliamo l'inedito nelle circostanze personali e collettive che ne

rifare la *Storia de' Musulmani di Sicilia* rimettendo all'indomani lettere ed ogni cosa finché non vien l'ora di desinare». Lo stesso giorno scrive ad Antonio Salinas: «temo sempre di far poco e che le parche taglino il filo un di o l'altro, senza darmene avviso o chieder licenza» (*Carteggio* cit., II, p. 307).

²⁴ Illuminato Peri scrive «la grafia ampia e l'inchiostro grasso della vecchiaia» (*Michele Amari*, Guida editori, Napoli, 1976, p. 50).

hanno determinato la stesura e l'abbandono, se riusciamo a seguire il filo che continua a legarlo all'Amari maturo, diventato uno dei personaggi-simbolo del Risorgimento in Sicilia ma la cui importanza come studioso *italiano* travalica di molto i confini isolani, allora sarà proprio questo testo inedito e incompleto a presentarsi come chiave interpretativa per tutto un periodo storico. Che comincia nel 1820, quando il giovanissimo Amari raccoglie e nasconde²⁵ le stampe della Giunta Provvisoria, col pensiero di potere un giorno scrivere un libro. Perché, se nessuna opera scaturisce nell'autore «solo dal profondo di se stesso» – come invece sosteneva Marcel Proust –, l'intreccio con gli umori circolanti è particolarmente vero per quest'abbozzo mai completato, che esprime le pulsioni di quel «partito siciliano» che trova nel giovane Amari uno dei suoi più fervidi adepti.

Da mai pubblicare: «che riposi nella necropoli della biblioteca comunale di Palermo!», scrive lo storico nel gennaio del 1888. Nella *necropoli*, nella città dei morti avrebbe trovato posto fra gli inediti che lui conosceva per averli esplorati, per aver sempre mantenuto intensi rapporti coi bibliotecari e procurato testi anche rari per arricchire le collezioni²⁶. Che riposi accanto agli autografi di Scinà e Rosario Gregorio, dopo tante avventure e traslochi alla fine un ritorno a casa. Che ritrovi il suo posto fra le fonti, gli storici locali che volevano illustrare le glorie della patria siciliana e tramandarne la memoria.

²⁵ Nel gennaio del 1822, «un giorno tornando a casa dalla Segreteria, trovai soldati austriaci alla porta e su gli ispettori di polizia che frugavano gli armadii. Non trovarono né carte né armi perché mio padre avea bruciato le prime e io nei giorni precedenti e per quei timori o per voler di mio padre, non ricordo bene, avea nascoso pei tetti le armi e la collezione compiuta delle stampe del 1820» (M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 100).

²⁶ Ad Agostino Gallo, deputato amministratore della Biblioteca Comunale di Palermo, nel 1840 Amari scriveva di libri da recuperare: «ho avuto il Muntaner e snocciolato 60 franchi della mia pochissima moneta. Ma godo dell'acquisto perché il libro è unico forse in Italia. Quando ne avrò cavato quel che faccia per me, che spero compierlo fra 4 o 5 mesi, lo cederò per lo stesso prezzo alla nostra biblioteca». Più di quarant'anni dopo, nel 1882, si rivolgeva al bibliotecario capo Gioacchino Di Marzo, consigliandogli l'acquisto di un'opera sulle antichità di Persepoli pubblicata a Berlino: «se non l'acquista la biblioteca comunale quest'opera sarà ignota a Palermo» (cfr. C. Trasselli, *Lettere di Michele Amari ad Agostino Gallo*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», anno II, gennaio-giugno 1932, fasc. I, p. 6; E. Di Carlo, *Michele Amari e Gioacchino Di Marzo*, Arti grafiche Corselli, Palermo, 1936, p. 16).

Dall'aprile 1834 – data segnata sulla prima pagina del manoscritto – al 9 gennaio 1888 in cui Amari dispone che non venga mai pubblicato, per più di mezzo secolo l'inedito resta sullo sfondo. Conduce una muta esistenza a cui viene sottratto solo per un momento, quando Amari vi attinge i materiali che nel 1847 lo aiutano a scrivere le note e pubblicare un altro inedito, il *Saggio storico e politico* di Niccolò Palmeri. Fra le sue pagine nasconde giudizi a volte impulsivi e spesso politicamente scorretti, l'assenza di testimoni rende visibili tutte le incertezze e le delusioni schiudendoci un punto di vista anch'esso inedito, suscettibile di modificare il profilo di alcuni punti nodali che vedono Amari fra i protagonisti. Come la faccia nascosta di uno scenario luccicante, gli *Studii* mostrano crepe e rappezzi altrimenti nemmeno intuiti.

A posteri discreti viene destinata quest'opera giovanile incompleta, vincolata da un divieto di pubblicazione: un gesto di notevole fiducia da parte di un uomo meticoloso, che minutamente programma anche il suo funerale²⁷. I due volumi del manoscritto formano un plico parecchio ingombrante, in buone condizioni. Fogli che per decenni saranno rimasti chiusi in una scatola per proteggerli dalla polvere, il loro carattere incompiuto lascia pensare che Amari li abbia lasciati al sicuro e portati via da Palermo dopo l'Unità, quando non era più un fuggitivo: anche se l'edizione del libro di Palmeri e un documento conservato fra le sue pagine, citato nella *Storia d'Italia* pubblicata da Giuseppe La Farina nel 1851²⁸, autorizzano anche altre ipotesi.

L'inedito si presenta nelle anomale vesti di un testo incompleto, work in progress abbandonato dal suo autore con un corredo di correzioni, l'elenco dei testi consultati e quelli ancora da consultare: sempre portato in salvo nei numerosi traslochi, mai bruciato perché poteva «fornire materiali a chi si proponesse la storia di quel periodo». Ci invita a osservare il rapporto di Amari con una Sicilia

²⁷ Il 21 luglio 1889 il «Giornale di Sicilia» riportava la cronaca del funerale fiorentino di Michele Amari: «solenne, degno dell'uomo di cui si onorava la memoria civile». L'allestimento della cerimonia fedelmente seguiva «quanto stabilito nelle disposizioni testamentarie».

²⁸ «Fra i diversi manoscritti risguardanti la rivoluzione siciliana, fornitimi dal mio onorevole amico e compagno Michele Amari, v'è un documento che contiene le risposte date dal Requesenz alla Giunta di Squittinio dell'anno ventuno presieduta dal gen. Nunziante» (G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1860*, soc. ed. italiana, Torino, 1851, vol. I, p. 218, nota 1). Il documento è inserito in M. Amari, *Studii cit.*, vol. II. V.

che, da terra colma di tutte le virtù, sembra quasi trasformarsi in patria di ogni nefandezza. In questa parabola da un eccesso all'altro cogliamo il riflesso dei diversi elementi che stratificano la percezione dell'isola nella comunità nazionale: dai moti preunitari agli anni '80, quando la Sicilia è ormai divenuta il contraltare negativo di un'identità fragile, che per affermarsi allontana da sé quei caratteri *irrazionali* strutturalmente in contraddizione col buon ordine borghese esibito nei Paesi al centro dell'economia-mondo²⁹.

Ed è l'inedito, fragili fogli testardamente salvati dal distruttivo scorrere del tempo, che ci permette di comporre una mappa provvisoria ma fedele del miscuglio di pulsioni rivoluzionarie e tenaci ancoraggi conservatori che rende la Sicilia di allora così simile a quella di sempre.

Ringrazio il prof. Orazio Cancila per la fiducia, la disponibilità con cui mi ha lasciato profittare della sua esperienza e il rispetto che ha sempre mantenuto verso il mio percorso; il prof. Ninni Giuffrida, per la solidarietà e il sostegno che mi ha sempre riservato.

Sono stata aiutata dal personale della Biblioteca centrale della Regione Sicilia: voglio ringraziare il direttore Gaetano Gullo e i funzionari della sezione Fondi Antichi, che hanno sempre accolto le mie tante richieste; in particolare voglio ricordare le dott.sse Giusi Sinagra e Carmela Zimmardi, per i dubbi che mi hanno aiutato a risolvere e per il loro spirito positivo. Il sig. Francesco Lopes, della Biblioteca della Società per la Storia Patria di Palermo, è stato un valido appoggio nella ricerca delle fonti; la prof. Giovanna Tonelli mi ha dato dei consigli preziosi.

Un pensiero voglio infine dedicarlo alle mie amiche e alla mia famiglia, per l'affettuosa vicinanza e la grande pazienza.

²⁹ Sul concetto di economia-mondo, cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1978.

INTRODUZIONE AGLI
«STUDII SU LA STORIA DI SICILIA DALLA METÀ
DEL XVIII SECOLO AL 1820» DI MICHELE AMARI

ABBREVIAZIONI

Ars: Assemblea regionale siciliana

Asi: Archivio storico italiano

Asm: Archivio storico messinese

Asp: Archivio di Stato di Palermo

Aspn: Archivio storico per le province napoletane

Ass: Archivio storico siciliano

Asso: Archivio storico per la Sicilia orientale

Bcp: Biblioteca comunale di Palermo

Brp: Biblioteca regionale di Palermo

Dbi: Dizionario biografico degli italiani

Nqm: Nuovi quaderni del Meridione

Qm: Quaderni del Meridione

Ras: Rassegna degli Archivi di Stato

L'OMBRA LUNGA DELLA CONGIURA

1. *Il 1820 e la congiura di Salvatore Meccio*

La rivoluzione del 1820 è il punto di arrivo degli *Studii* e al contempo segna un inizio, coincide con l'entrata del loro autore nel rutilante mondo della politica siciliana. È il 14 luglio, la nave di padron Catalano con la notizia della costituzione concessa a Napoli arriva durante le feste di santa Rosalia. Il quattordicenne Michele passeggia per il Cassaro col padre; gli Amari sono tra i primi ad appuntare al petto la coccarda tricolore simbolo della carboneria¹, e partecipano alle feste che scandiscono una rivoluzione dove i «nemici» sono i soldati di Napoli ma, presto, anche gli abitanti di Caltanissetta o Messina. Cioè di quella Sicilia non interessata a un'indipendenza che coincide col predominio di Palermo, contro cui si mandano guerriglie che saccheggiano e distruggono quanto incontrano sulla loro strada².

Per quanto in ritardo sui tempi europei, la monarchia aveva provato a formare una borghesia amministrativa sua interlocutrice nel

¹ Il giovanissimo Amari si lascia assorbire dall'atmosfera esaltata che regna su Palermo, ma appare del tutto errato quanto scrive A. D'Ancona che «anch'egli parteggiò vivamente per l'impresa, ond'erano a capo coloro fra' quali più spesso conducevalo il padre» (*Elogio di Michele Amari* cit., p. 320). Ferdinando Amari era un carbonaro, a Palermo la rivoluzione del 1820 non può definirsi un moto carbonaro: circa le reazioni dei carbonari palermitani, cfr. M. Amari, *Studii* cit., vol. I, IV, 3, 29.

² Sul 1820, cfr. A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, tip. fratelli Vena, Palermo, 1888; G. Bianco, *La rivoluzione siciliana del 1820, con documenti e carteggi inediti*, Bernardo Seeber editore, Firenze, 1905; N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana*, libreria scientifica editrice, Napoli, 1951; F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1820-1821)*, Feltrinelli, Milano, 1968; A. De Francesco, *La guerra di Sicilia: il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale, 1992.

veicolare le riforme e, lontano dalla riottosa ex capitale, il Regno delle Due Sicilie arriva con un ordinamento burocratico che genera numerose occasioni di impiego. La riforma giudiziaria richiede il reclutamento di oltre 600 magistrati da assegnare ai diversi gradi di giudizio, migliaia di impiegati sono da assumere nella burocrazia e gli stessi esponenti democratici diventano funzionari governativi³.

L'improvvisa e confusa rivoluzione acefala mostra il tessuto disgregato della società siciliana, e l'insofferenza napoletana per ogni richiesta di «trattamento particolare»; il governo carbonaro-costituzionale ricalca i ragionamenti del ministro Luigi de' Medici sull'unità del Regno: se il problema era di «ridiventare nazione e avere un peso negli affari d'Europa», bisognava ostacolare le rivoluzioni che volevano dividere⁴. Medici aveva trovato accenti calvinisti per cercare di disinnescare gli umori rivoluzionari con la buona amministrazione; al Vicario aveva scritto di essere sempre più convinto «che con finanze in regola, imponendo per lo stretto limitato bisogno e pagando esattamente soldi e creditori, nulla vi sia da temere... i popoli non domandano dai principi che la rettitudine». Il ministro aveva creduto che l'equilibrio fra liberali e conservatori avrebbe preservato il Regno dallo «spirito di vertigine» e gli avvenimenti di luglio lo sorprendono. Nino Cortese avrebbe scritto che Medici attribuiva grande importanza alla puntualità nei pagamenti e «mai riuscirà a spiegarsi come avessero potuto disertare dei soldati che il giorno prima erano stati regolarmente pagati»⁵. Proclamata la costituzione di Spagna, tornano a galla i vecchi *Cronici* e gli *Anticronici*: i siciliani residenti a Napoli

³ Sul carattere «nettamente reazionario» di una rivoluzione che si propone di eliminare le riforme amministrative e restaurare l'antico ordine, cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 150 sgg. Sugli obiettivi di modernizzazione della monarchia borbonica, «che si fonda sulla triade istruzione pubblica, strade, igiene» e sull'organizzazione delle Intendenze, cfr. E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII (1991), pp. 142 sgg.; A. De Francesco, *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla rivoluzione, 1812-1821*, ivi, pp. 168 sgg.

⁴ Così Luigi Blanch dal suo esilio romano – nel 1825 – annotando la storia di Botta (cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., p. 224). A Napoli era stato il Vicario a sottolineare l'anacronismo delle aspirazioni siciliane, osservando che «la politica dell'Europa era ormai diretta a riunire le grandi masse e non a disgiungere i paesi» (cit. in R. Moscati, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, D'Anna, Messina-Firenze, 1972, p. 86).

⁵ N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana* cit., pp. 17-18.

vorrebbero l'autonomia e la costituzione del 1812, gli *Anticronici* sono d'accordo sull'autonomia ma preferiscono la costituzione spagnola. Amari scrive che a Palermo «agitavano se si dovesse accettare la costituzione di Spagna o domandare l'inglese» (vol. I, III. 3, 60-62).

Le richieste dell'ex capitale possono riassumersi in pochissimi punti: riavere le leggi in vigore sino al principio del 1815 e l'autonomia precedente il 1806, a cui sommare le libertà conquistate durante l'occupazione inglese. E contro Palermo si compattano quelle città in cui l'amore per l'autonomia è subordinato alla liberazione dall'accentramento palermitano, che collaborano con Napoli. Nella capitale si indicano elezioni generali secondo la costituzione spagnola, mentre ancora in Sicilia non s'è placata la guerra civile; il 22 settembre 1820 a Napoli si riunisce la giunta preparatoria del parlamento delle due Sicilie, e il 1° ottobre solennemente il Re apre i lavori. Il presidente Matteo Galdi pronuncia un appello che vuole essere un'apertura,

la fraterna ed intima amicizia che ci unisce all'isola di Sicilia, la quale pur forma, mercé la nuova costituzione, un solo Stato con noi, e ci riunisce con più stretti vincoli ancora, si è accresciuta dall'arrivo dei suoi deputati che già siedono in Parlamento, e ci aiutano nei nostri travagli coi loro lumi e con la loro esperienza; speriamo che giungeranno tra breve anche quelli dei paesi che furono agitati da passeggero spirito di vertigine, e che di questo si estingua financo la più lontana rimembranza⁶.

I democratici siciliani mettono ancora a frutto l'insegnamento di De Cosmi e denunciano la secolare malafede dei baroni; vogliono superare l'angusto orizzonte palermitano e collegarsi con Napoli e l'Italia, sono frustrati dalla debolezza della borghesia isolana, desiderosi di raccogliere l'eredità della tradizione democratica continentale⁷. C'è un ribaltamento delle parole. I vecchi diritti di continuo invocati dai palermitani diventano sinonimo di oppressione, mentre l'accentramento di impianto murattiano – che esautora i moduli politico-sociali di antico regime⁸ – torna a essere il filo visibile che lega i filosofi

⁶ Cit. in R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, tip. Crescenzo Galatola, Catania, 1927, pp. 100-101.

⁷ Cfr. *Ragguaglio di tutte le principali discussioni relative agli atti legislativi del parlamento del 1820, disposte secondo l'ordine delle tornate parlamentarie dalla prima all'ultima adunanza*, s.n.t. ma Napoli, 1848, p. 88, dove sull'argomento è pubblicato un intervento di Liberante Mazzone, deputato di Siracusa.

⁸ Il dibattito storiografico su questo aspetto centrale delle istanze politiche meridionali è ricostruito da A. De Francesco, *La guerra di Sicilia* cit., pp. 22-30.

Giannone e Filangieri all'opera del viceré Caracciolo, il «dotto filosofo napoletano cui dobbiamo la nostra prima redenzione»: per i democratici siciliani, la costituzione di Spagna diviene «delizia eterna dei buoni patrioti ed ultima meta dei loro desideri»⁹. Al parlamento napoletano non arrivano rappresentanti da Palermo: «si accordaron tutti il gusto di chiamare uomini deliberati a non andare», riflette Amari (vol. I, IV, 3, 28). Il più influente fra i riluttanti è Domenico Scinà, che «ostinatamente partir non volle, e dallo esempio di lui mossi gli altri deputati ancor essi si rimasero»: tornata la calma, lo stesso Scinà accetta di recarsi a Roma assieme al duca di Cumia e ai principi di Butera e Cutò, per «rassegnare al re la sua ubbidienza»¹⁰. Intanto il mancato rispetto dei patti firmati da Florestano Pepe e dal principe di Paternò provoca un inaspettato avvicinarsi dei democratici ai motivi dell'indipendentismo, e la storia siciliana si ricompatta nell'opposizione al Borbone¹¹.

A Napoli i carbonari influiscono su ogni aspetto della vita¹². Accanto al Parlamento si costituisce un'assemblea generale della Carboneria con delegati dalle diverse province, come se il Regno non dovesse render conto ai potentati europei. Ma il Re riceve l'invito a raggiungere i sovrani di Russia, Prussia e Austria riuniti a Troppau, in modo da decidere assieme sugli avvenimenti di Napoli e Sicilia, e Ferdinando annuncia al Parlamento la prossima partenza. Aumentano le tensioni: la Carboneria, la paura degli eserciti stranieri, la poca fiducia nelle capacità dialettiche del re a cui pure bisogna affidarsi, tutto contribuisce.

Prima di lasciarlo andare si costrinse Ferdinando a promettere che avrebbe difeso e sostenuto la proclamata Costituzione di Spagna¹³; quando il 22 ottobre il Re s'imbarcò per Livorno per poi recarsi a Laybach, dove i sovrani europei si erano trasferiti, i sudditi erano attenti a cogliere i segnali negativi: «è ricordevole che nello stesso giorno, mentre egli usciva dalla reggia, il Vesuvio vomitò gran quantità di fiamma e di lava e sì gran copia di cenere da obbligare gli abitanti a camminare con gli ombrelli per garantirsi da questa come da

⁹ Cfr. F. Renda, *Risorgimento e classi popolari* cit., pp. 123-124.

¹⁰ Cfr. *Su la vita e le opere dell'abate Domenico Scinà*, in *Opere di Vincenzo Morittaro marchese di Villarena*, dalla stamperia Oretèa, Palermo, 1844, vol. II, p. 149.

¹¹ Cfr. *infra*, p. 159.

¹² Negli *Studii* Amari scrive diffusamente sull'argomento, in vol. I, III, 3 e in tutto il IV capitolo. Cfr. inoltre G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 112 sgg.

¹³ Cfr. V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana del 1848 e 1849*, Palermo, Sellerio, 1988 (1^a ed. 1887), pp. 23-24.

pioggia». Segnali che continuarono a ripetersi durante la sua assenza – nel novembre Messina subì un'alluvione – e anche al ritorno, il 5 marzo del 1823. Proprio quel giorno «la nostra Palermo fu afflitta da un forte tremuoto, pel quale molti edifizii crollarono e 42 tra morti e feriti si ebbero a deplorare». Anche le calamità naturali vennero messe sul conto di quanto Ferdinando poteva risparmiare al suo popolo, perché riflettendo su quello che avveniva «avrebbe dovuto accorgersi che il cielo sembrava stracco per le sue perfidie, e quindi lo ammoniva a distaccarsi dalle cure del governo»¹⁴.

A Laybach si ebbe la prova lampante di quanto poco contasse il re delle Due Sicilie, e di come gli equilibri internazionali lasciassero poco spazio alle sperimentazioni. Il parlamento napoletano dichiarò che Ferdinando era prigioniero in terra straniera, un esercito austriaco marciò su Napoli imponendo un'onerosa tutela. Ma Palermo non provava alcun sentimento di solidarietà con quel sovrano in fondo bistrattato, né si accorgeva di quanto la restaurazione del 1821 fosse diversa da quella del 1815, quando si erano mantenute in vita le parti fondamentali della legislazione francese¹⁵: nell'ottica riduttiva del partito siciliano, contava solo che nel 1815 la Sicilia aveva visto il "tradimento" della sua Costituzione. A Palermo c'era un gran proliferare di confuse pulsioni ribelliste¹⁶ e di sette, «si ebbe notizia di un agente dell'Inghilterra che assoldava partigiani a suon di scudi e che non era una delle "solite combriccole". Nel capitolo provinciale di Taormina fu eletto un superiore di simpatie carbonare, che rifiutò di pubblicare la bolla papale che condannava i settari»¹⁷.

¹⁴ G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia della Sicilia dal 1774 al 1860*, tip. Agostino Russo, Palermo, 1863, vol. I, p. 383.

¹⁵ Cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 13 sgg., che scrive sulla «estrema cecità» della restaurazione del 1821.

¹⁶ «I congiuratori stuzzicavano quella natura siciliana dello sdegnare le cose napoletane, e lor facean veder tutto nero. Offesa lo star ligati a Napoli, veder soldati napoletani, non aver la Corte... ricordavano la storia, Palermo culla della monarchia, stato reame distinto più secoli, poi viceregenza ma separata, ora ridotta a quarto di regno. E come le aspirazioni s'incarnano in un'idea, così messe le voglianze d'una corte e d'un re, dipingeano i pensieri a quella costituzione britanna del 1812, quando il re stava in Sicilia quasi con essa tornasse il paradiso» (G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868, vol. II, p. 24).

¹⁷ A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 22. La bolla di scomunica *Ecclesiam a Jesu* emanata da Pio VII il 13 settembre 1822 vietava di «fondare, diffondere o favorire... accogliere e nascondere» la società dei Carbonari, «o con qualunque altro nome chiamata».

Il re rientra a Napoli assieme all'esercito austriaco, e la carboneria diffusa e sostenuta sino al giorno prima diventa clandestina. Le Giunte di scrutinî spargono lo sgomento con processi di massa¹⁸, non si sa bene su quali ceti e persone poggiare la ricostruzione dello Stato: una volta eliminati gli ultimi esponenti del '99, i murattiani e i carbonari, chi restava? L'iniziativa rimane nelle mani del nucleo più reazionario del partito legittimista, il principe di Canosa è il nuovo Ministro di polizia e per suo ordine venivano bruciate casse di libri «perniciosi alla religione e al buon costume»¹⁹.

A Palermo la carboneria sembra diffondersi quando non è più governativa, da fuorilegge. Nell'agosto del 1821 vengono costituite 30 vendite²⁰ col programma di abbattere il governo, cacciare gli austriaci anche se il municipio ne dichiarava «benemerito della Sicilia» il console generale²¹, dare all'isola la costituzione spagnola. Per simbolica protesta contro gli inglesi, i carbonari palermitani vogliono pubblicare lo Statuto americano²², e cercano l'appoggio dei loro storici nemici: attraverso il cancelliere del consolato francese monsieur Gouchier chiedono protezione a Luigi XVIII e al suo ministro Pasquier. Le vendite eleggono ognuna un proprio rappresentante, si formano 2 dicasteri presieduti dal procuratore legale Salvatore Meccio e da Ferdinando Amari, libriere della Tavola. Emergono diversità d'opinione a cui seguono accese discussioni, si tengono molte riunioni nelle campagne di Brancaccio, in un'osteria e nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri. Alla fine tutto sembra andare a posto. Ogni rappresentante avrebbe pagato una quota mensile, ogni vendita avrebbe garantito la presenza di due *Terribili* agli ordini del presidente, un Comitato avrebbe indagato su eventuali infiltrati. La rivoluzione che si voleva far scoppiare il 12 gennaio 1822, per il compleanno del re, è organizzata dal sacerdote Bonaventura Calabrò:

¹⁸ Cfr. l'interrogatorio a Requesenz (M. Amari, *Studii* cit., vol. II. V).

¹⁹ Da una nota del marchese Circello a Ferdinando, cit. in G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., p. 31.

²⁰ Cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, tip. dello Statuto, Palermo, 1890, p. 4. Un *Notamento*, inviato a Napoli dal ministro di polizia marchese delle Favare il 5 marzo 1822, elencava 1.263 aderenti: ma è possibile che i dati siano riferibili a un periodo successivo l'ingresso degli austriaci (cfr. G. Rota, *Società politica e rivoluzione nel Mezzogiorno: la carboneria palermitana, 1820-1822*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, (1991), p. 228).

²¹ Cfr. A. Sansone, *La rivoluzione del 1820* cit., p. 231.

²² Cfr. G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia della Sicilia* cit., p. 379.

ogni vendita doveva presidiare un luogo sensibile, lo scoppio di un razzo avrebbe segnalato l'inizio della rivolta. Allora si doveva assalire la casa del generale Walmoden, per costringerlo a ordinare alle truppe di abbandonare il Castello; circondare i quartieri militari, sorprendere la forza pubblica e sperare di innescare un nuovo Vespro²³.

Il continuo andirivieni generato dai segreti incontri di un gran numero di affiliati insospettisce la polizia e il commissario Giovanni Gregorio – fratello di Rosario Gregorio – facilmente scopre «un fermento inaspettato». Nel suo verbale scrive: «conobbi che l'affare era serio e che non potevo giungervi altrimenti se non per mettervi o trovare persone della stessa fazione... e m'industriai a trovare delle persone che vi potevano aver parte per ridurle al mio servizio»²⁴. L'agente Gregorio individua il suo uomo in un barbiere di 26 anni che vive nel popolare quartiere dell'Albergheria, il quale si lascia convincere in cambio del «non trovarsi inciampato al momento dello scoprimento».

Così il barbiere Giuseppe Giglio detto Pampilio comincia a frequentare uomini in fama di carbonari, e mette la Questura al corrente di quanto va apprendendo; tutte notizie riservate che facilmente i carbonari lasciano trapelare, perché è difficile mantenere un rigoroso segreto quando ogni giorno si accolgono nuovi affiliati. Ben presto Pampilio fa rapporto sulla sua iniziazione avvenuta in una casa del Vicolo banditore, ormai è un adepto a tutti gli effetti. Può assicurare che la più importante delle vendite si riunisce nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri, compilare una nota coi nomi di 15 affiliati: la sera del 9 gennaio l'elenco è nelle mani del capo della polizia marchese delle Favare, che se ne dice sgomento²⁵. Nella notte vi furono i primi arresti.

²³ La congiura di Meccio viene detta «nouvelles Vêpres siciliennes qui ont été près de s'accomplir» da Michele Palmieri di Miccichè (*Moeurs de la cour et des peuples des Deux Siciles*, intr. Di M. Colesanti, edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1971, p. 148); sul fallimento dei «nuovi Vespri», cfr. G. Giarrizzo, *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, Asso, LXIX (1973), fasc. I, pp. 355-359.

²⁴ Verbale al marchese delle Favare datato «Palermo 9 gennaio 1822», in *Carte diverse formate ed ammanite dalla polizia nella congiura scoperta il dì 9 gennaio 1822 i cui originali si trovano presso la Corte Marziale eretta per il processo, e decisioni di detta causa*, Palermo, s. n.t., p. 3.

²⁵ «Grave è il mio dolore nel dover ripetere a me stesso quello che non avrei mai voluto sapere... il traviamiento dei miei concittadini, più di tutto l'ingratitude al nostro Amabile Sovrano, il di cui cuore clemente si è mostrato aperto in tutti i modi a colmarci di nuovi benefici». Subiamo lo «spirito infernale della carboneria che in questo misero Regno qual mortifero contagio si attaccò al tempo del delirio rivoluzionario»: la setta è formata da forsennati avvezzi a profittare del pubblico disordine e a co-

Il barone Landolina seppe per caso che la congiura era stata scoperta e si nascose terrorizzato, lui era il tesoriere dell'associazione. L'indomani si presentò al cardinale Gravina e al principe di Cutò travestito da monaco, alleggerì la coscienza riferendo quanto sapeva e provocando altri arresti. Gli eventi precipitavano, i congiurati decisero di agire comunque: l'indomani 12 gennaio a piccoli gruppi dovevano circondare i quartieri militari, suonare a stormo le campane, attraversare la città incitando all'insurrezione. A sera dovevano accerchiare il teatro reale, assaltando quegli ufficiali che vi si fossero recati per la serata di gala in onore del Re. Venne stabilito che la parola d'ordine fosse "coraggio e libertà".

Ma l'indomani un altro congiurato si affrettò a tradire quegli accordi riferendoli al luogotenente principe di Cutò direttamente a casa sua, mentre pranzava con alcuni alti ufficiali. Il pranzo venne interrotto, nella città presidiata da soldati e gendarmi «in attitudine guerresca»²⁶ si arrestano 18 congiurati. Interrogati, alcuni fra loro – Amari, Di Chiara, La Manna e il sacerdote Ingrassia – non resistono e parlano: furono *propalatori coatti*, «non seppero resistere alle sevizie, alle promesse e alle torture, non furono malvagi ma deboli, pusillanimi: due qualità che sono frutto dell'organismo, del temperamento, dell'educazione, non della volontà»²⁷.

Il 29 gennaio è riunita una corte marziale straordinaria che condanna a morte 9 uomini, il 31 la sentenza è eseguita. Nella migliore tradizione della giustizia-spettacolo i mancati congiurati sono stati condannati al 3° grado col pubblico esempio: trasportati sul luogo dell'esecuzione a piedi nudi, vestiti di nero e con un velo anch'esso nero a ricoprire il volto²⁸. Fra i congiurati ci sono due sacerdoti, ven-

municare col loro misterioso linguaggio, decisi a far subito la rivoluzione perché «per la legge del disarmo sarebbero presto senza mezzi di offendere» (rapporto del 16 gennaio 1822, *ivi*, p. 8).

²⁶ Definizione di A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., p. 5.

²⁷ A. Sansone, *La rivoluzione del 1820*, cit., p. 254. Per G. Di Marzo Ferro, «quelli che per comprarsi la impunità il tutto svelarono... dopo un anno d'agonia, perché il re con dispaccio avea dichiarato non aver luogo la promessa di impunità, raccomandati alla sovrana clemenza ebbero la pena commutata» (*Un periodo di storia della Sicilia* cit., pp. 377-378).

²⁸ Era il codice penale del 1819, art. 6, a stabilire i modi in cui la pena doveva esparsi con particolari cerimonie per essere di pubblico esempio (cfr. C. Trasselli, *Michele Amari nel Risorgimento italiano*, tesi di laurea alla Bcp ai segni XLVI-F-638 n°1. I sei gradi del pubblico esempio sono descritti da N. Cortese, *Per la storia del Regno delle due Sicilie dal 1815 al 1820* Aspn, n. s. anno XI, L (1925), p. 204).

gono giustiziati nel cortile della casa di correzione dopo essere stati sconsciati. Chiuse in gabbie di ferro le loro teste, divenute nella prosa del borbonico De Sivo «teschi d'antichi malfattori», furono appese agli appositi ganci di porta san Giorgio dove rimasero sino al 1846, quando vennero tolte in occasione della visita della famiglia reale russa²⁹. Giuseppe La Farina scrisse che l'edera e le violaciocche, concimate dalla carne umana, crebbero rigogliose sul muro e «quasi senso di piet  avessero, inghirlandarono i bianchi teschi dei martiri»³⁰: la giustizia-spettacolo aveva lasciato traccia di s  in un macabro arredo urbano difficile da dimenticare, che diventa visibile testimonianza della separazione fra il regime e il popolo.

Teschi non di briganti ma di uomini morti per una progettata insurrezione, che mostrano cosa pu  capitare a chi si oppone al regime ma ne rendono visibile anche la miopia, che diventa ferocia: tanto pi  crudele perch  inutile, perch  non riesce a imporre un disciplinato, timoroso rispetto per il governo napoletano e la legittima dinastia.

2. Orfano vivente il padre

Il babbo non ebbe neanche il coraggio di fuggire n  di nascondersi: lo tratteneva anco la povert  che s'era fatta sempre maggiore in casa. Non fiat  del suo pericolo. Un di ritornando a casa dal Ministero dove io continuava a lavorare veggio soldati austriaci all'uscio di casa e questa invasa dalla polizia. Capii tutto... mio padre condannato a morte con gli altri capi della congiura non fu fucilato perch  interrogato confess  insieme con tre o quattro altri. Il resto fu menato al macello. Mi suona ancora all'orecchio il romore de' carri delle artiglierie che seguono le truppe mandate ad assistere al supplizio³¹.

La confessione di Ferdinando Amari fu completa, senza reticenze. Iscritto alla carboneria nell'agosto del 1820 «nella famiglia gli emuli di Bruto», vi era rimasto finch  il re non aveva vietato le segrete adunanze³². Nell'agosto del 1821 era stato contattato da Salvatore Meccio e, cercando di lasciare scivolare ogni responsabilit , irride alla sua stessa attivit  cospirativa: «tutto si faceva senza alcuno

²⁹ Cfr. G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* cit., vol. I, p. 119.

³⁰ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850* cit., vol. II, p. 362.

³¹ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 158.

³² Nel verbale dell'agente Giovanni Gregorio del 9 gennaio 1822, cit., si legge di un «divieto pubblicato e prescritto nel real decreto delli 11 settembre ultimo».

scopo allora, e quasi per una idea di conversazione». Ferdinando Amari era diventato un congiurato per l'insistenza di Meccio e forse per paura, perché quello conosceva tutti i loro nomi «e quindi eravamo esposti a un pericolo certo». Tanto più che gli uomini attorno ad Amari erano sospettati d'essere in contatto coi nobili, che si riunivano e forse anche loro *travagliavano* – cioè complottavano – pensando alla costituzione inglese. Mezza città sembra impegnata a cospirare. Ferdinando Amari fa molti nomi e racconta che il 22 dicembre, durante una riunione nelle campagne di Brancaccio, aveva appreso che i nobili temevano una sollevazione. Nella foga di scaricare ogni colpa assicura del suo pentimento, non aveva parlato prima solo per paura di Meccio. Ma s'era ritirato in casa per non uscirne che in catene, a tutti aveva consigliato di smetterla con la politica e pensare alla famiglia. Purtroppo, in quanto responsabile di una vendita carbonara era conosciuto per rivoluzionario; due sergenti della Compagnia dei veterani erano andati a cercarlo per un consiglio, e anche a loro aveva raccomandato di abbandonare ogni attività cospiratoria: «li feci morire di spavento» dice, dispiacendosi di ricordare uno solo dei loro nomi che prontamente comunica alla polizia³³.

Salvatore Meccio era riuscito a sfuggire alla cattura, ma il 6 marzo ebbe una taglia sulla testa. Era nascosto vicino Palermo, nel villaggio della Grazia, e la notte del 16 settembre il desiderio di rivedere la moglie e i figli fu più forte della prudenza. Fidando nel buio decise di andare in città e tornare prima di giorno nel suo nascondiglio, ma forse qualcuno ne sorvegliava i movimenti pronto a tradirlo. Venne arrestato prima di rivedere i suoi. L'indomani il nuovo luogotenente principe di Campofranco³⁴ convocò una Corte marziale straordinaria, e all'alba del 19 Salvatore Meccio salì sul patibolo.

Le carte che disegnavano il profilo della congiura, dal rapporto del Commissario Giovanni Gregorio alla confessione di Ferdinando Amari, furono pubblicate in un fascicolo che ha tutte le caratteristiche dell'instant-book: senza commenti, coi documenti in ordine cronologico; un vero atto di guerra psicologica nella lotta che oppone buona parte dei siciliani allo Stato borbonico. Senza note tipografiche ma pubbli-

³³ La confessione di Ferdinando Amari in *Carte diverse* cit., pp. 55-62.

³⁴ Antonio Lucchesi Palli Campo e Filangieri, principe di Campofranco e duca della Grazia, nominato Luogotenente nel giugno 1822. Michele Amari l'avrebbe giudicato «siciliano di animo, siciliano a modo suo e del ministro austriaco a Napoli cioè partigiano della indipendenza amministrativa» (M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 116).

cato a ridosso degli avvenimenti, per mostrarne i retroscena ed esibire l'insipienza dei personaggi coinvolti³⁵. La confessione di Ferdinando Amari sarà finita fra le mani di tutti: di quelli che a Palermo erano stati suoi compagni, e di chi aveva irriso quel suo sbadato congiurare profetizzandone l'ingloriosa fine. Le sue dichiarazioni davano ragione ai denigratori, marchiavano un personaggio tragicamente ridicolo. Il figlio, il giovanissimo Michele, sente l'onta che monta e lo cattura come una marea che s'alza. Impossibile da arginare, rischia di sommergerlo.

Nel gennaio 1822 Michele Amari ha 15 anni e carattere ardente, da un pezzo vive «sempre coi cospiratori». L'anno prima aveva guadagnato «il sommo bene di possedere una pistola e uno stile e poi uno schioppo e anche la *coltellina* ereditaria sospirata per tanti anni», e imparato ad adoperarle sotto la guida di uomini che finiranno tutti giustiziati³⁶: la sorte del padre lo rende capo di una famiglia dove la madre, due sorelle e due fratelli dipendono dal suo misero soldo di alunno del Ministero, ma non sono soltanto le condizioni materiali a pesare sul ragazzo. Il comportamento di Ferdinando Amari, la pronta diffusione del verbale con le sue confessioni, fanno sì che alla miseria si aggiunga il disdoro.

Nel 1849, reduce dall'ingloriosa fine del '48 palermitano e ormai famoso, per la prima volta Michele Amari rievoca i lontani giorni dell'adolescenza. Affronta «le terribili ricordanze di quel tempo», che come un marchio segreto «mi restano scolpite nell'animo», e sono due gli episodi che vengono a galla:

lo strepito delle artiglierie che passarono sotto la mia finestra per assistere alla fucilazione dei 9 e poi l'aspettare un'ora verso sera al molo dinanzi la porta della quinta casa³⁷ ov'era chiuso mio padre ch'io dovea vedere per la prima volta dopo la condanna³⁸.

³⁵ La pubblicazione di instant-book intesi a orientare la pubblica opinione era abitualmente praticata: Nino Cortese porta l'esempio di una serie di opuscoli stampati dopo la rivoluzione del 1820, in cui l'amministrazione e i vari protagonisti argomentano le loro ragioni (cfr. *La prima rivoluzione separatista siciliana* cit., p. 36). Lo stesso Michele Amari ne testimonia l'uso quando scrive che, «a discolorare i passi del Governo» dopo l'esecuzione di Murat, il ministro Medici pubblicò «il suo rapporto al Re, il proclama e le altre carte di Murat» (*Studi* cit., vol. I, III, 2, 25).

³⁶ «Allora cominciai ad andare a caccia ora con Cardella, or con Serretta o di Marco, sempre coi cospiratori» (*Il mio terzo esilio* cit., p. 99).

³⁷ La quinta casa dei gesuiti era stata convertita in prigione dopo la loro espulsione.

³⁸ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 102. La condanna a morte era stata «comutata in 30 anni di ferri all'isola di Santo Stefano, mi fu dato di vederlo a bordo del

Segneranno lo storico per tutta la vita ma si presentano come un episodio chiuso, che non rimanda ad altro: cospirazione, avventatezza dei cospiratori, scoperta della congiura, punizione. Sviluppo consueto a tante trame accennate, sventate prima che arrivino a compimento.

Gli stessi episodi tornano a essere rievocati in un altro scritto autobiografico del 1881, con un particolare che per un momento fa vacillare la distinzione fra buoni siciliani e perfidi borbonici. Perché gli Amari – la moglie e i cinque figli «orfani vivente il padre»³⁹ – ottengono di incontrare Ferdinando dopo avere pregato il commissario di polizia Giovanni Gregorio⁴⁰, che li accompagna: è lo stesso commissario che ha infiltrato il barbiere Giuseppe Giglio e scoperto la congiura. Rievocando quei giorni Amari scrive di ricordare bene come «l'odio al dispotismo e ai tedeschi e il desiderio della vendetta vincono di gran lunga il cordoglio»: tace l'isolamento, il dolore, la ferita all'orgoglio derivante dall'essere figlio di chi con le sue confessioni ha contribuito alle condanne, l'umiliazione cocente.

Per sette lunghi anni il ragazzo sognerà la rivoluzione siciliana come un riscatto, la sua vita trascorre fra il lavoro al Ministero e poi la caccia, la preparazione del corpo alla guerra per bande, la lettura di qualche libro. Educato alla carboneria, cresciuto fra riunioni segrete ma non troppo e «buffi rituali», nei suoi anni solitari il giovane Amari ha dovuto fare i conti con l'essere non il figlio di un eroe ma di un traditore. La carboneria diventa l'odiata causa delle sue disgrazie, le vicende personali si trasformano in giudizio politico.

Il tramite per una nuova vita sarà Agatina Peranni, l'amore «innocente e infelice» per la ragazza lo spinge infine a riprendere gli studi. Il giovane ambizioso e dalla biografia tribolata riesce a essere accolto fra gli amici della «colta e gentile» famiglia Peranni; gli anni passati a rimuginare vendette e sogni di rivalsa hanno già cambiato Michele Amari, che scrive:

legno da guerra sul quale parti per Napoli, messigli i ferri ai pie'» (Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 158).

³⁹ Così Amari definisce la propria condizione dopo la sentenza del gennaio 1822 (cfr. *Il mio terzo esilio* cit., p. 101).

⁴⁰ «Veggio ancora il Commissario di Polizia, certo don Giovanni Di Gregorio, fratello del gran pubblicista siciliano, la sera ch'egli pregato dalla famiglia mi menò a vedere per la prima volta il mio padre condannato a morte senonché era sospesa la esecuzione della sentenza» (Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 158).

la nuova qualità di gente con la quale mi trovai allora aveva rattepidite un poco le mie passioni politiche... tra gli altri avea presa domestichezza con Domenico Scinà che fu un tempo mio professore di fisica all'Università e che mi stimava. Avea stretta amicizia con Salvatore Vigo, impiegato superiore del Ministero il quale insieme con lo Scinà mi consigliò di coltivare gli studi storici e in particolare quelli della Sicilia⁴¹.

A casa Peranni si incontrano gli aderenti al partito siciliano, per Amari è la prima delle sue famiglie elettive e vi arriva colmo di sentimenti contraddittori: orgoglio ferito e bisogno di appartenenza portano il ragazzo ad appoggiarsi a chi mostra di apprezzarlo nonostante il padre, gli studi abbandonati, l'infelice situazione economica. A casa Peranni è come se lo assumessero in prova, può frequentarli ma avrà Agatina in moglie solo se riuscirà a raggiungere una buona posizione. Ad adottarlo senza riserve sono Domenico Scinà e Salvatore Vigo. Cioè gli intellettuali-guida del partito siciliano, che puntano alla rinascita delle glorie di Sicilia e non si lasciano sfuggire il figlio del traditore. Il ragazzo cresciuto in mezzo alla politica e precocemente impiegato al Ministero, sulle cui esili spalle è stata caricata un'intera famiglia, è diventato suo malgrado un caso umano: «quantunque sospetto per cagion del mio padre non fui mandato via dal Ministero: tutti anzi d'ogni partito ebbero pietà di me e nel Ministero io era amato da tutti pel mio ingegno, per la buona condotta e per l'assiduità al lavoro» avrebbe scritto lo storico da vecchio⁴².

Al neofita Amari, come a chi più di tutti deve dimostrare, è affidato il compito di tramandare la memoria delle glorie recenti: di scrivere la storia per ricordare ai siciliani gli immutabili diritti della patria.

3. In Sicilia, di nuovo provincia

A Palermo, le condanne per la congiura di Meccio non sembrano disturbare più di tanto il clima di ritrovata indifferenza fra la città e i simboli del potere borbonico: è stato raso al suolo il quartiere della

⁴¹ Ivi, p. 160. Dal maggio 1826 Salvatore Vigo era «uffiziale di carico» nel Ministero di Stato presso il luogotenente marchese Ugo delle Favare; in casa di Scinà aveva incontrato Amari, «giovane di belle speranze» e ne era diventato amico (cfr. T. Papan-drea, *Salvatore Vigo vita e carteggio inedito*, tip. XX secolo, Acireale, 1906, p. 9). Di-verso è il ricordo di Amari, che scrive di averlo conosciuto al Ministero e di essere stato da lui «ricondotto» a Scinà (*Il mio terzo esilio* cit. pp. 108-109).

⁴² M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 156.

Conceria ma non ci sono proteste, anzi il generale Nunziante e il console generale austriaco vengono dichiarati «benemeriti della Sicilia»⁴³. Quanto al luogotenente principe di Campofranco nessuno mette in dubbio che sia colmo di buone intenzioni, desideroso di migliorare le condizioni dell'isola:

pensava a ridestare fra noi le sopite virtù, ad assicurare con opere di pubblica beneficenza ed utili un luogo di riposo all'umanità travagliata e tapina ed a spronare al lavoro gl'inguardi coi premi, coi lucri e cogli eccitamenti.

Elencando i meriti della Luogotenenza, Filippo Minolfi scriveva che erano stati migliorati il servizio postale e l'illuminazione notturna ormai «diramata in moltissime città»; e poi, abbelliti i luoghi di delizia, creata una nuova incantevole passeggiata sopra la Marina «sulle mura dette dei cattivi». Era sorto un maestoso ospizio dei trovatelli e s'era riaperta la scuola di mutuo insegnamento, chiusa da oltre cinque anni. S'erano inoltre accresciute le biblioteche e le tipografie⁴⁴, senza dimenticare che, non appena nominato, Campofranco aveva inoltrato al re una *Memoria*⁴⁵ sulla necessità di costruire le strade rotabili in pratica inesistenti, consapevole di una deficienza strutturale che diventa suggestiva metafora organicista nelle parole del principe di Aci: «le strade sono le vene del corpo politico; tagliatele in più luoghi, finché il sangue porti il nutrimento a tutte le membra. Sono secoli che la Sicilia non ha strade: la industria è morta, il popolo è un cadavere, e la Sicilia è il suo sepolcro»⁴⁶.

La Sicilia viveva nel polo negativo di quell'alternanza tipica dei paesi di frontiera che – mancando di una solida struttura produttiva –, in brevissimo volgere di tempo possono sperimentare l'immediata prosperità derivante da una favorevole congiuntura esterna, oppure

⁴³ Cfr. M. Amari, *Studii cit.*, vol. I, IV, 3, 144 e nota.

⁴⁴ F. Minolfi, *Proemio*, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», vol. 57 (a. XV, gennaio-marzo 1837), pp. XXII-XXIII.

⁴⁵ Conosciuto da Amari, il testo è inserito negli «Estratti di libri e notizie» (*Studii cit.*, vol. II, II); sul progetto di rete viaria elaborato dal principe di Campofranco, cfr. F. Renda, *Introduzione* a G. De Welz, *La magia del credito svelata*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1969, pp. XIX sgg.

⁴⁶ *Risposta del generale principe di Aci, ex ministro di guerra e marina, al progetto di riforma della marina in Sicilia*, dalla tip. di guerra, Palermo, 1813, p. 11. La *Memoria* di Aci si può inserire fra quelle suscitate dalla visita di Bentinck nella Sicilia interna (cfr. M. Amari, *Studii cit.*, vol. I, II, 2, 41), ed è compresa negli «Estratti di libri e notizie» (ivi, vol. II, II).

la crisi più nera. Quanto alla sua risoluzione, il «problema siciliano» è in grado di scoraggiare ogni osservatore. Alla conclamata importanza strategica dell'isola corrispondono agricoltura primitiva e industria inesistente, assenza di strade, commercio miserabile ma abitanti sempre ribelli e, in nome dei loro vecchi diritti, ostili a qualunque riforma.

La storia della Sicilia è costellata dai tentativi di ricondurne le emergenze entro i confini delle dinamiche tipiche dei Paesi occidentali; durante la luogotenenza del principe di Campofranco avviene uno di questi dimenticati tentativi: protagonista è il finanziere comasco Giuseppe De Welz, stimato sulle piazze di Londra e Parigi, che nel 1810 aveva aggirato il blocco marittimo inglese contro la Francia organizzando il commercio del cotone dal Levante per via di terra. Allora sei mila animali da carico avevano viaggiato a suo nome e lungo le solitarie strade della Macedonia, della Serbia, della Croazia e dell'Ungheria, lunghissime carovane avevano trasportato il cotone in Germania, in Italia ma soprattutto in Francia⁴⁷.

Il finanziere De Welz era pieno di idee e senza zavorre ideologiche. Aveva viaggiato per l'Europa confrontando i vari popoli, conosceva la Sicilia per averla percorsa molte volte innamorandosi delle sue classiche rovine e dei paesaggi. E, come tutti, sentendosi ogni volta stringere il cuore per le miserie del presente «e spontanee scorrer le lacrime» osservando «la deserta immensa pianura del mare tranquillo, e le vaste boscaglie che denunciano solitudine e barbarie». Anche il finanziere comasco è desideroso di ricondurre la Sicilia sul cammino dell'antica opulenza, e ne affronta i problemi con la stessa libertà mentale che gli aveva consentito di organizzare il commercio del cotone: come un'impresa difficile, ma senza dubbio da risolvere. Ha maturato il convincimento che la povertà siciliana derivi dalla secolare incapacità a competere sul mercato, coi suoi occhi sta osservando come l'isola sia penalizzata dalla mutata congiuntura internazionale e sa che bisogna adattarsi in fretta. De Welz nemmeno considera l'ostilità verso Napoli, né il feudalesimo, e sempre ragiona collegando la Sicilia al mercato internazionale. Elaboro lo stesso pensiero che troveremo alla base degli «interventi straordinari» del XX secolo, e propone di bombardare l'isola con una massa di investimenti in settori strategici: di sicuro, presto gli effetti positivi della *benefica scossa* si sarebbero trasmessi a tutta l'economia.

⁴⁷ Cfr. F. Renda *Introduzione* a G. De Welz, *La magia del credito svelata* cit., p. XVIII.

La vera novità è che De Welz non solo descrive i mali con l'empito lirico del secolo⁴⁸, ma indica un *magico* sistema per trovare i soldi: lancia l'idea di un prestito internazionale per un milione di onze, parte – 600 mila onze – da destinare alla costruzione di strade e il resto da immettere sul mercato sotto forma di credito a favore dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Nel 1822 il piano economico di De Welz è lanciato come una grande operazione internazionale e – pubblicato in bella veste editoriale dalla più importante casa editrice francese –, riesce a catturare l'attenzione della finanza e anche del pubblico.

Quanto alla corte napoletana, De Welz era conosciuto e apprezzato dal ministro Medici e nel 1820-21 era riuscito a procurare un prestito internazionale anche al governo costituzionale. Il principe di Campofranco figurava fra i suoi più accesi sostenitori e finalmente, «premio desiderato di tante cure», il 20 giugno 1823 un decreto reale approvava la costruzione delle strade e autorizzava la richiesta di un prestito di 680 mila onze. La prontezza del governo borbonico naturalmente entusiasma il finanziere lombardo che, su incoraggiamento del ministro Medici, punta a rassicurare gli investitori compilando un dettagliato *Prospetto* delle risorse dell'isola, subito distribuito nelle principali lingue. Per ovviare alle incompetenze tecniche, De Welz traduce e ampiamente integra un testo inglese sul metodo migliore di costruire e riparare le strade; per risolvere la totale assenza di un sistema creditizio, propone l'istituzione di una Banca di Sicilia, di cui nel 1824 presenta statuto e regolamento.

Le obbligazioni siciliane sono ormai ricercate in tutte le borse d'Europa, il finanziere ottiene che il loro corso sia giornalmente annunciato sul *Bollettino Ufficiale* della Borsa di Parigi. Aumentando però il prestigio e la notorietà di tutta l'operazione nascono nuovi interessi, e crescono anche le invidie. I progetti di De Welz vengono in-

⁴⁸ «Dell'antica grandezza siciliana restano appena pochi abbandonati, o sconosciuti monumenti... una notte profonda ha tutto avvolto l'antico splendore di Sicilia, e la di lei gloria giace sommersa nel più doloroso oblio!» (G. De Welz, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Firmin Didot, Parigi, 1822, p. 13). Il finanziere non pare preoccuparsi delle simpatie degli isolani. Scrive: «il siciliano è suscettibilissimo d'amor proprio, ed ha di sé la più alta opinione» (ivi, p. 15), anche se «l'agricoltura vi è ancora nell'infanzia e l'industria vi sembra come straniera» (ivi, p. 32). In generale, può dirsi che in Sicilia «l'agricoltura è limitata, imperfetta e poco conosciuta; che l'adozione delle macchine agricole non è curata, né apprezzata; che la riproduzione è languida e scarsa; che il commercio è quasi perduto» (ivi, p. 38).

fine investiti dalla lotta fra le fazioni che attraversa la Corte: ottengono parere favorevole dal Consiglio di Stato, sembra che non ci siano più ostacoli; ma il Governo napoletano tratta la negoziazione del prestito – già autorizzato – con la casa rivale Falconnet & compagni, che conclude l'affare col barone di Rothschild per una somma di poco superiore alla metà di quella prevista⁴⁹. Svanito così l'effetto-impatto ci si avviava verso l'ingloriosa fine di tutta l'operazione, assieme alle strade di Sicilia veniva frustrata anche la possibilità di fondare la Banca. Restava solo il debito estero da ripagare, senza che i soldi fossero bastati a invertire il trend negativo dell'economia isolana: era un danno per la Sicilia, ma al fallimento dell'operazione De Welz aveva senz'altro contribuito l'ostilità degli ambienti isolani.

Il *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, pubblicato con rispettosa – e indisponente⁵⁰ – dedica al principe ereditario era stato prontamente ristampato a Palermo, corredato dalle note acrimoniose del dottore in medicina Giuseppe Indelicato che, in nome del patriottismo isolano, bocciava un piano economico che non comprendeva⁵¹. Era bastato il favore ottenuto alla Corte di Napoli a farlo guardare come un nemico, e anche quelli che De Welz elencava come suoi meriti personali – l'essere un uomo d'affari, al servizio prima di Bonaparte e poi dei Borbone – accrescevano la diffidenza.

La più ostile fra tutte le accuse, lanciata come una colpa irredimibile, era di non essere siciliano e non avere quindi alcun diritto a occuparsi della Sicilia. De Welz si difende, spiega il suo piano in un altro voluminoso libro dedicato stavolta al ministro Medici – *La magia del credito svelata*⁵² – e nell'introduzione scrive: «io mi atten-

⁴⁹ «Per bloccare il De Welz non si esitò quindi a buttare all'aria la politica del principe di Campofranco» scrive F. Renda, *Introduzione* a G. De Welz, *La magia del credito svelata*, cit., p. XXVIII.

⁵⁰ Vi si leggeva: «nel promuovere l'utilità de' dominj di Sua Maestà di lei augusto genitore, ho in mente... di ratificare la divozione, l'attaccamento che ho nutrito, e nutrirò sempre per la Sacra Real Famiglia, e di rendermi sempre più degno delle bontà delle quali Vostra Altezza Reale mi ha in diverse occasioni colmato».

⁵¹ *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia del signor De Welz corredato di note, di aggiunte e di un esame critico del dottor in medicina Giuseppe Indelicato*, prima edizione siciliana tip. Francesco Abbate, Palermo, 1822: stampa piratesca, che F. Renda definisce «inaudita iniziativa, episodio sconcertante e piuttosto insolito negli annali dell'editoria» (cfr. F. Renda, *Introduzione* a G. De Welz, *La magia del credito svelata*, cit., p. XXI).

⁵² Per la Regia stamperia francese, Napoli, 1824.

deva riconoscenza, divenni la vittima dell'ignoranza e della temerità». Inutilmente insiste nel dimostrare che il credito è uno strumento rivoluzionario, efficacissimo per il rilancio dell'economia. Molto avvertato dal partito siciliano, protetto dal solo luogotenente⁵³, su De Welz cala il silenzio non appena Campofranco viene richiamato a Napoli e promosso maggiordomo maggiore del duca di Calabria. Quando – il 16 giugno 1824 – nella carica di luogotenente di Sicilia si insedia il marchese delle Favare⁵⁴, il finanziere che osava mischiare il bene della Sicilia e l'odiato ministro Medici è colpito dall'ostracismo, mai più citato sulla stampa nemmeno per contraddirlo⁵⁵. Come se non fosse mai esistito, è relegato in un grigio limbo assieme a tutti coloro che il partito siciliano considera nemici.

Il silenzio è completo. Ad Amari intento a raccogliere materiali per gli *Studii* non arriva alcuna notizia intorno a De Welz e i suoi progetti: nel 1838 il *Dizionario biografico degli italiani illustri* gli avrebbe dedicato un'ampia voce, dove ingenuamente si assicurava che i siciliani «in ogni tempo» mai avrebbero dimenticato quel privato economista, che aveva diffuso il germe di tante prosperità⁵⁶. Ma in Sicilia nessuno aveva più memoria di De Welz, nel 1834 Ferdinando Lucchesi Palli era tornato a illustrare i vantaggi del sistema creditizio per

⁵³ «L'approvazione, gl'incoraggiamenti e il sostegno accordato al mio progetto da S. E. il signor principe di Campofranco, luogotenente generale di quella parte del Regno, mentrechè son per lui titoli sacri alla pubblica riconoscenza... sono per me monumenti di ammirazione e di gratitudine particolari» (G. De Welz, *La magia del credito svelata* cit., p. 18).

⁵⁴ La sua superbia era molta e i capricci da pascià, scrive P. Calà Ulloa, che lo accusa di avere sparso nell'isola «mortiferi semi» perché «l'odio verso di lui, contro il governo e Napoli si volgea» (cfr. *Il regno di Francesco I*, a cura di R. Moscati, Guida, Napoli, 1933, p. 39). Il luogotenente, «fiero dell'alto ufficio che occupava e della grazia di re Francesco, porgevasi al popolo con fasto sovrano», accusava Rosario Salvo di Pietraganzani (*Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche, dall'origine della lingua sino al 1848*, tip. editrice G. Bondi e C., Palermo, 1896, vol. III, p. 311). «Odiatissimo dai siciliani», sintetizza P. Alatri (*Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo conte di Siracusa, e sui rapporti tra Napoli e Palermo sotto Ferdinando II*, Asm, LIV (1953-54), p. 47).

⁵⁵ Su tutta la vicenda, cfr. l'Introduzione di F. Renda a G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1964; cfr., inoltre, C. D'Elia, *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Edipuglia, Bari, 1996, pp. 42 sgg.

⁵⁶ Cfr. E. De Tipaldo (a cura di) *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, dalla tip. di Alvisopoli, Venezia, 1838, pp. 452-455, voce firmata da Defendente Sacchi.

l'agricoltura e il commercio e, senza mai citare il finanziere lombardo, scriveva:

l'anima del commercio è il credito, il quale coll'aiuto delle operazioni delle banche, moltiplica all'infinito le transazioni. Col soccorso del credito, in un tempo limitato, il negoziante intelligente con un mediocre capitale può condurre a fine delle colossali operazioni... col sussidio delle banche chiunque si dedica alle utili operazioni del commercio e dell'industria è chiamato a godere ad un prezzo discreto e sempre uguale di una somma di ajuto⁵⁷.

Dal 1825 il re delle due Sicilie è Francesco, il Vicario dei difficili anni costituzionali, che ben conosce la Sicilia e a varie riprese era stato oggetto di grandi amori da parte degli isolani. Negli anni trascorsi nell'isola Francesco ha creato un'azienda modello nei dintorni di Palermo, e anche scuole professionali⁵⁸, ma non ha difeso abbastanza la Costituzione e ormai i siciliani lo dicono falso, ipocrita. Come re è poco amato, regna solo 5 anni e nemmeno la morte gli restituisce dignità: «i napoletani che di tutto ridono» lo ignorano anche nei tre giorni in cui rimane esposto a raccogliere il loro filiale omaggio, e si divertono per gli incidenti occorsi al suo cadavere malamente imbalsamato⁵⁹.

Il Regno, a misurarlo con le categorie utili a giudicare lo spirito pubblico, sembra sereno. Forse non troppo contento ma tranquillo, secondo il solito: «nella capitale guerra di sarcasmi nelle classi elevate; nelle più basse di maldicenze»⁶⁰. A giudizio di Pietro Calà Ulloa la carboneria ha ormai perso il suo fascino, nessuno pensa più a in-

⁵⁷ Cfr. F. Lucchesi Palli, *Memoria sul commercio della Sicilia*, «Effemeridi», anno III, settembre 1834, poi ristampata in *Opuscoli di economia politica del conte Ferdinando Lucchesi Palli dei principi di Campofranco*, dalla tip. del Giornale Letterario, Palermo, 1837, pp. 35-60; il riferimento è a p. 47.

⁵⁸ Il principe aveva disposto l'apertura di «pubbliche scuole di disegno, di ornato e di architettura senza che lo scolare dovesse pagare dai suoi ristretti averi il prezzo della sua istruzione... l'industriosa agricoltura, che associa finalmente alle ricchezze e alla felicità della nazione la classe più laboriosa, e la più utile dei cittadini; e forestieri coloni vengono infatti per introdurre nei suoi poderi i nuovi metodi o di coltivar le biade, o d'innestare le frutta, o di moltiplicar gli alberi, o di preparar la terra» (G. B. Tarallo, *Elogio funebre di Francesco I re del Regno delle Due Sicilie recitato nel duomo di Monreale il giorno 2 dicembre 1830*, tip. F. Solli, Palermo, 1831, pp. 11-12).

⁵⁹ G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia della Sicilia* cit., vol. I, p. 95. Sul regno di Francesco I, cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 196 sgg.

⁶⁰ P. Calà Ulloa, *Il regno di Francesco I* cit., p. 71.

sidie e congiure. A garantire l'ordine e la tranquillità provvedono soldati tedeschi e napoletani, ma «verso i primi l'odio era smorzato e verso i secondi ormai si era amici».

C'è molta attenzione per la Grecia in lotta contro l'oppressore, anche i più generosi fra gli italiani avevano partecipato all'eroica lotta. L'entusiasmo per il mondo classico attraversava l'Europa trasformandosi in «macchina da guerra contro la restaurazione», e a Napoli diventava ardore. Più poetico che politico:

in Europa i più nobili arbitri del pensiero cospiravano coi discendenti di Leonida e Milziade. In Napoli le giovanili immaginazioni cercavan i ricordi di Maratona e Salamina. Byron, Chateaubriand, V. Hugo, Lamartine idoli della gioventù me compreso. La magia degli antichi impediva la riflessione, sulle cime dell'Elicon e dell'Olimpo si credean vive teogonie pagane. Parea che splendidi raggi scendessero dalle poetiche cime del Taigete. Quel delirio di ellenismo non tollerava contrasto, era come la fata Morgana della storia⁶¹.

In Sicilia il «delirio di ellenismo» va ben oltre la passeggera infatuazione e trova il suo motore in Domenico Scinà, l'intellettuale antitromantico che dà la sua inconfondibile impronta a quegli anni. Genio eclettico, nato a Palermo nel 1765, di famiglia povera e oscura lo dice Ferdinando Malvica: «un di quei pochi la cui storia potrà indicare al mondo come gli uomini, per mezzo della sola sapienza, possano vincere i pregiudizi della società e distruggere le ingiustizie della fortuna». Per comprenderne i meriti, Malvica propone di volgere uno sguardo alla Sicilia:

che mancava di buoni libri, d'istruzione e di mezzi per avanzare nelle sperimentali discipline; e a tal giungeva lo stato nostro, che qualche informe macchina ch'esisteva maneggiar non sapevasi dai più esperti: tutto era muto; le scienze della natura, come la teologia s'imparavano. Difatti la fisica peripatetica dominava nelle scuole; invece di osservare i fenomeni, di raccogliere fatti, di stabilire principi, di emendare il linguaggio scolastico che rassoda gli errori, e rende più tenaci le menti, venivasi dagli ingegni più sottili con pazzo furore quistionando...⁶²

⁶¹ Ivi, pp. 8-9.

⁶² F. Malvica, *Domenico Scinà*, in A. e V. Linares (a cura di), *Biografie e ritratti di illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, G. Alleva librajo editore, Palermo, 1838, pp. 5-7. Una più ampia versione dell'*Elogio* venne pubblicata sul n. 51 di «*Effemeridi*» e nel II vol. del *Florilegio di eloquenza italiana*, dalla tip. Cino, Pistoia, 1839, pp. 307-

La Sicilia dove Domenico Scinà lavora senza mai fermarsi, altamente operoso, è la stessa isola dove il preposto dei Padri filippini ancora insegna ai suoi giovani allievi che la terra è ferma⁶³.

4. Ritrovare le antiche glorie per crearne di nuove

Alla scuola di Domenico Scinà i giovani rivolgevano lo sguardo indagatore alla Grecia di Empedocle e Archimede, alla ricerca di un momento di gloria che come un talismano facesse da guida per le imprese future. Testimoniano così il decadimento della patria e la volontà di riscatto. La ricetta di Scinà in fondo è semplice: un popolo decaduto ha bisogno di apprendere le glorie e gli esempi dei padri, da cui trarre nutrimento per rigenerarsi e di nuovo conquistare la libertà. Lo studio su Empedocle, pubblicato a Palermo nel 1813, concludeva con esortazioni accorate:

la gloria d'Empedocle, che in parte è ancor nostra, ci dee infiammare a battere lo stesso sentiero. La Sicilia è la stessa oggi, ch'era allora ai tempi d'Empedocle ... Non son eglino i siciliani dotati ancora d'acume nello specolare, e di prontezza nel riflettere, e di prestezza nell'eseguire, che loro hanno in ogni tempo distinto? La Sicilia una volta emula della Grecia in ogni genere di coltura, non potrà anche ai dì nostri concorrere e gareggiar nelle scienze colle più polite nazioni? Si pigli dunque orgoglio dell'aggiustata idea di nostra antica grandezza. Questa, scossa l'inerzia, ci sarà da stimolo ad una nuova carriera da intraprendere⁶⁴.

Scinà dichiarava di seguire l'insegnamento di Rosario Gregorio, il maestro che l'aveva esortato a illustrare le glorie dell'isola⁶⁵, e tro-

404. Sugli incerti inizi accademici di Scinà, figlio del cocchiere del principe di Scordia, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 162-166.

⁶³ Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta editore, Catania, 1897, p. 61: lo stesso Vigo era stato fra i suoi allievi.

⁶⁴ D. Scinà, *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle Gergentino*, 2 voll., Palermo, nella stamperia Reale, 1813, vol. II, pp. 142-43.

⁶⁵ Ivi, pp. 4-5. Ma per Gregorio la monarchia regnante discendeva da quella normanna, conclusione che lo aveva reso ben accetto al governo e sospetto agli occhi di Scinà e Palmeri. Tanto più che, invitato a rispondere in difesa delle tesi baronali avverse al consultore Simonetti, Gregorio era arrivato alla conclusione che il diritto di possedere feudi discendeva dal sovrano e solo con l'alienabilità dei feudi poteva av-

vava le parole giuste per esaltare i giovani. Parole che precorrevano quanto Percy B. Shelley avrebbe scritto nel 1821 nella prefazione a *Hellas*, dramma lirico sull'indipendenza della Grecia: «we are all Greeks. Our laws, our literature, our religion, our arts, have their root in Greece. But for Greece... we might still have been savages and idolaters»⁶⁶. Nell'Europa colta ed eurocentrica che costruiva un monumento a se stessa, alla propria prodigiosa adolescenza, la Grecia era un mito incontrastato: nella Sicilia al centro del Mediterraneo, Scinà esprime il clima culturale dell'epoca ricordando all'isola il suo passato di terra greca. Spinge i giovani a ritrovarne le orme e ripercorrerle⁶⁷, li esorta a ispirarsi alle antiche imprese per cui sono diventati grandi quei padri lontani.

Scinà era la voce più prestigiosa di un comune sentire, che nel 1822 portava Niccolò Palmeri a dire: «noi contiamo fra gli avi nostri gli Empedocli, gli Archimedi, gli Stesicori, gli Epicarmi; noi solchiamo quella classica terra un tempo nutrice di alto sapere»⁶⁸. Palmeri era cresciuto a Termini Imerese, l'antica Himera. E, nell'anonima introduzione pubblicata del 1847, Amari avrebbe scritto:

appena uscito a diporto qualche centinaio di passi fuor delle mura, potea trovarsi sulle rovine d'Imera, là dove Gerone sbaragliò centomila cartaginesi lo stesso giorno della battaglia di Salamina. Ricordanze eran queste da far

viarsi la formazione di uno Stato moderno (cfr. G. Giarrizzo, *Rosario Gregorio. Nota introduttiva*, in G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi (a cura di) *Illuministi italiani. Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle Isole Ricciardi*, Milano-Napoli, 1965, tomo VII, pp. 1133-1155. Sulle accuse di «irritamento governativo», cfr. F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Flaccovio, Palermo, 1973, pp. 94-98; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 83, nota 29).

⁶⁶ Figlio dei suoi tempi, Shelley continuava: «or, what is worse, might have arrived at such a stagnant and miserable state of social institution as China and Japan possess» (*Hellas, a lyrical drama by Percy B. Shelley*, C. & J. Ollier, London, 1822, pp. VIII-IX).

⁶⁷ Già dalla metà del '700 gli intellettuali greci e cristiani, che avevano studiato e viaggiato fuori dai confini dell'impero ottomano, esaltati dal filoellenismo europeo intraprendono una vera e propria «debarbarizzazione» dei greci moderni (cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996, pp. 83 sgg.). Nel 1794 anche il siciliano Saverio Scrofani aveva compiuto un viaggio sentimentale in Grecia, ricavandone un libro che utilizzando tutti i topos del contrasto moderno/antico ebbe successo europeo.

⁶⁸ Discorso pronunciato il 1° maggio 1822, alla riapertura della *Accademia Eura-cea* di Termini Imerese (Cit. in A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, R. Sandron editore, Palermo, 1893, p. 43).

battere il polso al più gelido cosmopolita, non che a un fanciullo siciliano, che ingozzava gli autori classici latini, avidissimamente leggeva i poeti italiani e cresceva tra magnanimi pensieri⁶⁹.

Identica tensione troviamo in uno dei primi scritti del giovane Amari, l'*Elogio* in morte del generale Peranni pubblicato nel 1833: la Sicilia è sempre «nostra madre nobilissima e bella», la natura non può aver ritirato quei doni che con tanta abbondanza «spargeva ai bei tempi dei Geloni e degli Archimedi». La patria sfortunata è rimasta «madre inesausta di alti ingegni e d'animi forti, che concedendolo i destini tornar potrebbero nei primi onori»⁷⁰.

L'esaltazione dell'eredità greca colma il bisogno di nutrire l'anima con un sogno di gloria, ma è tanta la distanza fra quei tempi e le attuali miserie che solo la sfida di una volontà prometeica – più che giacobina – poteva puntare a ricostruire un'ombra di quel mondo. Tanto più che lo stesso Scinà, il principale artefice di quella siciliana educazione alla gloria, ben conosceva la povera realtà isolana, anche se provvedeva ad autocensurare quanto poteva suonare offesa. Qualche esempio-sintomo è riuscito a filtrare.

Nel 1811 un viaggio attraverso l'isola gli aveva suscitato le più sconsolate impressioni: avvicinandosi a Siracusa aveva sentito il cuore balzare in petto al pensiero che quella era la terra di Archimede, «io ne invidiava per così dire le pietre, ma quando entrai nella città mi venne da piangere». A Messina «non vi ha né lettere né letterati, il commercio vi è quasi per intero nelle mani degli inglesi». Tutte impressioni «politicamente scorrette» che rimangono inedite ma non distrutte, e finiscono per essere poi – di sicuro con intenzioni polemiche – pubblicate su «Effemeridi»⁷¹: ma dopo la morte del maestro, dal nipote di fede borbonica Domenico Ragona Scinà. E bisognerebbe osservare più da vicino i contrasti, gli equilibri che nel 1839 consen-

⁶⁹ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XIV. Fuori dalla Sicilia circolavano analoghi pensieri: l'origine preromana della nazione era l'idea centrale del *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti; e Cuoco, fra gli artefici del rilancio ottocentesco di Vico, riprende ed elabora l'ipotesi vichiana della «antichissima sapienza italica», sviluppando l'idea di un'origine trusco-pelasgica della nazione italiana (cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, p. 114).

⁷⁰ Cfr. M. Amari, *Componimento in morte di Francesco Peranni*, gab. tip. all'insegna del Meli, Palermo, 1833.

⁷¹ *Viaggio inedito di Domenico Scinà fatto nel 1811 in Catania, Messina, Siracusa, «Effemeridi»*, n. 36, tomo 24 (1839), pp. 156-172.

tono la pubblicazione di scritti pronti a suscitare le dovute proteste per l'offeso onor patrio:

questo scritto dal 1811 rimaneva nel silenzio e nella meritata oscurità, cui avealo condannato il suo autore, in mezzo ai borri ed inutili scartafacce, ed oggi pubblicandosi, chiunque si abbia del senno dirà non essersi fatto dal nipote Ragona devoto officio alla memoria dello zio, ed anzi commessa una irriverenza verso il nome di quell'uomo chiarissimo che in tanta celebrità sollevò la patria nostra Sicilia⁷².

Né questo è il solo esempio di una certa tendenza a mistificare la realtà con veli accattivanti⁷³. Scinà è lo stesso intellettuale che con geniale ironia racconta le miserie isolane nel *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*, ma deve sempre tenere ben presente sino a dove può spingersi. Nel 1816 non trova molti associati per la «Biblioteca italiana», e scrive al milanese Giuseppe Acerbi che «in Sicilia esistono pochi individui applicati alle scienze ma non esiste un cetto di scienziati. Non molti leggucchiano e rari sono quelli che studiano». L'anno dopo, lo stesso Scinà rifiuta di stendere un profilo delle scienze nell'isola:

la Sicilia una volta era educata alle lettere dai PP. Gesuiti, e per disgrazia la provincia gesuitica di Sicilia era santa ma non dotta. Dal momento della loro espulsione si stabilì l'Università di Palermo, ed esistono così due università in Sicilia con quella di Catania. Il frutto è che gl'ingegni, abbandonata la teologia, si sono rivolti verso le matematiche e le scienze naturali... ho fatto questi pochi cenni per non volermi impegnare a descrivere lo stato attuale delle scienze, che mi potrebbe partorire odio ad onta del segreto. Qui son perspicaci assai⁷⁴.

⁷² P. Arena Primo, *Intorno al viaggio inedito di Domenico Scinà fatto in Siracusa, Catania, Messina nel 1811, inserito nelle Effemeridi scientifiche e letterarie n. 36, marzo, anno 1839*, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», vol. 67, luglio-agosto-settembre 1839, p. 38.

⁷³ Molto tempo dopo, rievocando quegli anni, uno storico siciliano avrebbe scritto: «ritrarre le cagioni della cultura classica nella prima metà di questo secolo è un indagare la nostra vita... noi fummo pagani per necessità, perché il paganesimo aveva avuto una storia selvaggia, ma larga di grandi fatti; riconoscendo l'importanza dell'arte pagana la imitammo, perché senza di essa non saremmo rinati. Risorti, sarà bisognevole dare principio a nuova storia, a nuova letteratura» (F. Guardione, *Giuseppina Turrisi Colonna*, G. B. Paravia & Co., Torino, 1922, pp. 22-23).

⁷⁴ Cit. in R. Bizzocchi, *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Franco Angeli editore, Milano, 1979, pp. 21-22. Analoghe difficoltà incontra Vieusseux, il quale non riesce a trovare lettori, né corrispondenti che – rivolgen-

L'ultima osservazione ci mostra come il "sommo Scinà" mantenga verso la cerchia dei permalosi letterati, che pure contribuisce a esaltare, la distanza che gli deriva dalla consapevolezza. Ne è quasi prigioniero: può esserne il vate riconosciuto finché resta un "intellettuale organico" al partito siciliano, la sua importanza in gran parte risiede nel rimanere funzionale alle esigenze dei discepoli che ostentano di venerarlo. Scinà è demiurgo, ma il copione è già scritto. E l'ideologia che rapidamente vuole rivoluzionare la storia ostenta di ignorare anche le deficienze più macroscopiche della patria siciliana, che è sempre astratta: decaduta ma in fondo separata dalle miserie del suo presente, avvolta in circonfusa gloria.

Nel 1823 qualcosa sfugge all'autocensura. Incaricato dal governo di riferire sulle frane causate da un terremoto nel territorio dell'Ogliastro e Termini Imerese, Scinà pubblica un dotto resoconto sul «Giornale letterario di Sicilia»⁷⁵ e tutti possono leggere di deserti e desolazione, povertà tragica e ferma ignoranza. Nello stesso 1823 scrive il *Discorso intorno ad Archimede* – che sempre appella "il nostro Archimede" – e lo conclude con un'esortazione retorico-politica:

ma quest'uomo, Siciliani, fu nostro, nacque sul nostro suolo, visse sotto questo cielo. La prima volta che mi avvicinai a Siracusa, mi balzava il cuore nel petto ricordando che questa terra famosa per tante vetuste memorie era stata calcata da Archimede, guardando il mare e il porto, in cui erano state atterrite e respinte le navi romane, e sulle sponde dell'Anapo mirando il papiro, pianta che avea le foglie apprestato, sulle quali avea scritto Archimede, saranno dunque vane per noi tante gloriose ricordanze? Sarà dunque vana per noi la memoria di un uomo che è stato decoro e ornamento non che di Sicilia, ma della terra?... Mostriamo che gli ingegni siciliani non sono ancora spenti, e che nella bella Trinacria, la quale sempre è stata ferace di valenti uomini, possono anche ora nascere degli Archimedi⁷⁶.

dosi a un pubblico nazionale – sappiano descrivere le condizioni della Sicilia, né lettori. Mancano pure i libri da recensire, i primi testi di argomento siciliano di cui si dà notizia nella «Antologia» sono due libri di viaggio, di J. A. De Gourbillon e di Augusto De Sayve, pubblicati entrambi nel 1822. De Gourbillon aveva scritto: «la Sicilia moderna è assai diversa da quella di cinquant'anni fa... lo stato delle lettere e delle scienze trovasi colà nello stato più infelice; non vi sono buoni libri né vivono più quei dotti che i viaggiatori suddetti a' loro tempi vi avevano trovato» (cit. in M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Liguori editore, Napoli, 1980, pp. 132-134).

⁷⁵ Tomo I, pp. 120 sgg.

⁷⁶ D. Scinà, *Discorso intorno ad Archimede*, nella reale stamperia, Palermo, 1823, p. 116.

L'amore per la patria che Scinà vuole far crescere nel cuore dei suoi giovani allievi diventa scommessa, tesa ad annullare il tempo e le miserie; è cibo spirituale, che per molti anni nutre il gruppo su cui il demiurgo esercita un'influenza che lascia poco spazio ad altri pensieri⁷⁷. Si risolve in un sentimento complesso, ricco di sfumature, che in sé comprende l'oggetto del desiderio e gli strumenti per provare a raggiungerlo, ma anche le consolazioni per le inevitabili delusioni: un sentimento che rischia di bastare a se stesso e trasformarsi in sogno, perché è tanta la distanza dal sublime modello che solo le vie di fuga diventano praticabili. Perché la mitica felicità del passato non riscatta i secoli dell'oblio e il mondo insensibile continua ad andare avanti, poco considerando le glorie che di diritto spettano alla Sicilia.

Ai giovani riuniti attorno a Scinà l'isola si offre come campo esclusivo in cui è possibile sperimentarsi: terreno elettivo, dove l'antica grandezza da ritrovare promette di coincidere col futuro di liberazione per la patria, e col successo per sé. Il maestro ben conosceva come la competizione fosse difficile, di certo ricordava l'atteggiamento critico che la scienza "continentale" aveva riservato ai suoi *Elementi di fisica sperimentale*⁷⁸. E nel 1834, superando la naturale ritrosia mescolata al sentimento della propria superiorità, s'era deciso a scrivere una lettera aperta al direttore della «Biblioteca italiana»⁷⁹, per rivendicare la

⁷⁷ Nel ricordo di Agostino Gallo, Scinà era «dotato d'un ingegno rapido, comprensivo e pronto a trovare e riunire istantaneamente i rapporti delle cose, incatenava lo sfuggevole vero alle risorse d'un raziocinio condotto con arte mirabile. Tale mostravasi nella cattedra, ne' suoi libri, e nella civil conversazione. Non udii mai da lui una perplessa o incerta opinione; se tale la reputava scartavanla dalle sue dottrine. Qual meraviglia adunque ch'egli esercitasse sugli altri tanto predominio, e direi pure prepotenza di opinione». E ancora: «se fosse nato ne' tempi in cui fiorivan le prische greche repubbliche... sarebbe stato fondatore di qualche nuova setta o riformator de' principj di altra più antica». Circondato da giovani, «le sue passeggiate eran quelle di Platone nei portici di Accademo. La sua casa, ove quelli riunivansi a sera, era una seconda e non meno utile scuola d'istruzione» (*Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà sopra i suoi contemporanei*, introduzione alle *Opere letterarie e scientifiche edite e inedite di Domenico Scinà da Palermo, or pubblicate per la prima volta riunite e ordinate da Agostino Gallo*, tip. Barcellona, Palermo, 1847, pp. III-IV e XIII).

⁷⁸ In 4 volumi, pubblicati a Palermo (presso la reale stamperia) negli anni 1803-1809, avevano inizialmente suscitato molto interesse: sul n. 115 della fiorentina «Antologia» (giugno 1803) ci si stupiva che in Italia si potesse scrivere un'opera di tale livello (cfr. A. Gallo, *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà* cit. p. V).

⁷⁹ Sui caratteri della «Biblioteca italiana» e la sua importanza nei decenni della Restaurazione, cfr. M. I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze, 1997, pp. 23 sgg.

validità di «un metodo di insegnamento che non solo istruisse le menti dei giovani alle verità conosciute della fisica, ma l'educasse alle fisiche ricerche... Volli eccitare la loro naturale energia, recandoli a discutere esperienze e comparar fatti, a pesar sistemi, a riguardar da per loro lo stato attuale delle nostre cognizioni»⁸⁰.

Il grande sfondo che accoglie ogni speranza dei giovani riuniti attorno a Scinà è il riscatto della patria; ma il problema dei siciliani, che continuano la loro opposizione in nome degli antichi diritti, è una sorta di sfasatura anacronistica: nelle loro parole l'isola non cambia i termini delle proprie ragioni, anche se nel frattempo il mondo è cambiato. La nazione siciliana, che trovava forma nelle istituzioni politico-giuridiche quali il Parlamento e la Deputazione del Regno, non esiste più. Ufficialmente defunta con la nascita del Regno delle Due Sicilie, ha lasciato un insuperabile rimpianto per quel vivere un'esistenza politica distinta dallo Stato, di cui si faceva parte come un'appendice periferica e spesso dimenticata. Con tutti i distinguo e le contraddizioni, anche la nazione di questi giovani che inseguono la gloria finisce per coincidere coi privilegi del baronato, perché a osservare il mondo da Palermo sembra che non ci siano altri protagonisti. Specie se viene ignorata o combattuta la tradizione regalista, sempre identificata con un secolare attentato ai privilegi della patria e ai suoi immutabili diritti.

L'apertura verso l'esterno è tesa a riproporre il mito della nazione siciliana paludato in abiti più moderni, finendo col dare voce a un'idea da molto tempo superata: fuori dalla Sicilia, l'ultima volta che il termine "nazione" corrisponde al ceto nobile di una regione è nel 1711, nel trattato della pace di Szatmar fra ungheresi e Asburgo, «dove per "nazione magiara" si intendeva solamente il corpo dei baroni, dei prelati e dei nobili di Ungheria»⁸¹. La Sicilia e l'Ungheria, che nel XIX secolo sono ai margini del sistema generato dalla rivoluzione industriale, erano state regioni esportatrici di grano: in entrambe ritroviamo il permanere dei latifondi, l'assenza di una borghesia che assolve il ruolo di privilegiata interlocutrice delle politiche

⁸⁰ D. Scinà, *Lettera dell'abate Domenico Scinà al Direttore della Biblioteca italiana di Milano*, tip. del giornale letterario, Palermo, 1834, p. 3. Del metodo di Scinà, «che racchiudea la logica delle scienze naturali e a drizzar serviva le menti dei giovani, che non erano ancora in Sicilia a tale maniera di studii bene avviati» scriveva A. Gallo, *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà* cit., pp. VI-VII.

⁸¹ E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonna editore, Catania, 1966, p. 77.

riformiste, la mancata formazione di una burocrazia che veicoli le riforme nelle periferie. Il progresso – coincidente con l'affermarsi della prospettiva unica del capitalismo – nel XIX secolo ha accelerato il cammino, lasciando indietro quelle terre che non aderiscono alle sue logiche.

Non è più il tempo per inseguire le vecchie glorie e gli antichi diritti, ma per i giovani attorno a Scinà la gloria passata e quella futura mescolano i loro confini mentre l'isola è «in condizioni tali da far pietà alle genti più abiette. E il ricordo della grandezza passata rendeva più acuto il rammarico della miseria presente»⁸².

A guardarlo da lontano sembra un mondo senza troppe voci discordi, ma tante sfumature ancora da chiarire forse sono perdute per sempre: legami personali fra uomini all'apparenza lontani, interessi, motivazioni, amicizie che a leggerle con le lenti miopi del politicamente corretto ancor più confondono il paesaggio. Ad esempio, Marcello Fardella duca di Cumia era il borbonico ministro di polizia molto amico di Scinà e protettore delle lettere⁸³: nelle sue *Memorie* il barone Mortillaro scrive di come ne frequentasse la casa, dove assieme a molti amici «cooperava ad istruire i suoi figlioli» e su tutti imperava Domenico Scinà⁸⁴. Mortillaro trova accenti leopardiani per dire come, «dimentichi quasi delle sventure comuni, ci preoccupavamo confidenti più delle speranze che non dei pericoli d'un avvenire che lontano e indefinito splendeva a noi giovani come un bel giorno di primavera»⁸⁵. Eppure al duca di Cumia era legato il direttore di polizia Del Carretto, che per i patrioti siciliani era simbolo di ogni nefandezza. Scriveva il magistrato Pietro Calà Ulloa: «sopravvenne nel ministero Fardella, il quale stimava il Del Carretto e scelto l'avea pel suo stato maggiore in Sicilia»⁸⁶. In pratica, l'odiato Del Carretto era un protetto del duca di Cumia.

Buoni e cattivi rischiano di confondere il loro profilo, specie quando apprendiamo di un'inchiesta interna sui funzionari sici-

⁸² G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez. Commemorazione letta alla Società Democratica di Palermo il 3 aprile 1892*, tip. Vena, Palermo, 1892, p. 14

⁸³ «Uomo caro alla patria e alle lettere carissimo» veniva definito in un articolo non firmato, intitolato *Diffusione dell'incivilimento in Sicilia*, «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio» vol. LX (aprile-giugno 1839), p. 64.

⁸⁴ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi*, stamperia P. Pensante, Palermo, 1865, p. 17.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ P. Calà Ulloa, *Il regno di Francesco I cit.*, p. 91.

liani che fornisce un'immagine poco rassicurante dello stesso duca di Cumia: «da ambasciatore del popolo per ottenere l'indipendenza dell'isola e da devoto del principe di Castelnuovo... si è mutato in amico del consigliere della Corte dei Conti Giovanni Lima coadiutore delle scelleratezze del marchese Ugo, e in persecutore dei suoi vecchi partigiani»⁸⁷.

5. La Sicilia del principe Leopoldo

Francesco I sarebbe stato un buon re, se solo l'epoca fosse stata meno travagliata e il Regno più tranquillo. Dai siciliani aveva ricevuto grandi manifestazioni di affetto ma anche di disgusto, era rimasto incompreso nella sua aspirazione a una ragionevole prosperità: da ritagliarsi lavorando sodo, ai margini dello spettacolare sviluppo industriale dell'Europa. Aveva passato la vita sempre costretto ad affrontare le emergenze di un Regno mai libero dall'interessata presenza delle grandi potenze, non rispettato nemmeno dai barbareschi⁸⁸ e lacerato dalla profonda ostilità fra Napoli e la Sicilia.

Era un re destinato a scontentare le opposte esigenze delle due parti del Regno: «egregio simulatore, e male accetto al padre» lo dice Amari (vol. I, III. 2, 31) con sbrigativo giudizio⁸⁹, esprimendo la valutazione del partito siciliano che lo accusa di avere tradito la Costituzione. Re per pochi anni, sin da ragazzo Francesco si era trovato a

⁸⁷ Cit. in N. Nisco, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Guida editore, Napoli, 1908, p. 37.

⁸⁸ Alla morte di Ferdinando I il Bey di Tripoli – che, sotto la regia inglese, nel 1816 aveva accettato un trattato che ne limitava la libertà d'azione (cfr. M. Amari, *Studi* cit., vol. I, III. 2, 48-50) – chiede 100 mila colonnati per rinnovare l'accordo. Ne ottiene un diniego, torna a chiedere e concede due mesi per il pagamento. Segue una piccola guerra, con bombardamenti dal mare verso il palazzo del Bey a Tripoli: ma i colpi andavano perduti per la distanza, il tenente di vascello che comandava la flotta si ostinava sino ad esaurire le munizioni e ingloriosamente era costretto a riparare nei porti di Sicilia. Seguiva l'immane guerriglia, con navi catturate da entrambe le parti e processi ai responsabili conclusi con «ricorrenti perdoni all'insipienza... indulgenze ite in costumanza, madri di guai futuri». La pace col Bey è ottenuta previo pagamento di 80 mila colonnati (cfr. G. De Sivo, *Storia delle due Sicilia* cit. vol. I, p. 49).

⁸⁹ In precedenza Amari aveva scritto che «il povero Francesco facendo buon volto cominciò a rappresentare la parte di liberale, che sostenne sì bene da lasciare ingannati fino a ora» (vol. I, I. 3, 48). Circa gli entusiasmi, in vol. II, I, 6 lo storico scrive sull'accoglienza riservata al principe nel 1816, quando torna in Sicilia dopo una breve assenza.

far fronte a troppi sconvolgimenti: era stato un facile bersaglio per le opposte esigenze degli inglesi, della corte, del parlamento; aveva finito per dispiacere a tutti, era diventato timoroso di ogni cosa.

L'ultima delle rivoluzioni, quella che gli diede il colpo di grazia, nemmeno arrivò alle porte del Regno. Bastò la paura. E «all'annuncio inaspettato della rivoluzione di Parigi all'affranta persona di Francesco I mancò ogni vigore», tornavano ad affollarsi «i fantasmi minacciosi che sventolavano le ali intorno al suo trono»⁹⁰. Ma la rivoluzione in Francia non ebbe contraccolpi nel Regno; la Sicilia «sbalordì e non si mosse per que' belli principî di re Ferdinando e per la venuta di Leopoldo»⁹¹. Anzi, per la Sicilia e per Palermo erano cominciati alcuni anni lieti.

L'8 novembre del 1830, giorno del suo insediamento, con un proclama pubblicato sul «Giornale del Regno delle Due Sicilie» Ferdinando II assicurava di voler riparare i vecchi torti: «faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo regno»⁹². Il proclama conquistava tutti gli speranzosi, ognuno lo tradusse seguendo la sua ispirazione. «Sanerebbe le piaghe della Sicilia fatte dall'avo e dal padre», scrisse nel 1852 Filippo Antonio Gualterio, storico-patriota che per meno di un anno sarebbe stato prefetto di Palermo⁹³. «Lo stesso di che ascese al trono fe' una proclamazione splendidissima, promettente non resterebbe vana nelle sue mani la potestà trasmessagli da Dio; studierebbe i bisogni de' sudditi e dello Stato, guarirebbe le piaghe del reame», riferì più fedelmente il devoto borbonico De Sivo⁹⁴. In ogni caso, «parvero i destini della Sicilia vagheggiare più lieti avvenire»⁹⁵ e i buoni propositi del novello re colpirono l'immaginazione dei siciliani; tanto più che subito si cominciò col diminuire il carico fiscale e l'esaudire una vecchia aspirazione, destinando alla Sicilia un principe di sangue reale.

⁹⁰ N. Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., p. 103.

⁹¹ M. Amari, *Diario del 1837*, in Id., *Diari e appunti autobiografici* cit., p. 56.

⁹² Il proclama è riportato da P. Insenga, *Continuazione dei viceré che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni*, pp. 655- 863 in G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia, seguita da un'appendice sino al 1842*, dalla stamperia Orete, Palermo, 1842; il riferimento è a p. 809.

⁹³ Cfr. *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*, Le Monnier, Firenze, 1852, vol. IV, p. 213. Filippo Antonio Gualterio sarà prefetto di Palermo dal 26 marzo 1865 al 9 aprile 1866, passerà ai posteri come l'inventore della parola "mafia".

⁹⁴ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit. vol. I, p. 51.

⁹⁵ Così, alla vigilia del colera del 1837, F. Minolfi rievocava quegli anni (cfr. *Proemio* cit., p. XXV).

Leopoldo conte di Siracusa sarebbe stato il nuovo luogotenente. La notte della morte di Francesco è il marchese Vito Nunziante – comandante generale delle armi in Sicilia, uno dei maestri del re – a imbarcarsi per Palermo coi nuovi ordini. Ben felice di portarli, visto che colpivano il marchese delle Favare: che si tramanda fosse odiato da tutti, ma il Nunziante aveva qualche motivo per odiarlo anche personalmente. Nel 1820, da comandante della Piazza di Siracusa, Vito Nunziante aveva subito un processo per carboneria «per opera del marchese delle Favare, allora direttore generale di polizia»⁹⁶. Sarà stato con genuino spirito di rivalsa che di notte, accompagnato dal duca di Cumia, il generale Nunziante decise di svegliare il luogotenente e «fu non poca la sorpresa e lo sbalordimento del marchese delle Favare; ma compreso che occorreva chinare il capo alla sventura, dimandò qualche ora per apparecchiarsi a partire». Nunziante concesse quanto bastava per vestirsi e recarsi al molo, all'alba il marchese delle Favare si imbarcò per Napoli. Arrivato nella capitale venne accompagnato ai confini del Regno⁹⁷.

Il re ancora ragazzo era palermitano, nato nel 1810 durante l'esilio della corte, e su questo si contava per ottenerne la benevolenza. In seguito si ripensò ai suoi difetti, all'avarizia e alla bigottaria in cui era stato educato, ma gli inizi del regno di Ferdinando II sembrano coincidere con un'età nuova che qualche storico giudica «un riflesso dello spirito innovatore del Romanticismo»⁹⁸. Solo a distanza di anni si colsero segnali negativi nel succedersi delle naturali calamità che ne avevano accompagnato l'insediamento: il marchese Mortillaro aveva registrato che il 1831 s'era presentato con un improvviso abbuiarsi del cielo, nuvole nere e grandinate mai viste s'erano accompagnate a «un orribile uragano che pareva sconvolgesse cielo e terra e che schiantò alberi, scoperchiò tetti, rovesciò uomini e case. Ac-

⁹⁶ F. Bracci *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia, dal 1815 sino al compimento della dittatura del generale Garibaldi*, Pedone Lauriel editore, Palermo, 1870, p. 51.

⁹⁷ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., pp. 34-35. Sulla luogotenenza del marchese delle Favare, cfr. A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 381 sgg.

⁹⁸ Cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 236, che continua: «l'ideale politico che animava i più era quello d'un governo onesto, tutore della giustizia e dell'ordine, provvido, sensibile al progresso dei tempi», già vagheggiato dagli illuministi napoletani nella seconda metà del secolo XVIII e che «portava parecchi degli intellettuali napoletani ad avere simpatia e fiducia in Ferdinando II». Anche il mito romantico di una forte e prospera monarchia meridionale viene ereditato dalla Napoli illuminista (ivi, p. 248).

crebbe orrore ai miseri cittadini il subito incendiarsi dell'aria, e il succedere a quella luce di fuoco il tenebror della notte»⁹⁹. Ma quell'anno, passata la paura, feste sontuose si prepararono a Palermo per l'annunciato arrivo dei principi. Sotto il segno della Sicilia greca, sulla spiaggia, un ingresso imitava i propilei di Atene:

il lunghissimo Cassaro era ornato di colonnette e di basi sostenenti l'aquila palermitana, con lunghi intrecci di floridi festoni... nel piano del palazzo reale, a semicerchio erano disposte arcuate verzure con istatue, nel mezzo del quale sopra alto piedistallo si elevava la statua del re; in fondo poi si vedeva un edificio di elegante costruzione a forma dell'antico Odeo da illuminare a sera¹⁰⁰.

Ferdinando e Leopoldo arrivano a Palermo il 9 marzo 1831, i siciliani «esternarono ogni sorta di giubilo» e per due sere tutta la città fu illuminata a giorno; il Comune offrì a Leopoldo una carrozza a sei cavalli, dall'enorme valore di seimila ducati¹⁰¹. Fra quanti facevano festa c'era Michele Amari, che 15 anni dopo – in una lettera – ancora si rammaricava «di aver esultato di gioia, agitato il fazzoletto anch'io, e non mi ricordo bene se sparso anche una lacrima, all'entrata di un re novello in Palermo»¹⁰².

L'estate successiva il re torna in Sicilia. Fra l'inverno e la primavera c'erano stati frequenti terremoti a mettere paura, e 6 giorni di piogge continue a fare danni: il re viene a confortare il suo popolo, arriva in Sicilia perché all'inizio del suo regno tutto sembra ancora possibile¹⁰³. A Palermo lo accoglie una folla in delirio, vengono tolti i cavalli alla carrozza e grappoli di plebei lo portano in cattedrale, poi alla reggia¹⁰⁴. Lo stesso ardore si ripete in tutte le città. A Messina la

⁹⁹ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 15-16.

¹⁰⁰ Cfr. N. Maggiore, *Compendio della storia di Sicilia*, Palermo, 1840, pp. 313-314.

¹⁰¹ Per i preparativi e l'accoglienza a Leopoldo, cfr. P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., pp. 812-813.

¹⁰² M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 197 (lettera del 26 ottobre 1846 ad Anna Gargallo).

¹⁰³ «La provvida mano di S.A.R., organo immediato delle sagge mire del nostro augusto Ferdinando, non si stancava giammai nel rintracciare i mezzi come render florida questa parte del regno» (P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., p. 822).

¹⁰⁴ Accoglienze «smisurate e deliranti che oggi si vorrebbero negare» scriveva F. Guardione (cfr. *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, A. Reber editore, Palermo, 1901, vol. I, p. 71). Sulle accoglienze entusiaste concordava R. Salvo di Pietraganzili (*Storia delle lettere in Sicilia* cit., vol. III, pp. 315-316), e «illusioni portentose dei primi anni di re Ferdinando II» erano ricordate anche da V. Mortillaro (*Reminiscenze de' miei tempi*, cit., p. 205).

calca è tale che, per disperderla, si ricorre a uno squadrone di cavalleria volante a spada sguainata; e una carica alla baionetta spinge in acqua qualche centinaio di individui vocianti¹⁰⁵.

Il re è solo un ragazzo e «nubi nerissime correato pel cielo, minacciando travolger Europa in turbine spaventoso»¹⁰⁶; cammina su una corda da funambolo da cui cadrà, divenendo il simbolo di ogni nefandezza e malgoverno, ma per un momento le speranze dei patrioti si volgono verso di lui. E Ferdinando esordisce senza sbagliare una mossa. Appena tre giorni dopo l'insediamento, pensa a ridurre le spese di corte, elimina il serraglio di esotici animali accuditi a caro prezzo e il corpo dei cacciatori reali, tassa gli stipendi con un'imposta progressiva; provvede poi ad accumulare economie per contenere il deficit e diminuire i dazi che gravano sulle classi povere, a cominciare da quello sul macinato¹⁰⁷.

Suo fratello Leopoldo conte di Siracusa era l'anello debole di tutta la compagnia¹⁰⁸, ma questo si vide dopo. Per il momento ci si limitò a circondarlo di potenti ministri, che di frequente s'avvicendavano e avevano anche il compito di sorvegliarlo: il Luogotenente non aveva ancora diciott'anni, il principe di Fitalia diventò il suo «cavaliere di compagnia»; l'anno appresso arrivò da Napoli il principe di Campofranco, per stargli dietro in qualità di Consigliere di Stato con variegate competenze¹⁰⁹, e per sua iniziativa saranno fondate numerose utili istituzioni. Il vecchio magistrato Antonio Mastropaolo faceva da Presidente del Consiglio, in quanto titolare del Ministero e Real Segreteria di Stato. Leopoldo era «un po' leggiere, bene aitante della persona e cortese, bramava di piacere ai siciliani, e piacque»¹¹⁰. Subito fu circondato da «alquanti cicisbei» e una ventata di irresponsabile voglia di divertirsi cominciò a circolare a corte e per la città, mettendo tutto in ridicolo. Ancora scandalizzato, dopo molti anni

¹⁰⁵ G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia* cit., vol. I, p. 413.

¹⁰⁶ P. Calà Ulloa, *Il regno di Francesco I* cit., p. 95.

¹⁰⁷ N. Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., pp. 8-9.

¹⁰⁸ Sin dall'infanzia il destino del conte di Siracusa era stato argomento di continue trattative, «taluni preti in corte far volean del giovinetto conte di Siracusa un numismatico, per farlo innocuo» (P. Calà Ulloa, *Il regno di Francesco I* cit., p. 67).

¹⁰⁹ Il principe di Campofranco è definito da G. Giarrizzo «dioscuro» del ministero, con competenze su finanze, interni ed esteri (cfr. *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XVI, Utet, Torino, 1989, p. 710).

¹¹⁰ Il giudizio è di Carlo Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Corona e Caimi editori, Milano, 1868, vol. II, p. 204.

qualcuno ricordava che nelle cerimonie ufficiali Leopoldo era accompagnato dal cavaliere di Ventimiglia, uno dei più distinti e venerabili magnati del regno: e «onde farlo soffrire gli faceva porgere pria la cioccolata col polipodio», che è un leggero purgante¹¹¹.

Ancora una volta in Sicilia si ritenta un esperimento di assolutismo illuminato, di nuovo l'amministrazione si pone come garante e promotrice dello sviluppo economico; si ricomincia daccapo, con altri nomi e altre tensioni. La prima volta era stato tra il Sette e l'Ottocento, quando da Napoli un piccolo ma agguerrito gruppo di riformatori-amministratori aveva visto nella Sicilia una delle sfide in cui impegnare ogni energia, senza però riuscire a guadagnare l'obiettivo più importante: creare una pubblica opinione, per realizzare la prosperità dello Stato con l'appoggio dei nuovi cittadini¹¹². Mezzo secolo dopo si ripartiva, mentre il ritardo del Meridione era diventato più evidente e più difficile da sanare.

Poiché l'ambizione di ogni assolutismo illuminato è la creazione di un apparato burocratico fedele al sovrano – da contrapporre alla nobiltà feudale, decentrata e particolaristica – attorno alla Luogotenenza viene organizzata una struttura di governo, con l'esplicito obiettivo di coinvolgere lo strato colto nella gestione del potere¹¹³: era l'unico modo per avvicinare la “nazione” allo Stato, e nella Sicilia

¹¹¹ Cfr. G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia della Sicilia* cit., vol. I, p. 411. Leopoldo si abbandona agli umori della sua età, «che venivano fomentati da parecchi giovani che lo circuirano» scrive F. Bracci, *Memorie storiche* cit., p. 57.

¹¹² Obiettivo dei riformatori, seguendo la lezione di Filangieri, era «il buon funzionamento di una struttura statale capace di essere e mostrarsi superiore ad ogni forza privata contraria all'interesse generale»: si volevano così creare le premesse istituzionali e giuridiche per lo sviluppo e il progresso, quella “pacifica rivoluzione” che è frutto di «un sistema compiuto e ragionato di legislazione» (cfr. R. Feola, *Utopia e prassi. L'opera di Gaetano Filangieri e il riformismo nelle Sicilie*, ed. scientifiche italiane, Napoli, 1989, pp. 17-20). Circa l'attenzione con cui a Napoli ci si era interrogati sulla prosperità del Regno, G. Giarrizzo porta l'esempio di Antonio Ricciardi che nel 1707 – in una *Memoria* all'imperatore d'Austria – aveva scritto come la naturale disposizione alla «somma felicità» contrastasse col risultato che «solo la miseria avanza», producendo una fragilità avvertita dagli stranieri più che dai nativi («non la sentemo noi, perché ci semo nati»). Il Ricciardi invitava a guardare al mercato internazionale, e all'esempio dell'Olanda (cfr. *Vico, la politica e la storia*, Guida editori, Napoli, 1980, p. 182).

¹¹³ «Ciò valeva ad aumentare il numero dei cospicui impieghi, e dei ragguardevoli personaggi che doveano occuparli onde cooperare col loro ministero alla prosperità dei popoli», scriveva F. Minolfi, *Proemio* cit., p. XXVI. Dal gennaio 1831 Antonio Mastropaolo aveva il compito di sovrintendere a tutta l'amministrazione; era affiancato da due direttori, il duca di Sammartino e Gaetano Scovazzo. Il 9 giugno, con decisione

orientale si era già visto come la cooptazione potesse dare risultati molto concreti e rapidi¹¹⁴.

Le iniziative si sviluppano in molteplici campi: è riorganizzata l'amministrazione, aumentati gli impieghi, avviato a risoluzione l'annoso problema dei giudizi per lo scioglimento delle soggiogazioni – le secolari obbligazioni che nel corso dei secoli s'erano accumulate sui patrimoni feudali¹¹⁵ – e si procede nello scioglimento delle promiscuità, senza dimenticare di tutelare i comuni. Inoltre si vuole riorganizzare il sistema dei dazi indiretti¹¹⁶, è rifondata la decaduta Accademia del buon gusto e, per dissolvere la «caligine densa del ser-vaggio»¹¹⁷, vengono istituiti la Direzione di Statistica e il Regio Istituto d'Incoraggiamento per le industrie e i commerci – con un fondo di mille onze l'anno, nelle prefetture venne assunto un “redattore statistico” – a cui fanno capo le Società economiche delle città capo-

sintomatica delle difficoltà da affrontare, Antonino Franco era nominato terzo direttore. Ma, come il 12 novembre 1831 il re scriveva a Leopoldo, «il Mastropaolo era anziano, il Sammartino era di poca utilità per i problemi più pressanti, che erano di ordine finanziario, ed anche il Franco, esperto di giustizia, riusciva poco utile» (cit. in A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in S. Russo (a cura di) *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni trenta*, Ediprint, Siracusa, 1987, pp. 22 sgg).

¹¹⁴ Catania aveva conosciuto una positiva congiuntura, cfr. M. C. Madaffari, *La resurrezione economica di Catania sotto l'Intendenza del Duca di Sammartino all'aprirsi del secolo XIX*, Asso, XX (1924), fasc. I-II-III, pp. 193-241. Su come la borghesia meridionale costruisca autonome fonti di potere ricoprendo ruoli amministrativi locali, cfr. G. Giarrizzo, *Borghesia e «provincia» nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in Comitato di Bari dell'Istituto per la storia del Risorgimento, *Atti del terzo convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bracciodieta editore, Bari, 1983, pp. 23 sgg.

¹¹⁵ Su «l'enorme volume del debito soggiogatario e l'arretratezza giuridica e tecnica del regime ipotecario vigente in Sicilia», cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità* cit., pp. 695 sgg.; in Id., p. 711, le iniziative della Luogotenenza. Sul meccanismo delle soggiogazioni, che nel suo sedimentarsi condizionava tutta la società, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 105-108; F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo, 2003, vol. II, pp. 847-848.

¹¹⁶ Nel 1838 è diminuita di 1/3 la tassa sulla molitura dei grani; attraverso le istruzioni ai prefetti delle province, nel 1841 sono aboliti «non pochi privilegi e abusi»: sulle iniziative del governo, che «non mancò di provvedere alla eliminazione di questi residui dello stato feudale», cfr. E. Librino, *Le condizioni economiche della Sicilia prima del 1860*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII (1931), supplemento al fasc. I, pp. 77-83.

¹¹⁷ Così scriveva G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez* cit., p. 14.

valli e le Commissioni comunali¹¹⁸: tutte iniziative volte a favorire l'economia, le arti e le scienze; tutte utili a far conoscere i progressi dell'agricoltura e dell'industria, le loro possibili applicazioni. Ogni due anni, il 30 maggio – giorno onomastico del re – una esposizione nelle sale dell'Istituto avrebbe mostrato i nuovi ritrovati e i prodotti delle nuove industrie¹¹⁹.

Qualche anno dopo Placido De Luca avrebbe detto che lo “spirito d'intrapresa” era assente perché mancava l'istruzione, il primo obiettivo per tornare fra le nazioni colte era la diminuzione della distanza «tra gli uomini di teoria e quei di esperienza... [perché] il linguaggio dei primi non è mica compreso dai secondi: gli uni parlano, scrivono, predicano, gli altri non intendono, non leggono, non si convertono... [sono] indipendenti e isolati, restii ad ogni novità, sordi a qualunque utile ed anche facile ammaestramento»¹²⁰. Ma, nel 1843 in cui De Luca esorta alla pedagogia, le disposizioni dei siciliani verso la monarchia erano molto diverse; da un pezzo era ricominciata la consueta contrapposizione. I primi anni del regno di Ferdinando sono come un “tempo a parte”, in cui le iniziative reali sono ben accolte dai destinatari che cominciano a dibattere, scrivere prolusioni da leggere ai soci, esaltarsi vicendevolmente in nome del bene della patria: anche se gli intellettuali aristocratici sono parte della classe sociale aggredita dall'attività riformatrice tesa a rinnovare il regno¹²¹.

¹¹⁸ Il dettagliato Regio Decreto del 9 novembre 1831, n. 621, che istituiva i nuovi organismi economici, era pubblicato nella *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1831, II semestre, dalla stamperia reale, Napoli, 1831, pp. 131-161.

¹¹⁹ Cfr. R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere in Sicilia* cit., vol. III, pp. 318 sgg.: il consiglio d'amministrazione dell'Istituto d'Incoraggiamento comprendeva il duca di Serradifalco, Domenico Scinà, l'economista Ignazio Sanfilippo, i principi di Valguarnera e Butera, il barone Bivona. Nel giudizio di G. Pipitone Federico, l'Istituto aveva contribuito, «più che oggi l'osservatore superficiale non creda», al miglioramento intellettuale e morale del Paese (cfr. *La mente di Francesco Perez* cit., p. 14).

¹²⁰ P. De Luca, *Sulla direzione da darsi in Sicilia all'industria e specialmente all'agricoltura*, cit., in G. Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Guida, Napoli, 1995, p. 33; cfr. inoltre R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 252.

¹²¹ Scriveva il canonico Giuseppe Alessi: «era bello il vedere la solerzia con che i componenti di tali scientifiche unioni leggevano le loro prolusioni, s'animavano e s'incoraggiavano al lavoro che dovea unicamente rivolgersi al prosperamento e al bene della loro comune patria» (*Su i mezzi di ovviare alla pubblica miseria negli anni di sterilità e di penuria. Discorso del canonico Giuseppe Alessi, membro della società economica in Catania. Letto nella sessione del dì 7 novembre 1832*, «Giornale di scienze let-

L'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo è dotato di una sede con sala per le assemblee pubbliche, biblioteca, gabinetto di macchine e strumenti agricoli; le Società economiche delle altre città dibattono su come «cangiare i mezzi e lo andamento del commercio, trasferire la potenza d'un popolo ad un altro»¹²². Senza dimenticare che compito principale dei nuovi Istituti è comprendere come ovviare alla pubblica miseria negli anni di sterilità e penuria, quando i ricchi nascondono il loro denaro temendo disordini e i poveri conoscono la più nera povertà,

e in gran numero, venduti gli strumenti rustici e dei loro mestieri, squallidi, dolenti, van pitoccano per le città. Le mogli ed i teneri figliuoli estenuati dalla fame o assordano con lamentevoli grida notte e giorno le strade, o offrono una nudità, uno squallore, una macilenzia più lacrimevole e commovente. I più coraggiosi sono quindi, tal volta, dalla disperazione e dal bisogno incoraggiati al furto, al ladroneccio, all'assassinio, ad ogni genere di delitto; i più deboli e meno importuni languiscono talvolta e muoiono per le strade, ne' tugurii, nelle campagne, o prolungano una vita penosa più che morte¹²³.

Il canonico Alessi, che il 7 novembre del 1832 accoratamente pronuncia il suo discorso di ringraziamento alla lungimirante saggezza del re, non è un forestiero pronto a non capire e diffamare. È solo un uomo che, quando dimentica la sua visione mitica di tutta la storia siciliana¹²⁴, si guarda intorno e s'accorge delle reali condizioni dell'isola:

teratura ed arti», tomo XLI, anno XI, 1833, p. 206): parole che si possono commentare con una considerazione di A. Omodeo, che scrive come la monarchia dei Borbone non riuscisse a mettere radici nell'ingrato suolo d'una campagna povera, abitata da popolazioni avvilita e abbruttita, e «ogni volta che verrà investita da una tempesta politica crollerà come uno scenario di carta» (cfr. *L'età del risorgimento italiano*, ed. scientifiche italiane, Napoli, 1965 (1ª ed. 1931), p. 15).

¹²² P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., pp. 820-821. Cfr. inoltre P. Alatri, *Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo* cit., p. 58.

¹²³ Giuseppe Alessi, *Su i mezzi di ovviare* cit., pp. 207 -208.

¹²⁴ Il canonico Alessi era sostenitore dell'insularità originaria, indispensabile premessa per «fondare una deificazione della Sicilia come *madre immortale*»: idea che compiutamente illustra nella sua *Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero Romano*, dalla tip. de' fratelli Sciuto, Catania, 1834 (cfr. G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1971, pp. 26-27).

voi forse non avete visto, come vidi io una volta fuori le porte della nostra città una turba di artefici, laceri nelle vesti, con barba e capelli irsuti, languidi nelle membra, portare a coppia pei manichi un mezzo cofanello di terra, questi un piccolo sasso, quegli tal'altro cemento, e tutti tremolando, sospirando, blasfemando sotto gli occhi di armati custodi, tal che sembraronmi tanti servi di pena condannati ad insopportabile fatica¹²⁵.

Per Alessi gli «artefici», cioè gli operai, sono ridotti in condizioni di miseria disperata e ormai «disavvezzi alla di loro propria fatica difficilmente vi ritornano, o non vi ritornano punto»: è più facile che, ridotti all'estrema miseria, rimangano «pitocchi inertti sfrontati». Il canonico porta l'insolito esempio di chi in tempi di scarsità ha fatto lavorare le sue filande di seta, dove macchine acquistate «da oltremare e da oltre-monte» tessono drappi da rivaleggiare con quelli di Francia. Ma la norma è tutt'altra. Gli operai divenuti sottoproletariato gemono, «non vi è fatica, non vi è chi ci impieghi, nissuno vuol farci lavorare». E «mille uomini impiegarsi vorrebbero a quei lavori, per cui sono dieci bastevoli». Così alcuni s'adattano a bassissima mercede, gli altri piombano «famelici a stuoli nelle città popolose». Il canonico Alessi pensa alla creazione di una «compagnia durevole di mercadanti», che anticipi il capitale per animare lavori e traffici e serva a commercializzare i prodotti. E conclude: «osiamo o cittadini cose maggiori! Niente quasi manca a Sicilia e siciliani, tranne maggiore coraggio ed industria». Soprattutto, «non ci manca un ottimo sovrano, che alla regia schiatta riunisca virtù e sapienza». Guidata dal giovane re la Sicilia tornerà a vivere gli splendori passati: «natura non cambia, ove l'arte supplisca»¹²⁶.

Ferdinando vuole incoraggiare le manifatture. «Il ramo dell'industria manifatturiera, considerata come arte, è non meno interessante di quelle della pittura, scultura ed architettura», riflette il letterato Pompeo Insenga mostrandosi del tutto estraneo alla logica della produzione industriale. Il re pensava a un premio «che servisse di sprone agli speculatori», incrementava i lavori pubblici; per aiutare le classi indigenti, che «per mancanza d'impiego inondavano le città principali dell'isola, arrecandovi ogni possibile danno e sconcezza», si lastricavano le vie interne ed erano aperte nuove strade: il ventaglio di iniziative è teso a riequilibrare la base sociale del sistema politico, a creare una prosperità diffusa che possa infine coincidere con la ricchezza

¹²⁵ G. Alessi, *Su i mezzi di ovviare* cit., p. 211.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 219-221.

della nazione¹²⁷. L'atmosfera è da "stato nascente", persino l'invasione delle cavallette, «perniciosi animali rovina e desolazione delle campagne», sembra meno dannosa. Si dispone che i proprietari avanzino i loro reclami al luogotenente e si prepara un regolamento che risente del clima di generale fiducia: il sindaco dev'essere informato alle prime avvisaglie, come pubblico ufficiale avrebbe pensato lui a diramare le istruzioni per la raccolta e l'estirpazione delle uova. «Se poi si trovasse la cavalletta già sviluppata in atto di prendere il suo volo, allora si dovevano porre in pratica le tende onde accalappiarla»¹²⁸.

Quello che si verifica è come uno scarto, dove si tenta di riprendere in mano le sorti della monarchia provando a recuperare la capacità di intervento sui processi che strutturano la marginalità o l'integrazione. L'obiettivo è di contrastare la periferica collocazione in cui i rapporti di forza relegano il Regno, il pacchetto di decreti intesi a risollevare l'economia isolana sembra andare nella giusta direzione. E il re costantemente lavora per crearsi una buona immagine di sovrano amante delle riforme e della cultura, interessato al benessere dei suoi popoli¹²⁹. Il progetto d'incivilimento è globale. S'incoraggiano l'industria e l'agricoltura ma non ci si dimentica di fondare anche una scuola di contrappunto al conservatorio musicale, o di incrementare il fondo pagato dalla tesoreria per la conservazione e lo studio delle antichità. Si progetta un Istituto di belle arti¹³⁰, e poi asili infantili, un lazzeretto, migliaia e migliaia di nuove strade, persino «prigioni alla maniera di Nuova York»¹³¹.

Al contempo, il re fa del suo meglio per evitare che lo scoppio di un'eventuale rivoluzione possa ricondurre nel Regno le truppe au-

¹²⁷ Nel III libro de *La ricchezza delle Nazioni* Adam Smith si era chiesto quale fosse la via naturale per la ricchezza, per concludere che il primo passo era una campagna popolata di coltivatori di terre proprie e strutturata come una democrazia rurale; se la città era cresciuta a spese della campagna – com'era avvenuto in Sicilia – bisognava intraprendere il cammino inverso e risollevare le sorti delle campagne; sull'argomento, cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989, p. 13.

¹²⁸ P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., p. 818.

¹²⁹ Cfr. G. Cingari, che scrive: «bisogna riconoscere che dal 1815 in avanti, e nel quinquennio dopo il '30 specialmente, si fece uno sforzo prolungato e talora positivo di correzione dei mali più clamorosi» (*Gli ultimi Borbone* cit., p. 55).

¹³⁰ Cfr. P. Alatri, *Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo* cit., p. 60.

¹³¹ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, p. 100. Sulla riforma carceraria attuata da Ferdinando II, cfr. G. Tessitore, *L'utopia penitenziaria borbonica. Dalle pene corporali a quelle detentive*, Angeli, Milano, 2002.

striache, da cui con tanta fatica ci si era liberati¹³². Prova a ricucire il rapporto con gli oppositori e – saputo della rivolta di Varsavia – di sua iniziativa, senza consultare i ministri, il 18 dicembre e l'11 gennaio 1831 concede un perdono quasi generale per i delitti politici: «ritornarono i profughi in patria, quasi tutti riebbero g'impieghi antichi e maggiori, giurarono fedeltà eterna»¹³³. Ferdinando è costretto a rassicurare chi ostentava di temere che potesse farsi strumentalizzare dai liberali, il 16 novembre 1832 il ministro austriaco riferiva al suo governo una confidenza captata nelle anticamere: in una seduta del Consiglio di Stato il re aveva mostrato sentimenti repubblicani, arrivando ad affermare che «se non fosse stato il re di Napoli sarebbe stato il più gran repubblicano del mondo»¹³⁴. La diffidenza internazionale sembra il prezzo della ritrovata concordia. L'11 gennaio 1833, in occasione del compleanno del re, è messo in scena il componimento drammatico *La festa campestre*: scritto da un giovanissimo La Farina che già conosceva il carcere¹³⁵, aveva un sapore di graditissima riconciliazione. Lo stesso La Farina interveniva sullo «Spettatore Zancleo» – il foglio più liberale di Messina, il primo a scrivere di romanticismo¹³⁶ –, lodando i provvedimenti regi:

¹³² Per il loro mantenimento era stato stipulato un prestito con i Rothschild di oltre 48 milioni di ducati, provocando l'aumento del debito pubblico; le truppe erano state ritirate nel 1827 (cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno Delle due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 55).

¹³³ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, p. 51.

¹³⁴ Cfr. R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, ed. scient. italiane, Napoli, 1947, p. 25. Sull'Austria, che voleva dimostrare come il re fosse incapace di governare da solo, cfr. G. Paladino, *Intorno al moto palermitano del 1° settembre 1831*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII (1931), suppl. al fasc. I, pp. 92-96.

¹³⁵ A 13 anni, nel 1828, aveva chiesto e ottenuto di poter vivere col padre detenuto per motivi politici, prima a Palermo e poi a Castellammare del Golfo. Il titolo completo del lavoro messo in scena l'11 gennaio 1833 è *La festa campestre. Componimento drammatico da cantarsi nella galleria del palazzo Senatorio per la straordinaria generale tornata della Reale Accademia Peloritana in ricorrenza del lieto giorno natale di Sua Maestà Ferdinando II re del regno delle Due Sicilie, e festeggiandosi il suo faustissimo matrimonio con la reale principessa di Sardegna donna Maria Cristina*, Tip. Fiumara, Messina, 1833 (cfr. *Epistolario di Giuseppe La Farina, raccolto e postillato da Antonio Franchi*, E. Treves & C. editori, Milano, 1869, pp. LXIX sgg.). Il componimento venne pubblicato anche nel tomo XLII (1833), pp. 205 sgg. del «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia».

¹³⁶ Era Felice Bisazza ad animare la polemica romantica, sottolineandone l'aspetto nazionale in numerosi interventi. Così, sul 1° numero del 1835 scriveva di avere come obiettivo «il maschio amore di patria»: la grande novità era che si trattava di «patria italiana e una» (cit. in C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835*, in Istituto

l'industria, l'agricoltura, il commercio sorsero in Sicilia e la Sicilia sta per salire a quell'apice di grandezza dove la Provvidenza e la mano dei suoi figli l'avevano posta e dove l'invasione dei barbari, le fomentate gare municipali e i suoi oppressori l'avevano volto giù. Il Re amò i suoi sudditi e le gare municipali si estinsero ed il palermitano, il messinese, il catanese, il siracusano si abbracciarono fratelli e si nomarono figli di una stessa madre!¹³⁷

L'economia isolana era depressa ma, nell'Europa in cui «l'attività commerciale seguì alla smania guerriera», nuove speculazioni si annunciavano e «la fortuna offrì alla Sicilia una ricchezza non sperata né procacciata»: l'industria straniera aveva grande bisogno di acido solforico e l'isola ne era ricchissima, «si può dir fabbricata in larghi strati di questo minerale» scriveva Michele Amari in una delle *Memorie sugli zolfi* pubblicate postume¹³⁸.

L'estrazione, il trasporto e il commercio si facevano «con quei modi rovinosi che comanda al povero la povertà»: le miniere si affittavano, lo zolfo era venduto in anticipo ai negozianti per lo più inglesi, nelle cave si lavorava rozzamente e «il prodotto si trasportava infino al mare a schiena d'animali», scriveva Amari ormai a Parigi. Per gli speculatori il guadagno si rivelava «strabocchevole», un quintale di zolfo passava dagli usuali 9 tari all'imbarco ai 13 tari del 1831, ai 32 del 1832, ai 39 del 1833 e quell'anno alcune qualità arrivano a vendersi anche 55 tari al quintale. Si aprirono nuove miniere, «mezza Sicilia fumava ne' quattro mesi della fusione a tal segno da destare lagnanza degli agricoltori pel guasto delle piantagioni vicine»¹³⁹. Presto arriva la crisi da sovrapproduzione.

Nel 1834 i prezzi scendono a 28 tari il quintale e nel 1835 a 21: nel timore che potessero continuato la loro discesa i proprietari, spe-

per la storia del Risorgimento italiano, comitato di Palermo, *La Sicilia verso l'Unità d'Italia. Memorie e testi raccolti in occasione del 39° congresso nazionale dell'Istituto*, Manfredi, Palermo, 1960, p. 123). Ma, a riprova che la patria poteva anche essere edificata intorno alla legittima dinastia, nel 1852 il Bisazza, qualificato come «borbonico sfigato», ancora scriveva poetici componimenti per la visita di Ferdinando II a Messina (cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969, pp. 53-54). Troppo precoce appare la datazione di R. Romeo che scrive come, a partire dal 1833, la propaganda mazziniana «assunse un ritmo più celere e un respiro più vasto», per opera di Nicola Fabrizi e della sua Legione Italica (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 273).

¹³⁷ «Lo Spettatore Zancleo», n. 28, 1834, cit. in C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia* cit. p. 109.

¹³⁸ M. Amari, *Memorie sugli zolfi*, a cura di T. Vittorio, Gelka, Palermo, 1990: sono due scritti, datati da R. Romeo come posteriori al 1842 e indicati come *Memoria sugli zolfi, 1* e *Memoria sugli zolfi, 2* (cfr. Dbi, alla voce).

¹³⁹ Idem, *Memoria sugli zolfi, 1*, cit. pp. 54-55.

cie quelli delle miniere lontane dal mare che avevano più spese, «proppero a lagnanze, a strani progetti... dissero perduto il commercio degli zolfi e la Sicilia con esso, se non si innalzavano i prezzi, e a questo effetto desiderarono i mezzi della violenza e li chiesero al governo». Il conte di Siracusa si rivolse all'Istituto di incoraggiamento, nel frattempo l'industriale Amato Taix, che Amari dice «uscito di Francia pe' fatti del 1830 e povero», aveva sottoposto al Governo il prospetto di una Compagnia. Taix sottovalutava le resistenze degli speculatori inglesi, e prevedeva che per dieci anni tutto lo zolfo siciliano fosse comprato e venduto a prezzo controllato. Sembrava la quadratura del cerchio, ma l'8 ottobre 1834 il progetto era respinto:

la Commissione ci vide manifesto il monopolio, la violazione dei diritti di proprietà, la difficoltà a ben reggersi l'impresa, il pericolo di suscitare le rappresaglie da parte delle nazioni straniere e più quello di spronare gli ingegni a qualche trovata che mandasse giù per sempre i nostri zolfi¹⁴⁰.

La vicenda non s'era certo conclusa, gli zolfi sarebbero diventati un caso internazionale. Ma a quel punto i rapporti fra la dinastia e i sudditi siciliani erano del tutto mutati, e gli entusiasmi degli anni di Leopoldo sarebbero stati ormai lontanissimi.

Durante la luogotenenza del conte di Siracusa Palermo è al solito irrequieta, alla ricerca di una confusa dimensione di gloria. Stavolta ci sono però degli uomini che vogliono essere maestri alle nuove generazioni, educare all'amore per la patria e le belle lettere tenendo lontano il detestato romanticismo: «la penna dello Scinà piena di vera e soda scienza educa la nazione, e fa sorgere negli animi i sentimenti generosi delle civili virtù»¹⁴¹. Con grande impegno e trepidazione si cerca un letterato antiromantico per l'Università, il marchese Tommaso Gargallo aveva invitato gli intellettuali più prestigiosi a occupare la cattedra di letteratura italiana: rifugiandosi nella cattiva sa-

¹⁴⁰ Idem *Memoria sugli zolfi*, 2 cit., pp. 69-71. Della vicenda dava notizia «*Effemeridi*» (tomo IX, anno III, gennaio-marzo 1834, p. 247); per una sintesi, che tiene conto delle condizioni generali dell'economia siciliana nel contesto europeo, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 1995, pp. 22 sgg.

¹⁴¹ F. Malvica, *Domenico Scinà* cit., p. 27. Nel 1892 G. Pipitone Federico avrebbe detto: «mentre le teste di Salvatore Meccio e di altri generosi erano esposte a ludibrio sui ganci di porta S. Giorgio, molti singolari ingegni educavano al culto della terra natia una generazione che avrebbe rievocato gli allori di Diodoro, di Empedocle, di Archimede» (*La mente di Francesco Perez* cit., pp. 12-13).

lute rifiutano Pietro Giordani e Giacomo Leopardi che a Napoli era intento a scrivere i *Parapilomeni*. Il marchese si rivolge allora a Giovan Battista Niccolini – il futuro autore del *Procida* – perché lo aiuti a trovare l'uomo giusto per «coltivare i siciliani ingegni»¹⁴². Indiscusso protagonista della polemica antiromantica, Gargallo era in perenne lotta contro «spettri celtici e francesismi», angosciato che i siculi poeti si smarrissero «ne' caledoni deserti, dove aura non soffia che non sia tempestosa e mugghiante; onda non si agita che furibonda e vorticiosa non sia; non calcasi terreno fuorché arido e scabro; e dove e cielo e terra e mare d'ombre squallide e sanguinose, di mostri, di spiriti, di vampiri, di larve son popolate»¹⁴³. Alla fine riesce a trovare un professore garantito antiromantico, si assicura Giuseppe Borghi¹⁴⁴.

Fra i giovani educati da Scinà all'amore della patria, delle scienze e delle arti c'è Michele Amari: di qualche anno maggiore, cooptato in un gruppo che gli offre una identità nuova e profondamente differente da quella democratico-carbonara in cui l'aveva cresciuto il padre. Ma il genitore viene dal giovane Amari rifiutato con rabbia, assieme alle sue idee; la distanza dal mondo paterno diventa evidente nel settembre del 1831. Quando una sera, era il 1° del mese, scoppia una strana insurrezione senza sette segrete o accordi fatti apposta per essere traditi, fidando nel popolo che deve sollevarsi. Il segnale dell'insurrezione dovevano darlo le campane, che a mezzanotte avrebbero suonato a stormo in ricordo dello scampato pericolo del 1693¹⁴⁵.

L'impiegato della dogana Domenico Di Marco aveva riunito parecchi popolani appena fuori città, nella fossa di sant'Erasmo: aveva

¹⁴² Stralci della corrispondenza fra Gargallo e G. B. Niccolini in M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali* cit., p. 22; sul poemetto leopardiano, cfr. A. Capograssi, *I carbonari napoletani del 1820-21 e la satira del Leopardi*, «Rassegna storica napoletana» anno I, gennaio-marzo 1940, p. 287.

¹⁴³ Cfr. *Prose italiane del marchese Gargallo siciliano*, per G. Silvestri, Milano, 1824, pp. 246 sgg.; A. D'Ancona giudicava che «nelle lettere come in politica fu un fanatico, ma innocuo e in buona fede» (cfr. M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 3); sulla figura e le iniziative del marchese, che «sali in arcione e mosse adirato contro i seguaci de' bardi scozzesi», cfr. A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia* cit., p. 40.

¹⁴⁴ Sulle circostanze che portano alla nomina di Borghi, cfr. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze, 1985 (1ª ed. 1919), pp. 49 sgg.; O. Cancila sottolinea che la permanenza di Borghi all'Università dovette essere brevissima: nel 1835 il letterato è a Monreale, da dove si trasferisce a Palermo per dedicarsi all'insegnamento privato presso famiglie aristocratiche (cfr. *Storia dell'Università di Palermo* cit., p. 424).

¹⁴⁵ «Per acquietato terremoto» scrive Girolamo Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia della Sicilia* cit., vol. I, pp. 415-416.

largo ascendente sulle guardie della gabella del vino e dell'olio, su fonditori e conciapelle che al suono delle campane dovevano entrare in città dove altre squadre di congiurati li attendevano. Un piano semplice, mandato a monte da un contrattempo. Perché, nella città piena di chiese e sempre orante, la vicina chiesa di Montesanto stava celebrando le Quarant'ore e cominciava un solenne scampanio molto prima della mezzanotte, a cui rispondevano le campane del monastero dirimpettaio. Di Marco e i suoi si muovono troppo presto, quando gli altri congiurati non sono ancora ai loro posti; disarmano i doganieri al Ponte delle Teste, entrano in città da Porta Termini, corrono per le strade gridando le stesse parole d'ordine del 1820: «viva il Re, viva la costituzione, viva santa Rosalia»¹⁴⁶. Ci sono scaramucce, ci scappa qualche morto¹⁴⁷. Gli insorti assaltano le botteghe di tre armieri, continuano a percorrere la città e provano a coinvolgere i passanti. Visto che nessuno li segue, con un comportamento insolito per dei rivoltosi nel pieno esercizio delle loro funzioni se ne vanno in una bettola a mangiare. Poi disarmano le guardie del casotto del dazio ed escono dalla città, l'indomani quattro di loro vi ritornano per spiare che si dice.

Ma per tutta la notte una forte pioggia aveva provveduto a scoraggiare anche i più ardimentosi, i quattro congiurati in avanscoperta non tornano e tutti si sentono traditi. Di Marco decide che conviene dividersi, però restano a vagare nelle campagne sino alla mattina del 3 quando, giudicando del tutto fallita l'insurrezione, ognuno se ne va per i fatti suoi¹⁴⁸. Nel frattempo Leopoldo dimostra il suo coraggio «percorrendo tutte le vie della città al fine di sedare la concitata mente della moltitudine, e medesimamente incutere timore a quell'orda di facinorosi»¹⁴⁹. Palermo ritrova la calma, due taglie messe in rapida successione sulla testa di Domenico Di Marco – di 30 onze il 4 settembre e di 100 onze l'8, entrambe firmate dal duca di Cumia con

¹⁴⁶ Per N. Nisco, Il grido degli insorti era: «Viva il Re, Viva la Sicilia, Viva la Costituzione» (cfr. *Storia del reame di Napoli* cit., p. 19). Sulla parola d'ordine degli insorti si concentrano le preoccupazioni delle autorità, da Napoli si chiedeva se non avessero anche gridato «Viva la costituzione di Francia» (cfr. P. Alatri, *Sulla luogotenenza siciliana* cit., p. 94). A giustificare le preoccupazioni, V. Mortillaro testimonia che nel 1830 erano arrivate a Palermo le dottrine socialiste: cfr. *Leggende storiche siciliane del XIII al XIX secolo*, stamperia di P. Pensante, Palermo, 1866, p. 389.

¹⁴⁷ Negli scontri muoiono l'ispettore di polizia Romano, due guardie borboniche, il chirurgo Marino (cfr. U. De Maria, *Domenico Di Marco e il moto siciliano del 1831*, «L'Ora», 24-25 ottobre 1931).

¹⁴⁸ Cfr. G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez* cit., p. 13.

¹⁴⁹ P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., p. 817.

la rassicurazione che «il nome di colui che renderà così rilevante servizio, non sarà conosciuto che dal solo direttore generale» – aiutano le operazioni. Gli arresti cominciano quasi subito, in pochi giorni se ne contano 33; una commissione militare condanna a morte 11 uomini, «vittime ignorate d'un movimento audace» che vengono moschettati al Piano della Consolazione. Gli altri subiscono pene variabili dall'ergastolo ai pochi anni di galera e agli occhi di tutti passano per delinquenti¹⁵⁰, il partito siciliano coltiva le stesse idee del duca di Cumia. Fuori dalla Sicilia avrebbero avuto miglior fortuna: qualche mese dopo l'esecuzione, Giuseppe Mazzini li avrebbe ricordati nel 1° fascicolo de «La Giovane Italia»¹⁵¹; e a Parigi circolava una litografia dedicata al calderai Domenico Di Marco, *Les heroes de septembre*¹⁵².

Michele Amari conosce gli insorti, è cresciuto fra loro. Domenico Di Marco era stato con Ferdinando Amari «in una famiglia denominata seguaci di Muzio Scevola»¹⁵³, ma il futuro storico è ormai così lontano da quel mondo da ignorare ogni cosa della fallita insurrezione. Negli *Appunti autobiografici* – scritti nel 1881 – Amari avrebbe rievocato quel giorno:

trovandomi con un amico nel Cassaro, circondato da una banda coi fucili inarcati e sforzato a seguire gli insorti, dopo pochi passi mi liberai dando uno spintone a un certo mascalzone armato di sciabola che pretendeva di farsi seguire da me e dal mio compagno. Tra gli armati io avea riconosciuto

¹⁵⁰ A. Sansone riporta il manifesto pubblicato a Palermo il 3 settembre, firmato Leopoldo, di condanna per i «pochi forsennati» e «compiacimento in iscorgere che questa circostanza ha servito per maggiormente rilucere la lealtà e la fermezza di questa buona popolazione» (*Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 9-10). G. Paladino accenna alle lotte attorno alla Luogotenenza, Leopoldo avrebbe accolto la tesi che gli insorti fossero dei delinquenti «forse in odio al predecessore marchese Ugo, il quale sui fatti settembrini avrebbe eseguito una montatura e su di essi avrebbe imbastito un processone». La sentenza della commissione militare venne riprodotta a stampa e divulgata all'estero (*Intorno al moto palermitano* cit., pp. 92-96).

¹⁵¹ Cfr. G. Paladino, *Intorno al moto palermitano* cit., p. 95.

¹⁵² Cfr. *L'educatore ed il narratore storico italiano*, a spese di Soliani e Torelli, Firenze, 1851, vol. II, p. 420; L'opera, pubblicata anonima e a fascicoli, fu commissionata ad Antonio Viesi e da lui scritta per i primi 3 numeri intitolati *L'educatore storico*. Poiché Viesi non porta a termine il lavoro gli editori ne affidano la redazione «ad alcuni cittadini». Il programma è già tutto nel titolo: «educazione di animo ed eccitamento di virtù civile; condotto con modestia e con moderatezza, senza odio di parte, senza ingiuria né a nostri né a stranieri...» (cfr. *Avviso*, inserito nel IV fasc., poi vol. I, fra le pp. 304-305).

¹⁵³ Cfr. *Carte diverse formate ed ammannite dalla polizia* cit., dalla confessione dello stesso F. Amari, p. 55.

il mio Chirone Cardella che non vedea da lunghissimo tempo. I dottrinari se così posso chiamarli tra i quali io vivea non pensavano a così fatti mezzi spicci e inefficaci. Bramavano platonicamente la Costituzione siciliana antica, rimodernata il 1812¹⁵⁴.

Qualche pagina prima aveva scritto:

il mio Chirone fu un fabbro, carbonaro già s'intende uomo di gran cuore di animo nobile e diritto e amico degli ottonai Di Marco ignoranti e bravissima gente anche loro. Tutti questi furono poi fucilati per la sommossa tentata il 1831¹⁵⁵.

Il Cardella era già emerso dai ricordi nel 1849, quando Amari aveva appuntato:

il povero Cardella giovane di alti sentimenti e di molto senno che poi si gettò nel fatto del 1° settembre 1831 e fu passato per le armi fu il mio maestro di schioppo. Egli tirava molto bene a palla, e così anche io colpì il bersaglio al primo tiro¹⁵⁶.

Qualche pagina dopo quasi si giustificava:

dal 1829 al 1831 i miei principii politici non eran cangiati certo, ma l'influenza di casa Peranni che mi incatenava ogni di più che altro con l'amore e l'amicizia... mi allontanò a poco a poco dalle cospirazioni che erano la mia sola politica, vaga, indeterminata e piccina¹⁵⁷.

Per i carbonari amici di Domenico Di Marco¹⁵⁸ il giovane Michele Amari – con le sue frequentazioni moderate e la progressiva cooptazione fra chi platonicamente brama l'oligarchica Costituzione del 1812, cioè fra uomini dalle cui convinzioni tutto li divide – non sarà stato meno traditore del padre.

¹⁵⁴ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 161.

¹⁵⁵ Ivi, p. 157.

¹⁵⁶ Idem, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 98-99.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 108-109.

¹⁵⁸ Sulla sorte della famiglia Di Marco – padre morto nelle Grandi Prigioni di Palermo, un fratello perseguitato dalla polizia e suicida, un altro fratello in galera sino al 1838 e fra i primi partecipanti al moto del 1848 – cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, opera inedita depositata presso la Società per la Storia Patria di Palermo, pp. 120-121.

Intanto, fra speranze e tentate insurrezioni, a Palermo il giovane re e l'impaziente luogotenente devono fare i conti con la cattiva burocrazia che annulla ogni benefica intenzione. Vengono emanati decreti che raccontano tutto un mondo: è espressamente vietato ad ogni impiegato di «accettare sotto qualsivoglia pretesto la minima retribuzione da' particolari, sia per disbrigo di affari, sia per maneggi diretti ad ottenere impieghi»¹⁵⁹. Ancora una volta a risultare assente è una burocrazia disciplinata che – senza stravolgerle – possa trasmettere ai sudditi le direttive del governo e che, come un enorme esercito permanente, riesca a forgiare lo Stato. Palermo è lontana dalla Prussia, è lontana persino da Napoli: borghesia debole, burocrazia incerta e aristocrazia riottosa sono naturali alleate, rifiutano la modernizzazione istituzionale offerta dal regime.

La delusione matura prima del richiamo ufficiale di Leopoldo, le lettere fra i due fratelli esprimono un'incomprensione che cresce e un reciproco accusarsi. Leopoldo protesta contro i ministri napoletani e il re risponde elencando le iniziative prese, a sua volta accusa la Luogotenenza di ritardi e inadempienze, formula lucide diagnosi:

la causa di sì gravi inconvenienti non è l'avversione che si suppone nei ministri napoletani... ma i pregiudizi siculi, la smania di separarsi dai domini continentali, senza volersi persuadere che mancano loro i mezzi e le risorse per poter ciò effettuare, e la scissura e contrarietà delle loro stesse opinioni¹⁶⁰.

Attorno a Leopoldo la lotta per il potere contrappone vecchi favoriti e nuovi arrivati, senza che la struttura luogotenenziale riesca ad assolvere il suo difficile compito. Un'inchiesta *riservata* sui principali funzionari metteva nero su bianco che il ministro Mastropaolo ignorava sia gli antichi che i nuovi sistemi amministrativi; Campofranco appariva devoto al principe, ma «non ha sapere né ingegno naturale»; il ministro per l'interno Sammartino era «distinto per cocciutaggine e per alterezza»; il direttore per la giustizia «ha portato nel suo ministero le clientele del foro e delle parentele»; il direttore per le finanze Gaetano Scovazzo era affetto da «servilità verso i grandi»; il direttore della

¹⁵⁹ Così recitava l'art. 1 del regio decreto del 4 ottobre 1832 (cit. in P. Alatri, *Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo* cit. p. 64).

¹⁶⁰ Lettera di Ferdinando a Leopoldo del 26 giugno 1832, cit. in A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia* cit., p. 27.

real segreteria duca di Serradifalco è «insuscettibile di serietà e dis-tratto dalle frivolezze, abbandona ogni cosa ai suoi dipendenti». Tutti quanti «sono per la maggior parte ignoranti, scrocconi e lavorano a solo scopo di arricchirsi»; oltre la facciata continuano i vecchi abusi perpetrati dalla magistratura corrotta e dai funzionari pessimi, dal loro esempio derivano ricatti e furti nelle città e nelle campagne¹⁶¹.

All'inizio del 1833 Leopoldo ottiene che a Napoli venga ripristinato il Ministero di Stato per gli affari di Sicilia¹⁶²; s'accrescono le speranze di ottenere la sospirata autonomia, anche se ormai è evidente che l'iniziale stato di grazia va ad esaurirsi. Resistono gli elementi positivi, ma l'obiettivo era tanto alto da mostrarsi a un tratto velleitario: i ritardi secolari manifestavano una vischiosità impossibile da risolvere nel breve periodo, e da Catania Vincenzo Natale lamentava che il sapere e il fare non procedevano di pari passo. Gli uomini si erano rivelati più abili nel pensare che nell'eseguire, «più contenti della illusione che della realtà»¹⁶³.

Leopoldo continua a partecipare a feste e banchetti ma governare era un'altra cosa. I provvedimenti del luogotenente risultavano inadeguati o insufficienti, mai bene eseguiti; aveva proposto al fratello re un nuovo catasto, di sfozzire i ranghi dell'amministrazione perché «l'eccedente numero degli impiegati porta danni incalcolabili», ma era il primo ad ammettere come ben altri fossero i problemi da affrontare: «per quanti ordini io abbia dato, non sono ancora riuscito a veder terminare le cause dello scioglimento dei diritti promiscui fra gli ex baroni e i comuni». La condotta degli impiegati appare al Luogotenente immorale e pessima, la popolazione in miseria, «nel generale non vi esiste né religione né morale. La giustizia si vende e le ca-

¹⁶¹ Dalla *Relazione del regio commendatore Antonio Venuti*, cit. in N. Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., pp. 36-37. Sulla modernizzazione degli apparati burocratici nel Meridione, cfr. R. Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del conten-zioso nelle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1984.

¹⁶² Il Ministero era stato imposto dalla diplomazia europea nel 1821 e, nei fatti, era stato abolito dal Governo nel 1824 riducendone i componenti e le attribuzioni, e fissandone a Napoli la sede (cfr. R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone* cit., pp. 5-6). Per G. Giarrizzo, la decisione di ristabilire il Ministero è «risposta diretta persino brutale, abilmente presentata come ampliamento dell'autonomia politico-amministrativa della Sicilia», ma risultante dalla lotta tra le antiche e moderne strutture del potere: tra la magistratura e il clero da una parte, ed economisti, tecnici e intellettuali dall'altra (cfr. *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 712).

¹⁶³ Cfr. C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835* cit., p.176.

riche e gli impieghi si davano per impegni e protezioni senza esaminare il merito del proposto»¹⁶⁴.

Ad osservare dall'esterno tutto va per il meglio, le rivendicazioni autonomistiche sembrano avere raggiunto il loro obiettivo e la Sicilia ha un quasi-re. Poi l'esperimento autonomista viene interrotto all'improvviso: ma negli ultimi mesi le lettere fra i due fratelli testimoniavano la crescente irritazione del re per la carenza di visibili miglioramenti, il 14 febbraio Ferdinando aveva scritto parole che sapevano di resa:

amareggiato è l'animo mio pei continui richiami che ricevo sull'amministrazione della giustizia costà... le stesse disposizioni che da me qui si danno per reprimere siffatti inconvenienti non sono prontamente eseguite, ma si cerca in ogni modo di ritardarle, per continuare un'antica protezione che indistintamente non lascia di accordarsi sempre ai cattivi¹⁶⁵.

All'inizio del gennaio 1835 la vista di una cometa aveva spaventato il popolo che la credeva portatrice di sventure, invano l'astronomo Niccolò Cacciatore aveva cercato di tranquillizzare i paurosi: era solo una stella che con tutte le sue forme brillava fra le consorelle 1 e 3 della costellazione di Orfeo, col nucleo «preciso e luccicante» avvolto in una nebulosa di cui l'astronomo forniva le misure. Solo il maltempo le aveva impedito di mostrarsi sfolgorante, era del tutto ovvio che ricominciasse a brillare nelle notti tornate serene. Cacciatore rivendicava la modernità del secolo, le «tante scoperte grandi incredibili e inattese» dovute alla pazienza e alle osservazioni, ai travagli degli indagatori della natura e che già sono nelle mani di tutti: scriveva di «fortunata alleanza» fra la filosofia e le scienze esatte, che avrebbe portato progressi «onde le nazioni industrie, commerciali e manifatturiere hanno col fatto e

¹⁶⁴ Lettera di Leopoldo a Ferdinando del 6 marzo 1833, cit. in A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia* cit., pp. 28-29. L'8 agosto 1833 venne emanato un decreto per riformare il catasto fondiario istituito nel 1810, ma i lavori furono molto lenti e si conclusero solo nel 1853: cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 252; il direttore dell'ultima fase delle operazioni per il catasto è Vincenzo Mortillaro, che diffusamente ne scrive in *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 113 sgg.

¹⁶⁵ E il 5 gennaio 1835 il re aveva scritto: «non voglio celarti che sempre più mi convinco che non sei tu costà ben seguito, che sia mancanza di lumi, sia raffreddamento di zelo dei principali funzionari del governo» (cit. in A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia* cit., pp. 36-38).

coll'esperienza veduto che li loro destini vanno di egual passo coi simultanei avanzamenti delle scienze»¹⁶⁶. «L'indotto volgo» era però molto più portato a dare fiducia ai ciarlatani che leggevano nel cielo un segno della fine del mondo, e senza saperlo era istintivamente d'accordo con quei medici – anche illustri – che temevano il funesto influsso della lontana stella, e i germi delle tante ignote malattie che col suo passaggio avrebbe suscitato¹⁶⁷. Il colera poteva essere solo l'inizio.

Mentre il colera accerchiava l'Europa il clima era di timorosa attesa, e il trasferimento del luogotenente era solo un minimo contrattempo. Ma il suo arrivo era stato caricato di significati, la partenza non poteva essere indolore. Nell'isola si disse che Ferdinando era geloso della popolarità del fratello, che forse Leopoldo era troppo vicino al «partito siciliano»¹⁶⁸. La goccia che fece traboccare il vaso fu il carnevale del 1835, col principe che in compagnia della «più scelta gioventù del paese» partecipava alle mascherate; «sia per arte o per caso», il carro rappresentava l'entrata del normanno Ruggero a Palermo: la popolazione ne ebbe «graditissimo spettacolo», ma il re subito informato¹⁶⁹ si convinse che quella maschera era simbolica. Prima ancora che il carnevale avesse termine, «spedita subito una fregata di guerra in Palermo ordinò che il principe si fosse sul-

¹⁶⁶ Cfr. *Riflessioni sull'imminente ritorno della cometa di Halley per la gente di buon senso del 1835 del cav. Niccolò Cacciatore direttore del Reale Osservatorio*, Palermo, Tip. del «Giornale letterario», 1835, p. 27. Della cometa di Halley scrive anche G. Di Marzo Ferro, nel cui giudizio il popolo «restò sempre nell'ambascia; e solo calmò i timori quando, valicato più di un anno dall'apparizione, niun segno di rovina venne a sperimentare» (*Un periodo di storia di Sicilia* cit., vol. I, p. 419).

¹⁶⁷ Cfr. P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Bari-Roma, 1997, p. 129.

¹⁶⁸ Così, nel 1847, Michele Amari spiegava il suo richiamo a Napoli (*Introduzione a N. Palmeri, Saggio storico e politico* cit., p. XXXIV). Ma, nel *Diario del 1837*, Amari aveva accreditato le voci sulle tentazioni autonomiste di Leopoldo: in Sicilia, scontenti per il poco seguito che avevano avuto le promesse di Ferdinando, «risguardava alcuno i tempi di Federico d'Aragona; Leopoldo stesso ancorché dappoco vi pensava» (cit., p. 56). Per il borbonico De Sivo, con la nomina di Leopoldo a luogotenente «si credè di averli [i siciliani] appagati. Invece fu congiurato a infellonire quel principe, e un po' vi si riuscì». Dal richiamo del fratello a Napoli, il re «n'ebbe il danno che questi tutta la vita gli congiurò contro e avanti agli occhi, assicurato dal regio sangue, e dal manto onde il copriva le colpe de' suoi» (*Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, p. 171).

¹⁶⁹ Per R. De Cesare, «per suggestione del Franco, allora ministro di Sicilia a Napoli, egli credette che il giovane principe cospirasse con gli autonomisti per divenire re dell'isola» (*La fine di un regno* cit., p. 66).

l'istante imbarcato per Napoli», dove la sua presenza era richiesta da un'importante missione diplomatica¹⁷⁰.

Il 9 aprile Leopoldo ripartiva da Napoli diretto verso il nord Europa, un diplomatico inglese ne informava il suo governo: «si ritiene che il viaggio sia da connettere con la ripresa delle trattative, in vista di un matrimonio fra S.A.R. [Leopoldo] e la principessa Maria d'Orléans»¹⁷¹. Il matrimonio non si fece, forse per evitare complicazioni in Sicilia¹⁷², ma il caso rientra fra i numerosi esempi delle pressioni nemmeno camuffate che le potenze europee esercitano sul Regno: senza troppi giri di parole, a Ferdinando era stato comunicato che se non avesse consentito al matrimonio il re dei francesi non avrebbe avuto alcun interesse a mantenere un ambasciatore a Napoli. E, per oltre quattro anni, l'ambasciata francese a Napoli e quella napoletana a Parigi rimasero prive di titolari¹⁷³. Né può dirsi che Ferdinando soffrisse di gelosie eccessive, se le voci di intrighi siciliani «avec la France et probablement aussì avec l'Angleterre pour obtenir le comte de Syracuse comme roi constitutionnel, ou au moins comme vice-roi à vie avec des pouvoirs presque absolus»¹⁷⁴ circolavano anche nelle cancellerie.

Lasciata la carica di Luogotenente di Sicilia, Leopoldo approda a una vita di principe borbonico-borderline: frondista per vocazione¹⁷⁵,

¹⁷⁰ Cfr. F. Bracci *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia* cit., p. 59. Anche F. Gualterio riferisce le voci di un pronunciamento siciliano: «si bisbigliò d'una mascherata stabilita dai baroni col luogotenente e da farsi in un giorno di carnevale per le vie di Palermo, da cui dovevasi trarre occasione per gridare re indipendente dell'isola il conte di Siracusa» (*Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, p. 216). R. Salvo di Pietraganzili scrive che «l'argomento era scelto a caso» (*Storia delle lettere in Sicilia* cit., vol. III, p. 316).

¹⁷¹ H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti, Firenze, 1997, p. 103.

¹⁷² Il principe di Cassaro aveva suggerito al re che quell'unione sarebbe stata «perniciosissima» e prodotto una vera esaltazione in tutta la Sicilia. Bisognava quindi «star vigilanti per le manovre che Luigi Filippo potrebbe fare per muovere la Sicilia e fondare colà un regno alla sua seconda figlia come quello del Belgio» (cfr. R. Moscati, *Il conte di Siracusa e la fine del Regno di Napoli*, «Rassegna storica napoletana», a. II (1934), n. 2, p. 179).

¹⁷³ cfr. R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone nei documenti* cit., p. 36.

¹⁷⁴ Memoria del cav. Menz al principe di Metternich del 17 febbraio 1836, cit. in F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. II, p. 386.

¹⁷⁵ Per R. De Cesare, «uno dei più irrequieti principi frondisti che la storia ricordi» (cfr. *La fine di un regno* cit., p. 11). G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. II, pp. 169-170 ne racconta gli ultimi ingloriosi giorni, sino alla morte equivoca nel 1860: «fu chi disse s'avvelenasse, altri che fosse avvelenato». Un'immagine molto diversa di

inaffidabile dilettante del potere che nel 1848 offre due pistole in dono a Michele Amari, in procinto di partire per Palermo¹⁷⁶. E in Sicilia col richiamo del conte di Siracusa si rompe l'incanto, anche se il volenteroso Pompeo Insenga scrive che l'amore e la benevolenza del re verso i siciliani non s'attenuarono¹⁷⁷. In realtà erano mutate sia le disposizioni del popolo che quelle del re, e non trovando interlocutori le pretese modernizzatrici della monarchia tornano a essere mal sopportate¹⁷⁸.

Il 6 giugno 1835 il duca di Cumia incarica Salvatore Vigo di «far da mallevadore per la nostra pubblica tranquillità e per il sommo attaccamento e rispetto al re nostro signore, non ostante che un'orda di maligne persone fosse intenta a calunniarci»¹⁷⁹. Ma Vigo sembra più interessato a dimostrare il malgoverno napoletano in Sicilia, e un cordiale disprezzo circonda il principe di Campofranco che di nuovo tiene la carica di luogotenente¹⁸⁰. Ricominciano le adunanze segrete, le cospirazioni¹⁸¹ e anche le paure che per un po' si erano forse dimenticate, ma la linea di demarcazione che divide gli amici

Leopoldo si ricava dalle lettere alla madre, cfr. B. Croce, *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà: lettere inedite del 1847-48 di Leopoldo conte di Siracusa alla madre Maria Isabella di Spagna*, «La Critica», vol. XLII, 1944, pp. 321-335.

¹⁷⁶ Cfr. G. B. Siragusa, *Michele Amari* cit., p. XIX.

¹⁷⁷ Cfr. P. Insenga, *Continuazione dei viceré* cit., p. 835. Ma, in occasione del colera, lo stesso Insenga si sarebbe unito al coro di quanti accusavano il re (cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia* cit., p. 45).

¹⁷⁸ Scrive F. Renda che «nell'amministrazione non mancarono le buone opere, alcune delle quali, come l'amministrazione della giustizia, furono persino elogiate dagli avversari più animosi e tenaci dei Borbone. Nell'insieme tuttavia, non ostante le buone opere, non si formò un ceto politico dirigente borbonico degno di dirsi tale, né emersero personalità politiche di spicco che meritevolmente primeggiassero» (F. Renda, *Storia della Sicilia* cit. vol. II, p. 842).

¹⁷⁹ Cit. in T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., p. 83; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 713.

¹⁸⁰ In una lettera a Michele Amari – del 28 settembre 1836 – Tommaso Gargallo lo definisce «un minchione *pagnottista*... il quale egli solo per pianta della sua carica si suppone dover essere gran politico, grand'economista, gran canonista, giureconsulto insigne, uomo di Stato esimio» (cfr. M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, p. 14).

¹⁸¹ G. La Farina scrive di un incontro fra gli inviati di tutta l'isola, dove lui rappresenta Messina: «adunanza per la quale fui arrestato, condotto in mezzo ai birri per le vie di Palermo». Era il 1837 e l'incontro serviva a preparare i moti che dovevano scoppiare quello stesso anno; rimandato a Messina sotto scorta, La Farina ottenne di partire da Milazzo con regolare passaporto (lettera di G. La Farina al barone Giuseppe Natoli dell'11 aprile 1851, cit. in G. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano dal 1815 al 1893*, C. Clausen editore, Palermo, 1893, p. 35).

dai nemici è meno netta di quanto non sembri. Ogni tanto un indizio fuori posto lascia intuire la complessità del reale: come quando, scrivendo sulle origini della carboneria, Amari afferma di avere appreso alcune notizie da Guglielmo Pepe, «anche se io il sapea da Vecchioni» (*Studii*, vol. II. VI, 1): cioè il «candido e dotto»¹⁸² napoletano Carlo Vecchioni, che affianca e quasi sorregge il luogotenente principe di Campofranco. Sulla carta poco meno che un nemico, che certo non ci si immagina nel ruolo di fonte per un fervente siciliano intento a raccogliere notizie utili a dimostrare le malefatte del governo napoletano. Ma molti personaggi e atmosfere restano ancora da ricostruire seguendo tracce involontarie, provando ad applicare quel paradigma indiziario di cui scrive Carlo Ginzburg¹⁸³: tanto più che si tratta di una storia di cui i protagonisti danno una versione “politicamente corretta”, che tende a cancellare quanto non risulta in linea con l’ideologia da diffondere.

Altre calamità nel frattempo si preparavano, il colera era sempre più vicino. Il 23 luglio navi da guerra presidiavano il porto di Palermo al servizio del Magistrato di salute, la paura era tanta che una nave inglese e due napoletane venivano cacciate via a cannonate¹⁸⁴. La città era al solito irrequieta e Gabriele Quattromani, napoletano ufficiale borbonico di stanza in Sicilia ma anche poeta e traduttore, scriveva:

lo stato presente de’ palermitani che tu mi chiedi conoscere vien per me rassomigliato a quello d’un infermo di lenta e diuturna malattia, ma giovane ancora e facile a guarire purché voglia aver coraggio d’ingozzare i rimedi, ed il medico studi più attentamente le cagioni del male¹⁸⁵.

¹⁸² Così lo giudicava F. Minolfi, *Proemio* cit., p. XXVI. Vecchioni aveva inoltre fornito ad Amari delle informazioni sulle congiure preparate a Napoli contro Murat (cfr. *Studii* cit., vol. I, II. 2, 63 e nota).

¹⁸³ Carlo Ginzburg ha insistito sul paradigma indiziario, che assimila il lavoro dello storico a quello dell’investigatore nella ricostruzione degli avvenimenti attraverso la lettura di tracce e indizi: da contrapporre al paradigma galileiano, teso a ricostruire la norma al di là delle individuali anomalie (cfr. C. Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*, ora in Id., *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209).

¹⁸⁴ Cfr. F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue grandi epidemie dal secolo XVI al XIX*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1894, pp. 212-213.

¹⁸⁵ *Lettere su Messina e Palermo di Paolo R., pubblicate per cura di Gabriele Quattromani*, tip. reale di guerra, Palermo, 1836, p. 47.

Il palermitano Pietro Lanza di Scordia quasi gli rispondeva, dando voce al sentimento di riflusso che ancora una volta sommergeva la vecchia capitale: «scrittore di miserie son io, scrittore del nostro decadimento, delle nostre disavventure fatali...»¹⁸⁶.

6. Arrivare alla gloria attraverso la storia

Sin dai primi dell'800 in Italia si erano levati appelli a coltivare gli studi storici, nel 1809 Ugo Foscolo aveva pronunciato una proklusione accademica diventata famosa: «italiani, io vi esorto alle storie...». Mancava un libro che alimentasse il nascente sentimento identitario e alla storia si rivolgevano anche i governi¹⁸⁷, alimentando quella corrente europea che fa dell'800 il secolo della storia¹⁸⁸. E per una volta la Sicilia non soffriva di alcun ritardo¹⁸⁹.

A Palermo, già nel '700 la storia era stata un'arma politica, che esplicava la sua forza d'urto in un contesto senza oppositori; l'unico ostacolo erano le perplessità di qualche studioso. Scinà riporta il caso del canonico Di Giovanni che, per non avere rispettato la pretesa fondazione apostolica della chiesa palermitana, vive assediato in casa ed è accusato di aver fatto morire di dolore il canonico Mongitore con la sua blasfema trattazione: «furono di nascosto e non senza accorgimento inviate alcune copie del libro in Napoli, in Roma e in Firenze»¹⁹⁰.

¹⁸⁶ P. Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1739 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, stamp. A. Muratori, Palermo, 1836, p. X.

¹⁸⁷ Cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 73. B. Croce scrive di Carlo Alberto che il 20 aprile 1833 istituiva una Regia deputazione per gli studi di storia patria, perché «gli studi storici sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte nazioni, ed il favoreggiarli è ufficio di Principe, cui stia a cuore e la propria gloria e la gloria dei popoli sottoposti al suo reggimento» (*Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1947, vol. I, p. 5).

¹⁸⁸ «La nuova disposizione degli spiriti, che si opponeva alla disposizione del secolo precedente, doveva far sorgere in tutta Europa e risonare anche in Italia il motto che il secolo che si era iniziato, e nel quale si viveva, era per eccellenza il secolo della storia» (B. Croce, *Storia della storiografia italiana* cit., p. 18).

¹⁸⁹ La storia è stata giudicata la «manifestazione più vistosa e ricca» del «movimento culturale e spirituale della Sicilia nell'Ottocento» (Così F. Brancato in *Storiografia e politica* cit., p. 13, con giudizio largamente condiviso), che si risolve in copiosa produzione di testi sempre strettamente intrecciati agli avvenimenti politici.

¹⁹⁰ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, edizioni della regione siciliana, Palermo, 1969 (1^a ed. presso L. Dato, Palermo, 1824), vol. I, p. 189.

Non è che si ignorassero gli insegnamenti della critica, chiosa Scinà, ma «la carità di patria faceva gabbo alle loro menti, e ove di Palermo si trattava e della Sicilia, si lasciavan portare dall'amore nazionale»¹⁹¹. Lo studio dell'antiquaria e della diplomatica era fiorente più d'ogni altro, «moltissimi svolgevano archivi ed illustravano diplomi ed anticaglie... è lacrimevole che la negligenza degli uomini o la malvagità de' tempi abbian fatto rimanere inedite le fatiche pregevoli di molti tra quest'instancabili dotti»¹⁹².

Palermo inaugura l'uso "politico" della storia, nel senso di operazione da cui ci si aspetta un risultato politicamente rilevante, con l'impostura dell'abate Vella. Il quale falsifica i codici con gli antichi titoli dei baroni di Sicilia, e tutti cercano di tirarlo dalla propria parte per imporre un'interessata verità: i baroni che sul loro primo potere hanno costruito castelli di usurpazioni, e la monarchia che – con un colpo di teatro – proprio sul terreno della legalità vuole batterli. Tanto che il Vella evoca come "mandanti morali" il viceré Caramanico e il consultore Francesco Carelli, non senza qualche ragione: almeno agli occhi del marchese di Villabianca, che nei suoi diari scrive di come erano «insinuanti a lui di mettere delle parti imposture nella sua opera, per contestar servizi alla corona»¹⁹³. C'era molta attenzione circa l'uso pubblico di una storia che facilmente sconfinava con la politica, e anzi era proprio la politica: campo di battaglia in cui fare incursioni, armati di ragioni antiche.

La storia fondava identità, passato e presente s'incontravano ed era possibile adoperare il passato per creare il futuro: meccanismo che Scinà cerca di governare piegandolo al suo progetto di rinascita della Sicilia, che abbraccia ogni campo. Basta leggere l'elenco dei titoli da lui pubblicati. Dagli *Elementi di fisica* del 1803 alla *Topografia di Palermo* del 1818¹⁹⁴ e al *Prospetto della storia letteraria nel XVIII*

¹⁹¹ Ivi, p. 157.

¹⁹² G. Quattromani, *Lettere su Messina e Palermo* cit., p. 37.

¹⁹³ Il *Diario* del marchese di Villabianca per gli anni 1794-95 è ancora inedito, custodito alla Bcp ai segni Qq D 111: il marchese rivendica la sua antica diffidenza verso il Vella, è molto dispiaciuto per «l'esecrabile figura» che la Sicilia fa col mondo e finisce per disegnare una «gloriosa forza» con stemma araldico e tanto di cartiglio: «ecco la forza che si merita l'abate Vella in pena della sua impostura. E qui in carta alla medesima pel Villabianca è stato condannato» (vol. XIX, ff. 164 sgg.). Sul contesto conflittuale che quasi naturalmente genera la «minzogna saracina», cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 108 sgg.

¹⁹⁴ In occasione della sua pubblicazione, una differenza di tre metri e mezzo nella misurazione dell'altimetria dell'Osservatorio astronomico di Palermo catalizzò le ostilità fra Scinà e l'astronomo Piazzì, con polemiche che si trascinarono per oltre un ven-

secolo, tre volumi fra il 1824 e il '27 – perché anche gli eventi del passato recente occorre illustrare, per mostrare dov'era arrivata la barbarie e allontanarsene – passando per le biografie dei grandi uomini. *Maurolico* è pubblicato nel 1808, *Empedocle* nel 1813 e *Archimede* nel 1823; l'ultimo libro, la *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci* – parzialmente pubblicato su «*Effemeridi*» e sul «*Giornale di scienze letteratura ed arti*» –, esce in forma unitaria in un volume postumo del 1840. Tutti i titoli sono tasselli che il demiurgo colloca per completare il suo programma, con grande intensità intellettuale Scinà crea il campo teorico destinato ai giovani da lui educati per la rinascita della patria. Il suo esortare a ritrovare lo spirito della Sicilia greca è un incitamento all'azione, è un appello politico¹⁹⁵, perché la grande differenza tra Scinà e i tanti intellettuali che – in Italia e in Europa – si sono innamorati della Grecia classica è nel potere. Da regio storiografo a segretario dell'Università o della Commissione di Pubblica Istruzione, Scinà ha accumulato le cariche e dispone di un prestigio assoluto: può promuovere iniziative e individui ma anche condizionare e bloccare, come si vedrà quando tra i giovani cercherà di fermare l'attrazione per quella «isteria italica»¹⁹⁶ che necessariamente volge ogni energia verso la più grande patria italiana.

Per decenni, la Sicilia è l'orizzonte tutto da esplorare che Scinà indica ai giovani. Nel 1818 il maestro scrive: «la nostra politica, giacché le lettere hanno ancora la loro politica, dovrebbe esser quella d'occuparci delle cose nostre, e 'l motto d'unione tra' siciliani, che pigliano a coltivar le scienze, dovrebbe essere *Sicilia*»¹⁹⁷. Vent'anni dopo il barone Ferdinando Malvica avrebbe rievocato quell'atmosfera:

tennio (cfr. P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana nei primi decenni dell'800*, in N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi (a cura di), *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, Ars, Palermo, 1994, vol. II, pp. 959-972).

¹⁹⁵ Molto critico ma fuorviante appare quanto scriveva la «Biblioteca italiana» recensendo il primo volume del *Prospetto* di Scinà: «è succeduto in Sicilia che gl'ingegni si sono volti ad illustrare le cose greche e l'antica letteratura siciliana: fenomeno che colà, come altrove, non è che una violenta retrocessione dello spirito» (tomo 38, aprile-giugno 1825, p. 180).

¹⁹⁶ Nella prefazione all'edizione del 1851 della *Guerra del Vespro*, Michele Amari avrebbe scritto che Scinà «con un sorriso amaro» chiedeva ai giovani della sua cerchia se anche loro ne fossero stati contagiati (Le Monnier, Firenze, p. 7).

¹⁹⁷ D. Scinà, *La topografia di Palermo e de' suoi contorni*, dalla reale stamperia, Palermo, 1818, p. 9.

questo santissimo motto, questa generosa unione predicata da un uomo di sì gran nome conseguì pienamente il suo scopo: le sue voci infiammarono gli animi, e furon concordemente seguite: ecco l'impronta che diede al suo secolo Domenico Scinà; ecco i benefizi che fece alla Sicilia questo grand'uomo. La nostra terra non è mai stata con tanto calore studiata, amata, quanto a' nostri giorni. Gl'ingegni si diressero ad illustrarla a gara¹⁹⁸.

Il risultato è che, sino a quando le inquietudini dei giovani affetti da "isteria italiana" non provocano le prime crepe nell'edificio innalzato alla patria siciliana, gli intellettuali sono vestali di un rivoluzionario tradizionalismo che ripudia la tradizione recente. L'aspirazione verso lo sviluppo si somma alla conservazione dei vecchi equilibri, intrecciandosi fino a confondersi. A essere da tutti rifiutata è la permalosa, incolta fragilità, che impedisce di presentarsi al mondo; è quella tradizione che con geniale ironia Scinà metteva alla berlina, raccontando del canonico Di Giovanni barricato in casa.

Il demiurgo-Scinà indica le luminose origini e rifiuta i barbari costumi recenti; la strada offerta ai giovani che devono operare la resurrezione della patria non porta verso le antichità imbastardite, piuttosto punta a ricattare un nucleo di energia tanto potente da superare i secoli di oblio. È una strada che arriva dritto alla Grecia, ignorando anche la Roma imperiale nel cui segno era stata rifondata Palermo nel '500¹⁹⁹.

La Sicilia provincia romana ha già imboccato la via della decadenza e perso ogni potere di creare il suo futuro, è «un magazzino della repubblica e la scala de' romani per passare nell'Africa»²⁰⁰. Ha un destino già segnato. Per davvero ricominciare bisogna andare più indietro: sino a Empedocle e all'animo siracusano di Archimede, «cioè un animo allevato e nutrito nel sentimento nobilissimo della gloria»²⁰¹.

Nella Sicilia degli anni '30 l'umorale e malinconica coscienza della propria decadenza convive col desiderio di gloria che aveva tutti contagiato, anche se l'isola non riesce a stare al passo con le idee che in Europa velocemente si sviluppano, sono di moda e si esauriscono. Sembra quasi impossibile entrare in una competizione dove la posta in palio è trasmettere ai posteri il proprio nome: «i giovani studiosi e

¹⁹⁸ F. Malvica, *Domenico Scinà* cit., p. 29.

¹⁹⁹ Cfr. E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, «Storia dell'arte italiana», XII, Einaudi, Torino, 1983, pp. 267-297.

²⁰⁰ D. Scinà, *Discorso intorno ad Archimede* cit., pp. 105-106.

²⁰¹ *Ivi*, p. 98.

attivi cercavano ansiosi un campo di gloria»²⁰², ma la consapevolezza dei propri limiti può diventare paralizzante. In campo letterario «pochi infatti avean contezza del Parini, di Alfieri conosceasi alcune tragedie soltanto; il nome di Monti era già grande e pure sino all'anno 1814 i più infervorati delle sue poesie tra noi avean gustato appena la Basvilliana²⁰³... i nostri poeti erano rimasti con gli Arcadi»²⁰⁴. Bisognava trovare un campo dove la presenza di altri, più aggiornati ingegni, non rendesse la competizione facilmente perdente.

Per molti anni Scinà aveva insegnato fisica nella Regia Accademia e tutta Palermo s'era entusiasmata per l'astrusa disciplina:

a tal fama salirono le sue lezioni che una folla immensa di giovani accorreva da tutte le parti ad ascoltarle, ed era tale la loro ammirazione che al suo apparire spopolavano le altre scuole, e tra gli applausi di festività e rispetto accompagnavano i discenti alla cattedra²⁰⁵.

Ma, nonostante la *Introduzione alla fisica sperimentale* avesse raccolto molti consensi²⁰⁶ e accresciuto la sua «vaghezza di lode», lo stesso Scinà si era ben presto accorto che vivendo in Sicilia e con pochi mezzi, lontano dai centri culturali europei, «difficilmente può mettersi nella compagnia di quelli scienziati, e ai medesimi accompagnandosi con loro dividere la gloria e il piacere dei nuovi ritrovati». Deciso a ottenere comunque l'agognata gloria, incoraggiato dal suo genio versatile aveva indirizzato ogni fatica «ad oggetti e patrii e siciliani»²⁰⁷ fra cui rientrava la storia, anche quella recente: per non correre il rischio che, mentre tutti s'affaccendano a illustrare gli antichi

²⁰² V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 17.

²⁰³ Poema-simbolo della letteratura antifrancesa, pubblicamente bruciato a Milano nel settembre 1796.

²⁰⁴ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 50.

²⁰⁵ A. Gallo, *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà* cit., p. 25.

²⁰⁶ «Stupirà più di uno a ragione, scriveva il chiarissimo Vincenzo Antinori, come in Italia potesse farsi un'opera che stesse totalmente a livello delle cognizioni attuali... accrescerà lo stupore quando si rifletta che quest'opera fu scritta in una delle più segregate provincie d'Italia» (ivi, p. 26). E Ferdinando Malvica: «fece meravigliare Italia come un siciliano privo di aiuti, e senza quegli'infiniti mezzi che negli studi della natura in grandissima copia lo straniero possiede, potesse fare un'opera di fisica che stesse a livello colle migliori, per la verità delle dottrine, la ricchezza dell'erudizione, l'esattezza dei fatti delle osservazioni degli esperimenti» (*Domenico Scinà* cit., p. 10).

²⁰⁷ A. Gallo, *Intorno all'indole intellettuale* cit., p. 27.

fasti, vada smarrita la memoria degli avvenimenti più prossimi²⁰⁸. Se la gloria si poteva anche ottenere in campi dove la concorrenza rimaneva sotto controllo, la storia di Sicilia si presentava come un territorio dove le chances di riuscita riuscivano moltiplicate: scrivendo del XVIII secolo era stato lo stesso Scinà ad affermare che, in quel secolo, «l'unica carriera di sapere che poteasi intraprendere con facilità, e senza contrasto, era quella delle cose storiche e delle memorie nazionali»²⁰⁹. Con gli anni le cose non erano molto cambiate.

Nel 1847, nell'introduzione alle *Opere* di Scinà, Agostino Gallo ripropone la questione nei soliti termini. Ha riunito i lavori dell'amico defunto, li offre al pubblico dei letterati: a dimostrazione della raggiunta civiltà, e perché la Sicilia non possa «esser creduta indegna sorella d'Italia tralignata erede della prisca fama». C'è sempre il problema di cosa pensano gli altri, sempre a dover dimostrare di essere alla pari. Le migliorate comunicazioni e le navi a vapore hanno «rannodata l'isola nostra agli altri regni di Europa»: l'occasione è ottima per illustrare al mondo «tutte le letterarie e scientifiche ricchezze de' nostri autori», che per politiche circostanze o difetto di comunicazioni «eran rimase pressoché obliate»²¹⁰.

La principale rimostranza che i siciliani continuavano a presentare al mondo era di non essere conosciuti e quindi nemmeno capiti, accettati. Il 10 febbraio 1835 il giornale «Il Vapore» pubblica in prima pagina una lettera al celebre Carlo Botta, autore di una *Storia*

²⁰⁸ Rischio non del tutto peregrino se, ancora nel 1877, Salvatore Lanza pubblicava alcune lettere di Maria Carolina ritrovate fra le carte di Giuseppe Lanza principe di Trabia e, non appena incontrava il nome di lord Bentinck, in nota commentava: «chi non è estraneo alla storia di Sicilia sa ben comprendere quale significato abbia il nome di lord Bentinck. Ciò che per lungo tempo ci fu trasmesso per tradizione da coloro che furono testimoni dei fatti del 1812, si può oramai più agevolmente leggere nell'importante *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*» di Niccolò Palmeri (S. Lanza (a cura di), *Lettere della regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforti*, Ass., n. s. anno II (1877), fasc. I., pp. 416-450).

²⁰⁹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit. I, p. 182. Nella *Topografia di Palermo* aveva scritto: «senza una gran copia di mezzi non potremo ne' travagli emulare gli scienziati fra le straniere nazioni, e perciò seco loro non potremo essere concorrenti di gloria. Ma con pochi ajuti potremo di leggieri studiare le produzioni di Sicilia, e queste illustrando, guadagnare una gloria che non ci potranno rapire gli stranieri, perché noi saremo i primi ad arrivarla» (cit., pp. 8-9).

²¹⁰ Cfr. *Prefazione* di A. Gallo, in *Opere letterarie e scientifiche edite e inedite di Domenico Scinà da Palermo* cit., 1847, p. 1.

d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini annotata dal conte Monaldo Leopardi²¹¹. È un invito a visitare la Sicilia, finto-mite e minuziosamente dettagliato elenca le tante glorie che il Botta potrebbe così conoscere.

Ma quell'inverno, l'ultimo che il Luogotenente conte di Siracusa trascorreva a Palermo, in fondo sembrava sereno. Nelle pagine interne de «*Il Vapore*» si poteva leggere un divertito articolo sulla moda della stagione:

ecco ricomparire le perle e gli smeraldi accompagnati dal loro solito corteggio d'oro, di smalti, di camei, che s'intrecciano ai fiori, ai nastri, ai capelli nelle mille guise che alla corrente moda piace di stabilire... si per uomo che per donna una delle gemme più ricercate è l'opale. Gli uomini la portano alla camicia, le donne ai guanti con l'ufficio di bottone.

Il principe di Scordia – sarà pretore di Palermo durante la tragica emergenza del colera – completa la storia del Botta, ed è inevitabile difendere la Sicilia e le sue particolarità. Ma lascia trasparire un malinconico sentimento, molto laico e non troppo diffuso: in tempi lontani la Sicilia era stata emula e talvolta maestra alla Grecia ma «è vero che guaste o tralignate erano le nostre istituzioni... spesse fiate il parlamento ignorò il suo ministero, a tutto questo aggiungi la totale deficienza di civili istituzioni, la educazione pubblica derelitta, la morale pubblica manomessa, il sommo arbitrio di uno o di pochi in trionfo». La Sicilia era decaduta dal primitivo splendore, «divenuta meschina e mogia, ridussesi finalmente alla dura e penosa condizione di dover vivere soltanto nel passato, ovvero nelle sue immense reliquie»²¹².

Negli stessi giorni Michele Amari è ancora solo una promessa non più giovanissima della cerchia di Scinà; gli studi di arabo hanno il volto e il nome di Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena, coetaneo di Amari – nato anch'egli nel luglio del 1806 – che con indubbia civetteria scrive: «alla fresca età di 23 anni mi mostrava maestro

²¹¹ Opera di cui nel 1836 venne sospesa la ristampa palermitana «per rescritto subitaneo», perché non gradita ai gesuiti (cfr. V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 27).

²¹² P. Lanza di Scordia, *Discorso proemiale*, in *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1739* cit., pp. VI-IX. Per un'analisi dell'opera, cfr. C. Castiglione, *Pietro Lanza di Scordia e le Considerazioni sulla storia di Sicilia*, ASS, serie IV, vol. XXVIII (2002), pp. 187-246.

d'arabismo». Giudicando che ce ne fosse un gran bisogno, Mortillaro aveva pubblicato i *Rudimenti di lingua arabica*²¹³, dal dicembre del 1831 figurava come professore dell'esotica materia.

Nell'inverno fra il 1834 e il 1835 Amari è dolorosamente in crisi, il tempo passato a inselvaticarsi ora pesa. Ha 28 anni e il futuro gli appare incerto, sono trascorsi tre anni da quando ha tradotto la *Elegia sulle rovine di Siracusa* di Thomas Stewart che, assieme alla versione del *Marmion* di Walter Scott, gli ha consentito di cambiare status²¹⁴. Vigo e Scinà lo spingono verso gli studi storici, ma lui è indeciso. A mantenerlo incerto è soprattutto la povertà: è solo un impiegato del Ministero, senza beni ad alleviare l'esiguità dello stipendio. Le infelici condizioni economiche accompagneranno Amari per buona parte della vita, sempre condizionandolo. La povertà influisce sui rapporti con la famiglia Peranni che il futuro storico frequenta già da molti anni, a cui dà il merito del suo ritorno agli studi: «mi proposi di pigliar dunque lo studio dell'inglese perch'era in credito con quella famiglia... e dissi ad Agatina Peranni che le farei leggere il *Marmion* non ancora tradotto: e così feci»²¹⁵. Nei momenti di sconforto il giovane intellettuale senza rendite vorrebbe fuggire dalla Sicilia, pensa di arruolarsi nella legione straniera. Infine si decide a chiedere conforto e aiuto al grecista benedettino Thomas Stewart, che gli risponde con una lettera venata di buon senso:

io sono dolentissimo della vostra spiacevole situazione, ma non posso approvare il vostro pensiero di cercare fortuna al servizio straniero. In Inghilterra non vi ha legione straniera, e in Francia tutti i volontari forestieri sono mandati in Algeria. In Portogallo essi sono maltrattati ... Che avvenire potreste trovare nell'esercito? Oltre questo, che buffonata è la fama militare! È come il baleno di un fucile.

²¹³ *Rudimenti di lingua arabica esposti da Vincenzo Mortillaro*, nella reale stamperia, Palermo, 1830. Nella rievocazione del 1865, lo stesso Mortillaro avrebbe sostenuto di avere scritto i *Rudimenti* «non potendo gli allievi di alcun altro libro fornirsi in Sicilia se eccettui le *Tavole* del Morso che appieno soddisfacenti al bisogno non sono da stimarsi» (*Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 13); Salvatore Morso era stato successore del Vella nella cattedra di arabo: cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., p. 112; in ivi, pp. 420 sgg., le circostanze che portano alla nomina di Mortillaro come professore interino.

²¹⁴ Cfr. *infra*, p. 87. Il componimento, nella traduzione di Michele Amari e col testo inglese a fronte, venne pubblicato anche sul n. XL del «Giornale di scienza, lettere ed arti per la Sicilia», ottobre-dicembre 1832, pp. 98-110.

²¹⁵ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 103. La traduzione del *Marmion* era stata dedicata al generale Peranni.

Stewart gli dichiara la sua amicizia e spera di poterlo aiutare in futuro, ma in Inghilterra non ci sono professori di lingue moderne. Lo esorta a «far fronte alla tempesta» senza impiccarsi con la politica, «un individuo non è obbligato a rischiar la vita pel bene immaginario della sua patria»²¹⁶.

La lettera di Stewart è del 15 marzo 1834, sulla prima pagina del manoscritto incompleto leggiamo “aprile 1834”: le insistenze di Vigo e Scinà hanno avuto ragione, Michele Amari proverà a essere uno storico ma è difficile sfuggire ai drammi privati. In occasione del terzo viaggio di Ferdinando II in Sicilia, Ferdinando Amari presenta una supplica al re e viene graziato²¹⁷. Di quella visita, che per la famiglia Amari coincide col ritorno del padre, il figlio Michele avrebbe scritto che un «tremendo silenzio del popol nostro» aveva accolto l'arrivo del re²¹⁸.

7. «*Effemeridi siciliane*»

Negli anni della Luogotenenza di Leopoldo il partito siciliano frequenta le stanze del potere, è protagonista di ogni iniziativa e di tutti gli equilibri. Nella *Storia d'Italia*, La Farina avrebbe scritto che prima del colera nell'isola esistevano due partiti, il siciliano e l'italiano: il primo «godea il segreto favore della direzione di polizia, affidata a

²¹⁶ Idem, *Carteggio* cit., I, p. 7.

²¹⁷ Cfr. Asp, Ministero Luogotenenziale, Polizia, b. 119, fasc. 1482 (anno 1834). Ferdinando Amari era a Palermo dal 24 ottobre 1829, il successivo 3 dicembre Giulia Amari Venturelli aveva indirizzato una supplica alla Direzione generale di polizia, per chiedere che il marito fosse destinato al Castellammare piuttosto che alla Vicaria, e veniva acccontentata. Il 27 luglio del 1831 Ferdinando Amari aveva inoltrato una prima richiesta di grazia: «animato dai grandiosi tratti di clemenza che V. M. si è benignata praticare verso i sudditi suoi traviati che più ebbero parte nelle calamitose vicende politiche di questo Regno, prega caldissimamente la M. V. che volga anche a lui uno sguardo di clemenza» (ivi).

²¹⁸ M. Amari, *Diario del 1837* cit., p. 57. Sulle accoglienze a Ferdinando gli storici si sono divisi: G. Giarrizzo concorda col giudizio di Amari (cfr. *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 713); per A. Sciocco non furono molto diverse da quanto riservatogli in altre similari occasioni (cfr. *Ferdinando II e la Sicilia* cit., p. 33). Subito dopo il viaggio, Ferdinando emana un decreto che istituisce tre reali ospizi di beneficenza destinati ad accogliere e istruire «i progetti maschi, gli orfani legittimi e mendici e i figli di genitori privi di mezzi di sussistenza appartenenti a tutte le valli della Sicilia» (cit. in P. Alatri, *Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo* cit., p. 60).

quel tempo al duca di Cumia, uomo intelligente, animoso, severissimo, inflessibile, ma giusto»; il partito italiano era guidato da «giovani intrepidi, ardenti e probi». La parte siciliana voleva l'indipendenza e l'antica costituzione del 1812, quella italiana «bramava reggimento repubblicano ed unione colle altre province d'Italia»²¹⁹.

Per tutti, Palermo è la quasi-capitale dove principi, ministri e intellettuali vivono a stretto contatto. Il potere è il più prezioso degli alleati anche per chi ha la vocazione dell'oppositore, a rientrare nella sua orbita ogni progetto smette di essere utopico e diventa possibile. Persino tentare di creare una pubblica opinione, cioè degli interlocutori che appoggiando la nuova politica della Luogotenenza diventino degli alleati capaci di collaborare per realizzare la gloria della patria.

Proviamo a osservare i due giornali a cui collabora il giovane Amari, che di questi anni riflettono le speranze e la buona volontà destinate a esaurirsi. Cominciamo da «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», organo semi-ufficiale del riformismo borbonico²²⁰ fondato nel gennaio 1832 – con la stessa formula della celebre «Antologia» di Vieusseux – «per muovere la gioventù siciliana, svegliando in ogni petto l'emulazione e la gloria» si legge nel Proemio²²¹.

«Di natura enciclopedico, d'indole italiano, e con intendimento di far mostra delle patrie dovizie, e fiaccare l'orgogliosa vanità oltremontana»²²², «Effemeridi» è capostipite e ideale ispiratore di altre pubblicazioni, oggetto di rimpianti che portano più volte a rifondarlo dopo la sua chiusura²²³. È un giornale ambi-

²¹⁹ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1860* cit., vol. II, p. 177.

²²⁰ «Era necessario collaborare perché i provvedimenti adottati dal Governo per la soluzione dei problemi siciliani fossero svolti in tutta la loro estensione», scrive C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835* cit., p. 143.

²²¹ I fondatori sono Ferdinando Malvica, il principe di Granatelli, il cav. Antonio Giovanni Mira, il barone Mortillaro, il principe di Scordia, Agostino Gallo; difficoltà finanziarie e di gestione portano all'uscita di Mortillaro, che diventa direttore del rivale «Giornale di scienze, letteratura ed arti».

²²² Così lo definisce F. Minolfi, *Proemio* cit., p. XXVIII.

²²³ Dal 1869 al 1881 viene pubblicato «Nuove Effemeridi», un trimestrale dallo stesso nome iniziava le sue pubblicazioni nel marzo 1988 chiudendole col numero 55 nel 2001. Nell'editoriale del marzo 1988, con termini e toni perfettamente in linea col giornale del 1832, Antonino Buttitta scriveva: «patentemente contraria al vero è l'immagine della cultura isolana che dalla fine del secolo XIX a tutt'oggi si è venuta progressivamente imponendo... il copione prevede che i siciliani, inguaribilmente affetti da provincialismo, non abbiano attitudine per le scienze: e che, al più, fra loro di tanto in tanto nasca qualche non disprezzabile scrittore anche se affetto da regionalismo».

zioso, si presenta come un'opera destinata «a circolare per le nostre provincie, a varcare ancora il mare e le Alpi... lo stato e i progressi della nostra cultura verranno rapidamente in contezza delle altre nazioni dove le cose nostre in gran parte si ignorano». Era la prima volta che si allargava il confine regionale e i dotti di tutta l'isola erano chiamati a collaborare, il *Proemio* era il manifesto per una nuova Sicilia:

noi mancheremo certamente all'obbligo che abbiamo in verso la patria e la verità se dopo di aver lacrimato in questo medesimo giornale le pubbliche miserie non ci affrettassimo a ragionare di quelle cose che mirano a tergere le nostre lacrime, spandendo la cultura per tutta l'isola, svegliando gli spiriti, e spingendoci verso un cammino che alla civiltà conduce.

Il governo appariva del tutto riconciliato coi sudditi siciliani, la Nazione poteva coincidere con lo Stato. La forza e la potenza di entrambi era fondata «sulla pubblica prosperità e sulla ricchezza comune, ond'è mestieri farle risorgere». I letterati avanzavano opinioni anche sull'economia, e molto valida era giudicata l'istituzione del gran libro del debito pubblico: che avrebbe permesso di riunire in un'unica categoria i diversi debiti a carico della Tesoreria di Palermo, gestendoli attraverso un'associazione di banchieri incaricata di trasformare le rendite sullo Stato in capitali commerciabili²²⁴.

Il potere si stava presentando nell'isola con un nuovo accattivante volto di progresso, offriva occasioni per emergere ed entrare nella sua orbita. All'Istituto d'incoraggiamento e alla nuova Direzione generale di statistica segue la fondazione delle Società economiche e delle Commissioni comunali, pensate per far conoscere le nuove tecniche agricole e le loro applicazioni; si era aperto un nuovo orizzonte, dove gli intellettuali potevano trovare utile collocazione²²⁵. «Effemeridi» è in simbiosi col Regio Istituto d'Incoraggiamento, entrambi decisi ad affrontare due argomenti spinosi come l'agricoltura primitiva e il commercio inesistente, per provare in tutti i modi e prima che fosse troppo tardi a inserirsi sulla scia del progresso. Ma,

²²⁴ Cfr. F. Malvica, *Considerazioni intorno il Reale Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura, arti e mestieri per la Sicilia*, «Effemeridi» anno I, tomo III (settembre 1832), pp. 163-164, nota 1.

²²⁵ Cfr. R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere* cit., vol. III, pp. 318-320.

perché un popolo possa progredire è necessario che sia agricolo o manifattore o commerciante: quando non ha la fortuna d'esser tale è misero... e noi non siamo né manifattori, né commercianti, né agricoltori ... dunque i nostri progressi non possono essere che deboli e lenti, e sarebbe cosa contraria alla natura se tali non fossero stati e non sieno²²⁶.

Il grande compito era comprendere perché mai l'isola avesse accumulato tanti ritardi, argomento difficile da pensare senza mettere in discussione ogni aspetto della patria siciliana. Su «Effemeridi» Malvica denunciava le desolate condizioni di una agricoltura che non reggeva la concorrenza estera, incapace di competere: «male e poco è la Sicilia coltivata... [sono] inculte la più parte delle nostre terre, e quindi sì scarse e sì povere le nostre raccolte, che non bastano talfiata a pagare le spese». La sua descrizione delle campagne siciliane era scevra da ogni compiacimento: «percorri per un momento con occhio amorevole il nostro paese, e t'imbatterai in vasti territorj deserti, ove un albero non sorge, una casa non si vede, un uomo non si incontra»²²⁷. Ferdinando Malvica si arrestava però sulla soglia, senza alzare lo sguardo sull'autonomismo oppositivo che era la naturale ideologia del baronaggio feudale. Né lo facevano le altre dotte disquisizioni pubblicate dalla rivista che, mostrando una decisa incomprendimento per i meccanismi dell'economia, contrariamente a Malvica spesso si fermavano intimorite davanti alla libertà di commercio teorizzata dall'abate Balsamo: il quale aveva lasciato un pessimo ricordo di sé, e aveva pure il torto di essere odiato da Scinà²²⁸. Nel secolo che vede il progresso coincidere con lo sviluppo del capitalismo, la Sicilia mantiene quelle caratteristiche di arretratezza e strutturale povertà che ne fanno un mercato per l'industria europea²²⁹. L'idea di

²²⁶ F. Malvica, recensione a *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da Federico Cacioppo, direttore della statistica della città di Palermo*, «Effemeridi», anno I, tomo II (maggio 1832), p. 181; per un'analisi della linea politica del giornale, cfr. C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835* cit., pp. 142 sgg.

²²⁷ F. Malvica, *Considerazioni intorno al Reale Istituto d'Incoraggiamento* cit., pp. 172-174.

²²⁸ Sostenitore delle tesi di Balsamo è Ignazio Sanfilippo, che polemizza con Salvatore Vigo a proposito del sistema fiscale (cfr. *Lettera di Ignazio Sanfilippo professore di economia politica nella Regia Università di Palermo all'ornatissimo cav. don Salvatore Vigo*, «Effemeridi», anno II, tomo VI, aprile 1833). Sulle ragioni della "nimistà" di Scinà, cfr. *infra*, pp. 120-122.

²²⁹ Sul progresso inteso come «sviluppo del capitalismo», cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari-Roma, 1998, pp. 35 sgg.

tornare alle antiche glorie sembra solo un'evasione, un esercizio del pensiero; intanto,

i siciliani pieni di caldo affetto pel loro natio terreno e gelosi della loro passata grandezza sono mossi e tocchi da profonda gratitudine quando i reggitori della loro patria, prendendosi cura delle pubbliche cose, tentano ogni mezzo per avvicinarli alla pristina dignità... [le iniziative reali] solleveranno gli abbattuti animi, daran moto e vigore agli spiriti, ci torranno dalla mortale inerzia in cui siamo e ci metteranno in contatto col mondo da cui eravamo divisi e rigettati²³⁰.

Le «*Effemeridi*» erano una palestra come non ce ne erano mai state, erano lette in ogni borgo. Il governo le sovvenzionava con gli abbonamenti ai Comuni al di sopra dei duemila abitanti, per diffondere i lumi i compilatori «spontanei si addossavano il peso di dare *gratis* a tutte le popolazioni dell'isola, che eran sotto quella cifra, e che son quasi le più numerose, i periodici fascicoli del loro giornale»²³¹ diviso in due parti: la prima per gli argomenti siciliani, la seconda per gli articoli estratti dai più quotati fogli periodici stampati all'estero. «*Organo del partito siciliano*»²³², la sua regia è tutta di Scinà; ma l'eterno bisogno di finanziamenti, e quindi di istituzionali stampelle, portano a ricambiare il sostegno del duca di Cumia con sperticati elogi.

Nel 1833, «per provvida cura di alto, savissimo mecenate, con ogni fatica e senz'altro stimolo che la gloria, senz'altro fine che l'onor nazionale», cioè per iniziativa dello stesso Cumia – che dal settembre 1829 era Direttore generale di polizia –, viene rifondato il «*Giornale di Scienze letteratura ed arti per la Sicilia*» la cui prima uscita risaliva al 1823: «un tempo in cui le comunicazioni collo straniero erano sì difficili, che i libri e le novelle letterarie ci pervenivano con lunghissimo indugio», avrebbe scritto Filippo Minolfi nel 1837²³³. Il compito del giornale – che subito appare in competizione con «*Effemeridi*», ma Amari scrive su entrambi – è di portare nell'isola «quelle cognizioni da oltre-

²³⁰ F. Malvica, *Considerazioni intorno il Reale Istituto d'Incoraggiamento* cit., pp. 163-164.

²³¹ Cfr. «*Effemeridi*», anno V, tomo XIV (luglio-dicembre 1836), p. 4.

²³² Definizione di G. Giarrizzo, che ascrive a Scinà la diffidenza verso le filosofie spiritualistiche e l'eclettismo, e la predilezione per la scienza naturale assieme all'interesse per il sensismo (cfr. *La Sicilia dal Vespro all'Unità* cit., p. 711).

²³³ F. Minolfi, *Proemio* cit., p. XXII.

monti che istruir ci possano ed educare», ma soprattutto far conoscere agli stranieri i progressi della cultura siciliana: cioè «smentire col fatto quella falsa voce» che i siciliani non siano in grado di «sapersi riunire fra loro e cospirare durevolmente in pro delle lettere». Ci si rivolge ai «letterati nostri», perché «seguendo l'esempio delle pulite nazioni, posto giù ogni privato rancore generosi si mostrino nella loro condotta». Il direttore è l'abate Giuseppe Bertini, suo vice è «il signor baronello» Vincenzo Mortillaro. Viene pubblicato l'elenco dei collaboratori, «il signor don Michele Amari» figura per ultimo fra i palermitani²³⁴: né baronello, né abate o canonico e nemmeno cavaliere, è fra i pochissimi a non essere adorno di alcun titolo ma ormai è parte «della misera compagnia dei letterati del paese»²³⁵. I quali erano divisi da «Effemeridi» in due fazioni: i grecizzanti che Scinà chiamava «pietre angolari» e quelli della «lega achea», che simulavano d'essere neutrali²³⁶. Tutti armati di ardente buona volontà, ma incerti nell'affrontare il mondo perché troppo legati ai vincoli della tradizione. E quindi sempre «un po' arcadi e un po' accademici, essendosi preclusa la via regia della critica»²³⁷.

Nel 1834 il *baronello* Mortillaro, ormai direttore del «Giornale», scrive a Pietro Vieusseux:

Ella può assicurare che in tutta Italia nissun paese gode tanta libertà nella stampa quanto Palermo da che fu eletto a direttore di Polizia per Sicilia S. E. il sig. duca di Cumia, uomo veramente di Stato e di sani principii e dotto anch'egli. Peraltro i revisori regi non sono da noi come altrove... ma son letterati che conoscono il mondo²³⁸.

Mortillaro molto doveva a Vincenzo Fardella duca di Cumia che, «ad insinuazione di Domenico Scinà»²³⁹, da collaboratore delle «Effe-

²³⁴ L'elenco degli «uomini più dotti del paese» è pubblicato nel *Preambolo* al «Giornale», tomo XLII (aprile/giugno 1833). Sulle rivalità con «Effemeridi», cfr. M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali* cit., pp. 51-57.

²³⁵ Nel 1849, rievocando il suo esordio, lo storico avrebbe scritto: «da salvatico cacciatore entrai d'un salto nella misera compagnia de' letterati del paese» (M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 103).

²³⁶ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 26.

²³⁷ Sui «giovani valenti e ammiratori della storia siciliana», che nutrono il vivaio dei collaboratori dei due giornali, cfr. G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez* cit., p. 14.

²³⁸ Lettera del 2 giugno 1834, cit. in M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali* cit., p. 35.

²³⁹ Cfr. V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 18.

meridi» lo aveva invitato a dirigere il «Giornale di scienze letteratura ed arti» dandogli l'opportunità di rinnovare un giornale invecchiato, che aveva cominciato le sue pubblicazioni dieci anni prima e anche allora sotto la protezione di un Direttore generale di polizia. Nel 1823 il marchese Ugo delle Favare aveva invitato gli uomini di lettere, e Agostino Gallo era stato il perno di tutta l'operazione: il giornale era stato pubblicato, a fascicoli che formavano volume, adorno sul frontespizio di una vignetta su rame raffigurante Apollo che incorona la Sicilia. Ma invano il marchese Ugo aveva anelato al titolo di protettore delle arti. La maggiore fortuna del duca di Cumia deriva dalla sua vicinanza al partito siciliano, tanto vicino da farne idealmente parte. Cumia è pronto ad ascoltare ogni consiglio di Scinà. Eppure nell'introduzione a Palmeri – è il 1847 – Amari avrebbe scritto sull'illimitato potere della polizia: un arbitrio, «il quale scende intero e indiviso dal re al ministro, da questi infino al gendarme e al più vile sbirro; arbitrio faccendiere e procacciante... che s'ingerisce negli affari domestici; che esercita una censura tormentosa e ignorante sulla stampa»²⁴⁰.

Michele Amari esordisce su «*Effemeridi*» nel 1835, pubblica il necrologio dell'abate Paolo Di Giovanni²⁴¹ e qualche recensione. Le orazioni *Olintiache* di Demostene sono l'occasione per pensare alla Sicilia, sembrano l'ultimo frutto della stagione di fiduciose attese che coincide con la reggenza di Leopoldo. Il giovane Amari riflette sul progresso, scrive che ne esistono due tipi: il primo attiene al naturale sviluppo degli ingegni, ed è lento; il secondo,

rapidissimo e meraviglioso nasce da privati esempi o da condizioni prospere, o anche tristi, ma produttrici di passioni pubbliche, e in generale dal concorso di tante circostanze che in un paese, in una età svegliano ad un tratto e rinvigoriscono gl'ingegni... ed allora in pochi anni si fa l'opera dei secoli, si scrivono le pagine più onorate nei fasti delle nazioni.

²⁴⁰ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. LIV.

²⁴¹ Il necrologio di Paolo Di Giovanni, abate di Sant'Anastasia, è sul tomo XIV (gennaio-marzo 1836): l'abate era stato precettore della primogenita del principe ereditario quando la Corte era in Sicilia, Amari lo definisce «benefattore che lascia 2 legati di 200 onze ciascuno, da sorteggiarsi ogni 2 anni fra gli agricoltori e i pastori della provincia di Palermo e gli abitanti del contado di Palermo». L'abate aveva inoltre assegnato 40 onze annuali, per fornir libri agli studenti poveri delle scuole normali e di quelle dei gesuiti. Col rimanente, il volenteroso ma confuso abate avrebbe voluto istituire una cattedra di veterinaria presso l'università di Palermo, oppure «non istituita la cattedra ivi s'impiegasse a dispensare premi agli studenti di teologia, idraulica e meccanica».

Amari conclude il suo ragionamento scrivendo che, «da cinque o sei anni a questa parte», la Sicilia sta vivendo «un progredimento letterario e civile più conforme al secondo modo che al primo»²⁴²: è un'aperta adesione alla Sicilia riformata del principe Leopoldo, la più completa che si potesse chiedere al neofita cresciuto fra i democratici.

Il suo vero debutto ufficiale, definito negli *Appunti autobiografici* «il primo cimento di storia intessuta alla politica», risale a un articolo che espone le tesi del partito siciliano sul passato del Regno. «Scinà e Vigo mi spinsero a combattere l'errore di diritto pubblico commesso volontariamente o involontariamente dal sig. Del Re», avrebbe scritto lo storico nel 1881²⁴³. Il breve testo dal lungo titolo²⁴⁴ era la battagliera risposta a quanto sostenuto cinque anni prima da Giuseppe Del Re²⁴⁵ e, per quanto lontano nel tempo, l'argomento era tale da suscitare le più accese polemiche: il Vespro aveva forse provocato la rottura di una omogenea unità statale, ed era quindi da valutare negativamente per i suoi effetti di lungo termine – come tendevano a fare i napoletani – o era il nucleo fondativo della Sicilia moderna? Lontano dall'essere una vecchia fac-

²⁴² Recensione alle orazioni *Olintiache* di Demostene volgarizzate da Carlo Gemelli (stamperia Fiumara, Messina, 1835) sul tomo XIII di «Effemeridi», anno IV, gennaio-dicembre 1835, pp. 200-201.

²⁴³ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 162. Amari aggiunge che questo fu uno dei primi episodi del contrasto tra i due partiti nati in Sicilia dopo il movimento italiano del 1821: «lo scopo immediato del partito che va chiamato siciliano l'ho già detto: ristorazione della costituzione siciliana con principe, o almeno governo proprio della Sicilia. L'altro partito era né più né meno che la Giovane Italia del Mazzini» (ibidem).

²⁴⁴ *Intorno una opinione del signor Del Re espressa nella descrizione topografica, fisica, economica, politica de' Reali Dominii al di qua del Faro, nel Regno delle Due Sicilie – Osservazioni di Michele Amari*, pubblicato nel tomo XII di «Effemeridi», anno III, 1835. «Con molto coraggio per quei tempi, l'Amari stampava fin dal 1835 talune sue *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re*» avrebbe scritto Isidoro Carini (cfr. *Studi amariani*, «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», serie IV, vol. X, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1991, p. 275, nota 44).

²⁴⁵ Lo scritto s'intitolava *Descrizione topografica, fisica, economica e politica de' reali dominij al di qua del faro nel regno delle due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*, tipografia dentro la pietà de' Turchini, Napoli, 1830. Carbonaro amico di Settembrini e di Carlo Poerio, esule a Torino nel decennio preunitario, Giuseppe Del Re sarebbe stato l'autore di un *Carme* in lode di Agesilao Milano, il soldato che l'8 dicembre 1856 era uscito dai ranghi nel corso di una parata militare avventandosi contro Ferdinando (cfr. V. Marvasi, *Diomede Marvasi: patriota, scrittore, magistrato*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2001, pp. 16-17; G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno: Domenico Mauro*, ed. scient. it., Napoli, 1965, pp. 144-145).

cenda per eruditi, nella Sicilia degli anni '30 la questione era politica e attuale.

I democratici napoletani raccolgono l'eredità degli illuministi di fine '700 e, vagheggiando il *Regnum Siciliae*, trovano incomprensibili le pretese autonomistiche isolate²⁴⁶. Lo stesso ambizioso disegno di rifondare su basi unitarie la monarchia dei normanni – con Napoli al centro – aveva sorriso al ministro Medici, che nell'agosto del 1814 scriveva a Ferdinando: «Vostra Maestà si coprirebbe di gloria, e farebbe ai due regni, ed alla Sicilia specialmente, il più grande dono di pubblica felicità che han mai goduto dai tempi del buon Guglielmo»²⁴⁷. Il ministro voleva al contempo salvare la monarchia e incivilire i popoli; credeva che la giustizia amministrativa e la bontà delle leggi avrebbero trasformato anche gli oppositori in devoti sudditi, e sembrava l'erede spirituale del viceré Caracciolo. Ma la Sicilia non si stancava di coltivare la sua estraneità e tornava alle origini, rifacendosi a una monarchia da sempre affiancata e limitata dagli organi rappresentativi²⁴⁸.

A essere rivendicato dal “partito siciliano” è un diritto all'autonomia che affonda le sue radici nei secoli: «in quanto il concede la nebbia dei tempi, scorgonsi vestigia di una diversa rappresentanza nazionale», scrive Amari, elencando con prosa irta di erudizione le tante circostanze che permettono di sostenere come «la Sicilia fu riguardata sempre come Regno diverso dai dominî degli stessi re nel continente». Nessuna colpa storica si può quindi imputare a chi rivendica un diritto “sacro”, nemmeno se diventa segno di una simbolica incompatibilità: la massima gloria del popolo siciliano coincideva infatti con la ribellione del 1282, che per i napoletani aveva prodotto «una sinistra frattura» nel corpo vivo del Regno meridionale. A nutrire le speranze, i sogni e il rimpianto dei patrioti napoletani era invece il mito della monarchia normanno-sveva, l'assolutismo civilizzatore di Ruggero II d'Altavilla e di Federico II di Svevia²⁴⁹, l'unità ter-

²⁴⁶ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 50 sgg.; E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., pp. 254-257. Sull'ambiente napoletano negli anni '30 dell'800, cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 246 sgg.

²⁴⁷ Cfr. G. Cingari, *Gli ultimi Borbone* cit., p. 6; Id., *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 123-124. Sulle cautele che il ministro cerca di adottare quando il nuovo sistema amministrativo viene applicato alla Sicilia, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 667 sgg.

²⁴⁸ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 80 sgg.

²⁴⁹ Cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., pp. 256-257.

ritoriale del Regno meridionale ricreata da Carlo III e impersonata da Ferdinando II. Napoli e Palermo coltivavano miti fondativi fra loro inconciliabili²⁵⁰.

A Palermo le glorie della Sicilia lasciano talvolta spazio ad altri scenari, gli intellettuali che attorno a Scinà indagano le ragioni della patria e ne sognano il riscatto non sono immemori del mondo. Gli occhi e le aspirazioni si sorprendono a indugiare su ribalte ben più attraenti di quelle isolane, come quando su «Effemeridi» viene pubblicata una lettera datata Parigi 20 marzo 1836; è inviata dai fondatori del giornale «L'Italiano», che propongono a Ferdinando Malvica di essere corrispondente da Palermo «in materia sopra tutto propria alla letteratura indigena e isolana». Tentatori, gli scrivono: «il moto della letteratura e delle arti fa capo a Parigi. Mostrarsi qui equivale a mostrarsi agli occhi di tutta Europa. Non intervenire qui è lo stesso che lasciare vuoto il proprio posto a una tavola o un concilio... se sapeste signor Malvica, che misero conto fanno qui de' nostri lavori». Agli occhi stranieri tutta l'Italia non è che un museo, un'immensa raccolta di reliquie antiche e sarebbe gran bella cosa «se i nostri scrittori e gli artisti concordemente si dimostrassero vivi, e dessero segni splendidi a vista dello straniero, e si sollevassero all'altezza dei grandi monumenti e delle memorie che abbiamo»²⁵¹.

È un invito a essere competitivi, ma andato via Leopoldo è cambiato il clima e senza l'appoggio dell'amministrazione «Effemeridi» non avrà la forza di mantenersi in vita. Il governo non rinnova l'abbonamento che assicurava la diffusione del giornale nei comuni isolani, colpendo le amministrazioni «che altra volta si videro abbandonate a se stesse», mentre la redazione viene disertata dagli sdegnati compilatori²⁵². Resiste il solo Malvica, sino a quando scrive: «tutte le

²⁵⁰ La polemica storiografico-politica fra Napoli e la Sicilia sul valore del Vespro continuerà a lungo: Vittorio Emanuele Orlando sosterrà le ragioni "siciliane" (cfr. *Michele Amari e la storia del Regno di Sicilia*, Ass, n.s., L (1930), pp. 1-68), Benedetto Croce quelle di Del Re e della cultura illuministica napoletana, individuando nella guerra del Vespro «principio di molte sciagure e di nessuna grandezza», l'origine del sottosviluppo meridionale (cfr. *Storia del regno di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1984 (1ª ed. 1925), p. 10). Sulla polemica fra Croce e V. E. Orlando, cfr. A. Baviera Albanese, *B. Croce e V. E. Orlando: al di qua e al di là del Faro*, Ass, s. IV, XVI (1990), pp. 43-56.

²⁵¹ *Lettera dei fondatori del giornale L'Italiano al signor Ferdinando Malvica in Palermo*, «Effemeridi», anno V, tomo XIV (gennaio-marzo 1836), pp. 133-134.

²⁵² «Effemeridi», anno V, luglio-dicembre 1836, p. 4 (editoriale firmato «il direttore Ferdinando Malvica»).

cose umane quaggiù come hanno un principio così hanno un fine. Il presente giornale ...con questo medesimo anno 1840 chiude la sua onorata esistenza»²⁵³.

Il riflusso è subito anche da altre iniziative, che senza nascere dentro le stanze del potere erano state gradito sintomo della nuova vivacità culturale; sicuramente ne risentono i due Gabinetti di lettura aperti in città. Il primo era stato inaugurato nell'ottobre del 1833 al pianterreno del palazzo del marchese Geraci, per iniziativa di Salvatore Costanzo, Emerico Amari e Vito d'Ondes Reggio che trovano pronto seguito in soci fondatori polemicamente pronti a tassarsi per 6 tari al mese, senza aspettare le solite pubbliche sovvenzioni: «convennero ad assicurare con le loro firme le spese per l'annuo mantenimento», procurandosi gli statuti degli analoghi gabinetti di Piacenza e Ginevra alla ricerca di eventuali miglioramenti; «ma quegli statuti attentamente letti ed esaminati si vide nei principali articoli concordare con quelli nostri». Al Gabinetto sono vicini molti collaboratori delle «*Effemeridi*» come Agostino Gallo, Ferdinando Malvica e Pietro Lanza principe di Scordia, ma non riescono a pubblicare un periodico che possa fregiarsi del nome di «*Giornale del Gabinetto di lettura di Palermo*». L'iniziativa vivacchia e poi, come tutta la vita culturale della città, platealmente decade «per aver perduto nel cholera gran parte degli antichi soci»²⁵⁴.

Un secondo Gabinetto in palese competizione, fondato da Vincenzo Mortillaro nella redazione del «*Giornale di scienze, letteratura ed arti*», quasi non ebbe storia²⁵⁵.

²⁵³ «*Effemeridi*», anno IX tomo XXXI (settembre-dicembre 1840), *Avviso del direttore* (p. 4).

²⁵⁴ Cfr. S. Costanzo, *Sui gabinetti di lettura*, «*Giornale di scienze, letteratura ed arti*», XVII (1839), vol. 65, pp. 29-31, dove vengono dettagliatamente descritte l'organizzazione interna e le pubblicazioni che i soci possono consultare.

²⁵⁵ Ivi, p. 32. F. Minolfi scrive che il Gabinetto del «*Giornale*» era stato aperto su disposizione del duca di Cumia (cfr. *Proemio*, cit., p. XLIV). Sui gabinetti di lettura, cfr. A. Signorelli, *A teatro, al circolo*, Aracne, Roma, 2000, pp. 143 sgg.; M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali* cit., pp.124 sgg.

8. Una società contratta

La delusione per la partenza del principe reale rafforza il partito siciliano e le sue rivendicazioni, ma le categorie della politica restano in superficie e poco ci dicono sulle materiali condizioni di vita nella Sicilia di quegli anni: il sicilianismo ci si mostra come un'ideologia opaca, che mobilita adesioni emotive in nome di vecchi diritti traditi ma ostenta di ignorare le reali condizioni dell'isola. C'erano state le denunce che dicevano di una società contratta e oppressiva, le troviamo anche nei testi di qualche autore poco sospettabile di antipatia verso la "patria siciliana": in molte pagine di Paolo Balsamo, ad esempio. O in un piccolo libro che è fra le principali fonti degli *Studii* amariani, scritto da Giovanni Pietro Cattani conte di Aceto: in gioventù forse simpatizzante dei francesi se il 25 ottobre 1794 il padre don Gaetano scrive una supplica al direttore di polizia, per implorare «mandarsi il traviato suo figlio in qualche isola di Sicilia»²⁵⁶.

Amari scrive che Aceto, cronicissimo, era contrario alla proposta di Castelnuovo di abolire i fidecommessi (vol. I, I. 3, 79); ma è lo stesso Aceto a offrirci un'analisi lucidamente tragica della società isolana, senza alcuna illusione ne coglie il nucleo disgregatore nelle famiglie divise e con un alto tasso di aggressività interna. Aceto scrive che la maggior parte delle terre è dei baroni o della chiesa, tenuta sotto la restrizione dei fidecommessi o della inalienabilità; le proprietà sono gravate da rendite ipotecate che formano buona parte della fortuna della classe media; in origine solo i feudi erano soggetti al fidecommesso, in appresso l'usanza si diffuse e «non era famiglia mediocre che fosse la sua fortuna, ove non esistevano o i maggioraschi o i fidecommessi». Di conseguenza solo i primogeniti si sposano, e si moltiplica il numero di coloro che in un modo o nell'altro sono costretti ad abbracciare la vita religiosa. Monasteri e conventi di ogni tipo stendono la loro rete sulla Sicilia con case nobili o di mendicanti, ciascuna dannosa per il suo verso. Tutto per far splendere un unico individuo:

²⁵⁶ Cfr. F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, Ass, n.s., a. XLIV (1922), p. 331.

alcun legame di affezione non poteva esistere nelle famiglie, di cui tutti i membri aveano interessi tanto contrari. Il figlio maggiore non vedeva sovente in suo padre che il debitore di un patrimonio, del quale dovea la morte dare a lui il possesso. I cadetti dalla loro parte non vedevano nei primogeniti che assassini autorizzati dalla legge ad appropriarsi la totalità quasi dei beni paterni, sui quali la natura dava a tutti loro un pari diritto. Or essendo lo Stato una riunione di famiglie, è facil cosa il comprendere l'effetto di un tale sistema su l'assieme della società²⁵⁷.

È l'esatto contrario di quanto negli anni '50 dell'800 avrebbero teorizzato gli interventi di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità, con l'esaltazione della forza dei legami interni alla famiglia che «si amplia per propaggini e per generazioni sul territorio che occupava, a una associazione di famiglie tra loro congiunte per la religione de' connubi»²⁵⁸. L'isola presenta una contratta struttura sociale, che rende feroci anche gli esseri miti. Mentre la sorella Giuseppa sembra stia per morire Salvatore Vigo è sollevato all'idea che non le si debba più pagare la dote: «salta ilare per le stanze gridando *otto e mezzo! Otto e mezzo!*» come in una scena da romanzo, che col suo iperrealismo simbolico ci introduce in una famiglia del tutto normale. Dove, in vista dell'eredità, si creano partiti e lo zio abate cerca di convincere la cognata, madre di troppi figli, «persuadendola che chi primo nasce è il prescelto da Dio; ma dimenticava essere stato Caino il primo nato da Adamo»²⁵⁹.

²⁵⁷ G. Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, prima versione it., stamperia Fr. Ruffino, Palermo, 1848, pp. 36-37. Una testimonianza di prima mano sulla vita in una famiglia siciliana in regime di maggiorascato la troviamo nei libri di Michele Palmieri di Miccichè: sulla figura dello scrittore e i suoi rapporti familiari, cfr. N. Cinnella, *Michele Palmieri di Miccichè*, Sellerio, Palermo, 1976.

²⁵⁸ Cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 163. Cfr. inoltre L. Levi D'Ancona, che analizza la vicenda biografica di Cesare Beccaria come preludio alle posizioni espresse in un brano famoso di *Dei delitti e delle pene*: «vi siano centomila uomini, o sia ventimila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresi il capo che la rappresenta: se l'associazione è fatta per le famiglie, vi saranno ventimila uomini e ottantamila schiavi; se l'associazione è di uomini, vi saranno centomila cittadini e nessun schiavo» (cit. in L. Levi D'Ancona, *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2007, Annali, vol. XXII (Risorgimento), p. 165).

²⁵⁹ Dalla *Autobiografia* di L. Vigo, in G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* cit., pp. 48 e 55. Per la cronaca: i fratelli Vigo rimasero in 9, Giuseppa riuscì a sopravvivere alla malattia e bisognò pagarle la dote. Lionardo Vigo, nipote di Salvatore, venne

L'isolamento interno derivante dalla mancanza di strade rende straniere anche le città vicine, sconosciuti e nemici i loro abitanti. Scriveva Malvica:

i Siciliani hanno avuto per secoli la sventura d'essere privi di strade, che avessero l'un popolo all'altro congiunto: donde avveniva, che quando un fratello voleva per caso l'altro visitare, bisognava arrampicare e trascinarsi a modo di belve, per monti e per pianure, ingolfandosi nelle foreste e perendosi in valicare i torrenti: dimanieraché gli abitatori di un'istessa patria si guardavan fra loro, come potrebber far quelli cui natura ha divisi per lontani mari, o per inospite contrade²⁶⁰.

La patria siciliana era un'ipotesi ottimista, perché in realtà le piccole patrie ne avevano preso il posto. Nell'autobiografia di Agostino Gallo si legge di un duello sfiorato con un certo Ruggieri, messinese impiegato della Regia Marina, «il quale si faceva beffa dei siciliani, dicendo d'esser fanatici per la loro nazione, dimenticando ch'egli stesso vi apparteneva»²⁶¹. Un rapporto compilato nel 1818 da Vincenzo Gagliani – nelle vesti di segretario generale dell'Intendenza – mostra le irriducibili rivalità che oppongono le popolazioni dei paesi vicini: Gagliani descrive come, dopo uno dei ricorrenti terremoti, l'Intendente duca di Sammartino fosse rimasto impressionato «più ancora [per] la popolazione di Zafferana, che nelle sue calamità non ha riportato il menomo soccorso né da Tracastagni, né da Viagrande per cagioni d'antica inimicizia, che avrebbe dovuto tacere quando l'Umanità doveva riprendere tutti i suoi dritti»²⁶². I paesi mostrano a loro volta un eccesso di aggressività, che non si sublima in una competizione economica con l'esterno: non si conquistano mercati ma si creano “partiti”, che puntano al controllo della piccola patria locale.

Nel 1809 Paolo Balsamo trova Comiso divisa in due fazioni che fanno capo ai seguaci di san Giorgio e a quelli di san Giovanni: lui

severamente giudicato per i suoi ricordi; fu detto «voce niente benevola... rivelatrice di intime miserie familiari che non si sarebbero dovute pubblicare perché scritte dall'insigne letterato in momenti in cui giudicava col fegato» (cfr. T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., pp. 46-47).

²⁶⁰ F. Malvica, *Considerazioni intorno il Reale Istituto d'Incoraggiamento* cit., p. 181.

²⁶¹ A. Gallo, *Autobiografia* a cura di A. Mazzè, edizioni della Regione siciliana, Palermo, 2002, p. 23.

²⁶² Cit. in E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone editore, Catania, 2000, p. 28.

stesso, per non farsi bastonare dai seguaci di san Giovanni che lo ritengono partigiano di san Giorgio, cerca di essere convincente mentre comincia a gridare evviva a san Giovanni²⁶³. Nel 1813 viene pubblicato un *Progetto particolare* per il comune di Monterosso, paese del circondario di Noto e isolato come tutti i paesi siciliani: poiché ferocemente si disputava il primato di San Giovanni Battista e Sant'Antonio, l'autore proponeva di abbattere le due chiese per togliere la causa di tanti mali²⁶⁴.

«Mio caro, la civiltà cammina in carrozza» diceva il celebre Romagnosi al principe di Scordia²⁶⁵, ma la Sicilia «madre feconda di sapientissimi uomini» manca di strade e scuole e «decadendo per infortunose circostanze dal primitivo splendore, divenuta meschina e mogia», s'era ridotta «nella penosa condizione di dover vivere soltanto nel passato, ovvero nelle sue immense reliquie, e nelle sue gloriose rimembranze»²⁶⁶. Gli impedimenti materiali sono diventati incomprensibili alla nostra sensibilità che mai li ha conosciuti, ma all'inizio del XIX secolo le campagne siciliane erano in gran parte spopolate e la mancanza di strade era quasi assoluta. Né bastava cominciare a costruirle, perché «le strade che s'intraprendevano attorno la capitale in piccolo numero e quasi tutte malfatte, mancavano del fondo per lo mantenimento, in modo che erano sovente ruinate anche prima di esser compite»²⁶⁷. Nicola Niceforo elenca le strade carrozzabili: il «microscopico tratto» fra Palermo e Monreale, una via fra Palermo e Termini, un'altra «che portava per Vicari a Vallelunga; altri piccoli tronchi di vie erano stati iniziati qua e là... ma l'incuria in cui erano tenuti, la loro stessa brevità che ne frustrava lo scopo, li rendeva quasi subito impraticabili», E, «sebbene non esistessero strade a

²⁶³ Cfr. P. Balsamo, *Giornale di viaggio in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, dalla stamperia reale, Palermo, 1809, p. 136.

²⁶⁴ Cfr. G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, A. Reber, Palermo, 1902, p. 186. Monterosso era nel distretto di Noto, «da cui dista 28 miglia non rotabili, nel distretto di Modica donde 16 miglia non rotabili, nella diocesi di Siracusa da cui 9 rotabili 23 non rotabili, e 59 rotabili 91 non rotabili da Palermo, 20 non rotabili dal mare detto di Pozzallo nel punto più vicino» (cfr. *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, continuato da G. di Marzo*, tip. F. Lao, Palermo, 1859, Il vol., p. 165).

²⁶⁵ P. Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., p. 575.

²⁶⁶ Ivi, p. IX (*Proemio*). Per un riepilogo sulle condizioni dell'isola nei primi decenni dell'800, cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 37 sgg.

²⁶⁷ G. Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra* cit., p. 44.

ruota che allo stato di saggio, pure si pagava il pedaggio per quelle ripetutamente decretate dal Parlamento, ma mai costruite»²⁶⁸.

In una Sicilia attraversata da montagne e torrenti la mancanza di strade isola i paesi per metà dell'anno, quasi impedendo ogni contatto. Ne abbiamo un esempio nella vicenda occorsa al barone Mortillaro, personaggio che a varie riprese incrociamo intorno a Michele Amari e che talvolta indugia in pensieri sorprendenti, come quando scrive: «non so da che provenga in Sicilia quell'immenso stuolo di miserabili che ci attornia, né se il sapessi il direi»²⁶⁹. Nominato Sottointendente del distretto di Caltagirone nel 1840, Mortillaro sente di subire un'ingiustizia e d'essere un esiliato, ma «dovetti ubbidire a scanso di peggio» scrive nelle sue memorie. Resiste per qualche mese, poi chiede un congedo e quasi fugge. Torna a Palermo:

stavamo nel fitto dell'inverno, né si può descrivere l'orrido stato in cui si presenta la Sicilia a quel disgraziato viandante che debba percorrerne in siffatta stagione l'interno. È un penare da non dirsi, un soffrire da non credersi, uno spavento continuo, un pericolo perenne ora di sprofondare nel fango, ora d'invischiarsi fra le crete, ora di sommergersi nei fiumi, ora di precipitar dai dirupi. Transitai per Piazza e per Castrogiovanni, e tra gli orrori del viaggio solo mi ricreò lo spirito la vista del magnifico lago Pergusa, il quale stendesi sott'Enna. Passando di là mi risovvenivano alla mente quei bei versi di Ovidio... cercai invano le ridenti praterie e gli ombrosi boschetti dov'ebbe Cerere rapita la figliuola... nel silenzio di quei luoghi mi pareva proprio di ascoltare i rimproveri di Minerva che si fece credere accorsa alle grida di Proserpina, che imploravane il soccorso; e fra me stesso rimasticava le frasi di Claudiano che ancora ricordavo²⁷⁰.

Ed è sempre così. Le memorie classiche fanno da filtro, le citazioni si affastellano e i luoghi sono osservati attraverso il velo dei poeti. I siciliani vivono nella loro terra come in un paese straniero ed esotico, l'anelito all'indipendenza impedisce che ci si soffermi su mali che pure sono sotto gli occhi di tutti.

La Sicilia era strutturalmente povera e la sua agricoltura appariva primitiva, l'isola celebrata come granaio d'Italia era ormai lontana nel tempo: «molte campagne incolte ed abbandonate, sconosciute le più utili pratiche per migliorare i fondi, sconosciuti i più ac-

²⁶⁸ N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812*, Ass, XXXVIII (1913), pp. 223-224.

²⁶⁹ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 59 sgg.

²⁷⁰ Ivi, p. 76.

conci strumenti agrari, e l'erpice e il cilindro, usato solo un rozzo aratro e le falci e le marre e le zappe di molta fatica pei contadini, e all'uopo ancora non ben adatte»²⁷¹. La violenza esplicita o sublimata era l'abito consueto di ogni rapporto.

Il 3 agosto 1838 Pietro Calà Ulloa, Procuratore del re a Trapani, trasmette al ministro della giustizia una relazione divenuta famosa sull'amministrazione della giustizia, e sulle Fratellanze che esistono in molti paesi:

specie di sette che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete... sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. Il popolo è venuto a tacita convenzione con i rei. Come accadono i furti, escono i mediatori ad offrire transazioni pel recupero degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò hanno creduto meglio divenire oppressori, e s'iscrivono nei partiti...²⁷²

I "partiti" per loro natura animano lo "spirito di partito", incanalano l'aggressività. Nel 1814, un informatore palermitano spiegava la Sicilia al ministro inglese che a Palermo sostituiva Bentinck:

nella maggior parte dei comuni del Regno i consigli civici non possono per lo più funzionare per mancanza di numero. Nei pochissimi luoghi ove, per le istanze replicate dei capitani giustizieri, arrivano di quando in quando a potersi riunire, non sanno donde cominciare e dove finire. Il maggior numero degli individui che li compongono appena conosce l'oggetto della loro riunione; guidato dalle inimicizie private, o dallo spirito di partito, che localmente esiste, e che per lo più è dovuto a qualche santo, ad una qualche chiesa o confraternita, risolve alla cieca gli affari del comune²⁷³.

Una solitudine astiosa in cui ogni individuo è circondato da nemici sembra la cifra ricorrente di questa società, dove non si diventa

²⁷¹ B. Serio, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono*, «Efemeridi», tomo XX, VII (gennaio-marzo 1838), p. 26.

²⁷² P. Calà Ulloa, *Considerazioni* cit., pp. 216 sgg. Anche Bianchini scrive di «quelle turpi convenzioni sotto nome di 'componende', sinonimo di ricatto, che annualmente facevansi tra famigerati ladri ed i proprietari per le quali costoro corrispondevano una data somma in denaro per evitare di essere violentemente derubati» (cit. in G. Tessitore, *Il nome e la cosa: quando la mafia non si chiamava mafia*, Angeli editore, Milano, 1997, p. 24).

²⁷³ Cit. in G. Giarrizzo, *Riflessioni sulla fazione dominante e sulla condotta del nuovo ministero in Sicilia (1814)*, Asso LXLII (1971), p. 265.

cittadini ma clienti di qualche potente. I caratteri disgreganti si ripetono a ogni livello sociale, dalla cerchia privata passano a quella cittadina e ogni piccolo paese è nemico dell'altro, ogni città contraria a tutte le altre senza ripensamenti. Palermo viveva il dramma del non essere più capitale, e pare che le colpe siano di Napoli e dei Borbone: ma la sua supremazia non era riconosciuta dalle altre città, com'era stato tragicamente evidente nel 1820. Ogni città era un piccola patria.

Nel giugno 1837 Amari scriveva: «poche radici han messo qui le idee d'unità italica, che i Siciliani prudenti dispregiano. E qui gli odi di città a città si son temperati alquanto... si son piante le divisioni del 1820»²⁷⁴. Ma un osservatore attento come Pietro Calà Ulloa idealmente ribatteva: «non potrebbe darsi a credere come sien forti e radicati gli odii fra queste popolazioni. Né già dalle grandi città, come Messina e Catania contro Palermo, ma di Girgenti contro Bivona, Marsala contro Trapani»²⁷⁵.

Nel 1837, durante i moti che rendono ancora più tragico il colera, la città di Aci non partecipa alla ribellione di Catania e anzi pubblica un proclama in cui ne prende le distanze, guadagnandoci l'allargamento della circoscrizione distrettuale. In quell'occasione il borbonico Del Carretto²⁷⁶ aveva condotto quelle che i siciliani definivano «feroci repressioni» dove non erano mancati tribunali militari, arresti e sentenze di morte; ma c'erano state anche feste da ballo, col generale che sfogava la cattiveria «obbligando le famiglie di quegli infelici a intervenirevi»²⁷⁷. Senza contare le esecuzioni, che «si facevano

²⁷⁴ M. Amari, *Diario del 1837* cit., p. 57.

²⁷⁵ Cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 231.

²⁷⁶ «Già carbonaro» lo dice Mortillaro, aggiungendo che la repressione in Sicilia gli frutta «ricca pensione, comando di gendarmi, croce di cavaliere e titolo di marchese» (cfr. *Leggende storiche siciliane* cit., p. 250). Su Del Carretto «uomo nefando» scrive A. Sansone, precisando che il tramonto del potente marchese «fu come dovrebbe essere quello di tutti i tormentatori dell'umanità»: arrestato nel 1848 e costretto ad abbandonare il Regno, «alla nave che il portava fu perfino negata l'acqua a Livorno ed a Genova; in Marsiglia poi venne cinta dal popolo, gridante vendetta, la casa del consolato ove era disceso; e per salvarsi dovette cacciarsi nell'interno della Provenza» (*Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 161 sgg. e 182).

²⁷⁷ R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere* cit., vol. III, p. 317. Per i lettori dell'Italia unita i comportamenti di Del Carretto che «con crudeltà raffinata sedeva a giocondi banchetti, sollazzavasi in feste e danze voluttuose, costringendo ad intervenire le mogli e le figlie dei carcerati e degli uccisi» sono riferite e amplificate da C. Belviglieri, *Storia d'Italia* cit., vol. II, p. 213.

compiere dal feroce ministro a suono di banda»²⁷⁸. Ma per gli acesi aveva combattuto contro i comuni nemici, venne accolto con gioia²⁷⁹ e accompagnato da Salvatore Vigo a Messina. Subito dopo, su preghiera del sindaco, assieme ad altri notabili Vigo si reca a Napoli per portare al Re «la gratitudine di questa devota popolazione per i benefici impartiti dalla sua clemenza». Ritorna in Sicilia dopo avere ottenuto l'istituzione del distretto di Acireale: il senato cittadino lo ringrazia e festeggia solennemente, quasi la patria fosse uscita dalla dominazione straniera. Per l'occasione Vigo scrive una lunga ode, «A festa, cittadini, a festa, /Palme a Ferdinando gratitudine mieta»²⁸⁰.

In fondo, a Vigo interessava solo che la Sicilia fosse autonoma ed era sinceramente devoto al suo paese: nell'elogio funebre pubblicato da Vincenzo Di Giovanni – erudito amico di Michele Amari –, si ricordava come avesse dato la prima prova del suo ferreo carattere da deputato delle strade del suo paese, aprendo di notte con centinaia di operai e al grido di *Viva santa Venera* la strada principale di Acireale: eroica impresa, dov'erano naufragati i propositi di molti precedenti amministratori. Vigo era un borbonico, ma non per questo la sua autorità fra i giovani liberali diminuiva. Era stato Cronico nel 1812, quando voleva «una libertà alla siciliana e alla inglese, non alla napoletana o francese»²⁸¹. Nel 1838 mandava in scena nel teatro comunale di Acì la liberazione da Catania, ma collaborava a «L'Oreteo» su invito di Francesco Crispi. Eppure Vigo, il sicilianissimo Vigo, era un

²⁷⁸ Il particolare è riferito da F. Gualterio, che commenta: «incredibili cose veramente!» (*Gli ultimi avvenimenti* cit., p. 226). C. Belviglieri scrive che «torture orribili furono praticate con tanto vilipendio della giustizia, dell'umanità e del pudore, che i lontani e i posteri potrebbero rifiutarvi fede, se non fossero attestate da testimonj di fede degnissimi» (*Storia d'Italia* cit., vol. II, p. 212). A spezzare una lancia in favore dell'esecrato Del Carretto è solo N. Nisco, che ne difende l'onestà personale: «coloro che lo accusarono di abusi per ladroneria ingiustamente lo calunniarono, ed egli nobilmente ne prese vendetta col morir povero» (*Storia del reame di Napoli* cit., p. 15).

²⁷⁹ Le stesse scene si verificano a Noto, beneficata a danno di Siracusa (cfr. C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, tip. Fava e Garagnani, Bologna, 1867, vol. I, pp. 136-137).

²⁸⁰ Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* cit., pp. 129-31. Contro le pretese autonomistiche di Acireale, nel 1812 Domenico Tempio aveva scritto il dramma satirico *Lu Jaci in pritisà*, rielaborando quanto aveva prodotto in occasione di un vecchio contrasto e «invelenendolo maggiormente» (cfr. N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812* cit., XLIV (1922), p. 104).

²⁸¹ V. Di Giovanni, *Elogio funebre di Salvatore Vigo*, stab. tip. Lao, Palermo, 1877, pp. 9-10.

moderato rispetto a tanti contemporanei. Una volta ebbe la leggerezza di pubblicare la storia letteraria di Aci, lasciandosi sfuggire che non tutto andava nel migliore dei modi; ne ebbe grandi dispiaceri e cominciò a essere perseguitato²⁸².

La nazione-stato di coscienza²⁸³ si materializzava nei privilegi goduti dai suoi ceti, dalle città, dalle corporazioni. Privilegi che creavano l'impalcatura politica di una società frammentata, dove invece che un solo popolo siciliano ritroviamo «tanti piccoli popoli con esigenze ed aspirazioni diverse»²⁸⁴. Tante piccole patrie. Riuscire a pensare alla Sicilia invece che al proprio borgo natio era un gran passo avanti, considerato che «l'un popolo della Sicilia è vergognosamente nemico dell'altro»²⁸⁵. L'evoluzione avvenne in preparazione del '48 e «quel libro [sul Vespro] di Amari dovette influirvi moltissimo, gli scrittori e i giornali intesero tutti a pacificare gli animi, le città, a coltivare le lettere, a farle conoscere nel continente, a preparare insomma quella concordia e quell'ideale che dovea poi produrre la rivoluzione del '48»²⁸⁶. Ma c'è un tale scarto fra gli antichi primati e le recenti miserie che il discorso del «partito siciliano» non può che trasformarsi in difesa querula, sempre più perdente. E nel frattempo, mentre ci si dispone a difesa della «patria» offesa dal nemico, si perde di vista la necessità di recuperare: mettendo da parte il parametro delle vecchie glorie, che generano diritti sempre inalterati.

In fondo, quello che non si comprende è che la competizione è continua e i primati sono sempre insidiati, non possono stabilirsi una volta per tutte e conservarsi a dispetto della conclamata decadenza. Un'incomprensione da cui deriva la parallela incapacità a pensare il futuro, e quindi a riscattare il misero presente progettando il domani: riservando ogni colpa e responsabilità agli altri, ai nemici che accerchiano la patria, la classe dirigente nutre una diffusa scontentezza e prepara rivolte che poi lascia acefale, sempre dimostrando

²⁸² Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit., p. 136.

²⁸³ Scriveva Benedetto Croce: «le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche... un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere» (cfr. *La religione della libertà. Antologia degli scritti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 177).

²⁸⁴ Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo europeo* cit., pp. 77-79

²⁸⁵ Così F. Malvica, *Considerazioni intorno al Reale Istituto d'Incoraggiamento* cit., p. 182.

²⁸⁶ G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit., p. 142.

una inadeguatezza divenuta tradizione. Il confronto con gli interlocutori esterni è viziato da una ideologica difesa del proprio lontano primato e dei “diritti” che ancora ne derivano, non può che arroccarsi su posizioni difensive perché difficilmente il mondo è disponibile a riconoscerli. Piuttosto, nel loro giudizio gli osservatori tendono a dimenticare eventuali lontani primati e segnano le differenze negative. E la comunicazione col mondo diventa per forza difficile: da un lato si accampano antichi diritti e primogeniture, dall’altro si risponde quasi irridendo e sottolineando ritardi e povertà.

La rovina del passato glorioso non ha lasciato sul terreno solo templi e anfiteatri, le vecchie benemerenze non mettono a tacere le accuse d’essere diventata un’isola selvaggia dove l’agricoltura è primitiva e il commercio inesistente. La libertà del commercio interno era stata sostenuta da Balsamo e Castelnuovo, ma i risultati erano stati sconfortanti a causa della “particolare situazione” dell’isola: in una *Memoria* indirizzata al Ministro dell’interno, datata 5 marzo 1820, si denunciava che i venditori erano tutti associati fra loro e dipendevano da pochi grossisti; non vi erano strade né mercati, il raccolto era venduto ancora sulle piante²⁸⁷. Gli aderenti al “partito siciliano” concordano sulla decadenza della patria, è innegabile che ci siano dei ritardi: ma sono osservati come il frutto di una caduta che sarà possibile mettere fra parentesi e quasi ignorare, pronti a riprendere il proprio posto fra le nazioni eccellenti e rivendicare molteplici primati.

Il sogno di gloria della patria siciliana si mostra inconsapevole della fragilità del nemico napoletano: ignora i meccanismi che relegano nella marginalità economica un Sud d’Italia senza manifatture, non comprende come le profonde modifiche del commercio europeo e mondiale rendano sempre più difficile mantenere i mercati o conquistarli. Tutto il Meridione era colpito dalla grave crisi economica: a Napoli, la caduta del blocco continentale provocava il crollo dell’artificiosa fioritura industriale degli anni murattiani e la ricomparsa dei manufatti inglesi, di migliore qualità e minor prezzo. In Sicilia, nemmeno l’instaurazione di quello che Rosario Romeo definisce «un feroce regime protettivo, anche verso il napoletano» bastava a promuovere alcun serio progresso industriale²⁸⁸.

²⁸⁷ Cit. in F. Renda, *Risorgimento e classi popolari* cit., p. 29.

²⁸⁸ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 209; G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., p. 158.

II

IL MANOSCRITTO INCOMPIUTO

1. *Diventare uno storico*

Se – per quanto possibile – proviamo a cogliere i sentimenti che circolano nell'aria ci accorgiamo di come il filo conduttore di molte reazioni sia un grumo emotivo, fatto di rivalsa e suscettibilità offesa. Solo nei più avvertiti s'affaccia la dolorosa consapevolezza della propria marginalità, rispetto al ritmo che ha preso il mondo: le nazioni manifatturiere sono già ricche, la rete dei traffici copre la terra, le navi arrivano e sbarcano ogni genere di mercanzia. Intellettuali notissimi nell'isola sono poco conosciuti in Italia, anche il “sommo Scinà” di cui Ferdinando Malvica scrive:

se avesse fatto circolare le opere sue fra gl'istituti le accademie e i dotti più celebri del mondo, la sua fama si sarebbe a mille doppi accresciuta, esteso all'infinito il suo nome, e le genti più lontane lo avrebbero risguardato qual uno dei più grandi uomini che sieno vissuti ai nostri tempi. Raro inviava le sue opere, raro scriveva alle persone, non andava in cerca di suffragi¹.

Con tutte le sue forze Domenico Scinà aspirava alla gloria, ma era un siciliano che voleva essere riconosciuto nella sua eccellenza: senza entrare in competizione con la folla di individui che quanto lui volevano la fama, a cui riserbava sincero disprezzo.

¹ *Elogio di Domenico Scinà scritto da Ferdinando Malvica*, «Effemeridi», n. 51 (luglio-dicembre 1837) pp. 23-24: è lo «scritto di gran lunga più esteso e più particolarizzato» da cui Malvica ricava il ritratto di Domenico Scinà pubblicato nell'antologia a cura dei fratelli Antonino e Vincenzo Linares, *Biografie e ritratti d'illustri siciliani* cit.

Anche Michele Amari è alla ricerca di gloria per sé e per la patria², ma le sue condizioni sono fra le meno felici. È povero, figlio di un uomo di cui non c'è da andar fieri. Impossibile dimenticare che a Porta san Giorgio sono ancora esposte le teste di coloro che hanno congiurato con Meccio, eroi che ogni giorno in modo definitivo segnano i torti e le ragioni: qualcuno è stato decapitato, qualcun altro ha scelto di parlare; e l'«instant-book» subito dato alle stampe dalla polizia ha sbandierato le sconsiderate parole pronunciate da Ferdinando Amari a sua scusante. Le condizioni del giovane Amari sono oggettivamente avverse a ogni riuscita sociale, ed è possibile provare a superarle solo perché Scinà e il suo gruppo forniscono appoggio emotivo, appartenenza a un giovane uomo che ha tutte le carte in regola per diventare un emarginato. Scinà e Vigo sono la nuova famiglia di Michele Amari, il quale non si lascia sfuggire alcuna espressione affettuosa verso la sua famiglia naturale³ ma scrive molte lettere a Vigo chiamandolo «carissimo papà». E l'austero Vigo gli risponde «figlio»⁴.

Nella cerchia dei padri putativi troviamo anche il marchese Tommaso Gargallo, a cui è dedicata la *Elegia sulle ruine di Siracusa* dello scozzese Thomas Stewart, tradotta nel 1832⁵: i loro rapporti sono così affettuosi che più volte il Gargallo gli «offerse di prenderlo seco e tenerlo come figliuolo»⁶. Eppure Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini che nel 1832 pubblica la versione latina delle elegie di

² Nella lettura di R. Romeo, il giovane Amari «foscolianamente assommava ai propri i mali del paese, rifiutandosi di scorgere migliori prospettive di avvenire finché durasse la servitù», e fervidamente propugnava un ideale etico intessuto di virtù civile e operosità terrena: virtù civile impersonata nei grandi realizzatori politici e nei fondatori di Stati, e «ne additava un alto esempio nei siciliani del Vespro» (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 268 sgg.).

³ L'insofferenza verso i familiari affiora anche negli *Studii*: Il 18 febbraio 1835 Amari annota: «ho perduto la testa con quel pazzo di mio fratello... e dei parenti e della casa non ne posso più» (cfr. vol. I, III.1, 30). Solo per la morte della madre la sua freddezza si scioglie: «io sto bene dopo tre mesi di un dolore che giunse ad intaccare la mia salute, che fu il maggior dolore che si possa soffrire al mondo, la perdita della madre. Ma vivo una vita noiosa, oppressiva, disperante» (lettera del 25 aprile 1842 a G. Borghi, cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia, lettere inedite di Michele Amari nell'anniversario della morte: 16 luglio 1889*, «Il Marzocco», XV, n. 29 (17 luglio 1910), p. 2).

⁴ Il 16 novembre 1845 il marchese Giacinto di Collegno scriveva ad Amari: «ha ben ragione di chiamarlo padre, che l'affetto pel suo Michele traspariva ad ogni discorso» (*Carteggio* cit., vol., I, p. 177).

⁵ Stampata in Palermo, gabinetto tipografico all'insegna del Meli.

⁶ Cfr. M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 2-3, nota bio-bibliografica di A. D'Ancona.

argomento siciliano di Luigi di Baviera⁷, era un devoto borbonico: nel 1798 aveva scritto alcuni sonetti per celebrare il primo soggiorno in Sicilia di Ferdinando, colpa veniale perché allora erano stati tutti contenti⁸. Ma, ignaro di cose militari, più tardi aveva ricoperto la carica di ministro della guerra e dichiarato legale la tassa dell'1% sui movimenti di capitale: quindi è dalla parte della corte nello scontro che la oppone ai baroni⁹. «Devoto alla reazione» e «cortigiano dalla schiena pieghevole»¹⁰, quando il re e la corte erano tornati a Napoli aveva scritto versi imbarazzanti: «l'aureo risorga ormai paterno trono/ là dove fu l'infame pianta svelta /pera il delitto, abbia l'error perdono»¹¹. Nell'unificato Regno delle Due Sicilie, a cui il partito siciliano imputava la somma colpa di avere cancellato costituzione e autonomia, aveva ottenuto la carica di reggente di una delle Camere del Supremo Consiglio di Cancelleria e «gli parve una vera beatitudine il potere seguire la corte e fermare colà la sua ordinaria dimora»¹². Cioè a Napoli, dove nel 1820-21 molto si dispiacque della rivoluzione: «ebbe non poco a dolersi di quel moto popolare», perché affezionato ai sovrani. S'era allontanato in attesa di tempi migliori «né egli si ostinò a volerne vendette, rinunciò ai pubblici impieghi ritenendo solo le cariche di corte ov'era ciambellano, o sia gentiluomo di camera con esercizio»¹³. Ancora una volta il profilo dei personaggi è, più che complesso, contraddittorio. Agostino Gallo dipinge il marchese di Castellentini come potente protettore di siciliani a Napoli, «amicis-

⁷ *Ludovici Bavariae regis Germanicos elegos de vetustis quibusdam Siciliae urbibus. Ex italico Thomae Gargalli latine vertebat Joannes Baptista Castilia*, Panormi, ad signum Meli.

⁸ Il *Sonetto del marchese Tommaso Gargallo al re Ferdinando III venuto in Sicilia nel 1798* venne pubblicato sul primo numero di «Effemeridi» (gennaio-marzo 1832, p. 165). Nel tomo terzo della rivista (luglio-settembre 1832, p. 70), è pubblicato il sonetto *Siracusa al re Ferdinando III nel suo ingresso colà nel 1806*.

⁹ Nel 1811 Gargallo è tra i deputati che, convocati dalla regina, sottoscrivono un documento che dichiara illegale la protesta dei baroni. In seguito, «ignaro di ogni servizio militare e uomo poco stimato», è ministro della guerra in sostituzione del maresciallo Arriola (cfr. G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* cit., pp. 88 e 114).

¹⁰ Cfr. N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, XL (1915), p. 290.

¹¹ Cit. in G. Mestica, *Manuale di letteratura italiana del secolo decimonono*, G. Barbera editore, Firenze, 1885, p. 560; cfr. inoltre S. Chiaramonte, *I programmi del 1848 e i partiti politici in Sicilia*, Ass, XXIV (1901), p. 152.

¹² G. Angelini, *Cenni sulla vita e sulle opere del marchese Tommaso Gargallo*, «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», tomo C (luglio-settembre 1844) p. 347.

¹³ Ivi, pp. 349-350.

simo di Medici»¹⁴: siamo nel 1817, quando il partito siciliano ascrive all'inviso Ministro ogni colpa per l'introduzione degli ordinamenti che cancellano l'autonomia.

Con tutte le contraddizioni dei suoi protagonisti, il partito siciliano è comunque una famiglia elettiva, che protegge Amari nei suoi primi anni di "orfano vivente il padre": dove i vincoli familiari sono parte centrale della personalità¹⁵, Michele Amari si presenta come uno sradicato la cui sola identità è quella politica. È il "partito" ad offrirgli un'appartenenza, che annulla ogni eventuale peccato originale precedente la sua nascita come patriota siciliano; tanto più che si tratta di un anomalo caso di intellettuale povero, un impiegato del Ministero dove tutti sono almeno baroni o marchesi e sempre vivono dei loro beni.

Nei confronti di Amari scatta una solidarietà che continua per tutta la vita, con diverse motivazioni: di supporto negli inizi incerti, di appoggio e partecipazione nella creazione del successo, nuovamente di appoggio quando da Palermo gli amici si tassano per aiutarlo nella lontana Parigi, di orgogliosa attesa per la grande opera che porterà lontano il suo nome e quello della patria. C'è spazio anche per le delusioni, perché tanti anni di esilio hanno trasformato il fervente siciliano. E cominciano le invidie, per un successo che sembra relegare su uno sfondo divenuto opaco i vecchi amici; ma la vicinanza empatica – nata quando Amari era solo un geniale spiantato – continua anche quando le incomprendimenti cominciano a sommersi. Nell'ultima fase, verso lo storico affermato e il politico divenuto potente scatta una diversa e "ufficiale" solidarietà, meno profonda; allora, poiché la gloria come il disdoro finiscono per riverberarsi su tutti, diventa solo doveroso mostrarsi fieri di un uomo così importante¹⁶.

¹⁴ Cfr. A. Gallo, *Autobiografia* cit., p. 16.

¹⁵ Verso il padre i patrioti hanno sempre parole di riconoscenza, anche se vivono in un diverso clima politico e gli ideali sono mutati: cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 33 sgg.

¹⁶ Un caso a parte è Vincenzo Mortillaro, che dà alle stampe una polemica *Lettera al prof. Michele Amari* (stamperia di Pietro Pensante, Palermo, 1868) per attaccare le competenze storico-numismatiche di Amari e la sua correttezza di studioso dai «modi assoluti, dogmatici», le cui asserzioni sono spesso «originate da poca ponderazione, e da rapidità di fantasia», finendo con l'accusarlo di «inventare il passato»: ma l'atteggiamento di Mortillaro si spiega con la gelosia derivante dal vedersi surclassare, in quanto studioso di quelle «cose arabe» che erano state suo dominio quasi assoluto.

Intanto, un giorno imprecisato dell'aprile 1834 Michele Amari comincia a scrivere il libro sulla storia recente di Sicilia: la Costituzione del 1812 e la rivoluzione del 1820 saranno i centri della narrazione, «il siciliano Amari partecipava pienamente agli ideali d'indipendenza degli uomini del '12»¹⁷. Manca una storia di quegli anni, Scinà o Vigo hanno deciso che è necessario scriverla per presentarsi al mondo¹⁸ e alle nuove generazioni, per riempire con contenuti virtuosi un'identità siciliana sempre oppositiva. Molti anni dopo, nell'esilio parigino dove sempre vive nelle ristrettezze, lo storico si pentirà di avere seguito quei suggerimenti:

io avea molta inclinazione agli studj fisici, che coltivai, ci vedea chiaro: ed ecco che li abbandono ai conforti di papà Vigo, il quale mi sprona a queste sterili ricerche storiche. Se avessi seguito il genio mio, oggi impiasterei reagenti chimici o macchine, e vivrei comodamente¹⁹.

A Palermo il luogotenente è il principe Leopoldo, Amari pensa che la Sicilia stia vivendo un progresso «rapidissimo e meraviglioso»²⁰ e il suo tono è quello pacato di chi inizia una trattazione che sarà lunga, riflessiva:

dopo la conquista dei Normanni la Sicilia fu ordinata come gli stati feudali di quei tempi. Nondimeno le radici che avean messo i saraceni e i modi com'era divisa allora la proprietà dovettero temperare l'ordine feudale.

Subito elenca i buoni propositi di uno studioso nella fase preparatoria del suo lavoro: cercherà notizie nei libri di Rosario Gregorio, di mons. Testa, di Giannone e Scinà, nei Capitoli del Regno²¹ (vol. I, I.1, 1). Si volge a guardare la Sicilia di cinquant'anni prima, non mostra furori ma buona volontà. L'onnipresente "Autore delle memorie"²² gli suggerisce che il vicereame di Caracciolo aveva provocato «un rad-

¹⁷ Cfr. R. Romeo, *Michele Amari*, Dbi, alla voce.

¹⁸ «I libri di Sicilia circolano difficilmente tra noi» scriveva la «Biblioteca italiana» recensendo il primo volume del *Prospetto della storia letteraria* di Scinà (tomo 38, aprile-giugno 1825, p. 178).

¹⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. III, pp. 135-136 (lettera a Francesco Perez del 17 dicembre 1855).

²⁰ Idem, recensione a *Demostene Olintiache* cit., p. 200.

²¹ Troppo severo sembra quindi il giudizio di I. Peri, il quale sugli *Studii* scrive: «la composizione non era preceduta dalla congrua raccolta del materiale né da un organico piano di lavoro» (*Michele Amari*, cit., p. 32).

²² Sull'identità del personaggio, cfr. *infra*, pp. 118-119.

doppiamento d'odio coi napoletani», perché i baroni non ne avevano compreso le buone intenzioni. Amari disincantato commenta che, se anche le avessero comprese, si sarebbero solo opposti,

perché certo premea loro assai più il proprio danno che il miglioramento della costituzione pel quale non poteano che perdere autorità in parlamento, e veder piombare nuovi pesi sulle terre feudali (vol. I, I. 1, 14).

Osserva che all'indomani della rivoluzione francese la Sicilia presenta una composizione sociale disgregata, i nobili odiano e temono sia il governo che il popolo: cioè la classe media formata soprattutto da avvocati verso cui, a più riprese, lo storico esprime il suo giudizio profondamente negativo. Qualcuno accoglie «le prime idee di rivoluzione... senza voglia, né capacità di operare a corrispondenza» e sullo sfondo vive «una plebe superstiziosa, mal raffrenata dalle leggi e non industriale» (vol. I, I. 1, 22). Sono le prime pagine del manoscritto, in poche battute Amari ha fissato la radice di un'impossibile evoluzione positiva delle condizioni isolane.

La storia recente della Sicilia non è materia da potersi trattare in maniera pacata e Amari si ritrova ad affrontare problemi complessi, il più immediato è quello della lingua. Il giovane Amari è un purista, il suo modello letterario è l'italiano antico e artefatto, staccato dalla vita e da ogni dimestichezza col parlato²³. Negli *Studii*

²³ Nella prefazione all'edizione del *Vespro* del 1886 (ripubblicata a cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo, 1969) Amari ricorda come «laggiù in Sicilia» le aspirazioni politiche portassero a reagire contro «quel certo italiano che si scriveva comunemente: povero, basso e pur fiacco, pieno di vocaboli e modi di dire stranieri» e come, assieme a Gaetano Daita e Francesco Perez suoi colleghi al Ministero, avesse ristampato un *Elenco di parole* entrate nell'uso ma non contemplate nei vocabolari italiani, con le corrispondenti parole ammesse. Ma è più facile compilare liste di parole che scrivere in una lingua non parlata: «volendo fuggire i barbarismi talvolta mi impigliai tra i vocaboli e i modi arcaici, e talvolta cercando come avrebbe scritto Dino Compagni o il Machiavelli, foss'anco il Davanzati, resi stentatamente il pensiero, il quale non si potea far che non appartenesse al decimonono secolo». Nella prefazione dell'*Elenco* (tip. Solli, Palermo, 1835) si leggeva che nell'anno 1812 «un colto ufficiale del Ministero dell'interno in Milano pubblicava quell'elenco di parole usate e non buone, che a noi par bene ristampare... abbiamo accozzato tutte le altre parole dello stesso conio che per noi si son potute raccorre e non osando a nostra posta dare o negar la cittadinanza ad alcune, abbiam solo notato quelle che non sono ne' vocabolari italiani, e particolarmente in quel della Crusca ristampato a Padova con molte aggiunte nel 1829». Il libretto veniva recensito su «*Effemeridi*» (tomo XIV, anno IV, febbraio-marzo 1836) dal principe di Scordia, che lo raccomandava «all'uso principalmente dei pubblici uffizi i quali non credonsi nel debito di scrivere con alcuna proprietà».

adopera una lingua aulica carica di preziosismi, che sembra venir fuori da una bottega d'antiquario e subito corregge quando s'accorge che sta per scivolare sul moderno: così gli capita di sostituire «sul far del giorno» con «raggiornato» (vol. I, I. 2, 96), «se loro» diventa «s'e» (vol. I, I. 3, 29), «quai lavori» sta per «quali lavori» (vol. I, II. 3, 174); scrive «distruggeansi le canove» (vol. I, IV. 3, 50) ed è il dizionario dei sinonimi del Tommaseo, un libro che nel suo ardore purista certamente Amari conosceva²⁴, a soccorrerci: con “canova” nell'antico toscano s'intendeva «dove vendevasi il pane a conto del governo». Alcuni periodi sembrano scritti secoli prima: «Scaduti s'attentava stampare nel suo giornale ufficiale una diceria al Re che lingua s'empia non è ridir non puote, si vile il proposito si scelerate le idee i tempi» (vol. I, III. 3, 142). Il risultato è una lingua a tratti contratta per amore di concisione e poca dimestichezza col suo uso, irta di forzature enfatiche che ne tradiscono la vocazione di appello politico. Nella sua studiata aulicità quella di Amari è una lingua colta, distante, sorvegliata, che mantiene un tono alto ma non agiografico: è senz'altro una conquista per l'impiegato del Ministero, che si nutre di classici e ha il suo modello storico-linguistico in Livio.

I segni di interpunzione in sequenza, messi uno di seguito all'altro – così per i due punti, o per i punto e virgola – reggono la struttura di un ritmo che trova la sua giustificazione fuori da sé. Vuol essere incalzante e poi si sgrana. Subisce il riflusso della delusione quando la storia narrata scende sotto le aspettative, e non raggiunge quel gradiente necessario all'utilizzo che il giovane Amari vuol farne: non è “abbastanza” eroica, non mostra in filigrana la necessità dell'indipendenza della nazione siciliana né il suo intrinseco valore. E il parlamento si mostra di nessun orgoglio, poco cosciente dei risultati che i tempi esigono quando, invece di fondare i presupposti di future glorie, abitualmente si smarrisce nell'inconcludenza e non pratica quella virtù civile che il giovane Amari pone a fondamento del suo progetto di riscatto. Nelle prime pagine degli *Studii* Amari scrive che «in Sicilia il parlamento era tutto aristocratico, una istituzione separata dal Re e dal popolo» (vol. I, I. 1, 28), e nessuna vicinanza poteva avere con la plebe. La costituzione baronale conti-

²⁴ La prima edizione è del 1830, stampato a Firenze dalla tipografia di Luigi Pezzati. L'annuncio di una nuova edizione fiorentina è dato da «Effemeridi», tomo XVI (luglio-dicembre 1836), p. 123.

nua a operare nel solco della tradizione, vuole arginare sia le prerogative della monarchia che l'ascesa delle classi medie: tutto il potere è riservato al parlamento, che crea nuove magistrature e ha facoltà di far leggi, gestire i beni dello Stato, imporre nuove tasse e modificare quelle esistenti. L'aristocrazia isolana rompe i vincoli verso la Corona e con la liquidazione degli usi civici impoverisce le comunità; la "nazione" si presenta come interclassista ma opera nel suo interesse di classe, mentre continua ad avere «qualche secolo di ritardo» per la «mancanza di commercio, d'industria, e, più di tutto, d'istruzione» (vol. I, I. 1, 27-28). Il mondo si rimetteva a nuovo ma la paura delle riforme murattiane teneva la nazione, cioè i nobili, in guardinga attesa:

il timore di perder le proprietà e il grado che la rivoluzione di Francia avea abbattuto nel continente assodavali nel proposito di difendersi quanto potessero dai francesi; né meno li spaventava una sollevazione del popolo. Così restavano in sospeso, sogguardando biechi la corte e gli emigrati, e procurando di non far prorompere il popolo (vol. I, I. 2, 4).

Sul margine sinistro, dove annota le aggiunte successive alla stesura, il futuro storico può anche esortarsi con un promemoria metodologico: «meno riflessioni e saccenterie politiche. In Livio il grosso sono i fatti» (vol. I, IV.1, 103). La natura di *work in progress* degli *Studii* ci lascia vedere come le riletture servano per rimodulare lo stile, e anche per cambiare idea: «i principî liberali s'eran crudi nelle parti più civilizzate lo eran forse più in Sicilia» diventa «molto più in Sicilia» (vol. I, I. 3, 150), modificando il senso dell'affermazione. La lingua preziosa necessiterebbe di vicende degne di figurare negli annali, e questa classicheggiante simbiosi intende realizzare Amari quando si accinge alla sua impresa. Ma presto ci sarà una sfasatura, i fatti non sono all'altezza delle parole accuratamente scelte per raccontarli: le parole restano auliche, ma le ricercate costruzioni verranno piegate a narrare piccoli eroismi confusi e non sempre comprensibili, che per contrasto col registro alto in cui sono costretti si mostreranno più miseri²⁶. La lingua è strettamente connessa a un ideale politico-filosofico che è aristocratico già nella struttura sintattica, al

²⁶ Lo stile alto è tipico della tradizione sicilianista: portando ad esempio un florilegio di documenti raccolti dal principe di Torremuzza, G. C. Marino scrive di espressioni eroiche che vengono adoperate per narrare «un'epica grottesca con semantica e stile da *Commentari classici*» (cfr. *L'ideologia sicilianista* cit., p. 146).

di là delle dichiarazioni di poetica che possono diventare esplicite. Nel qual caso Amari si esorta a lavorare con più rigore, si rimprovera, ricorda a se stesso

di non dir tutto ma presentare sol quello che può far vedere il resto, di restringere le riflessioni; di non fare dissertazioni; e di scrivere con meno garbuglio; più di pensare un poco a quel che scrive perché le idee gettate a *muzzu* se son chiare per lui non possono comprendersi dagli altri; e perché per far veder chiaro agli altri bisogna che lo scrittore vegga nitidissimo quel che dee dire (vol. I, I. 2, 149).

Fra i numi protettori del piccolo pantheon amariano accanto a Livio troviamo Machiavelli, che dall'anticlericalismo allo stile di pensiero offre al nostro aspirante storico un modello globale. Ed è attraverso Machiavelli che Amari scopre l'autonomia della politica²⁷, nei casi controversi ne adopera il metro per leggere gli avvenimenti: «Machiavelli loderebbe gli inglesi perché sepper fare» (vol. I, I. III, 135). L'influsso del "segretario fiorentino" si ferma sulla soglia del concetto di patria, che per Amari è siciliana e – come accade nei tragici fatti del 1820 – può ancora rimpicciolirsi sino a comprendere la sola Palermo. Ma gli *Studii* non raccontano solo la storia recente di Sicilia. Conservano traccia di molti elementi personali, sono punteggiati dai ricordi e appaiono una miniera che è possibile esplorare a diverse profondità, dove ogni cosa rimanda ad altro.

La storia collettiva e quella personale si mescolano, per i combattimenti che il 28 settembre del 1820 insanguinano la città leggiamo: «e se la memoria non mi falla la notte non cessò i colpi» (vol. I, IV. 2, 115). Il manoscritto incompiuto aspira a contenere tutto un mondo; la storia di Sicilia ma anche lacerti di reminiscenze, reprime a se stesso, scoramenti e buoni propositi:

mi rimetto a scrivere con poco o punto di confidenza nelle mie forze ma pure col fermo proposito di innalzarmi sopra que' meschini che non mi han saputo apprezzare, d'impiegare il tempo più degnamente, e di far cosa utile al mio paese. Il quale è al presente il solo scopo delle mie passioni (vol. I, III.1, 32).

²⁷ Sull'autonomia della politica «al di là dal bene e dal male morale» nel *Principe* di Machiavelli, cfr. l'introduzione di Federico Chabod all'edizione Einaudi del 1924.

2. Problemi di metodo

Oltre le numerose insidie che nasconde il *come* narrare la storia il giovane Amari deve affrontare i tanti problemi derivanti dalla ricostruzione di vicende non abbastanza lontane, che hanno generato passioni ancora vive. All'inizio della sua narrazione Amari conosce i fatti a grandi linee, per quello che personalmente ne ricorda e i tanti racconti ascoltati. Scrive: «io che allora non era nato per ritrarre il vero dovrò interrogar cento persone di diverse condizioni e diversi umori» (vol. I, I.1, 22). Ma subito incontra la principale difficoltà che comporta il narrare una storia recente.

Manca un ventaglio di interpretazioni con cui confrontarsi e il futuro storico sperimenta la dubbia attendibilità delle fonti, il loro non essere neutrali, il presentare ognuna una propria interessata verità. Si ritrova ad affrontare questioni molto moderne, sarebbe passato più di un secolo prima che in Italia si tornasse a riflettere sul valore probatorio delle fonti orali²⁸: l'assoluta originalità di Amari è che la sua "storia orale" serve a scrivere una storia politica nutrita da un grumo compresso di sentimenti, centrata sulla tradizione dell'autonomia all'interno di una comunità che non ha prodotto un racconto scritto. Non si tratta di verificare l'altra faccia del corso degli eventi per trovare la verità non ufficiale, vissuta dal gradino più basso della scala sociale. La verità da dimostrare è quella del partito siciliano: che si rappresenta come espressione di una comunità mantenuta ingiustamente subalterna; ma al contempo coniuga l'aspirazione al rinnovamento politico – simboleggiato nell'autonomia – con la più osservante conservazione sociale.

La novità del metodo amariano è nell'uso dei documenti per puntellare l'edificio probatorio della narrazione-interpretazione, che – nonostante le premesse fortemente ideologiche – aspira a superare il livello della cronaca e costituirsi come storia, proprio mentre criticamente osserva le sue fonti: se per Benedetto Croce *La guerra del Vespro siciliano* fu la prima opera di storiografia italiana che «allora apparisse degna di essere collocata accanto alle straniere per uso di do-

²⁸ Ernesto De Martino è il riconosciuto precorritore della storia orale in area italiana; per il dibattito sull'ammissibilità e il valore delle fonti orali, cfr. P. Burke (a cura di) *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari-Roma, 2000; P. Thompson, *Problemi di metodo nella storia orale*, pp. 31-68 in L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita materiale e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978.

cumenti originali e severa critica delle fonti, ma che segna assai bene il passaggio dalla storiografia di tendenza alla storiografia scientifica... per virtù d'ingegno scientificamente predisposto»²⁹, il metodo improntato a una rigorosa valutazione dei fatti e dei loro testimoni-protagonisti lo ritroviamo già negli *Studii*, malgrado il loro carattere incompiuto. È lo stesso Amari a mostrarci il percorso attraverso cui cerca di isolare una verità tutta da definire:

Non saprei affermare che Carolina non avesse anche prima del matrimonio condotto qualche pratica con Napoleone: dalla quale gli inglesi presero sospetto, e che gli intrigati subalterni prendeano per tutta diversa di quello che era.

Romeo mi ha assicurato delle pratiche di Carolina con Napoleone che gli erano state date per certe da Colajanni favorito d'Ascoli favorito della corte. Non è facile al paro lo stabilir quando cominciarono ma che vi furono è certo.

Da un altro canto non pare che la nostra corte poteva amare di aver qui i francesi i quali non per questo le avrebbero restituito Napoli. La sua freddezza però nell'estremo pericolo; e la onnipotenza di Napoleone a quel tempo mi farebbero dondolare un'altra volta dalla parte di Romeo; il quale quantunque confonda le date potea saper gli avvenimenti in grosso e dimenticarsi i tempi, e in fondo avere ragione. Fin qui pare che la nostra Corte doveva essere per lo meno dubbia; e che la sua partecipazione contro gli inglesi fu nel 1811 quando l'imperatrice avea potuto già intercedere, Napoleone era al colmo, e gli inglesi cominciavano a pesarle sul collo. E tornando a far le parti di Romeo perché non credere che la nostra corte la quale non si era fatto scrupolo di trattare e stringere col Direttorio instabilissimo e rivoluzionario si fosse rivolta a praticar lo stesso con Napoleone imperatore, invito, alleato di tutte le potenze e congiunto? E perché nol fece? Perché aveva a casa gli inglesi che in un'isola la stringeano, e perché essendo Napoli in potere di Murat bisognava indur Napoleone non solo a far la pace con lei ma a cacciar Murat.

Supponghiamo però che Napoleone volea far quella finta agli inglesi perché rallentassero l'offesa in Spagna... (vol. I, I. 2, 82-86)

Il capitano Francesco Romeo è una fonte spesso citata ma il ragionare intorno alle sue affermazioni, osservandolo come parte del contesto narrato e quindi portatore di verità interessate, consente

²⁹ Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana* cit., vol. I, p. 231; cfr. inoltre R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Bonanno, Catania, 1967, p. 83; W. Maturi ricostruisce il contesto privo di «una severa disciplina tecnico-scientifica», da cui si distacca Amari (cfr. *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p. 225).

di confrontarne le ragioni con quelle degli altri protagonisti. Dopo poche pagine Amari registra quanto sostiene un'altra fonte abituale, cerca conferme in un trattato ufficiale ma non è convinto. Continua ad argomentare intorno ai suoi personaggi figurandosi gli interessi di ognuno, di fronte alla loro pochezza finisce per concludere «bel quadro di eroi» (vol. I, I. 2, 94). I dubbi sono ricorrenti e talvolta Amari annota i pensieri, «procurerò di ritrarre il vero da Villafranca se me lo dirà» (vol. I, II. 2, 64). Il giovane storico scrive quanto gli suggeriscono le fonti, rilegge, registra le sue perplessità: «non può essere. Come fallir gli può la memoria in un capo sì essenziale dal quale dipende il trionfo del suo partito e la migliore giustificazione degli inglesi? Bisogna domandarne meglio a lui ed agli altri» (vol. I, I. 3, 36).

Qualche volta le fonti sono in contraddizione: «due che si trovano in quell'adunanza mi han fatto due rapporti diversi e a non dir bugiardo alcuno potrei argomentare che il primo dati i suoi consigli che non furon seguiti al tutto fosse ito via com'ei medesimo mi ha detto ...si potrebbe pensare altresì che ci fossero state due adunanze diverse» (vol. I, III. 3, 64-65). Altre volte raccoglie informazioni da testimoni che sembrano casuali: «ciò mi è assicurato altresì da tal che fu presente ad una conferenza di comitato ed è certo» (vol. I, IV. 1, 84); a loro somma ricordi personali e i discorsi tante volte ascoltati da ragazzo, quando il padre lo portava con sé:

la parte più democratica in cui par ch'erano affratellati tutti i notiziari e gli ammiratori dei francesi, della repubblica ec., dei quali io fanciullo sentiva i ragionamenti comprendendoli poco forse si compiacque del favor della corte chiudendo gli occhi come soglion fare queste bestie d'utopisti alle conseguenze, o lusingandosi di poter tenere a segno la corte messa in mani loro che forse avea promesso questo ai capi (vol. I, I. 3, 95).

Non prende alcuna versione per buona, nemmeno quella fornita dai più intimi amici. Analizzando l'organizzazione delle finanze nel 1815, scrive: «Vigo dunque s'inganna; e non sa nulla di questo progetto» (vol. I, III. 1, 86). Proponendosi di chiarire una circostanza all'apparenza secondaria, riflette: «avrò un filo di più a spiegar la condotta della nostra Corte» (vol. I, I. 2, 97). Ed è bella quest'immagine della storia come un tessuto che bisogna tessere, dipanando i fili ingarbugliati per ottenere una trama coerente solo con la forza del ragionamento lucido, e complesso abbastanza da riuscire a tener conto di ogni particolare interesse. Torna indietro, riepiloga: «fin qui forse

è vero. A. mi ha aggiunto però un garbuglio di cose...» (vol. I, I. 2, 101) e anche: «chi me la disse non sa che sia verità» (vol. I, I. 2, 141).

Su queste pagine Amari sta nascendo come storico ed è già adulto, il suo metodo è rivoluzionario³⁰. Supera la cronaca col costruire empiricamente e da autodidatta il suo sistema di analisi critica³¹, dissemina il testo di programmatiche dichiarazioni:

Quanto alle cagioni degli avvenimenti si ricerchino con ogni studio, e se chiarissime e senza dubbio si affermino, se dubbie o date diversamente da diversi senza ch'io possa dar la soluzione si esponcano appunto, come avverte Voltaire. Debbo tenermi in guardia contro l'immaginazione e contro la vanità d'aver trovato il vero; alla quale le opposizioni e l'accieciamento dei più cari amici miei prendendo il cattivo per buono mi hanno inchinato di troppo. Qui trattasi d'altro. Ciò ch'io scrivo si dee leggere dopo la mia morte, o non mai, o dopo che io sarò altro che non sono (vol. I, I. 3, 138).

Il metodo storico elaborato da Voltaire è fondato sui documenti e l'uso delle fonti, ha un uso fortemente utilitaristico: la conoscenza del passato appartiene alla prassi, finalizzata a suscitare sentimenti di indignazione morale e volontà di cambiamento verso l'infinita serie di ingiustizie accumulate nei secoli. Voltaire consiglia lo scetticismo critico e, dinanzi alla scarsità di documenti autentici, la necessità del dubbio³²; le cautele di Amari, la diffidenza verso le pressioni dei più cari amici che hanno preso «il cattivo per buono» sono sintomatici del

³⁰ Scrive W. Maturi: «un solo storico era allora a posto in Italia su questo punto ed era Michele Amari, l'autore del *Vespro Siciliano*» (*Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 226).

³¹ R. Romeo ha utilizzato gli *Studii* nel profilo di Amari scritto per il Dbi (ora anche in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, ed. scientifiche italiane, Napoli, 1963, pp. 157 sgg., anche on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it) giudicandoli «scritto per gran parte redatto in forma provvisoria, è piuttosto una prima stesura della grossa tela dei fatti principali: ma la critica sagace delle diverse relazioni già mostra la forza e l'acume del ricercatore, e in alcune impostazioni di più ampio respiro si rivela fin d'ora il piglio vigoroso dello storico».

³² Scriveva Voltaire: «di quali fatti della storia di questo mondo si può avere qualche conoscenza? Dei grandi eventi pubblici che nessuno ha mai contestato. Cesare è stato il vincitore a Farsalo e venne assassinato in senato. Maometto II ha conquistato Costantinopoli. Una parte dei cittadini di Parigi ha massacrato l'altra durante la notte di S. Bartolomeo. Non è possibile dubitarne, ma chi può penetrarne i dettagli? Si coglie, di lontano, il colore dominante; le sfumature necessariamente sfuggono» (cfr. *Il pirronismo della storia e altri scritti storici*, a cura di R. Campi, Medusa edizioni, Milano, 2005, pp. 193-194).

travaglio sofferto dal giovane storico, cresciuto fra le riunioni dei democratici ma spinto dai tormentosi casi della vita ad adottare le ragioni dei loro avversari.

La dichiarazione che quanto scrive potrà leggersi quando «sarò altro che non sono», dopo la morte o addirittura mai, ci mostra il contraddittorio pensiero di chi prepara un libro-manifesto ma forse non riesce a convincersi delle ragioni che va esponendo. La storia di quegli anni, già complessa, incontra in Amari un narratore volenteroso ma istintivamente diffidente che ogni tanto lascia affiorare parole eretiche, dubbi politicamente scorretti: «né poteano questi patriotti non vedere che gli autori della rivoluzione del 1812 si erano fermati a mezza via volendo dominare oligarchicamente» (vol. I, I. 3, 149). Riemergono le letture condotte sotto la guida paterna, quando nell'infanzia solitaria «mi istillavano buoni principii di morale, e mi seccavano con le pratiche religiose. Ma mio padre, volteriano, distruggeva queste coi libri che mi dava da leggere fin dall'età di 11 anni»³³.

Il Voltaire richiamato è «l'erede più brillante del pirronismo»³⁴, corrente di pensiero che pratica il dubbio eversivo verso ogni prevista certezza teleologica, relegando la conoscenza storica nella sfera del sapere probabile. Il dubbio non si addice agli intellettuali *engagé*; ma Amari – che nel ruolo di adepto è parte di un protagonista collettivo, pronto a esibire la forza vitale delle recenti glorie siciliane – si ritrova a ripercorrere l'avventura intellettuale degli eruditi secenteschi, che volevano dimostrare la verità della tradizione e finivano col mostrarne la fragilità³⁵.

Amari sta elaborando il rigoroso programma di una nuova storiografia scientifica, lo applica alla storia recente da ricostruire sommando indizi indiretti ed esplicite testimonianze, memorie, giornali, cronache parlamentari e proclami. Il limite intrinseco alla ricerca di una verità «scientifica» è nello sguardo dell'osservatore, nelle sue appartenenze. Nel caso di Amari è nel suo percorso di vita, nell'essersi

³³ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 92.

³⁴ Definizione di G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Guida editori, Napoli, 1980, p. 17.

³⁵ R. Bizzocchi porta l'esempio del biblista cattolico Richard Simon che, nello sforzo di spiegare con l'indagine filologica l'ispirazione divina delle Scritture, incorre nella condanna dei tradizionalisti più ortodossi perché «la Verità si insegna e si accoglie; quando s'imprende a esaminarla, sia pure per confermarla, si apre la porta alla discussione e alla libertà d'opinione» (cfr. *L'idea di età moderna* in G. Abbattista (a cura di), *Storia moderna*, Donzelli, Roma, 1998, p. 15).

avvicinato ai dottrinari che «bramavano platonicamente la Costituzione ... rimodernata il 1812»³⁶ rinnegando la precedente appartenenza familiare, che attraverso la mediazione paterna lo iscriveva alla corrente democratico-carbonara. Era un radicale mutamento politico e – per le circostanze in cui era avvenuto – continuava a covare ferite non rimarginate, talvolta all'improvviso visibili, che mostravano la fragilità delle nuove certezze. Il dubbio sulle proprie fonti accompagna il giovane storico, lo rende critico verso le verità già confezionate. Nel contrasto fra la corte e i baroni sospetta che i baroni abbiano manovrato con l'Inghilterra, si ritrova ad affrontare episodi ingarbugliati e le fonti danno versioni differenti: «ognuno mette innanzi il suo protagonista» (vol. I, I. 2, 144).

L'ambiente palermitano fornisce la chiave di lettura sicilianista, ma non sempre è convincente: Amari è alla ricerca della coerenza se non della verità, e qualche volta stenta a trovare un filo conduttore. È al contempo diffidente e ansioso di appartenere, teso a definire un'identità in cui riconoscersi. Vaglia le affermazioni delle sue fonti, ma la faticosa ricostruzione ha un vizio interno che limita l'esplorazione condannandola a essere di parte.

Amari accede alle carte del principe di Castelnuovo, utilizza il libro di Giovanni Aceto stampato anonimo a Parigi nel 1827³⁷; le sue fonti privilegiate sono però i belmontisti. Anzi i più accesi tra loro, che nelle *Memorie segrete* Paolo Balsamo cordialmente disprezza includendovi lo stesso Aceto³⁸, e imputando ai loro maneggi la frattura fra Belmonte e Castelnuovo³⁹.

³⁶ M. Amari, *Appunti autobiografici*, in *Diari e appunti autobiografici* cit., p. 161.

³⁷ *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre a l'epoque de la constitution de 1812 ou Mémoires historiques sur les principaux évènements de ce temps*, Londres ou Paris, 1827.

³⁸ Nel giudizio di Enzo Sciacca, Aceto è intriso di un democraticismo che avrebbe potuto farne l'ideale collegamento tra costituzionali e democratici (cfr. *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., p. 107). Un rapporto del Ministro dell'Interno – preparato per la seduta parlamentare del 16 novembre 1820 – affermava che Giovanni Aceto, a «capo di segrete associazioni, teneva sospesi gli animi con notizie che alimentavano il sospetto e le vane speranze» (cit. in N. Cortese, *La prima rivoluzione* cit., pp. 201-203).

³⁹ «La discordia comparve più presto che non doveva, e s'accrebbe e s'inasprì per le macchinazioni e le istigazioni di taluni, che torbidi per temperamento, poco rispettabili per fama e costumi, nella rivoluzione politica che era accaduta avevano più che altro mirato a qualche proprio vantaggio ed avanzamento. L'antesignano di questi era Gaetano Ventimiglia.... gli facevano poi compagnia e l'ajutavano in tale maligno dise-

Su tutti primeggia un mai meglio specificato “Autore delle memorie”: il misterioso personaggio può identificarsi con Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa, autore di un *Saggio Storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830* stampato a Catania nel 1848. Raddusa è un nobile catanese ma risiede a Palermo, Amari ne legge le memorie manoscritte e lo frequenta abitualmente. Il marchese «severo conservatore del passato»⁴⁰ gli permette di ascoltare l’eco di ogni paura baronale, e lo storico a volte diffida; riflettendo sulla campagna allarmistica montata contro i Consigli Civici scrive: «può darsi che la parte dell’Autore delle memorie li credea tracotanti mentre quelli non facevano che il loro uffizio» (vol. I, I. 3, 147); la cautela gli consiglia di allontanarsi dalle sue parole ma poi torna a citarlo, e il manoscritto è costellato di espressioni che fedelmente lo riecheggiano.

L’ipotesi sull’individuazione diventa certezza quando Amari scrive del dibattito sui fidecommessi, e fra virgolette cita l’espressione «la gioventù ha rossore di contrastare» (vol. I, I. 3, 81), attribuendola all’Autore delle memorie: e nel saggio di Raddusa si legge che il deputato proponente la legge aveva «poste avanti quelle massime, che la gioventù spesso ha rossore di contrastare»⁴¹. Solo una volta Amari cita Raddusa come fonte, in vol. I, IV. 2, 40 scrive: «chi sa se la compiacenza di Pepe e la rusticità di Cianciulli di cui mi ha parlato Raddusa si raggrarono in questo punto»; qualche pagina dopo torna a indicarlo come “l’Autore delle memorie”. Il marchese di Raddusa è fra i tanti protagonisti di quegli anni che conosciamo malamente, «improntato al più acceso conservatorismo»⁴² se vo-

gno il marchese di Raddusa, il duca di Sperlinga, Giovanni Aceto...» (P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 112).

⁴⁰ Il giudizio è di F. Guardione, cfr. *Scritti di Francesco Guardione*, A. Reber, Palermo, 1897, vol. I, p. 162.

⁴¹ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, prefazione di M. Ganci, ed. della Regione siciliana, Palermo, 1969 (1^a ed. Catania, 1848), p. 84. In nota all’edizione degli *Studii* sono state evidenziate le risposdenze fra il manoscritto, il saggio del Paternò Castello e le altre fonti identificate.

⁴² Così F. Brancato, giudica il suo *Saggio storico e politico*, contrapponendogli l’introduzione di Amari a Palmeri (cfr. *Storiografia e politica* cit., p. 213). Anche A. De Francesco oppone le “aspirazioni nazionali” di Amari al Raddusa, e trova significativo che nel frontespizio del *Saggio storico-politico* stampato a Catania sia impressa l’immagine di una Trinacria, a simboleggiare «le suggestioni della cultura politica tradizionale, che tornava a proporre negli antichi moduli polemici un pronto asilo alle preoccupazioni dei gruppi conservatori» (cfr. *Church e il nastro giallo. L’immagine del*

gliamo giudicarlo con categorie forse insufficienti. Balsamo ascrive ai suoi intrighi l'esito delle elezioni catanesi del 1812 che vedono l'affermazione di Gaetano Ventimiglia⁴³, il quale poi a Palermo – sempre con l'aiuto del Raddusa – guida la congiura contro il pretore conte di San Marco⁴⁴. Dopo l'allontanamento «indiscreto e precipitoso» di Belmonte, Raddusa riceve tutte le carte della nuova costituzione: ma «lo scompigliar e il guastar queste pareva il maggior studio e diletto» del marchese e dei suoi complici. Belmontista, il Raddusa era decisamente contrario all'abolizione dei fidecommessi, considerava «infaustissima» l'elezioni dei rappresentanti democratici in parlamento⁴⁵, e procurava di avere un partito nella Camera dei Comuni «che fusse ostile al principe di Castelnuovo tanto per fargli onta»⁴⁶.

Il limite della ricerca amariana è che, al di là delle personali variazioni sui singoli avvenimenti, le fonti raccontano tutte la stessa verità, disponendola in uno stretto ventaglio interpretativo da cui derivano molte omissioni. E, saltati alcuni passaggi essenziali della crisi politica del 1810-11, Amari prende sul serio il “bayronismo da operetta” che copre la politica retriva del fronte baronale⁴⁷.

1820 in Sicilia nella storiografia del XIX secolo, «Rivista italiana di studi napoleonici», anno XXVIII (1991), n. 1-2, p. 62). Ma nella seduta del 28 marzo 1848 del parlamento rivoluzionario è Michele Amari, appoggiato da La Farina, a proporre che lo stemma della nazione siciliana sia la Trinacria: cfr. «La Rigenerazione», *giornale periodico politico diretto da L. Tirrito e dallo stesso raccolto in volume*, stamp. G. B. Gagliani, Palermo, 1848, p. 486; cfr. inoltre *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, 1° bimestre (marzo-aprile 1848), stamp. Carini, Palermo, 1848, pp. 34-35.

⁴³ «La città di Catania fece la sua procura a Gaetano Ventimiglia, ma i votanti, per gl'intrighi del marchese di Raddusa, furono i soli senatori, e non già tutti i membri del consiglio civico, come per l'innanzi s'era sempre praticato» (P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., pp. 96-97).

⁴⁴ «Il capo di coloro che congiurarono contro il conte di S. Marco fu Gaetano Ventimiglia... cooperarono con lui il marchese di Raddusa, Vincenzo Salvo, il duca di Sperlinga, Giovanni Aceto e qualche altro» (P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 100).

⁴⁵ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico* cit., p. 91.

⁴⁶ P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 148. Poco dopo Balsamo scrive che «il loro malvagio disegno era quello, come essi stessi poi confessarono, di abbattere con l'aiuto di Belmonte il Castelnuovo, per quindi rivolgere gli attacchi e abbattere lo stesso Belmonte» (ivi, p. 150).

⁴⁷ Scrive G. Giarrizzo: «la crisi politica del 1810-11 chiude in Sicilia un periodo, non ne apre un altro: l'arresto dei baroni conclude, con nettezza, un gioco di carte cinico e velleitario sotto un byronismo da operetta» (*La Sicilia dal Vespro all'Unità*, cit., p. 649).

Al giovane senza appartenenze né patrimoni che Scinà e Vigo hanno incaricato di scrivere la storia recente di Sicilia si mostra una facciata semplificata, accattivante; talvolta il neofita è diffidente, ma non quanto dovrebbe. La sua integrazione in divenire conosce anche pause, ripensamenti che lasciano affiorare dubbi. Nell'incipit Amari progetta di indagare «quando le città cominciarono a valere: i tentativi dei principi a ripigliare autorità su i baroni; le concessioni che furono necessitate a fare nei tempi difficili». I propositi e anche il lessico rimandano alla formazione democratico-carbonara, ma la rivoluzione del 1812 è baronale. Del principe di Belmonte, capo del partito costituzionale, Amari scrive: «che ci piace supporre mosso da lodevoli sentimenti perché sarebbe bene che l'uomo della rivoluzione d'allora comparisse virtuoso» (vol. I, I. 2, 34).

L'aspirante storico sa bene che nell'intricato mondo della politica siciliana le ragioni sono spesso diverse da quelle ufficialmente dichiarate, e non riesce a trovare un filo conduttore. I baroni furono i primi a proporre l'abolizione della feudalità, questo è innegabile; ma lui istintivamente diffida, e commenta: «il che mi par vero e certo fu un tratto al tutto generoso se non mi riuscirà di scoprire come per la fondiaria del 1810 la ragione interessata di questo» (vol. I, I. 3, 71).

I democratici subiscono l'ostracismo di uno storico che vuol essere scientifico ed è ancora tutto passioni, ma anche il ruolo di Paolo Balsamo nelle vicende del parlamento costituzionale è quasi ignorato. Non viene ricordato il progetto di riforma dell'ordinamento tributario elaborato dall'abate, né lo scontro col ministro Medici. Amari scrive che Balsamo «forse era l'agente di Belmonte, o della buona causa» (vol. I, I. 2, 59) e ne ignora le *Memorie* manoscritte, che non circolano nella cerchia di Scinà. Ne possiamo avere ragionevole certezza sommando alcuni indizi. Amari scrive:

tra le carte di Castelnuovo ho trovato un manoscritto scarabocchiato certo prima della convocazione del Parlamento del 1812. S'è opera del professore Balsamo com'io credo e vuolsi ritrarre, ha ragione Scinà. Comincia con una certa prudenza, e cresce impazzando... c'è tutto il crudo delle nuove dottrine del secolo passato; utopie non moderate da alcuna saviezza (vol. I, I. 3, 63).

E ancora, «la gente teneva costui [Balsamo] come cagione della nimistà del suo patrono coi deputati del Regno, e di tutte le altre misure biasimevoli» (vol. I, II.1, 18). In tanti gli avranno detto che Balsamo non era benvenuto, caricandone l'impopolarità; all'antipatia di Scinà si è sommata quella del marchese di Raddusa, «l'Autore delle

memorie» che da parte sua solo un paio di volte lo cita⁴⁸. E il silenzio rischia di coprire l'abate termitano.

Non conoscendo le *Memorie di Balsamo*⁴⁹, Amari non può ricostruire il retroscena di molti episodi e ignora il ruolo di Castelnuovo nel 1814-15: il campione costituzionale era diventato il suggeritore delle misure contro la Camera dei Comuni, e l'estensore di discorsi che vengono moderati dal re e dai ministri perché decisamente violenti. I due distinti dispacci di rimprovero ai Comuni e lode ai Pari che tanto indignano Amari – il quale li ascrive all'indole prepotente e infida del re e d'istinto parteggia per i democratici, che «fecero o almen dissero quel che dovean fare tutti i rappresentanti e i siciliani» (vol. I, II. 3, 119) –, si devono a Castelnuovo: il principe ne ha preparato un abbozzo,

ma lo stesso pareva alquanto veemente e duro ai segretari di Stato e all'istesso principe di Cassaro. Si accennarono da loro non so quali timori; ma Castelnuovo replicò che non era da valutarsi... il re ordinò che il dispaccio dovesse esser fatto con la direzione e sotto la dettatura del prefato principe di Castelnuovo... a 31 di marzo furono comunicati alle due camere del parlamento⁵⁰.

Dispacci che suscitano paura e inquietudine, ma tanto non basta. L'abate Balsamo ottiene dai più fedeli cortigiani la promessa che «in appresso occorrendo si farà il rimanente», e ne lascia il ricordo in quelle che – non a caso – vengono chiamate *Memorie segrete*, dove senza veli mostra la miseria dei protagonisti della stagione costituzionale. Il Balsamo-autore non avanza alibi per il suo

⁴⁸ Scriveva il Paternò Castello: «al Balsamo imputavasi la continuazione di un sistema vizioso... come autore del male e dell'odio verso il ministro era riguardato» (*Saggio storico e politico* cit., p. 93).

⁴⁹ Il manoscritto originale delle *Memorie segrete* si trova alla Biblioteca Liciniana di Termini Imerese e risale al 1816, anno della morte di Balsamo. L'autografo venne conservato da Castelnuovo, nel 1839 Agostino Gallo commissionò una copia consultabile alla Bcp ai segni Qq F 156; un'altra copia non datata, pervenuta alla Biblioteca come lascito del Gallo, si trova ai segni 4 QqD 56; l'opera fu pubblicata postuma nel 1848 da Gregorio Ugduleña. Nella premessa all'edizione qui utilizzata, F. Renda ricostruisce le vicissitudini del manoscritto: a suo giudizio, per «venire incontro alla sete di conoscere delle giovani generazioni, si fece ricorso all'espedito di copiare l'autografo e di mettere in circolazione un numero sempre crescente di esemplari manoscritti. Così anche l'Amari ebbe la possibilità di scorrere uno di questi esemplari» (p. 12).

⁵⁰ Cfr. P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., pp. 254-255.

mentore Castelnuovo e nemmeno per se stesso, retrospettivamente osserva i propri movimenti sulla scena come fossero quelli di un altro, e in terza persona descrive anche le gelosie meno nobili. L'abate è stato l'ombra di Castelnuovo, ma s'era schierato contro il ministro Medici per motivi che poco avevano da spartire con la gloria della patria,

perché vi fu anche animato dal desiderio di screditare e mandare a monte i concetti e le carte del ministro, peccato che per gelosia non aveva voluto mai consultarlo sopra materie di cui egli era professore all'Università, e per averlo postposto al canonico D'Antoni nella carica di regio economo⁵¹.

Nell'economia delle forze in campo, molte cose si chiariscono quando leggiamo «padre Balsamo professor di economia ed agricoltura ed uomo di un certo merito del quale vedrossi il merito in Scinà togliendone la detrazione della nimistà» (vol. I, II.1, 84). L'annotazione ci lascia vedere come il giudizio negativo di Scinà avesse causato la postuma silenziosa emarginazione dell'abate termitano: il silenzio è l'arma consueta adoperata dal partito siciliano per cancellare non solo gli avversari ma anche gli estranei, ne abbiamo visto gli effetti nel caso del finanziere De Welz. La "nimistà" verso Balsamo è di vecchissima data e può ricondursi al lontano 1787, anno in cui Balsamo era stato preferito a Scinà e inviato dalla Deputazione degli Studi fuori dalla Sicilia, per osservare come altrove si praticasse l'agricoltura⁵². Scinà non aveva dimenticato lo smacco subito. Tanto più che Balsamo era diventato un protagonista di primo piano durante gli anni costituzionali, mentre lui s'era dovuto accontentare di un piccolo ruolo da comparsa, senza soddisfazioni. Inserito nel gruppo coordinato dal principe di Villafranca, tra il 1813 e il 1814 Scinà aveva lavorato alla compilazione dei codici⁵³; ma nel 1816 la precoce morte del suo avversario aveva liberato il campo, e nel '27 poteva togliersi il gusto di valutarne criticamente la figura.

Paragonando l'opera di Emmanuele Sergio al Balsamo, Scinà poteva scrivere:

⁵¹ P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 53.

⁵² Cfr. A. Gallo, *Intorno all'indole morale e intellettuale e all'influenza di Domenico Scinà* cit., p. XIV. Sul prestigio del giovane Paolo Balsamo, preferito a Scinà come cattedratico di Agricoltura, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 94-95.

⁵³ Cfr. G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* cit., p. 219.

non è da prender meraviglia se il Sergio racchiuso in Palermo, nutrito delle vecchie opinioni, uso a venerare le massime de' baroni da' quali trarre allora potea sussistenza e favore, non fosse arrivato a conoscere l'importanza e l'eccellenza de' novelli principii... il medesimo non si può dir del Balsamo. Ebbe questi il destro di visitar le nazioni più colte, di trattar dimesticamente co' più illustri economisti, riceverne i più utili insegnamenti... e forse, secondo che alcuni vogliono, meno sapere economico egli seco condusse di quello che recare potea, e meno insegnò e fece di quello che fare ed insegnare potea⁵⁴.

Tornato in Sicilia nel 1791, Balsamo aveva ottenuto la concessione in enfiteusi del feudo della Morgana per impiantarvi una scuola pratica di agricoltura; polemicamente Scinà annota: «nelle sue lezioni coltivava all'inglese e ne' suoi campi alla maniera di Sicilia»⁵⁵. Ancora geloso della notorietà di Balsamo, Scinà razionalizza il suo sentimento: accusa l'antico avversario di non avere fatto abbastanza per la rinascita dell'isola, e ne mette al bando il ricordo. Al giovane Amari non arriva alcuna notizia delle *Memorie segrete*, tanto che nel 1847 le avrebbe attribuite al Palmeri⁵⁶.

Se oltre a ignorare il contributo del partito democratico si sconosce anche la complessità della figura di Balsamo, e la sua importanza nella genesi della costituzione del 1812, i limiti del giovane Amari diventano vistosi e coincidono con quelli del “partito siciliano”

⁵⁴ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* cit., vol. III, p. 114.

⁵⁵ Ivi, p. 111. Sul ritorno di Balsamo a Palermo, dove «gridava sempre si abolissero gli appalti, le mete e le terze parti. De' quali regolamenti tutti in apposite dissertazioni e coll'aiuto dei fatti e colla forza potentissima della ragione disvelava i danni», cfr. V. Mortillaro, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XIX*, tip. giornale letterario, Palermo, 1838, pp. 246 sgg. Per un ritratto dell'abate, cfr. F. Renda, *Scritti inediti di Paolo Balsamo*, Asso, a. LXX (1974), pp. 165-191; G. Giarrizzo, *Paolo Balsamo economista*, «Rivista storica italiana», LXXVIII (1966), pp. 12-30.

⁵⁶ «Il Balsamo, stanco e sdegnato, compose in quelle vicende certe memorie ch'ei chiamò segrete, e che noi credemmo piuttosto messe in carta dal Palmieri coi fatti che gli veniva rivelando il suo caro maestro, perché il nostro autore le segue sempre e spesso le trascrive nel presente lavoro senza citarle» (*Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XV). Vito La Mantia avrebbe commentato: «ingannavasi in ciò l'Amari perché egli, allora esule, ignorava che il Balsamo avea scritto interamente quelle memorie, e che ne esisteva l'autografo in Sicilia conservato occultamente per molti anni» (*Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere dai tempi antichi sino ai presenti*, tip. del Giornale di Sicilia, Palermo, 1866, pp. 234-235).

attorno a Scinà: che vuole la gloria della patria, ma cancella ogni estraneo al suo disegno e soffoca ogni dissenso.

La storia di impronta fortemente ideologica che Amari scrive negli *Studii* separa nettamente i buoni dai cattivi, ma a salvarsi sono in pochi. I ministri napoletani sono per definizione nemici dell'isola e più di tutti è nemico Luigi Medici, che si oppone al progetto di Belmonte – preparato in realtà da Balsamo – «quantunque non fosse uomo da non vederne la giustizia e la convenevolezza» (vol. I, I. 2, 35): proprio a quella “giustizia” che aboliva gli usi civici e unificava il regime dei beni feudali e allodiali si era opposto il Medici⁵⁷. Amari sa essere diffidente, ma in questo caso adotta in pieno la versione delle sue fonti e scrive che, una volta approvato il progetto di Balsamo, il ministro «restò deluso: restò non men della Regina alterato e sdegnatissimo». Nel frattempo «una gioia universale si sparse per la città» (vol. I, I. 2, 60): cioè nella capitale dei baroni dalle «declamazioni stolte e fastose, che mentre tremano della plebe non cessano coi loro discorsi di adularla ed aizzarla»⁵⁸.

Poiché gli *Studii* sono un work in progress che registra molte sfumature, la «gioia universale» ci mette poco a lasciare il campo alle riflessioni sul fallimento della rivoluzione:

mi pare che l'errore fu dei baroni di dar la spinta a quella grave massa e poi volerla fermare. Distrutti perch'eran viziosi gli ordini antichi, questo edificio nel secolo 19 non si potea fabbricare alla foggia dei normanni e degli svevi: e resi uguali tutti i cittadini, e iniziato il popolo a discorrere di queste materie, si presentava a ciascuno la giustizia di non tralignare dai principî del dritto comune pei nobili soli; e le idee della rivoluzione francese (vol. I, I. 3, 83).

Il problema coincide sempre col limitato ventaglio delle fonti, e qualche volta il timore si riflette sulle carte: «s'io non mi inganno, o non mi son mancate le sorgenti di ritrarre il contrario, par che gli

⁵⁷ Nel suo *Diario Medici* annotava che bisognava battere i baroni, con le loro stesse armi: «li baroni si son vantati di aver salvato la patria: far vedere che eglino l'han perduta... far vedere che il risultato del parlamento sia che i poveri coltivatori sieno obbligati a levarsi il pane di bocca per fare immune il baronaggio da ogni tributo»; i braccianti erano stati privati «del vantaggio del pascolo franco per gli animali da gregge che compone tutto il loro patrimonio, e della legna da fuoco» (cit. in F. Renda, *La Sicilia nel 1812* cit., pp. 155-157). Il ministro vorrebbe «denunciare l'iniquità» all'opinione pubblica, ma attraverso Belmonte i baroni negoziano la sua sostituzione (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 645-646).

⁵⁸ P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* cit., p. 229.

umori degli anticronici erano alquanto provati, ed avevano lasciato il campo» (vol. I, II, 2, 56). Si tratta di fonti tutte politicamente orientate, a cominciare da Giacinto Agnello – assieme a Giovanni Aceto fondatore della «Cronica» – che gli fornisce gran copia di giornali; e, considerata la tendenza a escludere ogni sgradito interlocutore, lascia un po' da pensare che qualche volta, proprio nei momenti in cui i democratici sono protagonisti, ad Amari manchino i giornali.

Per restare alla cronaca parlamentare, il 5 agosto 1813 non viene scritto alcunché sulla riapertura del Parlamento. Quel giorno il partito democratico occupava la scena, da una lettera autografa di Vincenzo Gagliani all'amico Carlo Mannino sappiamo che la risposta dei Comuni al messaggio reale era stata scritta da Emanuele Rossi. Inoltre, una Commissione composta dallo stesso Rossi, da Gagliani e da Vaccaro – i leader delle varie correnti democratiche – si era recata a Palazzo Reale e, ricevuta dal principe Francesco, aveva presentato alcune querele. Scrive Gagliani:

si sono date le più ragionevoli disposizioni per contentare la Nazione... lunedì stesso vi fu seduta della Camera dei Comuni. Trattarono diverse cose importanti, che potrete più distintamente ravvisare dal «Monitore delle due Sicilie», ove sono state accennate. Fra le più interessanti mozioni vi fu quella per la formazione delle tavole statistiche di tutto il Regno, da eseguirsi dagli Ufficiali del Corpo del Genio... per sapersi lo stato del vero reddito di tutta la Sicilia, dovendo numerare tutti gli abitanti, gli animali di pastorizia, e di trasporto, gli alberi, misurare le terre di tutti i Distretti e di tutti i Comuni, con riferire specificatamente ogni cosa in dettaglio. La detta mozione fu... votata concordemente per passare alla Camera dei Pari, ove non si sa che incontro possa avere, giacché così viene a scoprirsi lo stato dei loro feudi e territori sopra i quali finora non sono stati gravati⁵⁹.

Sono notizie importanti nella cronistoria delle iniziative parlamentari, ma negli *Studii* non vengono nemmeno accennate. Per quei giorni di agosto Amari registra il disbrigo di “frivolità” e faccende secondarie: alla Camera dei Comuni si accenna per il 10 agosto, negli appunti è citato «Il Monitore» dell'11 agosto 1813 (vol. II, I, 3); in vol. I, II.1, 58 è citato il numero del 15 settembre. Amari non dispone delle intere annate dei giornali, e chissà se è solo il caso a volere che vengano omesse notizie importanti come quella riportata sul «Moni-

⁵⁹ Cit. in V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia Orientale alla riforma costituzionale*, Asso, XLII-XLIII, 1925-1926, p. 274.

tore» dell'8 agosto: «si decreta che per l'osservanza delle leggi gli indirizzi a S. A. R. si possano sempre dalla Camera dei Comuni mandare al potere esecutivo senza la concorrenza de' Pari»: i Comuni vogliono sganciarsi e lavorare in proprio, il trafiletto sul giornale rimanda a un contrasto che negli *Studii* non risulta nemmeno accennato. È una fortuita coincidenza che, al giovane impegnato a ricostruire la storia, non arrivino gli elementi per valutare le iniziative e l'importanza del partito democratico?

Attraverso Rosario Gregorio, l'idea di nazione siciliana trovava le sue fonti nel pensiero di Montesquieu, di Hume, di Burke: tre scrittori politici che centravano la loro dottrina sulla nazione come tradizione, sedimentazione storica di antiche leggi e consuetudini⁶⁰. Ma nella bibliografia di Amari questi scrittori non ci sono, nemmeno fra i libri «da cercare»: direttamente citati sono Carlo Botta, Giovanni Aceto, Robertson e il capitano Romeo, una folla di *Memorie* scritte dai testimoni. Manca una cornice teorica che rimandi ai moderni, Livio e Machiavelli sono i più vicini numi tutelari e Rosario Gregorio è ricordato una sola volta nell'incipit del manoscritto, assieme ai Capitoli del Regno dell'arcivescovo Testa, a Giannone e Scinà. Tutti libri da consultare per «notare l'ordine e le vicende del dritto pubblico, quando le città cominciarono a valere: i tentativi dei principi a ripigliare l'autorità su i baroni».

Uno dei pochissimi a uscire dall'angusto orizzonte isolano è l'ispiratore della politica inglese in Sicilia: «opera di Leckie – Londra» è appuntato fra le opere «da cercarsi» (vol. II. II): si tratta Gould Francis Leckie⁶¹, che nel 1808 aveva pubblicato *Historical survey of the foreign affairs of Great Britain* e l'anno appresso *State of Foreign Affairs of Great Britain for the year 1809*, di cui Amari aveva avuto notizia dal giornale «La Cronica» numero 11 del 1813, annata che gli viene prestata da Giacinto Agnello «mancante di qualche numero».

Il giovane che ambisce a divenire uno storico rimane alla ricerca di un modello a cui ispirarsi, fra i siciliani non ne trova. L'unico possibile riferimento era Rosario Gregorio⁶²: ma bisogna mettere in conto

⁶⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *Rosario Gregorio. Nota introduttiva* cit., pp. 1147-1148.

⁶¹ Ideologo del partito whig e sostenitore dell'intervento inglese in Sicilia, definito da J. Rosselli «vera eminenza grigia» (cfr. *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2002, p. 19).

⁶² Scrive I. Peri che «l'equilibrio di Rosario Gregorio non si prestava al finalismo politico dell'Amari»: tanto più che Gregorio aveva maturato una «consapevole adesione alla linea illuministica e riformistica del Caracciolo» (*Michele Amari* cit., p. 30).

una certa diffidenza per uno studioso giudicato filogovernativo, che aveva ridimensionato l'importanza dell'antico parlamento siciliano sottolineandone il carattere feudale, ben lontano e diverso dalle moderne assemblee rappresentative⁶³. Amari prova a guardare fuori dall'isola, arrivato quasi alla fine degli *Studii* si pone il problema di come organizzare il materiale: «vedrò se fia meglio spargere questi sensi nel racconto de' fatti; e questa nota dipenderebbe dall'ordine che avessi preso di scrivere all'antica, o veramente sviluppare così come fa Robertson ne' punti di maggiore importanza» (vol. I, IV. 3, 12).

Fra gli autori da cercare troviamo Cuoco, Vico è evocato ma in negativo: quando Amari delinea le condizioni di sfruttamento parasitario che i nobili impongono alla Sicilia, il «sistema mostruoso» che il giovane aspirante storico stigmatizza con espressioni analoghe a quelle usate per qualche disprezzato giacobino. Subito dopo, esorta se stesso all'autocontrollo. «Convien vedere se qui mi han trasportato oltre il vero le idee generali; perché circostanze particolari poteano raddolcire i mali di questo sistema infernale. E bisogna dire il vero più che *vicheggiare*» (vol. II, I, 14).

A sorpresa, fra i testi appartenuti a Castelnuovo e appuntati negli «Estratti di libri e notizie» (vol. II, II), compaiono due anonime memorie che aprono uno spiraglio su un mondo più complesso di quello raccontato ad Amari dalle sue fonti abituali: nella prima, col piglio retorico tipico di questi opuscoli, si denuncia che in Sicilia solo una centesima parte della nazione può vantare la rendita necessaria a esercitare i diritti politici⁶⁴. La stragrande maggioranza non è quindi interessata «al sostenimento del sublime edificio della costituzione». Quanto ai Pari, si erano spogliati dei loro privilegi feudali ma non avevano fatto alcun vero sacrificio: gran parte di loro possedeva mille e dichiarava cento, e continuava ad arricchirsi trafficando sui

⁶³ Cfr. F. Brancato, *Storiografia e politica* cit., pp. 88 sgg.; Id., *Isidoro Carini in Spagna nel VI centenario del Vespro*, Soc. sic. per la storia patria, Palermo, 1976. Era stato Scinà, allievo prediletto del Gregorio, a indicare il limite del maestro scrivendo che le *Considerazioni* gli avevano guadagnato nome e fama chiarissimi, «ma voglio ciò non ostante, che mi si perdoni, se io dico, che vi spicca una cotal tendenza a magnificare la regia autorità, e massime ne' tempi normanni» (*Prospetto della storia letteraria* cit., vol. III, p. 97).

⁶⁴ Nel 1812 la rendita richiesta per gli elettori palermitani era di 50 once, i rappresentanti dovevano possedere una rendita di 500 once derivanti da una proprietà posseduta in Sicilia (cfr. C. Calisse, *Storia del parlamento in Sicilia*, E.L.S., Palermo, 1993 (ristampa anastatica dell'edizione torinese del 1887), pp. 237-238).

dazi e i patrimoni dei cittadini. Non era quindi dai nobili che la Sicilia poteva ottenere il proprio risveglio politico e morale⁶⁵. La seconda *Memoria* è tutta un'invettiva contro la nobiltà e una denuncia della società siciliana, dove chi avesse voluto educare il popolo sostenendo che tutti gli uomini nascono liberi sarebbe stato messo al bando⁶⁶.

Ma non sono rimaste tracce di una loro lettura nella prosa del giovane Amari.

3. *Guardare il Mito da vicino*

Gli *Studii* prendono il via dal primo soggiorno della Corte borbonica in Sicilia, quando «sbarcò senza fasto e patriarcalmente fu ricevuta con evviva non compri, e la plebe, il popolo, i nobili, gareggiaron tutti di zelo, e di lealtà. Le persone più ragguardevoli colmaronla di doni» (vol. I, I.1, 62), senza darsi pensiero di quanto nel frattempo accadeva a Napoli.

Amari comincia a lavorare colmo di buone intenzioni, da neofita che deve mostrare di essere degno dell'avvenuta cooptazione nel gruppo di Scinà. Gli anni autonomisti coincidono con l'età dell'oro da ricomporre⁶⁷, una ritrovata libertà da Napoli sarà l'inizio della gloria per la patria siciliana; il giovane storico è indottrinato da Raddusa ma talvolta scalpita, scrive che sebbene le ragioni del marchese lo «persuadano e sieno naturali» vorrebbe «intender meglio le cose». A cominciare dal discorso di apertura del Parlamento.

Solennemente il re aveva dichiarato: «che ciascuno sia obbligato a portare i pesi dello Stato in proporzione alle proprie facultà». Parole che, nel giovane adepto al credo siciliano, finivano per evocare il ri-

⁶⁵ *Un cittadino siciliano al rappresentante Rosario Vassallo ed a tutta la Camera de' Comuni*, per le stampe del Solli, Palermo, 1813, pp. 14-15. Scriveva inoltre l'anonimo estensore: «Mirate la patria o cittadini, miratela timida ancora negli antichi suoi ceppi, vi stende la mano, vi scopre il petto grondante di sangue, coperto di mille ferite. A voi si raccomanda, in voi spera. Tradirete voi i suoi caldi, i suoi fervidi voti e i suoi sospiri? Invece di rimargarle le piaghe, sarete tanto crudeli a maggiormente inasprirle?» (ivi, pp. 11-12).

⁶⁶ *Lettera d'un cittadino della capitale ad un cittadino di provincia*, per le stampe di V. Li Pomi, Palermo, 1813.

⁶⁷ «La nuova costituzione approvata dai baroni e dal popolo fu ricevuta da tutti come un oggetto prezioso, inviolabile, sacro» scriveva nel 1906 T. Papandrea, quasi in rappresentanza di un «comune sentire» ancora più avvolgente negli anni in cui Amari lavorava agli *Studii* (cfr. T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., p. 6).

cordo dell'educazione democratica. Tanto da fargli scrivere che «i nobili sol rilasciarono quel che non poteano conservare», prima di acconsentire a concedere la sua approvazione: «ma pure son da lodarsi» (vol. I, I. 2, 36). Ma quali sono i torti e le persecuzioni operate dalla corte? In fondo, la corte voleva «gettare una quota più giusta su i baroni» e tolto «l'*entusiasmo* che nasce dal calor della contesa e delle parti, ognuno agì pei propri interessi» (vol. I, I. 2, 38). Il neofita è colmo di buone intenzioni, ma i fatti messi in fila suggeriscono ragionamenti che lo allontanano dal credo del partito siciliano. Bastano un paio di carte, Amari arriva alla conclusione che «i baroni operavano in propria difesa» (vol. I, I. 2, 43). Nonostante il vizio delle fonti di parte, il suo istinto lo porta a sommare gli indizi ed è difficile rendere eroica una storia per tanti versi imbarazzante⁶⁸. Sarebbe bello glorificare gli eroi della “rivoluzione”, ma bisognerebbe non vedere che giocano un'intricata partita di ricatti incrociati: minacciano la corte appoggiandosi agli inglesi e, poiché l'unico vero interesse è il mantenimento dei propri privilegi, non si fanno scrupolo di ricattare larvatamente anche gli inglesi:

l'oggetto delle pratiche era di persuadere gl'inglesi del loro interesse a rendersi benevoli i siciliani, e a non tirare anche a sé l'odio giusto e universale concitato già contro la corte. Mostravan loro che mossa una volta la Sicilia a qualche sbaraglio essi con le loro forze non ci potean più tenere il piè, quando per lo contrario col favorire e conciliarsi i siciliani potrebbero da loro ritrar forze (vol. I, I. 2, 123).

Poco dopo scrive «i nobili portaronsi nobilmente», richiamandosi ai privilegi della nazione sempre osservati dai sovrani sin dall'origine della monarchia (vol. I, I. 2, 139); ma nel frattempo, che contatti avevano intrattenuto con la corte inglese? I baroni hanno davvero inviato un memoriale di protesta, chiamando l'Inghilterra a difendere le loro ragioni? Amari ragiona sulle diverse ipotesi: è probabile «che l'Autore delle memorie lo taccia per togliersi il carico di aver loro dato cagione alla corte della cattura» (vol. I, I. 2, 142). Lo storico è in difficoltà, il dubbio sulle fonti rischia di farlo arenare. Le sue parole registrano ogni indecisione, tutti i ripensamenti. Finisce per scrivere: «fin qui io

⁶⁸ Nel luglio 1820 Emmanuele Rossi avrebbe scritto che i baroni, anche se obbligati dalle circostanze ad acconsentire all'abolizione della feudalità, «seppero eludere artificiosamente lo scopo di quella abolizione, e seppero convertirla in guadagno» (cit. in F. Renda, *Risorgimento e classi popolari* cit., p. 125).

ho [seguito] servilmente Aceto e le memorie non avendo altri elementi: ondeché si vuole riandare a riveder tutto» (vol. I, I. 3, 153).

Cominciati i lavori del glorioso parlamento che licenzia la costituzione, Amari poteva credere d'essere ormai sfuggito alle secche delle verità parziali che celano più di quanto non svelino. Ben presto però è costretto a registrare che nel parlamento del 1812 non ci sono gli entusiasmi tipici degli «stati nascenti»; piuttosto, circolano gli umori di un organismo decrepito, internamente corroso:

ecco l'origine della peste che scompigliò tutto. Il replico baroni che non sapean lasciare l'aristocrazia; democratici da gazzetta che operavano così balordamente come parlavano di politica e di Stato, e pensavan solo al presente o a chimere; fu questa la ruina (vol. I, I. 3, 96).

Non appena licenziata la costituzione cadono gli entusiasmi, i baroni non sopportano di avere rinunciato a parte delle loro prerogative e temono il futuro, osservano l'allegria dei democratici e tremano: «tanto pare a me di ritrarre; le mie guide dicono questo» (vol. I, I. 3, 143). Amari diventa insofferente e scrive brevi annotazioni politicamente scorrette sulla pochezza dei pretesi eroi, vanitosi frondeurs per niente innocenti. Fra loro c'è Cassaro, che aveva preso il posto del cardinale Ruffo nell'ufficio di luogotenente generale nel regno di Napoli e s'era dimostrato all'altezza del suo predecessore⁶⁹. Tutta la rivoluzione era affidata a personaggi improponibili:

Castelnuovo ch'avea le intenzioni di Catone, e il cervello d'un'ape; Belmonte che in fondo era aristocratico... sapea più parlare ed intrigare ... Aci e Cassaro ch'erano cortigiani... la costituzione restò senz'altri partigiani che i Ministri d'allora e i loro seguaci; senz'altro sostegno che le armi inglesi (vol. I, I. 3, 156-157).

L'arma finanziaria adoperata dal parlamento contro il re è ben presto rivolta contro il governo costituzionale, gli impiegati vengono lasciati senza stipendio e «quel caprone di Castelnuovo così aritmetico in tutti i suoi passi, e poco abile a riscuotere in quella confusione la incerta e scarsa rendita pubblica [li] teneva pertinacemente a digiuno» (vol. I, I. 3, 161). Negli approfondimenti del secondo volume scrive di Castelnuovo che voleva stringere tutte le borse come se fossero la sua, per ottenere danaro di cui non sapeva diminuire il biso-

⁶⁹ Cfr. N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812*, Ass, XLI (1916), p. 323.

gno tagliando le spese: «e ognun vede quanto insopportabile dovette riuscire al parlamento ed a tutti avvezzi allora a pagar poco» (vol. II, I, 13); in pratica, ammette che si pagavano ben poche tasse.

La pubblicazione della costituzione «accreveva l'ira delle parti» e lasciava tutti scontenti: i nobili ci vedono troppa democrazia, i "libertini" la dicono aristocratica, i costituzionali non sanno far fronte alle tante opposizioni e appaiono spaventati. In pratica nessuno sente il bisogno di una costituzione, che deve la sua esistenza solo al sostegno delle armi inglesi. Manca la maturità politica, freddamente Amari stila la sua diagnosi: «ci si vede al paro incapacità dei Ministri che li dirigevano; incapacità dei capi dell'opposizione... ignoranza; petulanza da foro; petulanza e puntigli di provincia» (vol. I, II, 1, 15).

Se avesse avuto sottomano Rosario Gregorio avrebbe visto che si trattava di mali antichi, che già nel XV secolo erano «torbide le adunanze e tumultuosi i consigli, e agitati e divisi i comuni da fazioni e partiti. I nobili voleano occuparne tutta l'amministrazione, e non volevano i popolari essere esclusi»⁷⁰. Ma, partito con grandi aspettative, lo storico comincia a non sopportare i baroni e moltiplica le critiche. È perplesso quando nella camera dei Pari si dibatte se ringraziare la Gran Bretagna per la concessa costituzione, annota: «l'opposizione fece vedere essere strano ringraziar quella della costituzione dataci dal nostro principe» (vol. I, II, 1, 35).

Alla ricerca di un responsabile per il caos che regna nel parlamento del 1813, scrive del Vicario «che operò con astuzia sopraffina non dando nemmeno sospetto ai cronici, e gridando sempre inglesi e costituzione»: ma non è convinto, aggiunge «temo del contrario». Chi poteva avere tessuto imbrogli e complotti per provocare il fallimento del parlamento, se la regina era già a Costantinopoli? (vol. I, II, 1, 140). Intanto le condizioni finanziarie sono disastrose, ma alla camera dei Pari le sedute si trascinano «al solito senza conchiuder nulla» (vol. I, II, 1, 69). Il giovane Amari è decisamente irritato, scrive: «si spese tutto il tempo in quelle stomachevoli discussioni, che mi fa rabbia a leggere e vedere in che spendeano un tempo preziosissimo, e quanti obblighi noi ci abbiamo» (vol. I, II, 1, 78). Ripete i giudizi negativi su Maria Carolina chiamandola «indemoniata regina» (vol. I, II, 2, 56), nonostante a più riprese sospetti che la sovrana sia un comodo capro espiatorio su cui scaricare ogni colpa:

⁷⁰ R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, intr. di A. Saitta, ed. della regione siciliana, Palermo, 1973, vol. III, p. 59.

mi han detto che non trovando seguito ai loro disegni se annunziati apertamente, spargeano strane voci di voleri ed ordini della regina che tutti i giacobini fossero trucidati per produr così un movimento, e volger poi quello contro il governo (vol. I, I. 1, 64). Acton procurava anche di farlo credere ai baroni con cui conversava per averli più affetti, e gettava sulla regina tutto il carico di napoletanismo, e di soverchia crudeltà verso i repubblicani (vol. I, I. 1, 83).

E poiché ha un uso molto espressivo delle maiuscole, a volte il manoscritto presenta il monarca regalmente ammantato della sua maiuscola iniziale e accanto a lui la regina ristretta in una spregiativa minuscola. I giudizi negativi su Maria Carolina riflettono la generale ostilità che individua in lei l'origine di ogni sopruso⁷¹, ma non basta appigliarsi all'inimicizia della regina o all'ipocrisia del principe Francesco per giustificare il fallimento della rivoluzione. L'aspirante storico, che esplicitamente s'era posto il compito di raccontare le recenti glorie siciliane, deve affrontare l'immaturità politica della "nazione" e l'incapacità nel portare avanti le riforme, l'inconsistenza del partito costituzionale. Scrivendo sul parlamento del 1813 riflette:

questo Parlamento ed anche i successivi si azzuffavan tante ore per poi concludere con la nomina d'un comitato che trattasse l'argomento stesso... lo spiegar questo con un disegno della Corte ad attraversar tutto sarebbe una meschina risorsa perché allora il Ministero era costituzionale, l'opposizione liberale, e tutta la nazione par ch'era calda nei buoni principî ma inesperta a tenervi dietro (vol. I, II. 1, 15).

Amari non salva nessuno, nemmeno i democratici di cui sa ben poco: all'opposizione ci sono «libertini del ceto medio i quali aspiravano ad una maggiore riforma ed erano ingannati o ingannatori col nome di libertà» (vol. I, II. 1, 16). Arriva alle stesse conclusioni di lord Bentinck, che il 22 dicembre 1813 nel suo *Journal* aveva annotato:

⁷¹ Gli stereotipi contro la regina sarebbero stati rilanciati da Amari nella *Introduzione* a Palmeri: «servendo la regina, quella efferata donna che sappiam tutti, anche i più onesti usciti si corrompeano» (*Saggio storico e politico* cit., p. XLII). Un libretto di Francesco Perez avrebbe imputato alla «subdola donna» ogni responsabilità dello scontro con la monarchia: «e l'iniqua donna, aggiungendo a scellerataggine audacia, arresta e chiude in un carcere cinque de' più cospicui fra que' generosi» (*La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, presso G. Pomba editore, Torino, 1849, p. 11).

chi c'era a difendere la libertà della Sicilia? La nobiltà era contro di essa, e il popolo non era in alcuna maniera preparato a questa gara. Ora avevano avuto 2 parlamenti di cui nessuno aveva adottato le misure necessarie per la loro sicurezza... entrambi i parlamenti avevano perseguito ombre e negletto la sostanza.

In quei giorni Bentinck era in viaggio per la Sicilia, impegnato in una campagna elettorale per ricreare il quasi dissolto partito filobritannico e ottenere un parlamento devoto alla costituzione; e rimaneva colpito dalla «*prepotenza* che prevaleva» come risultato «dell'amministrazione della giustizia che era nelle mani dei baroni»⁷². Il lord inglese era stato ovunque accolto con feste e luminarie, ma «vide l'orribile stato dei nostri sentieri parve opportuna occasione a reclamare» scrive Amari (vol. I, II. 2, 41): proteste strumentali, che non derivano da alcuna consapevole esigenza e presto sono dimenticate.

Il parlamento del 1814 delude un Amari già maldisposto. «La prima cosa io rifletto che fu uno spettacolo piuttosto che un vero consiglio nazionale» (vol. I, II. 2, 134), dove anche con la «infrequenza dei lavori» i Pari mostrano «il loro poco zelo e la servile debolezza con cui intendeano governarsi» (vol. I, II. 3, 3). I Pari si mostrano pronti e ben svegli solo quando si tratta di puntellare il proprio prestigio:

un Pari potrà essere arrestato nei casi indispensabili ma non giudicato che dall'Alta Corte dei Pari che il Re è tenuto dopo breve spazio a convocare: se no l'accusato dopo 40 giorni rimarrà libero... ed altri provvedimenti favorevoli al reo e spiranti orgoglio d'ottimati come non poter essere arrestato il Pari che da un ufficiale di truppe o dal Capitano di Giustizia, prigionieri a parte ed in Palermo Castello (vol. I, II. 3, 20).

Mentre fuori dal parlamento erano «al solito non prevenuti i reati, e perseguitati con modi feroci e ingiusti, o trascurati» (vol. I, III. 1, 4), i Pari sono interessati solo a mantenere intatto l'edificio delle loro particolarità, e sempre si appellano a pretesi analoghi istituti inglesi: anche se sono lontanissimi dalla severa etica nutrita di abnegazione e impegno che, nel "modello inglese", lega i singoli alla società. Ma l'esempio inglese è accettato in superficie, per categorie politiche da contrapporre a quelle di marca francese che appaiono tanto più minacciose. I Pari fanno quadrato attorno al loro privilegio, ritenendosi altamente offesi se i Comuni prevedono che i magistrati

⁷² Cfr. L. Giardina, *Bentinck e il suo Sicilian Journal*, Asso, a. LXXI, 1975, pp. 376-377.

ordinari possano giudicare un Pari secolare anche solo per reati comuni (vol. I, III. 1, 113). I Comuni,

[vorrebbero] porre innanzi alla autorità la ragione, e trar le leggi più dalla natura della giustizia, e dalla presente autorità di ciascuna Camera che dagli esempi di pratiche inglesi tenute mentr'era la feudalità nelle sue più sconce e tirannesche forme (vol. I, III. 1, 114).

Ad Amari il parlamento sembra tutto assorbito da questioni di principio che non riescono a produrre risultati: poco si pensa alle strade o alle scuole, «è spiacevole che nessuno dei nostri parlamenti abbia pensato positivamente a questa parte principalissima della civiltà» (vol. I, III. 1, 121). Nel 1814 la Camera dei Comuni aveva proposto degli «ottimi statuti» per i Consigli Civici e i Magistrati Municipali, «che miravano a togliere il più che si potesse di influenza ministeriale ed aristocratica e ingrandire il numero degli elettori e degli eligibili senza invilirli»; proposta messa da canto nella Camera dei Pari, «e al solo articolo che odorava di popolano toccò il veto» (vol. I, III. 1, 126). Erano gli stessi consigli civici di cui Niccolò Palmeri aveva descritto la festosa apertura, le eloquenti arringhe dove risuonavano i nomi degli antichi eroi di Sicilia, quei greci in cui s'incarnava l'ultimo sogno di gloria: «parea che i Siciliani avessero allora sentito, che avendo già le stesse felici circostanze dei tempi andati non mancavano che i venerandi nomi de' loro illustri antenati per rendere l'età presente famosa quanto l'antica»⁷³. Ma le giovani speranze che prendevano sul serio il possibile avvenire della patria siciliana erano proiettate verso il cambiamento, quindi da stroncare.

I Pari sono inconcludenti per scelta, per vocazione e incapacità d'essere altrimenti. I suoi componenti sono «un crocchio di servi del Re e del Ministro», che vogliono strozzare i lavori del parlamento. Molto meglio la Camera dei Comuni, anche se la maggioranza è anticronica «ma senza maturità né consiglio; né modo nel maneggiar le faccende, né cuore da gittarsi nei partiti estremi quand'altri non ne restavano» (vol. I, II. 3, 172): Amari arriva alla conclusione che nella Camera dei Pari «tutti erano nemici del popolo», la Camera dei Comuni è la sola a lavorare per il bene della nazione e la sua qualità umana è differente e migliore. Però riflette tutti i limiti di una nazione «uscita poco prima dalla barbarie feudale e incolta e male in comu-

⁷³ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 142.

nicazione» (vol. I, II.3, 171), troppo in ritardo sui ritmi dell'Europa. Amari si lascia prendere dallo sconforto, precorre analisi divenute famose e spiega il "particolare" della storia siciliana con i caratteri della borghesia:

il terzo stato qui poco valea. Noi vedemmo che alla rivoluzione del 1812 ebbe poca o nissuna parte. Era composto di grandi torme di forensi, di ragionieri ed altri che viveano su i nobili e se in provincia ci eran piccoli proprietari, o industriosi d'agricoltura mancavano nella capitale fuoco principale delle rivoluzioni. I mercatanti non eran molti, e intendeano al guadagno, le università non aveano riputazione; mille e mille altri impiegati ignoranti ligi a chi li pagava... il quale come che in altre nazioni sia quella classe in cui si riducono gl'ingegni più belli, e gli animi più disposti alla libertà, in cui conosconsi i propri dritti, e si sa bene usarne, in cui ci è migliori costumi, esisteva in Sicilia in condizioni al tutto diverse... non intendeva che a vivere espilando gli altri e delle cose pubbliche non si dava briga se non in quanto toccavano da vicino i suoi interessi (vol. I, III. 2, 85-86).

Mancano le piccole fortune indipendenti di agricoltori e mercanti, e troppi sono gli scribenti, «pessima genia senza cuore né virtù (vol. I, IV.2, 144). L'unico abbozzo di borghesia è nei disprezzati magistrati, negli avvocati che sempre chiama rapaci⁷⁴. Dovrebbero essere la nuova classe sociale che avanza, sembrano incarnare il peggio del vecchio mondo: «Nicolò Palmeri... ricordò la avarizia e la viltà dei giudici municipali, l'avarizia e fretta dei magistrati supremi di Palermo: i disordini che ne nasceano si nel civile che nel criminale sendo oppressi i poveri e i deboli dovunque» (vol. II, 1.14). «Per le persone e pei modi» i Magistrati erano gli stessi dei secoli andati, e «la trascuranza delle cose civili e delle penali era un male che ognun conosceva gravissimo» (vol. I, II. 2, 37). Tanto che, per stigmatizzare il ministro di polizia don Gaspare Leone, Amari scrive che «usò con la nequizia di vecchio magistrato siciliano la sospettosa violenza d'un reggimento napoletano vincitore» (vol. I, IV. 2, 146).

Preso da un furore che lascia avvertire echi democratici, Amari si ripropone di non avere riguardi. «La Camera dei Pari si deve rappresentare così vile com'è» (vol. I, III. 1, 136); e bisognerà pur dire che, il giorno della chiusura del parlamento,

⁷⁴ Sui magistrati e il generale severo giudizio su di loro, che collega posti lontani come il Brandeburgo-Prussia di Federico II, la Francia e la Sicilia, cfr. M. A. Cocchiara, *Istituzioni giudiziarie e amministrazione della giustizia nella Sicilia borbonica*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 40 sgg.

parte della nazione, cieca ai suoi mali avvenire, non ne restò addolorata e sdegnata, e che i vilissimi impiegati ne furon anzi lieti, sperando goder più chetamente un po' di stipendio o piuttosto pensione tolta allo Stato... osavan que' tristi aspettare i rappresentanti mentre scendean le scale dell'ultimo parlamento siciliano per beffeggiarli (vol. I, III. 1, 141-142).

Ancora una volta Amari fustiga la classe sociale a cui – suo malgrado – appartiene, bersaglia le «malefiche e devoratrici legioni d'impiegati» (vol. I, III. 2, 119) che col numero spropositato e l'apparente devozione a ogni potente offrono il fianco a tutte le sue invettive. Lo storico risolve in dispettosa antipatia il rifiuto a identificarsi in un così poco eroico soggetto sociale, ignorando quel minimo di silenziosa gratitudine a cui le circostanze della vita sembrano obbligarlo.

Ma il fastidio non è riservato solo agli impiegati. Senza volerlo e forse senza accorgersene Amari rischia di rifluire verso le sue radici, di arrivare a conclusioni che sono lontane dal credo ufficiale del partito siciliano. Fra le sue mani la storia recente della patria non riesce a generare alcun racconto edificante, che ne preservi la memoria trasmettendola al mondo. La costituzione è un documento anomalo trasformato in mito, nessuno l'aveva voluta o difesa ma tutti ne piangevano l'annullamento caricandola di un compito a lei estraneo: doveva mostrare i tradimenti della monarchia, ed era meglio restare a guardarla da lontano. Accettare quanto in un momento di disincanto aveva scritto Giovanni Aceto: «anziché una nuova costituzione e perciò poco appropriata ai siciliani... non è in sostanza che l'antica costituzione della Sicilia» resa più vicina ai bisogni della società⁷⁵. Meglio rimanere a rispettosa distanza, perché ad avvicinarsi l'unico sentimento certo diveniva un'esasperata insofferenza.

Molte volte, nelle cronache dei vari parlamenti che faticosamente va ricostruendo attraverso giornali e memorie, lo storico lapidariamente sintetizza: «ci si dondola in cose correnti», «affari insignificanti». Amari è deluso dal regolamento inutilmente complicato, dal continuo azzuffarsi che non risolve alcunché, dal rimandare tutto a una miriade di Comitati che nulla concludono. Riserva commenti sarcastici al parlamento deludente, rischia di arrivare alle stesse sprezzanti conclusioni dell'odiato ministro Medici, che nel suo *Diario* aveva scritto: «i siciliani, mentre a gonfie vele di libertà parlano,

⁷⁵ G. Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra* cit., p. 2.

alcun sentimento non ne provano». E sull'opposizione dei baroni appuntava: «non è che farsa da teatro»⁷⁶.

Il giovane adepto del partito siciliano s'è avvicinato a guardare il Mito e, per quanto i materiali a cui può accedere siano già selezionati, finisce per osservare non solo le normali magagne presenti in tutte le società ma un grumo irriducibile, un "di più" formato da rancori municipali, cieco amor proprio e inadeguatezza dei rappresentanti della nazione. Non trova di cosa nutrire il compito che s'è posto, glorificare la storia recente:

lo spirito lodevole della Camera stessa nel '10 e nel '12 è da attribuirsi tutto a Castelnuovo Belmonte ed agli altri pochi cronici. La feccia degli altri pari era meravigliata dei passi (quantunque moderati) che si eran dati in quei parlamenti; era dispiaciuta delle perdute prerogative; e vedendo destarsi nei Comuni un amore di indipendenza ed un sentimento della propria dignità se ne spaventarono (vol. I, II. 3, 111).

Il carattere incompiuto del manoscritto fa sì che le autocensure non siano ancora operanti. E nel suo argomentare "politicamente scorretto" Amari si avvicina alle *Riflessioni* redatte tra l'ottobre e il dicembre 1814 da un Cronico, indirizzate al ministro inglese a Palermo:

il dare e mantenere una costituzione libera ad una nazione, che da più secoli sia sepolta nell'ignoranza e la corruzione dei costumi e la dipendenza totale dal potere arbitrario, sarebbe un prodigio sinora ignoto in politica, poiché ciò suppone un cambiamento istantaneo nel popolo.

Il disprezzo esibito dall'anonimo verso i forensi potrebbe essere sottoscritto da Amari: «essendo la loro una classe di persone la più immorale delle altre tutte in Sicilia, non deve sperarsi che voglia giammai contribuire a un'opera sì nobile», cioè rendere libera la Sicilia⁷⁷. E Amari, che nel II volume degli *Studii* definisce «sistema infernale» l'amministrazione di una giustizia «sminuzzata e guasta», dove ogni città e ogni amministrazione poteva vantare giurisdizione

⁷⁶ Cit. in F. Renda, *La Sicilia nel 1812* cit., p. 179. Nel 1847 Vincenzo Mortillaro – nell'elogio funebre del duca di Cumia – definisce «scena teatrale» gli avvenimenti del 1812, attirandosi l'avversione di Ruggero Settimo e del principe di Scordia (cfr. V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 74 e 205).

⁷⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *Riflessioni sulla fazione dominante e sulla condotta del nuovo ministero* cit., pp. 262 e 266.

indipendente e giudici «ignorantissimi e vilissimi» (vol. II. I, 13), riflettendo sulle carestie di Sicilia appunta:

nelle città ci erano Magistrati di più riputazione per dottrina, ma dipendenti non meno da' baroni che appuzzavano tutti i luoghi. E con loro in Palermo e torme di curiali ed avvocati e procuratori ed agenti avarissimi servilissimi, che compensavano con l'adulazione i loro furti ai baroni. E nel regno capitani e fiscali e simili arpie crudeli nel perseguire massime per calunnie i loro nemici; inefficaci contro i malfattori per corruzione o timore facean questo.

Quindi la solita conseguenza del povero e debole oppresso. I baroni a loro posta pagavano o non pagavano; ma riscuoteano il dovuto e il non dovuto. Davano asilo a sicari a rubatori di strada. Nelle città violenze e misfatti si commetteano impunemente. Stuoli di banditi correano le campagne. E sul malfattore non protetto che capitava nelle mani de' magistrati si sfogava crudelissimamente (vol. II. I, 14).

Sono mali che difficilmente si possono imputare a Napoli, e quelle di Amari sono considerazioni poco ortodosse se misurate col metro del partito siciliano. Chiamato a celebrare il Mito della Nazione⁷⁸, Amari ha finito per ritrovarsi su una scia di pensieri già percorsa da Castelnuovo, che a Bentinck scriveva: «il parlamento ha fatto poco e non promette far molto... in generale la Costituzione si vuole, e pare che i ministri non osino di rovesciarla. Il male è che ognuno vorrebbe una Costituzione pe' suoi propri interessi»⁷⁹.

Sarà per lo scetticismo, per un pessimismo di fondo che contrasta con i propositi ufficiali⁸⁰, ma è tanta la distanza fra le necessità della patria e l'insipienza di chi è chiamato a farvi fronte che la tentazione è una sbrigativa violenza, tesa a forgiare il "cittadino virtuoso". L'occasione la forniscono tre lettere sul 1812, raccolte in un libretto anonimo. Amari nobilita quelle poche pagine, collegandole a

⁷⁸ Di Sicilia mitica scrive G. Giarrizzo, individuandone il nucleo nel concetto di Nazione il cui popolo sopravvive a tutti i soprusi e tutte le conquiste (cfr. *Introduzione a Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987, p. XIX). Sul carattere "mitico" che la costituzione del 1812 assume nel pensiero politico siciliano, cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., pp. 14-17.

⁷⁹ Lettera dell'inizio del 1815, cit. in I. La Lumia, *Carlo Cottone* cit., p. 42.

⁸⁰ Per R. Romeo, Amari non è più espressione della vecchia storiografia illuministica e non riesce a proiettarsi in quella romantica e post romantica, ispirata al principio della «razionale coscienza della libera creatività della storia»: è piuttosto influenzato da uno scettico pessimismo, che per Romeo racchiude la cifra della sua modernità (cfr. Dbi, alla voce).

due maestri del pensiero laico-materialista che intendono la virtù come virtù politica: «ci trovo uno scolaro del mio Machiavelli e d'Elvezio che in politica io credo come altri il vangelo... l'opuscolo è buono...». La prima lettera mostra che a volere la costituzione sono stati «alcuni cittadini favoriti dagl'inglesi» e tutti gli altri appaiono contrari, a partire dalla gente di foro che ama «il reggimento della oppressione in cui soleva già ingrassarsi, e guadagnare». Sono avversi i nobili ma anche gli ammiratori delle cose di Francia, che in fondo sono repubblicani e non amano gli inglesi; «il resto della Nazione non possedeva e non pensava».

La seconda lettera, «consiglia il terrore e la severità per disanimare queste parti avverse alla dominante... queste riflessioni massime le prime sulle cagioni di fiacchezza del governo costituzionale erano state abbozzate da me; e piacemi leggerle in un contemporaneo il quale s'intende molto delle cose del mondo» (vol. I, II. 1, 101-108).

Amari non deve semplicemente scrivere un testo di storia. È stato investito di una missione, deve creare un libro che partendo da ideologiche premesse possa raggiungere il risultato politico di mostrare la gloria recente, per preparare a quella futura. Ma la libertà della Nazione e del suo popolo è tutta nel suono delle parole, mentre l'estrema fragilità della borghesia impedisce lo sviluppo di un sistema parlamentare e il rinnovarsi delle invecchiate strutture costituzionali. Al giovane aspirante storico colmo di buone intenzioni mancano i materiali, guardare il Mito da vicino ne ha mostrato la vacuità e l'indipendentismo gli si offre senza veli: caparbio nelle forme e angusto nelle prospettive, sempre oppositivo, incapace di governo per un'insanabile conflittualità interna che si nutre di ogni gelosia.

Ignorare per principio quanto può disturbare le certezze del partito siciliano porta a diventare miopi, se il mondo finisce non appena comincia il mare non può risulterne che un senso di soffocamento. E, se la Sicilia diventa la misura di tutte le cose, si perde anche quel minimo di distanza necessario a osservarne la storia: negli *Studi* non troviamo alcun accenno alla nascita del regno meridionale di Carlo III Borbone, la grande novità con cui il XVIII secolo si presenta al Sud d'Italia. Il partito siciliano coglie solo che in quegli anni ricominciò a rafforzarsi l'odio tra siciliani e napoletani, nato forse all'epoca della guerra del Vespro e poi rafforzato dallo spirito antibaronale dei due viceré illuministi, che accrescono l'odio verso i napoletani: «odio alla lingua, ai modi, alle usanze, agli aspetti, al governo... odio che in me è ferventissimo» (vol. I, IV. 3, 110-113).

La Sicilia deve rientrare in possesso dei suoi diritti e della gloria, tutto il resto non conta:

se quel diavolo di Bonaparte avesse tenuto il fermo qualche altro poco d'anni le nostre faccende si sarebbero assettate ed assodate; e la costituzione avrebbe messo radici da non potersi scerpere facilmente come seguì (vol. I, II, II, 57).

Il gruppo attorno a Scinà disprezza l'ignoranza nutrita di presunzione che per secoli ha dominato l'isola, ma è figlio di quella tradizione politica. La sua ideologia è una rivisitazione eroica dell'autonomismo baronale che prende coscienza di sé in opposizione al viceré Caracciolo, colpevole di volere inglobare la *differenza* siciliana in una uniformità normativa da realizzare sotto il segno delle riforme⁸¹. La volontà apologetica si frappone come un velo che impedisce di osservare i mali isolani; altrimenti si sarebbe arrivati alla conclusione che in Sicilia il parlamento coincideva con l'illusione della libertà, mentre «pessime erano le leggi, ingiusti i privilegi, insopportabili le gravzze»⁸².

Il partito siciliano non può che avversare i democratici. E, nonostante le giovanili letture e frequentazioni, il giovane Amari concorda aggiungendo di suo il carico delle emozioni personali. Il futuro storico rifiuta la tradizione democratica⁸³ che tra i suoi ultimi aderenti aveva annoverato Ferdinando Amari, ai democratici ascrive tutti i difetti che imputa al genitore. Il più prestigioso dei democratici è Vincenzo Gagliani, citato in più occasioni: per la condanna «pro lectura gazzettarum» (vol. I, I.1, 36), come Cancelliere anticronico del Parlamento del 1814 (vol. I, II.2, 93), perché – in risposta a un messaggio del Re sull'inconcludenza del parlamento –, rivendica «tutti i lavori della Camera importantissimi restati da canto per l'opposizione de' Pari e del Ministero», spingendo Amari a parteggiare (vol. I, II, 3, 119); infine lo ritroviamo fra i rappresentanti siciliani al parlamento napoletano del 1821 (vol. I, IV, 3, 44). Sono i momenti più significativi di un'esistenza coerente. Gagliani non è un ribelle

⁸¹ Sulla nascita del pensiero politico siciliano come «uno sviluppo del diritto privato feudale», cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano* cit., p. 15.

⁸² F. Guardione, *Il dominio dei Borboni* cit., vol. I, p. 18.

⁸³ Per un quadro generale, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., pp. 632 sgg.; sulla tradizione democratica, cfr. F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, Ass, XLIII-XLIV, 1921-1922; su Gagliani, cfr. V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania* cit.

per cultura e partito preso, svelto ad arroccarsi in un'estraneità ricattatoria ed espatriare in maniera preventiva, come usano fare i campioni del partito costituzionale. È un uomo che punta alle riforme ed è pronto a lavorare con l'amministrazione, si pone come interlocutore e le sue reazioni sono moderne; dopo le elezioni del 1813 scrive: «si va a distruggere un vecchio edificio per stabilirne uno nuovo di sana pianta»⁸⁴.

Accusati di giacobinismo, di volere «alzare la mano sopra i Ministri e sopra i Pari per rovesciarli, come hanno cominciato a spargere gli avviliti Raddusa e Ventimiglia»⁸⁵ – e non bisogna dimenticare che Raddusa è il principale fra gli informatori di Amari – Gagliani e il suo gruppo devono difendersi dall'accusa di voler distruggere l'aristocrazia siciliana, e vengono puniti col silenzio postumo che cala su di loro. Quella rappresentata da Gagliani è una genealogia rifiutata, un approccio in cui la “naturale” ricerca dell'autonomia aveva altri contenuti rispetto a quelli espressi nella capitale: era la tradizione del costituzionalismo democratico, che in De Cosmi aveva avuto il suo maestro. Ignorare la radice-De Cosmi coincide con l'ignorare l'alternativa possibile, dove non c'è posto per la malafede ammantata di retorica e il popolo viene accolto nella “nazione”, attraverso l'educazione pubblica che forma i cittadini.

Vincenzo Gagliani aveva pubblicato un *Elogio di Agostino De Cosmi* dedicato all'astronomo Piazzi: è una sorta di manifesto circa l'esistenza di una tradizione derivante non dalla rivendicazione dei privilegi, ma dalla lotta per abatterli. La Sicilia che emerge da queste pagine non ha nulla di mitico, è una terra desolata da una moltitudine di calamità «che l'avean combattuta e quasi divorata nelle età passate»: terremoti, agitazioni e guerre, mutare delle signorie e feudalità, invasioni di pirati, roghi dell'inquisizione, contrasti *asprissimi* fra l'autorità religiosa e quella civile, «nissuna amministrazione di giustizia, e somma ignoranza dell'arte del Governo». Gagliani denuncia il «generale difetto delle buone disposizioni» a cui pochi uomini si oppongono e ricorda il viceregno di Caracciolo, la sua *opericciola* sul commercio dei grani in occasione della carestia

⁸⁴ Lettera del 29 aprile 1813 a Carlo Mannino in V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani* cit., p. 242. Gagliani era risultato eletto come rappresentante al Consiglio Civico in ben dieci Collegi della Sicilia orientale e «la buona novella portata a Palermo da veloci corrieri vi destò grande entusiasmo» (lettera di Carlo Gagliani a Mannino del 7 maggio 1813, ivi, p. 243).

⁸⁵ Lettera di Vincenzo Gagliani al fratello Carlo, del 3 maggio 1813 (ivi, p. 245).

del 1784; scrive sulla sorda opposizione «a qualsiasi provvedimento da Caraccioli disposto», su come De Cosmi avesse appoggiato il vicere riformatore: «era necessario prima di tutto illuminare le persone di buona fede capaci d'essere istruite, e spargere in tutto il Regno la notizia de' fatti»⁸⁶.

Ma, anche senza i democratici, qualche dubbio finisce per disturbare le certezze di un Amari che rischia di inciampare sulle ragioni più futilmente ideologiche del partito siciliano. Il re non rispetta la costituzione, ma chi la vuole? I costituzionali s'erano subito divisi in due tronconi inconciliabili, non appena gli inglesi avevano allentato la presa era divenuto lampante quel che erano: non un partito ma poche decine di individui, e Bentinck «vide i suoi scoraggiti e diradati» (vol. I, II.1, 141). Il generale inglese aveva adoperato tutto il suo potere per ricompattare la disgregata compagine, nel 1813 aveva deciso un viaggio per la Sicilia e ovunque era stato ben accolto. Ma nel luglio del 1814 il ritorno di Ferdinando sarebbe stato un'apoteosi: «le luminarie e le feste seguirono per tre dì dal ritorno del Re il 6 all'8 e nelle due ultime sere si videro anche illuminate le casine di campagna» (vol. I, II. 2, 86), i democratici erano fra quanti festeggiavano⁸⁷. Quanto al parlamento, pare che «la dissoluzione del parlamento» sia il primo pensiero di ogni governo siciliano, prima e dopo il ritorno del re. La Camera dei Pari è sempre avversa ai Comuni e Amari – che sconosce il nuovo ruolo di Castelnuovo – senza censure scrive sul servilismo dei baroni,

che contrastavano ai Comuni ogni legge tendente alla libertà, ed ogni passo d'opposizione al Ministero; che con queste opposizioni e con l'inerzia voleano render vano quel po' d'animo ch'era nei Comuni si vide in ogni loro tornata... il messaggio del Re che mentre ripigliava aspramente i Comuni accarezzava i Pari: la risposta che fecer questi da veri ciambellani di corte (vol. I, III. 1, 38-39).

Accenna a un progetto di catasto deliberato dai Comuni, da cui naturalmente i Pari dissentono perché «nei Pari sedeano i grossi proprietari i quali nei primi riveli aveano fatto maggiori frodi sendo ancor fresca la baronale possanza» (vol. I, III.1, 82); descrive l'ordina-

⁸⁶ Cfr. *Elogio di Gian Agostino De Cosmi scritto da Vincenzo Gagliani*, dalla tipografia reale di guerra, Palermo, 1813, pp. 3 sgg.

⁸⁷ «Nella turba volgare, che lo acclamò per la strada, si notarono taluni de' più furibondi demagoghi della cessata Camera de' Comuni, e in capo a tutti quel Rossi, il quale, pubblicamente, mandava in aria il suo cappello e faceva grida e capriole da spiritato» (I. La Lumia, *Carlo Cottone* cit., p. 39).

mento delle Magistrature – approvato dal re il 5 dicembre 1814 – e il contrasto fra le due Camere del parlamento: coi Pari sempre a difendere «le tirannesche forme» anche nelle magistrature «ordinate a tirannide», e come il progetto alla fine fallisce «non pei difetti ma per l'ottima istituzione che conteneva» (vol. I, III. 1, 102).

Le nuove elezioni sono pesantemente controllate da Bentinck, all'inizio del 1814 Bonanno ha sostituito Castelnuovo e il ministro, presentato come energico e capace anche se poco addentro all'intricata materia delle finanze, mette in opera un radicale *spoils system* che lo porta a rimescolare gli impieghi e le persone. «L'accortezza, la provvidenza, l'efficacia, l'ordine col quale compì questo mi sono dipinti dall'Autore delle memorie e da' suoi come maravigliosi, e dicesi che sforzò anche l'opposizione a lodarvelo» (vol. I, II. 1, 159): il marchese di Raddusa era stato tra i beneficiati – di punto in bianco promosso alla carica di Segreto – e Amari ne ascolta i discorsi mantenendo un critico distacco, sino a dirsi che tante lodi derivano dalla circostanza che tra i nuovi impiegati «forse c'eran quei del suo partito come in alcuni impieghi primari di Finanza e di Amministrazione» (vol. I, II. 1, 164).

In fondo, il governo che nelle parole di Raddusa ha conquistato anche l'opposizione è tenuto in piedi dall'«atteggiamento minaccioso di Bentinck» (vol. I, II. II, 34) e le condizioni sono uguali a prima. «I Magistrati erano gli stessi dei secoli andati, gli stessi per l'ordine gli stessi per le persone e pei modi» (vol. I, II. 2, 35), le riforme erano ancora da fare: «sendo mutate molte parti della macchina, molte per necessità restavano senza appoggio né moto; e sì le autorità municipali si le giudiziarie non sapeano più come regolarsi in molte faccende. Diamine! Non pensare alla procedura penale!» (vol. I, II. 1, 162). Anche l'ultimo parlamento trascura i reali interessi dell'isola, l'ostruzionismo dei Pari ottiene parecchi risultati. Alle strade si assegna un budget irrisorio, di istruzione pubblica non si parla e il 16 agosto 1816 il ministro Ferreri poteva firmare un dispaccio, definito «curialesco bizzarro impasto di scuse e blandimenti», con cui ordinava di continuare a regolarsi secondo il budget approvato dall'ultimo parlamento. Era una palese violazione degli antichi diritti, «a legger questo scritto mi ribolle il sangue» (vol. I, III. 2, 92 e 95) scrive il siciliano Amari che, molto perplesso, registra: «non ritraggo infino a qui le dimostrazioni di scontentezza che seguirono questo dispaccio del 16 agosto; né i progetti che fecero i patriotti; né quali umori si videro nelle provincie... uomini di polso non ce n'erano» (vol. I, III. 2, 101).

La libertà era nata carica di mali e si trascinava il solito scontento, continuavano le critiche condizioni di sempre: «un dispaccio del 1° maggio 1816 raccomandava rigore pel portar armi, rimedio inefficace ai misfatti spessi ed efferati d'allora» (vol. I, III. 2, 45). Finito l'esperimento costituzionale rimaneva uno strascico di diffuso risentimento e incapacità a venirne fuori, una sorta di condizione che per il '500 era già stata ritratta da Rosario Gregorio:

le cose erano allora ridotte a tali termini, che in Sicilia viveasi mal contento de' propri magistrati, e di coloro eziandio che venivano a sindacargli: diffidavasi ugualmente de' siciliani e dei forestieri; volevasi a un tratto lo stesso provvedimento; e per una irrequieta impazienza del presente era la nazione incapace di sopportare del pari i mali e i rimedi⁸⁸.

Non appena il parlamento è chiuso comincia il rimpianto di quegli anni, il rifiuto della nuova realtà che si presenta con «l'ordine geometrico, la rapina fiscale, la complicazione dei sistemi francesi». Il neofita Amari ammette che le leggi del 1816 erano «penetrate da certi principî più larghi ed europei» e hanno dato dei risultati, ma il dubbio viene represso non appena trova lo spazio per manifestarsi: «questi frutti nati al tempo del dispotismo potrebbero essere argomenti contrari» alla causa dell'indipendenza (vol. I, II. 2, 45), bisogna evitare di parlarne. Il rifiuto va oltre la politica, è emotivo: Giuseppe La Farina avrebbe scritto che «veramente l'introduzione del nuovo codice fu sommo beneficio per la Sicilia, ma poco gradito all'universale perché veniva da governo odiato»⁸⁹; e Amari registra come l'irriducibile diversità isolana sia arrivata a un passo dall'essere assimilata.

Dapprima c'erano state le ostilità. «Il diletto di tutte le novazioni, e dei novatori ministri napoletani, era fortissimo, e la nostra natura arguta e maligna lo inveleniva»; napoletani «pettoruti e cattedratici» erano arrivati per istruire sulle nuove leggi, certo non erano stati i benvenuti. Ma dopo un po', «l'usanza era già per seguire all'odio e al diletto delle cose nuove». Palermo aveva rischiato di met-

⁸⁸ R. Gregorio, *Considerazioni su la storia di Sicilia* cit., vol. III, p. 53. Espressioni analoghe avrebbe scritto il ministro Medici nel marzo 1822 (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 691).

⁸⁹ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850* cit., vol. I, pp. 156-157. Sulla stessa falsariga è il giudizio di A. Sansone: «per amor del vero, che dovrebbe essere l'unica guida, non che dello storico, ma d'ogni galantuomo, confessiamo che dal sedici al diciannove furono pubblicate parecchie buone leggi nel Regno delle due Sicilie» (*La rivoluzione del 1820* cit., p. 11).

tere da parte le rivendicazioni politiche autonomiste, «se non ci fossimo risentiti al 1820 a quest'ora il sacrificio sarebbe compito» (vol. I, III. 3, 11 e 27): bisogna correre ai ripari, ostacolare il sedimentarsi dell'abitudine. Senza un pensiero per tutto il lavoro riformista del governo, il partito siciliano coltiva una sua meticolosa ostile estraneità e lo storico si difende con la sua militanza. Ma sono ragioni difficili da sostenere. Le nuove leggi erano state davvero dannose? E il Vicario, accusato di operare con estrema ipocrisia (vol. I, II.1, 140), sa osservare i mali siciliani con lucidità e s'accorge dell'abbandono delle campagne, pensa alla censuazione delle terre e alla costruzione di nuovi borghi⁹⁰.

Negli approfondimenti del II volume Amari scrive che «nel progresso del tempo lo sviluppo delle nuove istituzioni il novello sistema dato ai Comuni della provincia ed alla finanza doveano certamente i salutarî effetti della meliorazione produrre» (vol. II.1, 6). Il dubbio finisce per trasparire. Tutto quel gran parlare di autonomia, non impedirà di osservare i reali problemi dell'isola? «Era più prudente partito seguire in parte la crescente civiltà», scrive Amari della Napoli di nuovo borbonica, dove vengono mantenuti gli ordinamenti murattiani (vol. I, III. 2, 18): gli stessi ordinamenti che introdotti in Sicilia ricevono pessima accoglienza, «la carta bollata non si sapea tollerare» (vol. I, III. 3, 11). A più riprese vengono citati come esempio di massima ingiustizia quelli che Amari chiama «i balzelli sulla carta, il registro, i giochi d'azzardo», a cui si affida l'impegnativo compito di significare la pesantezza della tirannia borbonica.

Sull'introduzione della carta bollata – nel 1816 – Francesco Paternò Castello aveva scritto che «come un'istituzione liberale da tutte le altre nazioni venne ordinata, nonostante che il parlamento siciliano nel decimo settimo secolo al re il capitale di tale dazio onde abolirsi avea dato»⁹¹: sembra che la massima ambizione sia una barocca immobilità, che la società sia ripiegata su se stessa e del tutto estranea all'idea che il presente possa coincidere con un progresso sul passato⁹². Lo stesso Amari racconta di un ministro che «passò un tempo per buon siciliano», ricordando «il suo orrore al progetto di

⁹⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 672.

⁹¹ F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico sulla Sicilia* cit., p. 136.

⁹² Sull'orrore del cambiamento che attraversa tutta l'epoca barocca, cfr. i saggi contenuti in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari, 1991. Lo stesso Villari richiama l'attenzione sulla circostanza che, per l'uomo del '600, «novità è la negazione di regole fondamentali del vivere civile e dell'ordine naturale, il turbamento di

render navigabile un fiume che non l'era stato mai, alle parole nuove ec.» (vol. I, III, 2, 65). Ma se la nobiltà è rapace e aspira all'immobilità sociale per mantenere la supremazia, il clero ignorante e danoso, il terzo stato debole e quasi inesistente, la plebe cieca e sempre da temere, la città attorniata dal contado dove vive «gente non mite», chi sarà mai l'artefice delle future glorie di Sicilia? Chi riuscirà nell'impresa di ricongiungere l'incerto futuro agli splendori del lontano passato? Neofita del partito siciliano, Amari è del tutto ortodosso nel contrapporre la nazione allo Stato: ma la nazione è ridotta in condizioni miserevoli,

per certo s'ei c'era un po' d'istruzione non si comunicava al popolo non ci erano scuole elementari che poche e deserte (si vegga se questo è vero); e pare che gli animi degli uomini erano divisi tra le gozzoviglie e l'impero della feudalità e il cheto servire a quella; e l'avarò ed antipatriottico foro; e il clero e i frati ingrassati dei molti beni ecclesiastici; grossolani agricoltori perché non eran sì estese le proprietà allodiali; impiegati non molti ma rapaci; commercio non animato e tutto consistente nei grani; manifattura niuna (vol. I, III, 2, 77).

Le altre nazioni hanno il compito di riconoscere il diritto alla gloria dell'isola decaduta: ma devono forse ricollocarsi nel ruolo subalterno occupato in un'epoca lontana, quando il regno greco-ellenistico di Siracusa progettava di dominare il Mediterraneo? E chi saranno i nuovi siciliani? Nel 1816, «la libertà della stampa, e il moto impresso agli spiriti dalla Costituzione avea fatto sviluppare un poco più gl'ingegni; ma non si conchiuda che lieto era l'aspetto della pubblica istruzione perché quattro anni non bastano in ciò ad alcun progresso» (vol. I, III, 2, 80).

Dieci anni dopo, nell'introduzione a Palmeri, Amari avrebbe scritto che la nazione era «disusata da tanti secoli alle faccende politiche»: ma è questa nazione «disusata» a governarsi che rivendica «i suoi dritti speciali, scritti, pattuiti solennemente... le leggi osservate per sette secoli e mezzo infino al 1815»⁹³. Il sogno ideologico della Sicilia autonoma coniuga assieme rinnovamento politico e conservazione sociale, legate dal filo della mistificazione. Non biso-

ciò che ha una valida ragion d'essere per il fatto di appartenere alla tradizione» (cfr. *Elogio della dissimulazione, la lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003 (1^a ed. 1987), p. 9).

⁹³ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XLII.

gna avvicinarsi troppo. Meglio rimanere a rispettosa distanza, non superare la soglia oltre cui si rischia di svelare l'Arcano mai edificante che legittima o crea la comunità⁹⁴. Specie se a fondare la patria siciliana è un mito regressivo che a tutti si presenta come l'unione del popolo contro un mondo estraneo, nemico, pronto a ignorare i gloriosi diritti della patria. Nel frattempo si opera per escludere i più umili dalla crescita civile e niente si progetta, nessuna "educazione democratica" è prevista per chi è destinato a rimanere plebe; nell'isola dove libertà civile e libertà politica non coincidono, la rivoluzione compiuta in nome degli antichi diritti esclude ogni progresso. Il basso popolo può combattere e morire nelle *guerriglie*, ma solo il diritto collettivo derivante dall'indipendenza e gloria della patria gli appartiene⁹⁵.

Siamo molto lontani dall'idea di popolo come soggetto della storia che negli stessi anni andava elaborando Giuseppe Mazzini, che nei meno privilegiati voleva trovare il protagonista della nuova nazione: un popolo da educare e redimere dalla servitù politica e dall'abbruttimento sociale, perché solo con la sua crescita poteva realizzarsi la resurrezione nazionale⁹⁶.

⁹⁴ L'11 marzo 1882, in una conferenza alla Sorbona, Ernest Renan prova a rispondere all'interrogativo su «che cos'è una nazione» e si esorta alla precisione, perché «la più piccola confusione sul significato delle parole, all'inizio del ragionamento, può produrre alla fine gli errori più funesti». Riflettendo che l'oblio e persino l'errore storico sono un fattore essenziale nella creazione delle nazioni, che la ricerca storica finisce per portare alla luce quanto meritava di rimanere sepolto nel fondo indifferenziato della memoria collettiva, Renan lascia osservare la violenza che governa l'origine di tutte le formazioni politiche: il re di Francia s'avvantaggia di una secolare cristallizzazione, ma «il re di Francia, visto troppo da vicino, ha perso il suo prestigio» (E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, a cura di S. Lanaro, Donzelli, Roma, 2004, pp. 3-6). Sulla funzione pragmatico-comunicativa della dimensione mitica, cfr. M. Frank, *Il dio a venire*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 4-5 e 93-97.

⁹⁵ Sulla tradizione "autoritaria e aristocratica" del liberalismo siciliano, cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 130 sgg.; cfr. in ivi, p. 111, intorno al mancato processo di industrializzazione, l'assenza di una borghesia capitalista e un proletariato urbano.

⁹⁶ Sul concetto di popolo in Mazzini, cfr. A. Omodeo, *L'età del risorgimento italiano* cit., p. 304.

4. Una guerra per l'indipendenza

Amari comincia a narrare le vicende del 1820 con parole e immagini che anticipano la *guerra del Vespro*:

con quel rapido e uniforme giudizio che abbiám visto fare al nostro popolo senza preparamenti di accordi di esortazioni e di suggestioni ognuno si fermò nel voto dell'indipendenza con la medesima costituzione di Spagna (vol. I, III. 3, 34).

Sono espressioni che testimoniano le necessità politiche a cui gli *Studii* devono rispondere, che il racconto delle “glorie recenti” non riesce a colmare. Le stesse necessità troveranno risposta nel *Vespro*, ed è proprio questo incipit a mostrare come la tesi della rivolta di popolo sia frutto di un'esigenza politica alla ricerca del suo contenuto.

È la sera del 14 luglio a Palermo, sera di festa con luminarie e tanta gente in strada. Non appena si divulga la notizia della costituzione concessa a Napoli, i carbonari della truppa di guarnigione e i palermitani cominciano a fraternizzare: «l'intendemmo con gioia, ed io penso quanto n'esultai ragazzo di 14 anni stando con mio padre a passeggiare» (vol. I, III. 3, 31). Sembra che siano tutti d'accordo e contenti, l'indomani è come se la festa fosse divenuta più grande mentre soldati e ufficiali con al collo le insegne carbonaresche si mescolano al popolo. Più tardi, «resti o proseliti de' notiziari gallicizzanti, o dei costituzionali del 1812 ma rassodati poi nell'odio al governo» (vol. I, III. 3, 33), pensano che sia arrivato il momento di rivendicare i vecchi diritti e cominciano le divisioni. Tutto s'ingarbuglia⁹⁷. I “resti o proseliti” di democratici e cronici vogliono la costituzione di Spagna o quella siciliana del 1812, anche se sembrano uniti nel volere l'indipendenza. Per intanto ci si limita ad aggiungere al cappello coi nastri carbonari un altro nastro, giallo e appuntato al petto, mentre la folla continua a gridare «evviva!» fin entro il duomo, dove il luogotenente s'è recato per partecipare alle funzioni religiose. «Durò il tripudio nel dopo pranzo e nella sera; ma si faceva sempre più romoroso, direi più feroce» (vol. I, III. 3, 37), ed è chiaro che la prima scintilla sarà fatale.

Il generale Church, comandante delle armi da pochi giorni a Palermo, è il protagonista dell'incidente che fa divampare la feroce guerra civile: il popolo gli grida di mettere la coccarda tricolore, a sua

⁹⁷ La discordia del 1812 era rinata, «nutrita da odio vecchio e ravvivata da desideri nuovi» avrebbe scritto A. Sansone, *La rivoluzione del 1820* cit., p. 28.

volta il generale rimprovera i soldati che l'esibiscono. Situazione pericolosa, con la folla attorno «ad ingiurarlo, a stringerlo». Church è salvato dall'intervento del generale Coglitore che lo fa salire sulla propria carrozza, «ed ecco quanti uomini del popolo poteano saltar addosso alla carrozza dietro, e dai lati gli furon sopra» (vol. I, III. 3, 39). La folla si reca alla locanda dove alloggia il Church, butta sulla strada tutta la sua roba e ne fa un rogo; dalla sua casa, in una delle traverse del Cassaro, il ragazzo Michele Amari vede popolani e soldati che bruciano una bandiera. L'indomani 16 luglio, su incarico del luogotenente Naselli⁹⁸, il principe di Cattolica vorrebbe riportare l'ordine e gira per la città alla testa di pattuglie artigiane: qualcosa deve suggerirgli di mettersi in salvo, la plebe s'è svegliata e la sua furia può essere cieca. Ma ancora peggio è mostrar paura. Cattolica cerca rifugio sul *packet board* Tartan, il luogotenente Naselli lo respinge. Va a nascondersi a Bagheria «e vi fu morto» (vol. I, III. 3, 43).

A questo punto è la paura a spingere «i più liberali e più savi» a incontrarsi a casa di Emanuele Requesenz per decidere il da farsi: soprattutto vogliono fermare l'incominciata sommossa, assicurare la città percorsa dalla plebe che «camminava sciogliendosi più e più il freno, sull'impulso della sera d'innanzi» (vol. I, III. 3, 48). La situazione è già incontrollabile e per la plebe, abituata a vivere alla giornata di espedienti, mance e furti, si profila quello che Benedetto Croce avrebbe chiamato l'ideale di rado realizzabile ma sempre sospirato, una lieta giornata di saccheggio. La folla corre verso i nuovi uffici, li devasta, brucia in strada le carte. Si dirige verso il palazzo del luogotenente per chiedere indipendenza e costituzione di Spagna; ma l'insipienza del luogotenente, sommata a quella del comandante del Castello a mare, arma il popolo con «quattordici migliaia di fucili rugginosi, e spade e sciabole e altre armi e copia di polvere e di cartocci».

A guidare la massa è il principe di Aci, uno dei protagonisti degli anni costituzionali. «Da caporione guidò gran turba al castello»: poi qualcosa turba il fragilissimo equilibrio che permette ad Aci di comandare la plebe, senza che Amari sappia come il principe «stato infino a qui capo del popolo e bramoso di mettersi alla testa della rivo-

⁹⁸ Cattolica aveva il grado di tenente generale, pubblica un "Avviso" per invitare «tutti i facoltosi e leali cittadini a sollecitamente armarsi e presentarsi al palazzo arcivescovile dove verranno organizzati in compagnie, battaglioni e legioni». Nello stesso "Avviso" dichiara di agire «incaricato da S. E. il luogotenente generale» (cit. in A. Sansone, *La rivoluzione del 1820* cit. p. 33).

luzione fosse venuto in sospetto de' suoi» (vol. I, III. 3, 66-68). Il luogotenente Naselli ha chiamato i consoli delle arti, li esorta a organizzare una milizia cittadina mentre «alcun ch'io conosco orava al popolo per fargli tener fermo ne' principî della costituzione e dell'indipendenza» (vol. I, III. 3, 49-52): si cerca di indirizzare la carica di violenza popolare verso l'esterno, ma non si tratta più di fare la fronda alla rivoluzione di Napoli. Il giuoco sta diventando serio perché sempre temuta, blandita, evocata e lanciata come un'arma contro gli avversari s'è svegliata la plebe. Nel pomeriggio gli umori sembrano calmarsi, ma solo perché al suono della banda militare soldati e popolani vanno alla marina per abbattere la statua di Ferdinando.

La sera vengono saccheggiate le case dei ministri Ferreri e Mastropaolo, «già il terrore prendeva i cittadini poco zelatori della causa pubblica» (vol. I, III. 3, 57). La giunta di governo nominata da Naselli ha due compiti, entrambi vitali: provvedere all'annona e ordinare una forza civica che persuada la plebe a posare le armi. Nel frattempo, i generali hanno convinto il luogotenente che la sommossa si può ancora facilmente reprimere e l'indomani, «sorgeva il sole del 17 luglio e mostrava la truppa disposta ad assaltare il popolo» (vol. I, III. 3, 71). Nessuno vuole aprire il fuoco, poi qualche colpo d'archibugio basta a cominciare la mischia:

le donne confortavano esortavano gli uomini gittando loro dalle finestre armi e munizione: i preti erano tra gli ultimi a combattere: ma tuttociò sempre s'intenda della plebe e di pochissimi di condizione migliore perché il resto de' cittadini spaventati dalla plebe non dai soldati era nascoso nelle case ed alcuni per terrore della plebe scatenata desideravano fin la vittoria degli inimici (vol. I, III. 3, 83).

Il 17 luglio è solo l'inizio di una guerra inaspettata, subito tragica. Nessuno ha preparato la rivoluzione⁹⁹, i capoluoghi favoriti dalla riforma amministrativa appoggiano il nuovo ordine e anche a Palermo «nessun uomo pensava a rivoluzione; nessuno sapea che si dovesse

⁹⁹ Scriveva Rosario Salvo di Pietraganzili: «motivo di prendere le armi allora non ce n'era, ma perché furono prese e tanto ferocemente?» (*Storia delle lettere in Sicilia* cit., vol. III, p. 260). Anche Alfonso Sansone rivolgeva a se stesso e ai lettori gli stessi interrogativi: «perché mai nella rivoluzione del venti era abituale il tradimento, pronta la defezione, continua, avida, morbosa la sete del sangue? Erano forse in quest'isola generosa abbruttite le coscienze, pervertito il senso morale, vane il decoro e l'onore?» (*La rivoluzione del 1820* cit., p. 108).

fare» (vol. I, III. 3, 144). I combattimenti per le vie della città vedono in azione una massa senza guida, e per due volte nello spazio di poche righe viene usato il termine “ferocia”: la prima volta come sostantivo, la seconda nel derivato avverbiale: «il valore dicasi pure la ferocia disordinata de’ nostri... combattea ferocemente la plebe» (vol. I, III. 3, 76) scrive Amari – sempre molto attento a evitare le ripetizioni – reiterando il giudizio. Ma il controllo s’è allentato lasciando per un attimo venire a galla lo sgomento, per la terza volta torna ad usare la stessa parola-sintomo di un disagio che non era messo nel conto. Scrive di strade sparse di cadaveri malcelati, di «torme di armati d’aspetto feroce e sinistro che seguendo capi da masnade giravano per la città pazzamente gridando e scotendo fazzoletti in segno di vittoria» (vol. I, III. 3, 99).

Vengono aperte le prigioni, «armaronsi a furia chi di fucili chi di sciabole, chi di pezzi infirmi di ferro chi di assi spezzate, i prigioni; e molti di loro corsero all’assalto» (vol. I, III. 3, 82). La plebe mette i cannoni al centro della croce di strade che divide la città, con la miccia accesa monta la guardia a sorvegliarli: «con gelosia e quasi superstizione custodivano» (vol. I, III. 3, 111). Fra i capi dei rivoltosi è il francescano frate Vaglica ma la sua condizione di religioso non disturba nessuno; questa “normalità” di preti e frati che subito imbracciano il fucile e combattono dà la misura di come la Chiesa siciliana assorba ogni umore, anche politico, dall’ambiente in cui opera.

I consoli e i capi delle squadre chiedono danaro ed è difficile non obbedire, la Giunta «ordinò al Pretore di far dare danaro dal Banco a tutti i capi di squadre create da loro stessi che aveano assunto la guardia e difesa della città¹⁰⁰ (vol. I, III. 3, 127). Le squadre sono uno strumento che sarebbe meglio tenere a distanza, solo lo stravolgimento ideologico può assimilarle alle spagnole guerriglie. I capi rubano le paghe e i picciotti spaventano la città, ma la nazione non ha

¹⁰⁰ Fra quanti vengono danneggiati da questa decisione della Giunta troviamo il principe di Castelnuovo, che nel Pubblico Banco teneva i fondi destinati a un progettato Istituto agrario: il principe voleva poi essere risarcito dallo Stato, «il quale naturalmente fu sordo». Per realizzare l’Istituto «ridusse le spese di casa sul piede della più stretta economia», poi si chiuse in volontario esilio nelle sue terre rifiutando inviti e onorificenze ripetutamente inviati dalla Corte. Morì nel 1829, quando in seguito all’aggravarsi delle sue condizioni rifiutò il cibo e «risolvevasi allo spaventevole suicidio d’inedia» (cfr. I. La Lumia, *Carlo Cottone* cit., pp. 51-56). Circa le iniziative di Castelnuovo, V. Mortillaro scrive di un *Calendario per l’agricoltore siciliano* che – a partire dal 1819 – è «annualmente distribuito fra i possidenti del regno» (*Prospetto della storia letteraria di Sicilia* cit., pp. 180 sgg.).

alcuna tradizione militare: e «questa gente armata senza alcuna regolare ordinanza era la sola che potesse raccogliersi ed accrescersi in un momento» (vol. I, IV.1, 43).

Si parla tanto di nazione e libertà ma non c'è traccia di tradizione patriottica, Amari è costretto a prenderne atto: «la guerra civile per fortuna o per nostra vergogna si sfogò meglio nell'averе che nel sangue» (vol. I, IV. 1, 64). Protagoniste sono le guerriglie dove si arruolano «i più tristi della città... coi più tristi delle province, coi galeotti e i detenuti», improvvisato esercito senza disciplina composto da uomini attirati solo dalle possibilità di saccheggio. «Pertanto è da biasimarsi sommamente chi ordinò queste masnade perché i vizî di quelle doveansi prevedere da ognuno» (vol. I, IV.1, 119-120): cioè Emanuele Requesenz, di cui Amari conserva copia dell'interrogatorio davanti alla Giunta di Scrutini. Ha quindi letto come nelle sue parole gli avvenimenti appaiano staccati da ogni giudizio, "normalizzati": la Giunta ordina che Caltanissetta sia sottomessa e il principe di San Cataldo parte,

con pochi suoi familiari, ed amici nobili, e gentiluomini. Sotto i suoi ordini fu destinato ancora il capitano di artiglieria don Pietro Orlando con un distaccamento di artiglieri, e due pezzi da campagna, comandati da due uffiziali (vol. II. V).

Qualche volta Amari si atteggia a Machiavelli, scrive di avere inteso «d'un masnadiere che qui recava gran paura in luglio che la Giunta fece scrivere in una Compagnia d'arme con mandato agli altri di ucciderlo fuori della città come fecero. Bene usato loderei questo; lo biasimo usato dalla Giunta» (vol. I, IV.1, 132). Ma i fatti sono più crudi di ogni machiavellismo.

La tragedia del principe di Aci si consuma il 23 luglio. Impaurito da qualcosa Aci era fuggito, torna travestito da prete e si presenta al palazzo del Cardinale; la sua presenza allarma i componenti della Giunta, che lo pregano di rifugiarsi in prigione. Ma Aci chiede di essere condotto alla Conceria, il console dei conciapelle non lo accoglie in casa e il principe si ritrova da solo. Nella piazza del quartiere-simbolo delle plebe incontrollabile,

cento gli dierono addosso e fu spacciato. Atti immani e nefandi usarono al cadavere [protagonista di un'oscena processione con una] moltitudine freme, che al sinistro baglior di fiaccole ripercosso dalle armi faceva mostra del cadavere di Aci e il traeva nella polvere insultando: empiero gli animi di raccapriccio (vol. I, III. 3, 148-149).

Solo l'arrivo del principe di Villafranca, appena sbarcato da Napoli e a cui la plebe è devota, mette un momentaneo freno agli avvenimenti; ma Palermo resta lo sfondo in cui si agita un'aggressività non moderata da freni inibitori, che può dirigersi verso chiunque.

La rivoluzione segue due diversi e contemporanei sviluppi: sul piano delle richieste politiche, i confusi obiettivi volti a restaurare il predominio di Palermo vengono rifiutati da gran parte delle altre città, coinvolte tardi e male. Tanto che Amari scrive uno dei suoi pensieri eretici: «era la chiamata all'armi del barone che appena annunciava ai vassalli l'oggetto della guerra» (vol. I, III, 3, 168).

Su un altro piano si muove la plebe educata alla riottosità, incontrollabile non appena comincia ad agire. Non è una forza oscura ma l'imprevisto risultato di un'educazione demagogica, dove ogni guaio e ogni scadimento sono stati presentati come derivanti dal mancato riconoscimento dei diritti della patria siciliana. Nella città senza manifatture e senza re, priva di proletariato e con un presente di miseria, la plebe non è stata disciplinata ma abituata a pensare che contro i tiranni napoletani bisogna riconquistare il proprio diritto usurpato. Nel 1847 Amari avrebbe scritto che nei quattro anni dal 1816 al '20 la plebe «s'infocò tutta alla parola rivoluzione», distinguendo il popolo dalla plebe: «il popolo di Palermo, dopo i terribili fatti del 1282, non s'era più impacciato di politica; o forse il popolo s'era dissipato, e la plebe in quel lungo intervallo s'era levata or pel caro del pane, ora per mal umore contro qualche magistrato, quetata sempre agevolmente»¹⁰¹.

La plebe mai diventata popolo è la vera protagonista della rivoluzione, che subito instaura un regime di terrore senza ideologie. Non è più questione di indipendenza da Napoli, sotto il fragile velo della patria da liberare i siciliani mettono a ferro e fuoco la loro isola. La depredano, la divorano. A Palermo,

... stuoli di contadini armati si ragunavano scendeano alle spalle dalle montagne gente usa alle armi e feroce ... i capi squadra ch'eran capi forse pel pagamento e non per la guerra si presentavano al cancelliere Bonanno, al general Coglitore, al Pretore, e con loro informi scritte o senza andavano a prendersi il danaro. Eran tra 7 ed 8 migliaia d'uomini i pagati... (vol. I, IV.2, 90-94).

¹⁰¹ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. XXVI-XXVII.

La guerra è spietata con pochi orpelli ideologici a giustificarla. Amari se ne mostra addolorato, «ebbe a piangere amaramente la sventurata Caltanissetta questa malnata guerra civile» (vol. I, IV. 1, 54). Ma presto le parole vengono contagiate, si parteggia: ci sono “i nostri” e i “nemici”, anche se le guerriglie si danno al saccheggio e allo sterminio. Per Caltanissetta non è scattato il tabù della guerra civile e le espressioni di condanna restano stereotipate, «entravan tre de’ nostri nella città nemica» (vol. I, IV. 1, 52) scrive lo storico, dimenticando i sentimenti educatamente contriti e lasciandosi prendere dall’umoralità prepolitica. Caltanissetta viene saccheggiata,

i capi della nostra guerriglia o fecero poco, o poco riuscirono a trattener la gente dal sacco e dallo sterminio... Con troppa gioia l’intesi io che amo ad ogni patto che la mia parte vinca e non mi picco di troppa gentilezza e civiltà nelle cose di Stato. Molti altri massime nella plebe provarono gli stessi sentimenti, e mi par maraviglioso com’io inesperto per l’età, e loro per l’ignoranza pur sentimmo sempre allo stesso modo nel corso della rivoluzione (vol. I, IV. 1, 55-56).

La rivoluzione va incontro al fallimento. La disgregazione rende impossibile il conseguimento di qualsiasi obiettivo politico, e l’allargamento “democratico” del diritto di violenza si risolve in una indiscriminata carica distruttiva che tutto travolge: «ci accusavano d’aristocrazia; e certo l’era calunnia se si risguardasse all’universale perché non desiderò non parlò che di costituzione spagnuola» (vol. I, IV. 1, 71): e non si capisce perché s’ammazzano, a parte il bisogno di sfogare l’aggressività. Mancano i capi per disciplinare le pulsioni distruttive ed educare al controllo; a Palermo, la plebe abbandonata a se stessa combatte senza ordini e con un eroismo selvaggio, quasi innocente: «questo popolo combatté vittorioso nelle sue mura dove il coraggio suppliva agli ordini» (vol. I, IV. 1, 118), mentre nelle province un rosario di furti, aggressioni e incendi segna il cammino delle guerriglie. Come un gigantesco tableau vivant, la guerra civile sta mostrando la carica di violenza sottesa alla società siciliana:

... pare che muovendo ad una impresa si chiamava quanta gente si potesse dai luoghi vicini con la speranza del bottino ec., e riuscito o fallito il disegno questi tornassero alle loro case (vol. I, IV. 1, 121).

E Requesenz, il loro ideatore, scarica ogni responsabilità:

La forza di queste, e di altre guerriglie cresceva, e diminuiva giornalmente, e quella di un giorno non era mai la stessa di un altro. Siccome poi questi capi non mandavano regolari rapporti, e di rado eseguivano gli ordini, che ricevevano, non si possono sapere le di loro operazioni, che per altro non presentano nulla d'interessante (vol. II. V).

Il più tragico dei capiguerriglia è Abela, carbonaro siracusano «più immaginoso che savio», che si prepara a partire con grande sfoggio di uniformi colorate e mirabolanti orazioni sulle imprese da compiere, recitate a «gente raunaticcia carcerati usciti dalle prigioni, altri masnadieri, o villani disposti ad esser tali: uomini tutti rapaci, e sanguinari; animosi a lor modo» (vol. I, IV.1, 45). La Giunta lo manda a «sfogar l'animo nelle province, col titolo pomposo di comandante la divisione del Val di Noto» (vol. I, IV.1, 130) e alla prima occasione la sua guerriglia gli si rivolta contro, per poco non l'ammazza. La guerriglia si disperde ma Abela, che molto ci tiene a coprirsi di gloria, raduna altra gente e va. Guida una squadra fra i 200 e i 250 uomini armati nelle più diverse maniere, che dovevano essere terribili a vedersi. Alla fine, lui e i suoi uomini inciampano come pivellini in un tranello teso dai «pacifici» paesani:

... mentre la gente era inerme in chiesa i terrazzani a tradimento lor dierono addosso e ne ammazzarono circa 60 gli altri o fuggirono, o furono presi e serati nel Castello con Abela che s'era ascoso in un pozzo. In quella prigione i licatesi li trattarono inumanamente (vol. I, IV. 1, 136).

L'ultima fase della guerra è per le vie di Palermo, combattuta fra la plebe e l'esercito di Florestano Pepe a cui si è aggiunta parte delle truppe regolari organizzate dalla Giunta: nella somma confusione imperante hanno ubbidito agli ordini del principe di Villafranca, sanno che è stata firmata la pace e anche loro combattono contro la plebe che non vuole arrendersi e terrorizza la città (vol. I, IV. 3, 71 e 79). Il sentimento dello storico verso la plebe palermitana appare «eroicamente confuso»: la plebe è ancora erede del popolo del Vespro, ormai inconsapevole portatrice degli stessi caratteri e sempre pronta a esplodere per rivendicare i propri diritti secolari. Quindi a spaventare il cuore pavido di ogni amante dell'ordine, e Amari ne farà personale esperienza nel 1849.

Intanto, nell'estate del 1820 è molto pericoloso vivere a Palermo dove si può finire uccisi per un sospetto. È quello che accade a Torrici – uno dei delegati che all'inizio della rivoluzione avevano por-

tato a Napoli le richieste della Giunta – ammazzato perché «non tocche dai nemici le sue case come che poste nella contrada ch'essi aveano occupata il dì innanzi». E sempre la plebe fa scempio dei cadaveri dei supposti nemici, ogni volta «atti osceni d'immanità» (vol. I, IV. 2, 106-107). Siamo oltre le categorie della ragionevolezza borghese, che sotto il segno del progresso domina il secolo: la Palermo del 1820 è città di plebe riottosa e infida, che le varie fazioni utilizzano nella lotta per il potere scagliandola contro l'avversario, sino a quando non sfugge di mano. La plebe è un'arma, che si carica e s'abbandona quando ci si accorge di non saperla controllare: «visto prompente così il popolo i cavalieri e que' che avrebbero voluto una rivoluzione non solo incruenta ma muta si sgomentarono e non vollero macchinar più nulla» (vol. I, III. 3, 69). Per gli apprendisti stregoni è il momento di defilarsi, dissociarsi o relegarsi in volontario esilio.

Sempre presenti dall'inizio alla fine delle tragiche giornate sono solo le campane, e rimandano a quel minimo di regia necessaria ad accordare tanti campanari. Durante i combattimenti del 17 luglio le innumerevoli campane della città suonano a martello, suoneranno a stormo mentre il generale Pepe assedia Palermo e a festa per la stipula dell'accordo sul Racer: sono la colonna sonora della rivoluzione, ne sottolineano ogni fase. Possono produrre un «frastuono sublime» (vol. I, III. 3, 98), o diventare tanto ossessive da essere chiamate «le spaventevoli campane» (vol. I, IV. 2, 133) da un Amari ancora una volta troppo sincero.

Il protagonista degli ultimi giorni della rivoluzione è il principe di Paternò, «vecchio furbo e animoso» lo dice Amari, che carezzando il popolo in pochi giorni cresce nella sua stima e riceve dalla Giunta la pericolosa carica di Presidente. Paternò ottiene di fare accettare la pace e con molta scena viene delegato a firmare «accordi ma vantaggiosi, scaltri, sicuri... mostrava una carta in seno che dicea contenere gli accordi e legare i napoletani, e l'accompagnava con un ghigno furbesco» (vol. I, IV. 2, 123). La plebe stanca di combattere si lascia raggirare, nella città con un gran numero di disoccupati Paternò assicura «della continuazione degli stipendi» per i componenti le guerriglie (vol. I, IV. 2, 130), riesce far entrare i napoletani. E il «siciliano» Amari, che sente con la stessa prepolitica impulsività dei popolani più accesi, scrive: «io penso la rabbia che mi rodea pur giovanetto di 14 anni al veder entrare così i nemici» (vol. I, IV. 2, 135).

Il mancato rispetto dei patti stipulati fra il generale Pepe e il principe di Paternò ricompatta il fronte siciliano. Non si parla della guerra civile. Fra gli intellettuali opinion leaders manca ogni consa-

pevole elaborazione di quanto è accaduto, e il senso morale della collettività non avverte l'orrore. Dopo la guerra si torna alle rivendicazioni di prima, come se nulla fosse¹⁰². Nel novembre si preparano le elezioni, per i delegati di Palermo «si fece opera a scegliere sol quelli che avessero già dichiarato non voler andare a costo di qualunque cosa» (vol. I, IV. 3, 29). Vanno i rappresentanti delle altre città e presto, a dispetto della forte impronta carbonara di Messina e Catania, la Sicilia appena lacerata dalla tragica guerra civile si ritrova nell'opposizione al Borbone.

La nuova spedizione comandata da Pietro Colletta è vissuta come un sopruso; i palermitani, che sino al giorno prima erano stati giudicati "tirannici e baronali", vengono adesso percepiti nel doppio ruolo di vittime dell'esercito napoletano e ostaggio del delirio plebeo: senza far nulla si guadagnano la solidarietà di molti siciliani, che erano stati su posizioni distanti e avverse. «La parte cominciò ad ingrandirsi», scrive Amari (vol. I, IV. 3, 28) senza soffermarsi sugli inaspettati avvicinamenti. Ma ad avvicinarsi sono i campioni dei democratici: a favore di Palermo scrivono Vincenzo Gagliani, Vincenzo Natale e anche l'irriducibile barone Francesco Pasqualino¹⁰³.

Amari s'è lasciato prendere dal gioco delle parti, è deciso a dimostrare le ragioni di Palermo:

Or non osi alcuno di apporre agli autori della rivoluzione siciliana questi mali della rivoluzione. I nostri dritti principalissimi e importantissimi al ben essere civile della Sicilia erano stati offesi dalla legge del '16 erano annullati dalla Costituzione. Era obbligo dunque de' Siciliani di far quel che fece Palermo: se ci erano attaccati alcuni inconvenienti se ne incolpi la fortuna. Ma questa mole orrenda di disordini pubblici e di private miserie nacque dalla opposizione che levaron Messina e Catania (vol. I, IV. 3, 29).

Ed è meglio non dire che le truppe napoletane con avanguardia di soldati messinesi e catanesi hanno sconfitto Palermo. Subito dopo avere scritto della vittoria del Governo, Amari si corregge e aggiunge:

¹⁰² La vulgata sicilianista nutre i concetti espressi nel 1886 da C. Calderone: «il 1820 aveva solennemente gridato la costituzione; il re concede e giura. Palermo inizia una sollevazione che si diffonde per tutta la Sicilia, ma le armi straniere e la dura oppressione la domarono» (*Il Borghi in Sicilia*, tip. di F. Barravecchia, Palermo, 1886, p. 11).

¹⁰³ Sul barone Pasqualino, che «con imprevedibile vivacità» protestava contro l'annullamento della convenzione di Palermo, cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., p. 225. Su V. Gagliani e V. Natale, cfr. M. Amari, *Studii* cit., vol. I, IV. III, note 24 e 31.

«non si chiami tale» (vol. I, IV. 3, 4). Si ricomincia a parlare dei diritti della Sicilia, di come Napoli non li rispetti, dei torti subiti da Palermo. Con cieca determinazione, con nessun senso politico. I napoletani richiamano la decisione del Congresso di Vienna, dicono che Napoli e la Sicilia devono rimanere unite in unico regno: a loro risponde la Giunta ma soprattutto «l'egregio Patriottico», combattivo giornale di Palermo, e «il meraviglioso argomento del Congresso di Vienna fu rigettato allegando la ingiustizia di quel congresso» (vol. I, IV. 1, 26).

In chiusura, per l'ultima volta Amari riflette sull'origine di recenti mali: «che dritto aveva il Congresso di Vienna a mutare l'ordine politico della Sicilia?... è manifesto a chiunque che né il Congresso avea quel dritto né il Re» (vol. I, IV. 3, 95). Appunta che si guardava «con una compiacenza maligna» l'arrivo degli austriaci a Napoli, «sentimento giusto», non fosse che «i tedeschi erano tanto nemici della libertà siciliana quanto della napoletana» (vol. I, IV. 3, 72) e chiude con un accenno a «una pazzia de' nostri tempi che in quelli di cui scrivo non era cresciuta per anco. È l'unione nostra all'immaginato regno Italo» (vol. I, IV. 3, 118). Scrive qualche "machiavellica" riflessione sulla federazione italiana per concludere: «sol quando la Federazione Italica fosse per miracolo compiuta sarebbe bene entrarci come un altro membro principale» (vol. I, IV. 3, 128); e il suo è un pensiero diffuso, ancora nel 1847 i federalisti siciliani sempre tornano sui diritti della Sicilia esprimendosi con parole quasi identiche¹⁰⁴.

Amari è tacitiano, con una spruzzata dei sempre ammirati materialisti francesi. «Si conchiuda che gli uomini son dovunque gli stessi: che la virtù è accidentale e rara; l'interesse perpetuo... che il miglior modo di assicurare la virtù pubblica è il farla conseguenza necessaria dell'interesse di ciascuno e farla risultare dal riscontro degli interessi diversi» (vol. I, IV. 3, 16). Ma è difficile superare una storia che si carica anche delle angustie personali, e il primo volume degli *Studii* si chiude con una pagina sulla repressione della carboneria:

¹⁰⁴ Così Giuseppe La Masa è per una Lega Italica che non leda gli «evidentissimi diritti» della Sicilia; sulle stesse posizioni sono Raffaele Busacca, Gabriele Amari, Filippo Cordova, Lionardo Vigo, Gaetano Daita, Vito e Giovanni D'Ondes Reggio (cfr. S. Candido, *L'idea federalista in Sicilia dal 1848 al 1860*, in Istituto siciliano di studi politici ed economici, *La figura e l'opera di Francesco Paolo Perez*, Atti del convegno, Palermo, 1998, pp. 37-59).

fu una pianta che agevolmente si svelse; e nondimeno il mio destino era sì avverso che una delle piccole radici che ne restò produsse tanti mali alla mia casa, e mi preparò quella beatitudine domestica di cui godo al presente 15 dicembre 1835 (vol. I, IV, 3, 163).

Nelle ultime pagine, per altre due volte era inciampato sui carbonari di Palermo. La prima volta s'era ripromesso di indagare le loro ragioni, poi aveva sdegnosamente rifiutato l'idea di un contatto:

non ritraggo per anco gli umori dei carbonari di Palermo in questa faccenda ma convien farlo e vedere se favorirono l'opposizione. Ricordo sol questo che sentiva sputar fiele contro Settimo, Scinà e gli altri caporioni della parte (vol. I, IV, 3, 29).

Non ritraggo per anco quel che pensarono e fecero in quel frangente i carbonari di Palermo e del resto delle città sicilianizzanti; perché non ho voluto domandare ad alcuno di questi settari che disprezzo. Ma per certo ci dovette essere un gran consigliare, e instringersi, e proporre partiti animosi, e non eseguirli, e finir con la deliberazione di aspettar tempi migliori (vol. I, IV, 3, 143).

In queste righe è compresa tutta la parabola del giovane Amari, dalla quasi-appartenenza all'assenza di rapporti. Sta scrivendo sulla partecipazione siciliana al parlamento napoletano, mentre le truppe austriache si avvicinavano al Regno: ricorda di aver sentito «sputare fiele» contro Settimo e Scinà, cioè «i caporioni» a cui è ormai vicino, che lo hanno accolto. Agostino Gallo scrive che Scinà era stato scelto come rappresentante di Palermo: «ma egli fu il solo che ostinatamente partir non volle, e dallo esempio di lui mossi gli altri deputati ancor essi si rimasero». Tornata la tranquillità, «Palermo mandò in Roma deputati per rassegnare la sua obbedienza al re; e fra questi, a comuni suffragi, lo Scinà, unitamente al principe di Butera, al principe di Cutò, al duca di Cumia»¹⁰⁵. Erano queste le ragioni che procuravano a Scinà e Settimo il fiele dei carbonari? Dopo la guerra civile del 1820, l'immediato tornare sui propri pretesi diritti serve a cancellare l'orrore per quanto è accaduto, a rifiutare il dolore della consapevolezza. Sono le responsabilità del partito siciliano e del «sommo Scinà», che appare più cieco degli altri perché loro guida che molte cose conosce.

È il «sommo Scinà» a dare la misura di come la guerra civile del 1820 sia «non raccontabile»; perché impossibile da ricondurre nel-

¹⁰⁵ A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*, tip. Barcellona, Palermo, 1867, p. 5.

l'alveo delle ragionevoli richieste amministrative appare la ferocia, priva di freni inibitori, che s'è manifestata in Sicilia. Scinà prova a raccogliere documenti e poi rinuncia¹⁰⁶; fra le sue carte è conservata la descrizione degli scontri avvenuti gli ultimi di settembre fra pescatori e uomini della Civica, quando anche il "colonnello" Vaglica rischia di essere linciato per un gesto. Quando, per sfuggire al terrore della plebe pronta a distruggere la città, la massima comune aspirazione era che tornassero i soldati napoletani. E il sollievo per il loro ritorno era durato a lungo, abbastanza da applaudire alla distruzione del quartiere-simbolo della plebe insorta – la Conceria –, e ornare con gradite onorificenze il generale Vito Nunziantè che l'aveva raso al suolo¹⁰⁷.

Nell'aprile del 1834 Amari aveva cominciato a scrivere per rivendicare le glorie recenti, un paio d'anni sono serviti a osservare da vicino una storia che a lungo resta "non raccontabile", testo celato da divulgare con attenzione¹⁰⁸. Voleva ritrovare e salvare la memoria collettiva, ma dietro la retorica c'era la pochezza delle motivazioni ideali e il fondo torbido in cui si radica la "libertà" della nazione. Più che una gloria da celebrare, la siciliana rivoluzione del 1820 richiama l'esortazione di Alessandro Poerio in *Risorgimento*

¹⁰⁶ Cfr. *Documenti raccolti dal celebre professore Domenico Scinà per scrivere l'istoria della rivoluzione del 1820 in Sicilia, che egli disse al suo scolare Agostino Gallo di voler che fosse pubblicata postuma, ma che poi non scrisse. Venduto alla libreria del Comune di Palermo dal prof. Antonio Ragona Scinà in ottobre 1861* (alla Bcp ai segni Qq h 138).

¹⁰⁷ Cfr. M. Amari, *Studii cit.*, vol. I, IV, 3, 144 e nota.

¹⁰⁸ Fra i pochi a scrivere sul 1820, Rosario Salvo di Pietraganzili sottolinea il carattere "indicibile" della rivoluzione, guerra fratricida «combattuta dalla plebaglia palermitana commettendo stragi inaudite e rapine sotto il comando di uno dei magnati di Palermo». Il Salvo dà voce allo sgomento: come parteggiare per Palermo se «dalla capitale uscivano torme di genti più che brute le quali sotto scellerati capi, gettandosi come belve inferocite sopra vari comuni, mettevano tutto a taglia e a ruba lordandosi di fraterno sangue e lasciando ovunque desolazione e terrore?... invoco soltanto con tutte le forze dell'anima mia sdegnosa la maledizione, e sia anche tarda, sopra chi poteva cader la colpa di tanti eccidi». Solo a Raffaele Palmeri è riservato un giudizio positivo, «peregrino esempio di virtù tra tanta turpitudine degli uomini che si diceano patrioti» (*Storia delle lettere cit.*, vol. III, pp. 270-272 e 274). Giuseppe Bianco esprimeva sentimenti analoghi e aggiungeva: «un lavoro completo, scrupoloso e scevro di passione politica non esiste ancora intorno a questo dolorosissimo dramma, né forse si potrà avere per molto tempo, perché esso è troppo vicino a noi e massimamente molti documenti rimangono inesplorati o nascosti a bello studio» (*La rivoluzione siciliana del 1820 cit.*, Prefazione).

Sien l'empie memorie
 D'oltraggi fraterni,
 D'inique vittorie per sempre velate.
 Ma resti e s'eterni
 Nel core un orrore
 Di cose esecrate

Un sentimento di vergogna è destinato ad avvolgere gli avvenimenti di quegli anni, al di là di ogni piccola ragione. E, nella nuova sensibilità postunitaria, anche i siciliani provano qualche imbarazzo. Alfonso Sansone manifesta il suo disagio scrivendo come, dopo l'Unità, si potesse «senza danno, dire schietta e intera la verità intorno ad una generazione che ha portato seco nella tomba i suoi odi e le sue passioni»¹⁰⁹.

Poi l'eterno ritorno del sicilianismo riabilita anche il 1820, che diventa «un rinnovato sforzo dei Siciliani per riacquistare la propria autonomia e precorse l'ultimo del 1848-49 per rifarsi indipendenti»¹¹⁰.

5. Carte sparse per un secondo volume

Quello che Amari chiama “Il volume” è formato da materiale eterogeneo comprendente appunti, cronologie, punti da chiarire, approfondimenti e buoni propositi. In una carta si legge «Io comincio a scrivere il 1° febbraio 1836» (appendici al I vol., 11): sono passati quasi due anni dalla prima pagina degli *Studii*, gli appunti ci lasciano osservare un metodo di lavoro che in prima battuta comprende liste di eventi e, nella fase finale, approfondimenti monografici sugli argomenti più impegnativi. Seguiamo lo storico mentre ritorna sugli stessi temi con fonti diverse perché la verità, anche quella del partito siciliano, si costruisce faticosamente e per approssimazioni¹¹¹.

¹⁰⁹ A. Sansone, *La rivoluzione del 1820* cit., p. X. Poco dopo lo storico aggiungeva: «non mi dissimulo che i zelatori d'un regionismo che muore mi accuseranno di aver fatto opera sconvenevole alla fama della Sicilia, ma a conforto della mia coscienza e a soddisfazione dei miei non immaginari accusatori rispondo: le colpe degli avi non possono, non devono offendere la integrità dei nipoti, come la virtù dei nipoti non può, non deve giustificare gli errori degli avi, l'affetto per il luogo natio non deve vincere l'affetto per la verità» (ivi, p. XIII).

¹¹⁰ Cfr. F. De Stefano, F. L. Oddo, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Laterza, Bari, 1948, p. 350.

¹¹¹ Agli anni '20 dell'800 risale il contrasto fra gli storici della scuola hegeliana, legata a schemi universali, e la scuola filologica il cui maggiore esponente era Leopold

Con la sua frammentarietà il II volume mostra le incertezze di Amari, forse lo sgomento; le sue idee sulla recente storia siciliana sembrano radicalizzarsi nei due anni dedicati agli *Studii*. All'inizio aveva scritto:

distrutti perch'eran viziosi gli ordini antichi, questo edificio nel secolo 19 non si potea fabbricare alla foggia dei Normanni e degli Svevi: e resi uguali tutti i cittadini, e iniziato il popolo a discorrere... le idee della rivoluzione francese penetrate ad onta di tutto il mondo avean distrutto i prestigi di privilegi, differenza di classe ecc. (vol. I, I. 3, 83),

mostrando in filigrana l'eredità democratica della rifiutata educazione paterna. Negli appunti può scrivere: «la Costituzione del 1812 è male ordinata, e monca, e in molte parti oscura» (vol. II.1, 12) pervenendo alle stesse conclusioni dei vituperati rappresentanti democratici, a cui la costituzione sembrava «ancora rozza e quasi monca in tutte le sue parti»¹¹².

C'è molta differenza con le affermazioni “politicamente corrette” del 1847 quando, nell'introduzione a Palmeri, avrebbe scritto «la costituzione di per se stessa presentava pochi difetti»¹¹³. E senza alcun commento avrebbe lasciato passare le affermazioni di Palmeri: «la differenza tra la costituzione inglese e l'originaria costituzione di Sicilia era effetto o dell'abuso, o dell'inosservanza di alcuni capitoli»¹¹⁴. E anche: «la costituzione del 1812 brillerà sempre come un astro luminoso nel suo orizzonte politico, e sempre saranno a essa rivolti gli sguardi ed i cuori de' Siciliani»¹¹⁵. Ma, da Parigi, un Amari divenuto personaggio dalla visibilità internazionale contribuisce a rilanciare il mito della costituzione, quale vessillo delle perdute libertà.

Le carte sparse che lo storico definisce II volume coincidono col livello minimo dell'autocensura, dove qualche volta le idee di marca democratica assorbite in gioventù e la devozione al partito siciliano

von Ranke: il concetto di “verità storica” è punto centrale di un dibattito destinato a lunga vita, i cui echi arrivano sino al Croce di *Teoria e storia della storiografia* e alla sua dura polemica contro la storia filologica, accusata di essere pseudostoria (cfr. F. Tessitore, *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, ed. di storia e letteratura, Roma, 2002, pp. 154-57).

¹¹² Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., p. 182.

¹¹³ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XXXIV.

¹¹⁴ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 116.

¹¹⁵ Ivi, p. 141.

sembrano entrare in cortocircuito. «Medici profitto del bell'edificio già abbozzato e in parte compito da Murat. Ma siagli lode dello aver saputo profittarne in vece di ruinarlo» (vol. II.I, 6): era lo stesso edificio che una volta trapiantato a Palermo aveva provocato tante indignazioni, contro cui s'erano levati alti lamenti.

Il giovane Amari s'era assunto l'impegnativo dovere di mostrare le ragioni della Sicilia. Ma il libro che deve illustrare al mondo la gloria di una storia recente, promemoria di come la nazione fosse tornata a esser viva e pronta a raccogliere i suoi antichi diritti con la costituzione del 1812 e la rivoluzione del 1820, rimane incompiuto. Il grosso manoscritto infarcito di appunti, richiami, fogli successivamente aggiunti e legati al testo principale con un filo di cotone annodato alla cucitura centrale, prende una piega impreveduta e si trasforma fra le sue mani. Non più baldanzosa dimostrazione di forza, diviene una dolorosa riflessione sui motivi del ritardo; nel paragone con la Napoli francese smette i veli della retorica:

... Il danaro che versossi al tempo degl'inglesi e che accrebbe tanto il valor delle cose fu simile negli effetti all'oro americano di Spagna: mentre in Napoli la moda e la presenza dei francesi, la più parte dei quali tenea gli uffizi, comunicò lo spirito d'industria e la pratica delle arti utili. Lo stesso non accadde in Sicilia, perché gl'inglesi son più gelosi e meno comunicativi de' francesi, e stavano anche in termini differenti cioè quelli da padroni, questi da militari che stavano in un posto e badavano perché tutto fosse tranquillo e sicuro, non perché il luogo migliorasse.

Cosicché la miseria è divenuta «più sensibile e anche in fatto maggiore dopo le ricchezze» (vol. II. I, 6): Amari poteva dirsi d'accordo col più volte vituperato Emmanuele Rossi che nel febbraio 1815, in parlamento, «non libero della ruggine cogl'inglesi, colse il destro per dir che non c'era bisogno di loro e che per lo passato aveano esercitato una influenza molesta» (vol. I, II. 3, 87). Il coinvolgimento emotivo rende più acuto il giudizio sul periodo murattiano che radica e struttura il ritardo¹¹⁶, ma il lettore di Machiavelli è inceppato dalle

¹¹⁶ «A differenza della Napoli murattiana, che aveva conosciuto in quegli anni un'artificiale fioritura industriale, la Sicilia, dominata dagli Inglesi interessati ad immettervi i propri manufatti, non conobbe un incremento della già grama sua attività industriale, ma subì gravi contraccolpi nel settore» (G. Cingari, *Gli ultimi Borbone* cit., p. 11). R. Romeo aveva notato come «a differenza dei paesi rimasti nella cerchia del Blocco Continentale, che durante il periodo napoleonico avevano scosso il dominio

appartenenze ideologiche; bastano poche righe per rientrare nell'alveo asfittico del "partito siciliano" e subito dopo, più confessione di impotenza che rivendicazione di antropologica superiorità, lo storico scrive: «ma nondimeno i napoletani sono stupidi e noi no... I napoletani andranno innanzi nella ricchezza, ma il sacro fuoco del genio non si accende fra quei codardi».

Amari resta prigioniero del contraddittorio contesto siciliano. Dove le leggi eversive della feudalità non avevano avuto seguito, i rapporti fra centro e periferia si presentavano modello valido per sempre e la "nazione" erano ancora i nobili. Un modello che implode perché non riesce ad avere una sua interna progressione; le dichiarazioni d'intenti – a cui talvolta le circostanze obbligano –, non rimandano ad alcuna tensione verso il cambiamento, o anche solo a un consapevole adeguarsi ai tempi. Il dettagliato resoconto amariano delle attività parlamentari è la più impietosa delle dimostrazioni: non appena il rapporto di dominio del centro sulla periferia rischia di essere modificato il parlamento si paralizza, mostrando come la rivendicazione delle sue tradizioni non abbia molto da spartire con l'esercizio delle libertà locali. La Sicilia disgiunta dallo Stato è tutta centrata su Palermo; ogni desiderio di autonomia nei confronti della capitale è colpevole attentato alle sacre tradizioni della patria, al pari dei decreti napoletani.

Lo storico riflette sull'amministrazione giudiziaria, nel suo giudizio è un «sistema infernale» dove solo «sul malfattore non protetto che capitava nelle mani de' magistrati si sfogava crudelissimamente» (vol. II, I, 14): è un groviglio di prepotenze e arbitrî, che imprigiona la Sicilia in una gabbia senza uscite. Non è più tenero con l'organizzazione delle finanze, scrive sulla ingiusta distribuzione dei donativi che «per certo era mostruosa», e riporta «un bel rapporto del Comitato delle finanze» alla Camera del Comuni del 1813. Quasi un atto di resa. Ovunque abbia girato gli occhi,

non ha trovato che tenebre imperfezioni, irregolarità, contribuzioni imposte senza disegno ed abolite a vicenda: percezione confusa, e complicata, conti oscuri e non resi mai e non palesati mai al pubblico, calcoli e controcalcoli e quasi sempre su delle false ed ignote posizioni, ripartizioni fondate sopra

commerciale inglese e visto i primi passi della propria industria», gli anni fino al 1815 avevano visto in Sicilia la più completa supremazia del commercio e dell'industria britannica (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 189).

delle date false o immaginarie, e perciò disuguali ed oppressive; disavanzi perpetui e perenni nessun materiale preparato ad elevare un edificio coordinato e regolare (vol. II. I, 13).

Le vicende della Chiesa siciliana sono ripercorse a partire da Ruggero, che «tolse la barbarie saracena e vi surrogò la feudale ci ordinò quasi come gli altri incivilissimi stati d'Europa: e donò largamente beni alla chiesa». Anche se il particolare regime assicurato dalla Legazia arginava l'autorità papale, che «fu molto ristretta in proporzione al resto d'Europa».

Lo storico porta esempi di bolle papali non osservate in Sicilia, scrive come a varie riprese i sovrani abbiano tentato di recuperare il patrimonio tenuto dagli ecclesiastici e mostra l'anticlericalismo di cui sarebbe stato convinto fautore sino alla tarda età. Concorda con i propositi di censuazione dei beni ecclesiastici e l'esproprio del patrimonio eccedente il mantenimento del clero: ma nel parlamento «si levavano frati oscuri e ignoranti a contrastare il progetto denunciando al principe le massime pericolose alla Chiesa e allo Stato, e allegando autorità de' tempi barbari o altri assurdi argomenti», mentre alla Camera dei Comuni c'era chi rivendicava «l'immunità ecclesiastica di dritto naturale pubblico, civile, canonico, e divino» (vol. II. I, 7).

Più difficile è mantenersi "buon siciliano" e scrivere sulle opere pubbliche. Amari riepiloga che nel 1807 Belmonte aveva amministrato bene le strade, poche righe dopo aggiunge che col poco danaro di un'apposita tassa «si vedono costruiti qua e là senza molta connessione tratti di strada che costavano da 1.000 a 2.000 once al miglio... Belmonte riscosse circa 50 mila once e ne spese 12 mila; ci erano furti grandissimi negli appalti ai quali in parte riparò» (vol. II. I, 8). Il Soprintendente aveva piena autonomia di spesa e decisionale, poteva «scegliere impiegati e pagarli a suo modo, commettere, sciogliere, dare in appalto o in economia... deputar gl'ingegneri, stabilir le tracce». Ed è difficile ascrivere a Napoli e ai Borbone il cattivo uso delle risorse.

La pubblica istruzione è bisognosa di tutto: «il Parlamento del 1812 propose un premio di 400 once a chi presentasse il miglior piano di istruzione pubblica; il che mostra quanto questa mancava» (vol. II. I, 9). I fogli intitolati *Agricoltura e annona* affrontano le frequenti carestie siciliane, le cui cause Amari individua in tre ragioni: i grandi proprietari che vivono da «abitatori scioperati delle capitali»; i sistemi di annona nati per tutelare il popolo, ma «gli amministratori del municipio rubavano il comune, tiranneggiavano i venditori e il pubblico,

e manteneano o simulavano la utilissima carestia»; le ragioni della guerra che fanno crescere la richiesta di grano (vol. II. I, 10). Sono cause che si sommano, invano il governo cerca di rimediare mandando ispettori e talvolta comprando «grano forestiero a gran prezzo»: tutti provvedimenti che Amari giudica «zoppe misure». Ma né la libertà di annona né i regimi restrittivi risolvono una secolare pratica della speculazione, che solo l'invasione dei grani di Odessa avrebbe fatto superare.

Nella Sicilia senza esercito e senza marina si stampano *Memorie* per decidere se sono preferibili i «legni grossi» o quelli piccoli, considerando «la mala abitudine del nostro popolo ad aborrire e dispregiare lo stato militare... la poca nostra popolazione per la quale l'agricoltura avrebbe sofferto danno da ogni scemamento d'uomini» (vol. II. I, 11). Nei fogli titolati *Costituzione e governo* Amari riflette sulle *Memorie* trovate fra le carte di Castelnuovo, ripercorre le ostilità che circondano il partito costituzionale e come, approvata la Costituzione e riaperto il parlamento, l'opposizione fosse in maggioranza. «I Costituzionali non erano forti pel numero ma solo per l'autorità degli uffizi dati loro dagl'inglesi» (vol. II. I, 12), avevano una fittizia vitalità, che cede non appena manca l'appoggio dell'alleato. Il ritorno al potere di Ferdinando vede l'esaurirsi di entrambi i partiti, «non si parlò più di cronici ed anticronici»: i primi erano esistiti solo perché c'erano stati gli inglesi, e i loro oppositori s'erano dissolti di conseguenza. Una volta tornato al potere, Ferdinando non incontra alcuna resistenza politica e Amari si sofferma sulla disgregazione degli ultimi parlamenti:

un parteggiare tumultuario che impediva tutte le faccende, e perché la maggioranza non volea far altro che distruggere il Ministero e il Governo presente e poi far quel ch'essa medesima non sapeva, ed intanto d'altro non s'impacciava che delle cose opportune all'intento suo (vol. II. I, 14).

Lo *Stato generale d'entrata ed uscita del Real Patrimonio del Regno di Sicilia* nel 1782-83 (vol. II. I, 5) mostra la fragilità di un'economia dove le entrate derivano da donativi e gabelle minuziosamente ritratte, e nelle uscite l'importazione di tessuti surclassa ogni altra voce. L'organizzazione delle finanze spinge lo storico a concludere che «le imposte erano orribilmente divise: e i non proprietari erano i più oppressi» (vol. II. I, 13).

Partito per risvegliare gli animi e spingerli a una reazione «eroica», Amari s'accorge che non sarà questo il racconto capace di

preparare il popolo a future imprese. La plebe di Palermo protagonista della rivoluzione è debole, abbandonata dai civili, innocente ma feroce ed è meglio non pubblicarne le gesta: Amari finisce per gettare la spugna, e malinconicamente riflettere sulle ragioni del ritardo siciliano. Quasi una resa di fronte alle eterne, “particolari” cause della storia di Sicilia:

mi son deliberato di lasciare ai miei compatriotti dei secoli avvenire... la storia del primo mezzo secolo di quella mutazione europea modificata in Sicilia... e intendo significare per cause non le originarie, che son comuni al resto d'Europa ed altri di mente più vasta saprà forse sviluppare in un monumento eterno; ma le particolari modificazioni di quell'impulso in Sicilia. Come il moto qualunque si torce o rifrange, o ritarda pei mezzi diversi ne quali è comunicato.

Aveva pensato di scrivere la storia recente sino ad arrivare al 1835, ma nel ricercare i motivi per cui in Sicilia «il moto qualunque si torce o rifrange», e sempre si modifica, era andato indietro:

ho voluto scrivere degli ultimi 4 lustri del secolo 13° che nella nostra istoria sono il solo periodo di mutazione politica, e si riscontrano coi tempi presenti in cui par che una lentamente se ne prepari.

Sul retro della stessa carta leggiamo una sorta di nota preparatoria:

corso più che a mezzo il secolo decimoterzo le parti guelfa e ghibellina laceravano Italia. Sciupavasi in pazzia discordia quel nerbo di forza politica ond'eran rigogliose le città italiane sovra ogni gente di que' tempi; e si preparavan esse per molti secoli dipoi tribolazione e vergogna. Nè ciò bastava a sfogare l'insocial passione; ma nelle città minori eran altre divisioni tra i grandi (appendici al I vol., 11).

«Intanto le nostre cospirazioni pigliavano forma»¹¹⁷ avrebbe ricordato Amari nel 1849, in uno dei diari che comincia. «Ingrossando questi umori» aveva deciso di scrivere la storia del Vespro, di un'epoca lontana dove avrebbe potuto trovare dei veri siciliani, pieni di energia e dal carattere fiero,

¹¹⁷ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 112-113.

franchi al combattere, pronti ed accorti al deliberare, devoti alla patria, affratellati fra loro, pieni di costanza né spogli di generosità tra lo stesso di-suman costume de' tempi: e dopo breve tratto... fatti provati guerrieri e marinai, pratici negoziatori nelle faccende di Stato¹¹⁸.

Gli *Studii* nascevano da un'esigenza politica ma le condizioni erano cambiate. Andato via il luogotenente principe Leopoldo s'erano modificati i termini delle richieste siciliane, e s'era rinfocolato lo scontento. Se occorreva un esempio, capace di spingere il popolo «a compiere le azioni necessarie a divenire grande e potente»¹¹⁹, la storia recente non aveva un tono abbastanza "alto". Bisognava tornare indietro, guardare lontano alla ricerca di una più gloriosa genealogia e scrivere un libro per chiamare i siciliani alla riscossa. Forse per crearli come consapevoli figli della Nazione, e mettere a tacere i tenaci rancori municipali «che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, ma poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820»¹²⁰.

Rifiutata la mitologia del progresso con la sua concezione lineare e progressiva della storia, il tempo è "tempo-ora". Le necessità del presente si volgono verso il passato, verso i secoli vuoti di senso e colmi di oblio in cui è avvenuto il tragico decadere della patria, per recuperare schegge di "tempo messianico." Di tempo che redime, che torna a essere presente per ridisegnare la storia, che non scorre trasformandosi in un futuro che poco interessa e a cui si volgono le spalle: quello che si vuole ricreare è la gloria del passato, la rivendicazione dei "dritti" diventa l'altra faccia del Vespro-origine, momento fondativo, archetipo e passaggio verso la gloria lontana della Sicilia mitica.

Il passato di cui Amari vuole ricreare la forza è un tempo senza dubbio migliore del presente, un tempo storico nonostante le scansioni cronologiche, sempre espressione di una volontà conservatrice che rifiuta le trasformazioni¹²¹. La storia del Vespro promette d'es-

¹¹⁸ Idem, *La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Baudry libreria europea, Parigi, 1843, p. 238.

¹¹⁹ Così scriveva William Henry Thomson, viaggiatore inglese in Sicilia negli anni 1809-1810 (cfr. F. Renda, *La Sicilia nel 1812* cit., p. 134).

¹²⁰ M. Amari, *La guerra del Vespro*, prefazione all'ed. fiorentina del 1851, cit., p. XXVII.

¹²¹ Sul "modello del tempo messianico", cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1962, tesi XIV-XVIII. Sul tempo mitico, cfr. R. Bordone, *Il passato storico come tempo mitico nel mondo cittadino italiano del medioevo*, «Società e storia» n. 51 (1991), pp. 1-22.

sere più definita e al contempo più duttile della storia recente, più adattabile alle nuove esigenze di rivolta. Il 30 marzo 1836 il marchese Tommaso Gargallo approva la decisione, «stupendo argomento della cui scelta vi fo i miei più sinceri rallegramenti»¹²².

Ai primi anni parigini risalgono alcuni documenti conservati da Amari fra le carte del II volume degli *Studii*, anche se non ne fanno parte: le *Informazioni datemi da Guglielmo Pepe nel 1843* e *l'Abbozzo di notizie date da me al medesimo nello stesso anno per servire alle sue memorie* sono i materiali più corposi. Le informazioni fornite da Pepe riguardano l'origine della carboneria nell'Italia meridionale, Amari cita come sua fonte il magistrato napoletano Carlo Vecchioni¹²³. Anche in questo breve scritto si osserva la sua costruzione del racconto storico per successivi avvicinamenti, vagliando e raffrontando le verità dei vari testimoni: considerata la biografia di Amari e l'importanza che vi assume una fallita congiura carbonara, indagare sulle origini della setta risolve non solo una curiosità teorica ma un personale bisogno di sapere.

Le informazioni date a Pepe ci lasciano osservare come le ragioni della Sicilia, che a Palermo sembravano così vere e concrete, anche per il "siciliano" Amari diventino fragili non appena si allontana dalla vecchia capitale. Lo storico scrive che, all'inizio del XVIII secolo,

la Sicilia era un vero stato del medio evo, co' suoi diversi elementi sociali, cozzanti senza bene contrappesarsi: e non s'era giunto alla rara felicità d'un sol potere concentrato in una città, in una reggia: anzi in una sola testa ch'è il purissimo e il ragionevolissimo tra tutti i governi (vol. II. VI, 2).

Sembrano opinioni piuttosto nette, ma si tratta di un giudizio sopravvenuto. Scritto a margine, come correzione a un testo precedente che continua a leggersi sotto i segni che lo eliminano, ed è alquanto differente: «elementi sociali cozzanti senza contrabbilanci; ma almeno il potere monarchico ch'è il più pericoloso di tutti non preponderava senza ostacoli»: a parte l'amore per i secolari diritti della Sicilia, le idee politiche di Amari appaiono piuttosto vaghe¹²⁴.

In queste pagine a Guglielmo Pepe, messo di fronte al compito di spiegare in sintesi e chiaramente i motivi dell'opposizione siciliana,

¹²² M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 12.

¹²³ Cfr. *Supra*, p. 73.

¹²⁴ Sulle convinzioni politiche di M. Amari, cfr. B. Marcolongo, *Le idee politiche di Michele Amari*, «Studi amariani», Soc. siciliana per la storia patria, Palermo, 1991, pp. 63-106.

Amari espone delle ragioni che difficilmente possono giustificare tanta viscerale contrapposizione. Salito al trono Carlo III, la dinastia cerca di assimilare gli ordini pubblici dell'isola a quelli di Napoli che maggiormente favorivano il potere assoluto: ma non ha detto qualche rigo prima che il potere assoluto è il migliore fra quelli possibili? L'aristocrazia siciliana, «per ingiusta e nocevole che fosse difendea da più secoli le immunità della nazione contro il potere monarchico»; in nome di una libertà non meglio specificata, comincia la lotta fra la nobiltà e il dispotismo di Napoli. Tanto più che gli ordini di Napoli erano conditi con «belle parole di progresso, incivilimento, bene delle classi inferiori, della popolazione delle campagne e simili cose». Vale a dire un lessico e dei concetti che mai erano stati adoperati dai difensori delle sicule "libertà".

È un Amari "italiano", che giudica «funestissima» l'ostilità fra siciliani e napoletani: «possano le lor nimistà esser finite per sempre!» Quelle del 1820 sono ormai «tristi memorie», i siciliani devono comprendere che «non saran mai liberi se non coll'Italia; che in Italia il primo bisogno è l'indipendenza dagli stranieri»: e scrive una pagina con pochi ripensamenti, molto più serena e scorrevole delle pagine in cui cerca di definire i motivi dell'opposizione siciliana.

A Parigi Amari incontra il capitano Orlando (vol. II. VII) e ne lascia un breve resoconto: nel 1820 Orlando aveva avuto il compito di attaccare e disperdere l'esercito napoletano diretto a Caltanissetta, nel 1843 si mostra in tutta la sua mediocrità di avventuriero spiantato: vorrebbe essere introdotto presso alcune persone importanti a cui illustrare un sistema per valicare i fiumi, da utilizzare contro l'Inghilterra nemica d'ogni libertà; difende il suo operato in Sicilia, in attesa di giorni migliori «un altro grave affare lo assorbiva – spacciare un'acqua che fa crescere i capelli – che n'avea una cinquantina di bottiglie sulla tavola».

Il capitano Orlando che, scrive Amari, «mi pare o pazzo o spia» sembra avere il dubbio onore di rappresentare quegli anni lontani e meritare le parole di Rosario Salvo di Pietraganzili – nato una generazione dopo Amari –, che formano un giudizio definitivo come una pietra tombale:

tutto il periodo della rivoluzione del '20 si schiera alla mente così triste ed oscuro, da stringer il cuore al solo percorrerlo leggendolo; sarebbe stato meglio non fosse mai avvenuto¹²⁵.

¹²⁵ R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere cit.*, vol. III, p. 258.

III

LA PATRIA DA REALIZZARE

1. *Una muraglia attorno alla Sicilia*

Nel 1836 le idee politiche di Amari vengono sintetizzate in alcune pagine di diario e mostrano un sicilianismo estremo, che ha del tutto dimenticato le titubanze sull'intrinseca bontà della patria siciliana che talvolta affiorano negli *Studii*. I napoletani sono oggetto di un odio enfatico e senza sfumature, che ignora le riforme destinate a fallire nel loro infrangersi contro l'ostilità dei sudditi siciliani: essi «vivono come porci nel fango», sono stati catturati dall'utopia dell'unità italiana «e muoveli ancora la cupidigia del dominio della Sicilia». Finita la luogotenenza di Leopoldo, mentre il *cholera morbus* si avvicina ogni orizzonte sembra chiuso. Amari è un intellettuale ansioso di appartenenza che esprime quanto viene elaborato da un protagonista collettivo, il “partito siciliano”: leggere le sue pagine private ci aiuta a ricostruire il tono esagitato di quel clima politico, che nemmeno i primi casi di colera riescono a smorzare.

Nella Sicilia che aspetta l'arrivo dell'epidemia ogni decisione sembra sbagliata. Amari scrive che «sul finir del 1836 l'isola si è guardata con estrema cura dal colera di Napoli... il governo ha operato con fermezza e vigore insolito. Si soffre grave spesa; e dai cittadini anche gran disagio pel cordone di sanità»¹. Quando il colera arriva, aggirando ogni prudenza, «risvegliossi un po' di zelo pel cordone di sanità che era venuto a noia».

¹ M. Amari, *Diario del 1837* cit., pp. 56-58. Sui provvedimenti decisi dal Magistrato Supremo di Salute, cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 28 sgg.

Si circoscrive il focolaio isolando le case e le persone, si bruciano le masserizie e ci si illude che non vi siano altri casi: «si è cominciato ad accusar di ignoranza o paura i medici; di leggerezza l'autorità che prese tante cautele». Nel frattempo rincarano i viveri, «il governo se ne diè molta briga» temendo che in città mancasse il grano. Non era vero. Ma questo movimento appena accennato, questo repentino alzarsi dei prezzi al primo accenno dell'epidemia, onora la tradizione siciliana delle speculazioni sul grano: coi monopolisti pronti a profittare di ogni pubblica calamità, magari a crearla. Il grano che arriva da lontano ha ormai tolto ogni forza al vecchio ricatto ma ancora, quasi un riflesso condizionato, al primo allarme i prezzi rincarano. Ne segue che il governo si preoccupa, «quel caro è stato argomento di scontentezza della plebe»: sono temi classici, per secoli hanno governato la storia isolana e per il giovane Amari sono «anticaglie»². Piuttosto, riflette che il cordone sanitario «ha mostrato da 4 mesi che la Sicilia può star comodamente pei commerci senza Napoli».

A fine febbraio è stata pubblicata una *Memoria* di Malvica contro il cabotaggio³ «che è parsa a tutti bellissima; tanto che si freme contro tre sciagurati cominciati a italicizzare... i quali si pensava di chiamare a duello; poi si vuole abbandonarli al disprezzo che meritano»⁴. Il duello venne evitato per la mediazione del conte di Sant'Adriano omonimo di Michele Amari⁵, l'annotazione rimanda alla polemica per il cabotaggio che per qualche anno sembrò la causa di tutti i mali si-

² Così in vol. I, I, II, 62 Amari definisce le preoccupazioni di Castelnuovo per le provviste di grano e il prezzo del pane.

³ *Sul cabotaggio tra Napoli e la Sicilia. Memoria di Ferdinando Malvica*, pubblicata anche sul n. 44 (luglio-dicembre 1836) di «*Effemeridi*», pp. 7-101. Al momento della stesura del testo il partito siciliano era ancora il mentore di Leopoldo, e Malvica scriveva: «S. A. R. il luogotenente generale inteso in ogni modo a far prosperare le cose nostre, dopo gravissime fatiche e le più serie considerazioni ha dimandato alla maestà del Sovrano talune modificazioni alla legge del 30 novembre 1824 che libero stabilì il cabotaggio fra Napoli e la Sicilia» (p. 7). Nel giudizio di G. Giarrizzo, la *Memoria* è «una requisitoria durissima» verso la politica napoletana che somma protezione verso l'estero e libero scambio con la Sicilia, ed è direttamente ispirata da Salvatore Vigo (cfr. *La Sicilia dal Vespro all'Unità* cit., p. 718). Sulle ragioni che avevano spinto il governo a introdurre il nuovo sistema doganale, cfr. G. Cingari, *Gli ultimi Borbone* cit., pp. 23 sgg.

⁴ M. Amari, *Diario del 1837* cit., pp. 55-62.

⁵ Si tratta di un'omonimia che talvolta ha portato fuori strada. Ce ne dà prova M. I. Palazzolo, che scrive: «Michele Amari, fratello di Emerico e redattore de «*La Ruota*», è costretto all'esilio per la sua pubblicazione sui *Vespri siciliani*» (cfr. *Editori, librai e intellettuali*. cit., p. 65).

ciliani⁶ e ci riporta alla visita di Ferdinando dell'estate 1834. In quell'occasione il Regio Istituto d'Incoraggiamento aveva organizzato la prima esposizione di prodotti agricoli e industriali siciliani, permettendo a tutti di toccare con mano come l'agricoltura fosse antiquata e l'industria assente: vennero chieste al monarca cinque grazie, l'abolizione del libero cabotaggio⁷ era al primo posto e il barone Malvica era stato incaricato di scrivere una *Memoria*. Il componimento venne approvato dall'Istituto, consegnato al re. Di conseguenza Ferdinando «sapientemente statuiva che la Consulta del regno coi suoi lumi rischiarasse affare di sì grande momento, e col suo maturo consiglio in tutte le parti lo esaminasse». La Commissione aveva lavorato e, «come suole succedere nei corpi numerosi, discordie fu l'opinare di quel saggio ed illustre consesso; e dall'una e dall'altra parte varie sentenze si emisero, dimodoché tuttavia la gran lite si agita, ed indecisa pende»⁸.

Malvica si aganciava a premesse che esprimevano il sicilianismo più ortodosso: la Sicilia non può essere considerata come la Calabria o la Puglia perché la natura l'ha circondata di acque, «creata per essere compagna delle nazioni e non serva... e con qual cuore questo divino gioiello di Europa potrà cancellarsi dalla faccia del mondo? con qual mente si può pensar di avvilire e snaturare Sicilia... un dì regina, e grande e potente, e bella sempre e sempre innocente?»⁹. Ma nella sua *Memoria* tragicamente vere erano le condizioni dell'isola. Le materie prime già preziose come lo zolfo o l'allume cominciano a essere sostituite da prodotti chimici, la Sicilia importa persino il grano e deve pagare ogni cosa con sonante moneta: «ha escito per lunghi anni sì gran quantità di moneta da averne ormai

⁶ Tutte cose che «suscitavano allora grandissimo clamore, mentre forse ora non eccitano il menomo interesse» avrebbe scritto V. Mortillaro nel 1865 (*Reminiscenze dei miei tempi* cit., p. 25). «Agitossi malauguratamente una gretta municipal questione nell'interesse interno delle due Sicilie nel 1836 e 1837 se convenisse alla Sicilia mantenersi il libero commercio con Napoli o se piuttosto giovasse l'abolizione del cabotaggio, val dire sottomettere i generi napoletani ad un sistema di dogane uguali o simili a quelle che gravano sugli stranieri» scriveva L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, dalla stamperia di F. Lao, Palermo, 1845, p. 392).

⁷ La legge del 30 novembre 1824 aveva accresciuto i dazi di importazione dall'estero, e stabilito il libero cabotaggio fra le due parti del regno: i prodotti napoletani avevano invaso i mercati siciliani, ed erano accusati di avere distrutto le nascenti manifatture.

⁸ F. Malvica, *Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, «Effemeridi» cit., p. 9.

⁹ Ivi, p. 14.

somma penuria, e da farne crescere a dismisura il valore». I bastimenti sbarcano le merci e salpano vuoti, portano via solo «merce moneta» che già vale il doppio di prima. Per lunghi anni «ha avuto i suoi magazzini pieni di prodotti indigeni manifatturati, in cambio dei quali non ha potuto più offerire i suoi cereali, che non si son più voluti» e, «abbiam noi stessi veduto i siciliani magazzini zeppi di generi per lunghissimi anni, ed il paese estremamente povero, con un ristagno mortale nell'industria e nel commercio»¹⁰.

A Malvica aveva fra gli altri risposto il direttore del «Giornale di scienze letteratura ed arti» Vincenzo Mortillaro che, su posizioni più moderate, chiedeva tariffe protette «per qualche tempo, e finché saremo in istato di soffrire la libera concorrenza, e per quelle sole manifatture che da noi si sono introdotte o che introdurre si vogliono e le materie prime che vi abbisognano».

Anche Mortillaro descrive una Sicilia che «quasi nulla ha da spedire di manifatture in cabotaggio» mentre, per quanto periferia a cospetto delle regioni «davvero» manifatturiere, Napoli è in grado di inondarla con le sue merci. La Sicilia è un mercato per Napoli e diventa vieppiù povera, su di lei ricadono «le conseguenze più funeste di depressione insormontabile»; l'isola «arde dal desio di vedere nel suo seno introdotte le fabbriche d'ogni manifattura ... ma i suoi tentativi son tornati vani, e le fabbriche qui introdotte non prosperano, o nate appena languiscono». Una fabbrica di carta era sembrata attecchire, poi non aveva goduto «lieta fortuna»; le altre che volevano impiantarsi, «quasi prima di nascere sono mancate». Una fabbrica di terraglie ebbe giorni felici e poi si spense, in diversi luoghi s'erano introdotte fabbriche di panni «e ora appena rammentiamo ch'esisterà»; le fabbriche di cotonerie, «talune sono andate in rovina, altre a stento si reggono e a perire son prossime»¹¹. Condizioni che appaiono

¹⁰ Ivi, pp. 89-92. Nel 1848, accusato di essere a favore del Borbone, Malvica avrebbe scritto una *Memoria al parlamento generale di Sicilia* dove rivendicava la sua lealtà siciliana ricordando lo scritto sul cabotaggio.

¹¹ *Considerazioni del barone Vincenzo Mortillaro sul cabottaggio tra Napoli e Sicilia*, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo 48 (ottobre-dicembre 1834), pp. 61-74; poi anche in *Opuscoli di vario genere del barone Vincenzo Mortillaro*, tip. del «Giornale letterario», Palermo, 1836, pp. 227-240. In seguito, Mortillaro avrebbe imputato a Malvica di averlo «immerso negli spineti della politica» (cfr. *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 28). Sulle condizioni del Regno, l'incremento degli stabilimenti industriali e delle compagnie commerciali derivante dall'introduzione delle tariffe protezioniste, cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, dalla stamperia reale, Napoli, 1859, pp. 547 sgg.

tanto gravi da risultare incomprensibili nelle loro composite cause e, di fronte a eventuali rimedi impossibili da adottare per le tante “particolarità” della patria siciliana, quasi giustificano la fuga nei sogni di grandezza.

La polemica fra protezionisti e liberisti è molto accesa, Amari rimanda a un episodio-sintomo che ben chiarisce l'esaltazione creata dal partito siciliano: assieme a Giovanni Denti e al principe di Villafranca, il futuro storico era stato sorteggiato per sfidare tre campioni dell'avverso partito – Francesco Ferrara, Raffaele Busacca ed Emerico Amari –, che si mostravano distanti dal partito siciliano. Sul «Giornale di statistica» essi avevano pubblicato un lungo articolo in risposta alla *Memoria* di Malvica: subito erano stati accusati di tradire la patria per ingraziarsi Lodovico Bianchini, che dirigeva l'Istituto di statistica e aveva molti pregi ma tutti sovrastati dal difetto di essere napoletano. Erano anni che i giovani raccolti attorno a Scinà si preparavano a un destino di gloria, e adesso scalpitano alla ricerca di memorabili imprese; ma sono prigionieri dall'antica grandezza, restano ancorati a categorie superate. Non comprendono la direzione che ha preso il mondo, mostrando un'incomprensione che durava ormai da un pezzo.

La Sicilia era entrata nell'orbita dell'Inghilterra senza che ci si rendesse conto dello scontro nel Mediterraneo, alla partenza degli inglesi erano stati tirati in ballo l'onore tradito e i crediti generati dai vecchi diritti. I risentimenti non s'erano mai esauriti, nel 1820 – e di nuovo accadrà nel '48 – s'era parlato degli inglesi che, prima di tradirla, avevano promesso di garantire la costituzione. Con un interessante scarto linguistico, il lessico adoperato ignora i termini economico-politici e rimanda al mondo degli affetti, cerca conferma per un legame che si vuole privilegiato e protesta per l'abbandono: nel mondo c'era stata una progressiva e gigantesca accelerazione dei processi produttivi, l'Inghilterra era la patria della rivoluzione industriale; ma il partito siciliano di cui Amari è un fervente adepto si oppone al libero cabotaggio, non riesce a vedere oltre la rivalità con Napoli¹².

¹² «In tal modo la borghesia industriale siciliana si schierava contro lo sforzo principale degli uomini d'affari e dei teorici del Risorgimento, diretto alla creazione di un unico grande mercato nazionale: ed è qui il documento più spiccato della sua arretratezza e della sua scarsa vitalità storica» (R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 253-254).

I siciliani sembrano aver perso la capacità di decifrare il mondo, non comprendono d'essere circondati da un processo di modernizzazione che segue un ritmo veloce e poco li considera, restano fermi ai loro vecchi diritti. La “questione siciliana” presentava ormai caratteri diversi, era sospinta da fattori economico-commerciali imposti dal nuovo equilibrio europeo a cui era impossibile sottrarsi: l'esaltata esigenza autonomista fornisce un alibi, da utilizzare nell'opposizione a ogni intenzione riformatrice. Al contempo confonde le acque, impedisce di osservare come il Regno stia tentando di ritagliarsi un riscato spazio di manovra fra le potenze europee, che non hanno alcun interesse a lasciarlo emergere. In pace o in guerra, il Meridione d'Italia non aveva molte speranze di crescita autonoma. La marina mercantile era stata distrutta dai trattati di commercio con la Francia, l'Inghilterra e la Spagna: protette dalla loro bandiera, le merci di quelle nazioni godevano di una diminuzione del 10% sui dazi fissati dalla tariffa in vigore al 1° gennaio 1816, e il monopolio del commercio marittimo era passato alle navi privilegiate¹³.

Il commercio era un altro modo meno eclatante di continuare una pratica assimilabile alla guerra, nella gerarchia del Mediterraneo il Regno aveva un ruolo “coloniale” mai messo in dubbio dalle grandi Potenze¹⁴. A strangolarlo non erano necessari gli eserciti, bastavano quei trattati di “commercio ineguale” che gli osservatori consideravano prova dell'estrema debolezza della sua economia¹⁵: i trattati erano la ratifica finale di una situazione avvilita, sul fronte interno erano quasi anticipati da tante di quelle difficoltà da bloccare ogni prospettiva di sviluppo.

In tutto il Regno – ma soprattutto in Sicilia, dove tanto potere conservava il baronato maestro di usurpazioni – la terra era vincolata da un intrico di leggi e abusi che, generando poca chiarezza dei titoli di proprietà, ostacolava ogni miglioramento nella produzione

¹³ Cfr. N. Cortese, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 201.

¹⁴ Sui caratteri di lunga durata dello scambio ineguale nel Mediterraneo, fra l'isola che fornisce grano e i mercanti genovesi, catalani o fiorentini che portano manufatti, cfr. C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrini, Cosenza, 1977.

¹⁵ Conclusi tra il settembre 1816 e l'agosto 1817 con la Francia e la Spagna, pubblicati con legge dello Stato il 30 marzo 1818 e decorrenza dal 1° luglio, estendevano ai francesi i privilegi concessi agli inglesi mentre la Spagna godeva del diritto di esenzione dalla visita doganale: privilegi che facilitavano il contrabbando e ogni sorta di frode (cfr. N. Cortese, *Per la storia del Regno delle due Sicilie* cit., p. 222; G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 156 sgg.).

agricola. Finiti i tempi – almeno all'apparenza – tranquilli, bisognava considerare che il progresso era una competizione continua. Afan de Rivera scriveva che «sebbene la nostra industria si fosse tanto migliorata, pure a cagione de' più rapidi progressi fatti dalle altre nazioni, essa si troverebbe rispetto all'industria di queste ultime nel rapporto di uno a quattro, invece di quello di uno a due che prima sussisteva»: l'industria nazionale doveva misurarsi in un percorso obbligato, gli innegabili avanzamenti nei diversi settori produttivi non bastavano a colmare uno scarto che continuava ad aggravarsi¹⁶.

Ma l'autonomismo esaltava la patria siciliana, mentre continuava a praticare la tradizionale cecità verso i mali dell'isola¹⁷: l'opposizione al Borbone, fondata sugli antichi diritti, si nutriva della fiducia nella grandezza che – una volta libera – la Sicilia avrebbe saputo ritrovare. Senza considerare che ci sarebbe voluto un miracolo, perché le condizioni strutturali del regno erano tali che nessuna indipendenza avrebbe poi cambiato molto. Non bastava rifiutare di integrarsi in una posizione subalterna in nome di antiche glorie, senza nel frattempo prepararsi alla competizione divenuta incalzante; e tanto più moderne appaiono le ragioni dell'odiato ministro Medici, che aveva tolto le «assurde e odiose barriere doganali fra Napoli e la Sicilia» e introdotto il libero cabotaggio¹⁸.

C'è una frase nel *Diario* di Amari, sul cordone di sanità in grado di mostrare come «la Sicilia può star comodamente pei commerci senza Napoli» che, al di là della polemica sul cabotaggio, ci lascia in-

¹⁶ A. de Rivera, *Considerazione su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura concesso al Regno delle Due Sicilie*, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli, vol. I, p. 58, cit. in G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., p. 235. Lo stesso Cingari scriveva: «non è che la Sicilia fosse, davvero, per così dire, un'isola di profondissima stagnazione nel mezzo di un mondo circostante in pieno sviluppo. Questo è vero rispetto all'Europa e rispetto anche ad altre sezioni della penisola italiana, com'è mostrato dalla funzione trainante del settore gelso-seticolo negli stati sardi e soprattutto in Lombardia, a differenza del peso relativamente scarso esercitato in Sicilia, pur in presenza di requisiti essenziali» (*Gli ultimi Borbone* cit., p. 51).

¹⁷ La «cecità o meglio l'insensibilità dei mali che soffocavano la vita dell'isola e l'assenza di qualsiasi desiderio d'innovazioni» erano, per E. Pontieri, le «note dominanti» della Sicilia alla fine del XVIII secolo. Né le cose erano molto cambiate negli anni successivi (cfr. *A proposito d'un censimento siciliano del 1783*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVII (1930), fasc. IV, p. 207).

¹⁸ Sulle perplessità del ministro, convinto che «il bene per la Sicilia non è calcolabile: ma costà non si prezza», cfr. R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* cit., pp. 94-95.

travedere vicende suscitate dal pensiero più estremo del partito siciliano: che, nella testimonianza di Rosario Salvo di Pietraganzili, intendeva «rompere anche il comune commercio onde non far godere agli avversari dei nostri prodotti». Era stato avversato qualsiasi traffico perché tutto doveva servire ai soli siciliani,

e si voleva fare di più, chiudendo la porta alle industrie forestiere e napoletane specialmente, perché la Sicilia ricca com'ella era, doveva bastare a se stessa con far sorgere essa che il poteva, le sue fabbriche di panni e d'altro. Era né più né meno una grande muraglia che s'intendeva innalzare intorno al suo lido¹⁹.

Non c'era solo il libretto di Malvica a sostenere le tesi meno moderate, era tutto un fiorire di pubblicazioni che Pietro Calà Ulloa definiva «scandali di scritture povere di ogni dottrina», pubblicate da scrittori tapini che sognano di essere a Londra o a Filadelfia; «giovani avidi di popolarità, che fanno in tutto entrar le illusioni di indipendenza. Ne parlerebbero commentando l'Apocalisse»²⁰. E non si trattava dei discorsi farneticanti di qualche estremista, incapace di comprendere il vorticoso ritmo assunto dagli scambi commerciali nel XIX secolo. Bandite dalle cattedre ed esposte nei convegni, queste massime «non potevano comunemente non allettare»; se erano i sapienti a sostenerle, tutti gli altri erano autorizzati a credere che «mancate ad essi le nostre produzioni dovessero patir la fame». Venivano ignorate le *Lezioni di commercio* di Genovesi²¹ e anche alcune *Memorie* appena pubblicate di Paolo Balsamo, che continuavano a ricordare come fossero soprattutto vincoli e divieti a ostacolare lo sviluppo dell'industria²². Ma il liberismo economico propugnato dal Balsamo era

¹⁹ R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere* cit., vol. III, p. 318.

²⁰ P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* cit., p. 220-232. Troppo generico e ideologicamente ottimista appare quanto scrive G. Bentivegna: «è con gli anni Trenta che la feudalità, con il suo rigido soffocante apparato giuridico, è spazzata via, non più in nome dell'ideale resurrezione della *nazione siciliana*, ma nella prospettiva più aperta e progredita, che assume forme e contenuti diversi, della *nazione italiana*» (*Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari* cit., p. 21).

²¹ Anche se, nella valutazione di Lodovico Bianchini, l'opera «diffusa oltremodo era in Europa» (*Della scienza del ben vivere sociale* cit., p. 231).

²² Le *Memorie inedite* dell'abate Paolo Balsamo vennero pubblicate su «Effemeridi»: anno I, tomo IV (ottobre-dicembre 1832) la *Memoria IV*; sul tomo V (gennaio-marzo 1833) la *Memoria V*; sul tomo VI (aprile-giugno 1833) la *Memoria VI*. Tutte trattavano di come superare «le cagioni del poco progresso» nell'agricoltura e nel commercio.

giudicato una pericolosa astrazione, e aveva lasciato un pessimo ricordo. Sull'onda dell'infatuazione furono impiantate manifatture, e «quelle che furon messe su con forti capitali in un momento d'inconsiderato trasporto, andarono giù alla malora»²³.

L'isola mancava di strade e strutture creditizie, aveva un'agricoltura primitiva ed era popolata da analfabeti: mentre il mondo velocemente cambiava, le trasformazioni che a fatica riuscivano a realizzarsi divenivano subito poca cosa. E la vocazione indipendentista vampirizzava molte risorse intellettuali, rivelandosi un ostacolo per l'agognato – almeno a parole – progresso.

In nome del progresso si scontravano i fautori del liberismo economico e i protezionisti; la battaglia era fra la causa della libertà e quella del privilegio, col «Giornale di statistica» schierato su posizioni opposte al partito siciliano di Scinà e Vigo²⁴. Era sul «Giornale di statistica» che il partito siciliano veniva attaccato, Emerico Amari scriveva:

Ai tempi nostri la scienza dell'economia e dello Stato è divisa in due grandi scuole... l'una ha tutto il passato e tenta confiscarsi anco il presente; l'altra ha tutto l'avvenire dei popoli. L'una ha in mano le leggi, l'amministrazione, la clientela, gli onori, gli stipendi; l'altra la scienza e le sue persecuzioni; l'una vorrebbe arrestare il movimento dell'intelletto e della natura; l'altra adora la divinità del secolo XIX, il progresso²⁵.

La complessità del quadro che ne deriva ci impone di accettare con cautela le categorie unitario/progressista e borbonico/reazionario, evitando di adottarle in un giudizio riduttivo che, mortificando la

²³ R. Salvo di Pietraganzili, *Storia delle lettere* cit., p. 318.

²⁴ R. Romeo giudica che la battaglia sostenuta in nome del liberismo economico possa leggersi come «un lento esaurirsi del valore ideale della tradizione siciliana e ingresso in un mondo morale e intellettuale più vasto e più ricco» (*Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* cit., p. 120); ma i fautori del liberismo sarebbero stati riassorbiti dalle tematiche siciliane, ed erano comunque poco influenti. Scriveva lo stesso Romeo: «quella coscienza nazionale che s'era formata negli elementi più avanzati rimaneva tuttora su un piano puramente culturale, con scarsa energia su quello politico». Solo attraverso la ripresa della tradizione costituzionale e autonomista l'élite moderna e liberale «riuscì a mobilitare e riunire sotto la sua guida tutte le forze politiche e le classi sociali del paese, nella sua grande maggioranza sordo agli ideali del progresso, della libertà, del liberismo economico e della religione laica ma sensibilissimo ai motivi e alle aspirazioni regionalistiche» (ib., p. 127).

²⁵ E. Amari, *Il sistema protettore e la collisione degli interessi privati*, «Giornale di statistica», V (1840), p. 73 (cit. in R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* cit., p. 124).

molteplicità del divenire, conduce ogni diversità nell'alveo di uno sviluppo obbligato dalla teleologia dell'esito²⁶. La Sicilia, nel giudizio dei contemporanei «fece sempre parte da sé, corse una via diversa dal resto d'Italia»²⁷; nelle parole di Amari era l'isola dove «sempre il moto qualunque si torce o rifrange, o ritarda» (appendici al I vol., 11) e l'isteria italice – per definirla con le parole di Scinà – era qualcosa che colpiva solo i progressisti, insofferenti verso le antiche glorie della patria siciliana: ma circolava comunque nell'aria, occorreva difendersi perché prendeva piede fra i giovani. Ancora nel 1836, su «*Effemeridi*» si leggeva:

noi ci dichiariamo avversi all'unità italiana. È doloroso vedere questo nostro infelice paese colpito non solo da quelli che hanno il falso interesse di cancellar Sicilia, se possibil fosse, dalla geografica carta, per accrescere il numero delle inutili province di un regno, ma ben anco da coloro i quali non penetrando mai nel midollo delle cose si gittano alla scapestrata in tutto quel che abbaglia e sorprende lo spirito²⁸.

Qualche anno prima, nel 1833, anonimo e clandestino era circolato un carme in morte di Ugo Foscolo giudicato «fulmine a ciel sereno, sfida aperta, audacissima»²⁹. Con gesto di provocazione o imprudenza i giovani del messinese «*Spettatore Zancleo*»³⁰ avevano scritto che il carme era opera di Francesco Paolo Perez, la polizia aveva cominciato le sue indagini mentre l'autore provava a mettersi al riparo. Tutti sapevano che il direttore di polizia duca di Cumia passava per mecenate e amico di Scinà, ed è in quest'ultimo che il malcapitato Perez cerca protezione: «Scinà lesse il carme e n'ebbe ira» avrebbe ricordato Perez molti anni dopo. L'incauto è aiutato a patto

²⁶ «La storia ottocentesca dell'isola, a partire dalla costituzione del 1812, avrebbe bisogno del martellamento della critica. Bisogna ricostruire *ab imis* la storia sociale della Sicilia, la sua vita culturale, la sua *forma mentis*: siamo di fronte a un processo storico autonomo diverso da quello del continente...» scriveva Adolfo Omodeo nel 1935 (cit. in S. Bottari, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, pp. 25-116 in S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 67). Ma il «martellamento della critica» non è ancora avvenuto.

²⁷ Cfr. F. A. Gualterio in *Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, p. 174.

²⁸ «*Effemeridi*», tomo VII, anno II, (luglio-dicembre 1836), editoriale non firmato.

²⁹ Cfr. G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez* cit., p. 16.

³⁰ Bisettimanale che inizia le sue pubblicazioni il 1° luglio 1833, diretto da Carmelo La Farina e animato da suo figlio Giuseppe, che ben presto attira le attenzioni della polizia.

di ritirare tutte le copie, alla prima occasione Scinà lo rimbrotta: «per questa volta il nostro italiano n'è scampato. Pensi da ora in poi per la Sicilia, e lasci l'Italia dov'è»³¹.

Avevano obiettivi diversi ma il sommo Scinà e il regime borbonico volevano entrambi isolare la Sicilia, convinti che da fuori solo guai potessero arrivare. Ad entrambi l'idea dell'Italia unita appariva «sogno inattuabile di menti inferme»³², per il partito siciliano la patria è già compiuta e da restaurare nella sua gloria. In tanti – dal principe di Castelnuovo a Salvatore Vigo –, potevano facilmente riconoscersi nelle parole del marchese Vincenzo Mortillaro, che aborrisce i disordini rivoluzionari e scriveva: «amasi da me la libertà, ma la libertà ordinata, generosa, magnanima; la libertà che trovasi dipinta negli scritti di Cicerone e di Plutarco». E quanto alle riforme, «veramente è difficile ed è pericoloso di sovente il fare mozioni di riforme; perché il numero di coloro che le temono è sempre maggiore di quei che le desiderano»³³.

2. Dalla geometria alla libertà

Le riforme cadevano perché il Governo non riusciva a trovare il necessario consenso: non aveva interlocutori per comprendere e applicare i provvedimenti, nessuno che ne divulgasse il positivo significato. In Sicilia non era arrivata ad affermarsi la concezione dello Stato come apparato burocratico al servizio del sovrano, e mancavano quegli organismi necessari a diffondere le illuminate direttive provenienti dal centro. Era stato così ai tempi del viceré Caracciolo e da allora non era cambiato molto; anche le amministrazioni civili si trovavano di fatto nelle mani dei baroni, pronti ad arrogarsi il diritto di rappresentare la nazione. Non esisteva una classe politica educata a realizzare in concreto le autonomie locali; il sistema amministrativo sanzionato dalla Costituzione del 1812 – che prevedeva l'elezione

³¹ La vicenda è rievocata da Perez in una lettera ad Amari datata "1868" dal curatore (*Carteggio* cit., III, p. 239). Amari aveva ricordato l'episodio nell'introduzione all'edizione fiorentina de *La guerra del Vespro* cit., p. 8.

³² La definizione è di G. Pipitone Federico, *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio (lettere inedite)*, stab. tip. Lo Casto, Palermo, 1904, p. 25 (estratto da *Antologia Italiana*, 1901, anno I). Sul governo delle Due Sicilie che «tentava di isolarsi costruendo una muraglia cinese poliziesca dalle dottrine e dalle organizzazioni sovvertitrici straniere», cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale* cit., p. 212.

³³ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 74 e 133.

diretta dei Consigli Civici e, da parte di questi ultimi, delle Magistrature municipali –, aveva suscitato grandi timori³⁴.

Dopo la rivoluzione del 1820 tutto era diventato più stentato, più difficile. La dinastia aveva conosciuto uno dei periodici riflussi che la mostravano miope e paurosa, che ogni volta interrompevano il cammino intrapreso e rendevano la sua politica così inaffidabile. Se a Napoli l'esercito, l'amministrazione e la scuola dovevano essere "spurgati" dall'elemento murattiano-carbonaro, l'iniziativa tornava nelle mani del nucleo più reazionario del partito legittimista e il 13 giugno 1821 Ferdinando scriveva: «fo quello che posso, ma senza la risorsa di teste pensanti e senza braccia che agiscono, come si conviene nei presenti tempi, difficile vedo di poter giungere a rimontare la macchina, come io desidero»³⁵. Il vecchio re era abbastanza lucido da comprendere le difficoltà che attendevano la monarchia, ma non tanto forte da superarle.

A Palermo i problemi si complicano, dopo il 1816 ogni novità era stata accolta come un'altra diversa oppressione. L'ex capitale rifiutava le Intendenze che platealmente la declassavano, e naturalmente preferiva il criterio inglese del *self-government* all'accentrato sistema francese introdotto dai Borbone. Le pessime prove della "nazione" dimostravano quanto il problema della formazione culturale del personale politico-amministrativo fosse grave; e anche la violenza sottesa a una società che cerca la sua identità negli antichi diritti, ma in fondo sconosce il concetto di diritto. Palermo non vuole certo mettersi in discussione: il partito siciliano si rifugia nella retorica che senza ripensamenti impone la fede nelle qualità innate della patria, e proclama che miracolosamente l'autonomia farà sparire ogni male. Renderà forti e ricchi, miglioreranno le colture, sorgeranno scuole e banche, le strade formeranno un reticolo a collegare i paesi. La popolazione analfabeta, scalza e cenciosa sparirà per incanto³⁶: il suo

³⁴ Cfr. M. Amari, *Studii* cit., vol. I, III.1, 126. Cfr. inoltre E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo* cit., pp. 44-48.

³⁵ Cit. in G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 23-25. Nel giudizio di R. Romeo, il tentativo di ripresa reazionaria fallirà per l'impossibilità «di trovare persino gli elementi indispensabili al funzionamento della macchina governativa fuori degli antichi partigiani di Murat e poi della Costituzione» (*Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* cit., p. 56).

³⁶ Il censimento del 1861 registrava il 72,97% di analfabetismo, «due terzi della popolazione inferiore andava scalza e si copriva di cenci» (cfr. F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1897, p. 674).

posto sarà preso da un popolo giovane, degno delle antiche glorie dei padri. Il carattere di sogno e fuga ideologica dalla realtà diventa evidente perché nessuno si preoccupa di progettare il futuro; nessuno parte dalla miseria del presente per chiedersi come fare a uscirne, tenendo conto dei meccanismi che governano l'economia.

La collettiva ubriacatura per le antiche glorie non si pone mai il problema di cosa fare una volta liberi dall'oppressore. Palmeri scrive che i semi delle idee liberali sparsi dal marchese Caracciolo avevano preparato i siciliani a ricevere «l'impulso elettrico della rivoluzione di Francia»: divaga su idee accolte «con sommo trasporto di compiacenza... anzi il loro effetto sulla pubblica opinione fu quivi più rapido e veemente che altrove, perché la civilizzazione, che in altri paesi avea progredito per gradi, in Sicilia era stata come istantanea e per salto»³⁷. A parte l'eccesso di ottimismo è proprio la fede nei "salti" del progresso, e il conseguente istintivo rifiuto per la fatica e la gradualità, a mantenere l'isola «senza industria, senza coltura, senza costumi, senza spirito pubblico, impossibilitata ad avere in se stessa risorsa alcuna»³⁸. Lo stesso Palmeri scrive:

l'autorità del principe era in Sicilia limitata, senza che il popolo fosse libero. Un avanzo funesto di aristocrazia feudale inceppava l'autorità dell'uno e la libertà dell'altro... sino all'epoca in cui fu viceré il marchese Caraccioli, la Sicilia era due secoli indietro del resto dell'Europa³⁹.

Ma allora, come si farà a ritrovare la gloria? basteranno i "salti" del progresso a portare la Sicilia in pari con le altre nazioni, facendole superare d'un balzo i ritardi secolari? L'irrequietezza, da cui tutti sembrano afflitti, porta a credere che la crisi economica e di ruolo possa risolversi solo in modo rivoluzionario: con quell'autonomia che, lasciando la Sicilia sola di fronte alla grandezza del suo passato, avrà un effetto catartico cancellando le miserie del presente.

Le modalità della fede nelle virtù taumaturgiche dell'autonomia sono eccessive, tali da richiamare quanto il "sommo Scinà" aveva scritto sugli innamoramenti collettivi del XVIII secolo: erano anni in cui lo spirito dell'insegnamento pubblico «rivolgeva ogni cosa in quistioni» e i migliori ingegni disputavano sulle tesi della scolastica che,

³⁷ N. Palmeri, *Saggio storico e politico sulla costituzione* cit., p. 71.

³⁸ Così scriveva un anonimo Cronico al ministro inglese A' Court, nel 1815 (cfr. G. Giarrizzo, *Riflessioni sulla fazione dominante* cit., p. 265).

³⁹ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 69.

«a parte di essere un bastardume di teologia, viziava le menti colle sottigliezze e di ordinario dietro a qualche nonnulla le traviava».

Nella prima metà del secolo c'erano state molte dispute teologiche, spesso inutili e sempre rabbiose: «sfornite le menti di sodezza nelle scienze, sviate dal continuo quistioneggiare e guaste da amor di parte, non di rado pugnavano senza critica, con asprezza e a niun pro delle lettere» sulla patria dei santi, la pretesa fondazione apostolica delle chiese, i privilegi delle città, l'antichità della propria patria, «e scrivendone contar ne voleano delle meraviglie»⁴⁰. La moda delle accademie aveva portato tutti a poetare, «non si vedeano nelle varie città che accademie, non si udivano da ogni parte che versi e poesie... e però pochi furono i poeti e infinite le poesie»⁴¹.

Poi l'amore per le geometrie aveva sbaragliato ogni altro interesse, s'era visto lo «spettacolo novello» dei vescovi che «andavano in traccia di geometri, e questi conduceano a stipendi, e teneano in onore». Il padre provinciale dei francescani «era così preso di tali studii che, non pago d'istruirne i suoi confratelli, assiduo era a insegnare a chicchessia le cose geometriche, e con tal pazienza che tutti e di ogni maniera ne partiano istruiti e soddisfatti». I matematici divennero «folla», dopo il 1750 nelle pubbliche dispute presso i Teatini e i Gesuiti si dimostravano proposizioni matematiche: ma «sebbene tutti eran solleciti delle matematiche, pure di ordinario si fermavano agli elementi, e pochi eran di quei che progredivan alle coniche». Non c'erano buoni maestri, né istituzioni che da fuori richiamassero i matematici col lustro delle carriere accademiche: s'era finito per applicare la geometria alla metafisica, alla teologia e alla morale, senza «alzarsi alle gloriose altezze delle sublimi matematiche»⁴². All'inizio del secolo XIX, nelle più cospicue città dell'isola «molti valorosi viveano il cui petto per esse infiammavasi», ma «le matematiche niun pro aveano ricavato dagli sforzi de' siciliani, che niuna opera qui compariva per essi alla luce...»⁴³.

All'amore per la matematica era seguita l'infatuazione per la fisica, «e ognuno si volgea a tali studii, ed ancor le donne arrivavano ad occuparsene»⁴⁴. Scinà aveva dato lezioni di fisica,

⁴⁰ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* cit., vol. I, pp. 134-135.

⁴¹ Ivi, p. 177.

⁴² Ivi, vol. II, pp. 9-11.

⁴³ B. Serio, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono* cit., p. 13.

⁴⁴ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., vol. II, p. 24.

una folla immensa di giovani accorreva da tutte le parti ad ascoltarle, ed era tale la loro ammirazione che al suo apparire spopolavano le altre scuole, e tra gli applausi di festività e rispetto accompagnavano i discenti alla cattedra⁴⁵.

Nella seconda metà del secolo era stato di moda lo studio del diritto naturale etico e politico, «e anche le donne, lasciato da parte l'ago e il fuso, entrarono forse più innanzi che al loro sesso non si conviene negli arcani della morale»⁴⁶.

C'erano poi stati gli studi di filosofia antiquaria e di storia naturale, ma «si parlava dell'erba meravigliosa delle Madonie che indorava i denti delle capre». Il guaio era sempre lo stesso, mancavano i maestri: «i nostri eran tutti soli nelle loro ricerche, o come dicesi autodidacti; e però ogni loro passo era incerto e talora inutile; travagliavano assai e piccol frutto traevano»⁴⁷. La Sicilia sembrava essere rimasta un continente sconosciuto, nel 1818 Scinà aveva scritto: «e se alcuno di noi, che io non so, ha per fortuna visitato tutta la Sicilia, costui certamente ne ha scorso con piede veloce e occhio fuggente la sola superficie. Giacché niuno sinora ha sospinto fervidi gli occhi infra l'interno» e intendeva la composizione del suolo, ma sembrava pensare anche alle zone interne che l'assenza di strade rendeva misteriose. Né stava meglio la botanica,

quando in Palermo si fondò la pubblica lezione delle piante, si cercava chi avesse potuto indicare a' giovani l'erbe giusta i caratteri, che fur già descritti dal sommo Linneo. Ma per quanto si fusse in ogni parte ricercato, non si trovò a tal uopo che il padre Bernardino Ucria, che in un chiostro di frati mendicanti, tutto solo e sfornito di mezzi, quest'amena coltivava e laboriosa scienza⁴⁸.

Lo stesso Scinà s'era accinto a descrivere la topografia di Palermo come «primo travaglio», propedeutico a una completa descrizione della Sicilia, sempre con lo stesso obiettivo: «ci potremo lusingare di giungere una volta a dare alla Sicilia un rango d'onore tra le polite nazioni». Poiché s'era cominciato a osservare l'isola come se occhio umano non l'avesse mai percorsa, restavano da studiare la flora, le

⁴⁵ V. Mortillaro, *Su la vita e le opere dell'abate Domenico Scinà*, in *Opere di Vincenzo Mortillaro barone di Villarena* cit., vol. II, p. 131. Notizie analoghe riporta A. Gallo nella *Introduzione* alle *Opere* di Scinà, cit. p. 1.

⁴⁶ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., vol. II, p. 44.

⁴⁷ Ivi, p. 130.

⁴⁸ Idem, *La Topografia di Palermo e de' suoi contorni* cit., pp. 4-6.

acque e le colture intorno a Palermo, per comprendere «lo stato fisico e naturale del nostro paese, la cui cognizione è stata sinora trascurata e ignorata»: opera lunga e faticosa, mai prima tentata⁴⁹.

La libertà della nazione è in cima ai pensieri di tutti, ma per questi ingegni «abbandonati e d'ogni aiuto sforniti» non sono cambiate le condizioni che rendono «incerto e talora inutile» ogni passo. Anche per la libertà mancano i maestri, specie se la tradizione democratica viene a priori rifiutata. La passione separatista appare l'ultimo degli innamoramenti collettivi, e arriva «a tale grado di esasperazione che anche il più saggio e provvido riformismo sarebbe fallito nello scopo di conciliare i sudditi siciliani al loro monarca»⁵⁰. Nell'isola la forte pulsione più ribellista che rivoluzionaria viene incanalata, ancorata a uno sfondo tenacemente conservatore mentre, senza troppo soffermarsi sui particolari, tutti vogliono la gloria per la patria: ma è difficile raggiungerla senza un lungo cammino che parta dall'educazione, e in Sicilia non si creano percorsi di disciplinamento.

L'élite ribelle non si prepara all'autogoverno, anche se il suo massimo privilegio coincide con la costituzione e il parlamento. O, piuttosto, con le loro idee astratte⁵¹. Il «classicismo furioso» e il culto per le gloriose memorie della patria – che diventano mito – sostituiscono i percorsi di disciplinamento di una popolazione priva di tradizione industriale. E il sogno di gloria convive col malinconico e protoromantico sentimento della propria decadenza; nel 1770, con vera anticipazione su quanto sarebbe accaduto in seguito, un barone siciliano diceva all'inglese Brydone: «se fossimo tanto fortunati da godere della benedizione della vostra costituzione potreste davvero definirci ricchi, ci si

⁴⁹ Ivi, p. 11. Ma Scinà certo sapeva che nel 1813 la Camera dei Comuni aveva approvato una mozione per la formazione delle tavole statistiche del Regno, da eseguirsi dagli ufficiali del Corpo del Genio: il 5 agosto 1813 Carlo Gagliani ne scriveva a Carlo Mannino (cfr. V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani* cit., pp. 274-275; sulla statistica come tecnica di governo, cfr. L. Gambi, *Carlo Afan de Rivera e l'ufficio topografico di Palermo*, Asm, LIV (1953-54), pp. 29-38).

⁵⁰ E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 263.

⁵¹ E. Pontieri scrive del marchese di Villabianca: «ogni qualvolta egli si ritrova ad accennare, in quei suoi curiosi e pur tanto interessanti *Diari*, all'antica Costituzione dell'isola, si riscalda di orgoglio: in essa egli riguardava «il massimo privilegio della nazione siciliana», che possedeva «dignità e libertà di poter assemblarsi in parlamento, interloquendo col re faccia a faccia». La Costituzione era stata il sipario dietro cui le usurpazioni si erano agevolmente compiute e, «trasformata in feticcio, essa veniva atteggiata come la vigile custode d'uno stato di fatto, che soltanto per ironia poteva dirsi non dissimile dall'antico» (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni, Firenze, 1943, pp. 2-5).

schioderebbero allora molte porte nascoste di opulenza che adesso non immaginiamo nemmeno, e riacquisteremmo presto il nostro antico nome e prestigio; ma attualmente non siamo niente»⁵². E mostrava di possedere una concezione magico-sacrale dei poteri di una costituzione, un istintivo nominalismo che lo portava a credere nella potenza dei nomi: lo stesso irrazionale istinto che nel 1848 porterà a invocare la guerra, quando si è del tutto impreparati ad affrontarla.

Facilmente l'autonomia siciliana, che si oppone al mondo ma in tutto ne dipende, finisce per rifugiarsi nei propri diritti traditi, nelle promesse non mantenute, nei giuramenti mancati – Ferdinando o gli inglesi assolvono la medesima funzione – che impediscono all'isola di ri-congiungersi col suo passato glorioso e manifestarsi nella sua compiutezza. Inascoltata e solitaria resterà la malinconica riflessione del principe di Scordia: «ci vuole una educazione politica, che porta con sé una scienza del bene e del male, ovvero il sentimento dei propri doveri»⁵³. Ma il partito, che ha il suo unico obiettivo nella liberazione dai Borbone o almeno in un governo separato, non si sofferma sulla necessità di un'educazione che, come prevedibile ma indesiderato corollario, avrebbe finito per cambiare la società. L'isola dev'essere fedele a se stessa, senza scosse o rivolgimenti interni, mentre permane quella «singolare situazione storica e politica, in cui la “nazione” era concepita come contrapposta allo Stato, con propri poteri e con proprie prerogative»⁵⁴.

Poiché l'unica classe politicamente rilevante resta ancora il baronaggio, la nazione continua a identificarsi col baronaggio e non pratica alcun ideale pedagogico verso la plebe. Tutti sognano l'indipendenza e le antiche glorie, senz'accorgersi di come la situazione sia drammatica: nella testimonianza di Luigi Blanch, i privilegi impediscono l'applicazione di un sistema di imposte dirette mentre quelle indirette sono in gran parte alienate, non c'è un bilancio, «i segretari di Stato ignoravano le spese del proprio dipartimento....mancava la preziosa e pericolosa risorsa del credito pubblico»⁵⁵. Il finanziere De Welz aveva scritto di agricoltura «ancora fanciulla» e senza macchine, di commercio quasi perduto⁵⁶. Non erano mali recenti, bastava voltarsi indietro verso il

⁵² Cit. in J. Rosselli, *Lord William Bentinck* cit., p. 43.

⁵³ P. Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., p. 574.

⁵⁴ Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., pp. 76-77.

⁵⁵ Cfr. L. Blanch, *Scritti storici* (a cura di B. Croce), Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 2001 (1ª ed. Laterza, Bari, 1945), vol. I, pp. 16-17.

⁵⁶ G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze* cit., p. 38.

‘700 per ritrovare le stesse denunce⁵⁷; ma a Palermo l’educazione politica avveniva sul filo della mistificazione, e la liberazione da Napoli sembrava l’unico obiettivo da cui ogni fortuna sarebbe derivata.

Niccolò Palmeri testimonia che «se al 1810 pochi capivano cosa vuol dir costituzione, da quell’epoca in poi non vi ha ciabattino che non conosca i dritti suoi e non senta la violenza d’esserne stato spogliato»⁵⁸. Di conseguenza,

il rancore de’ siciliani in quel tempo era tale, che se l’Inghilterra non si fosse determinata a proteggerli, essi avrebbero accolto a braccia aperte qualunque invasore che gli avesse liberati dalla tirannide sotto la quale gemeano, e si sarebbero scagliati contro gli inglesi, se questi continuavano ad essere indifferenti ai mali loro⁵⁹.

La plebe viene educata a conoscere i propri diritti, ed è tutto un praticare la demagogia visto che i più accesi fautori della nazione concordano su un punto: bisogna tenere a distanza il popolo, un elevato censo fondiario sancito dalla costituzione provvede a mantenere gli steccati. Aborrita ogni tentazione democratica che inevitabilmente porta con sé antagonismi di classe, da Castelnuovo a Balsamo e Palmeri tutti hanno le idee chiare. Nella nazione siciliana ognuno deve rimanere al proprio posto. Il popolo già glorioso protagonista della sua libertà non è maturo, non è pronto, non è abituato. Non saprebbe comprendere e decidere. Per Balsamo le assemblee numerose «degenerano in moltitudine e si sa che la moltitudine spesso è vittima degli errori e dei pregiudizi»⁶⁰. Lo stesso Balsamo fa esporre al principe di Castelnuovo le convinzioni del partito costituzionale:

la maggior parte degli uomini di una società, e particolarmente di una poco colta e civilizzata quale è la Sicilia, sono nati per ubbidire e lungi dal doversi mischiare, non devono quasi sapere i saggi e utili regolamenti che si fanno per lo miglioramento del loro stato... si lasci pur dormire ancora il popolo, se non si vuole che ci pertubi e mandi a vuoto quelle stesse beneficenze che abbiamo in animo sopra lui stesso versare⁶¹.

⁵⁷ Cfr. la *Relazione sul commercio in Sicilia* che Ignazio Perlongo, Presidente del Tribunale del Regno, indirizzava alla Corte austriaca nel 1720 (ora pubblicata da F. Gallo, Asso, XCI (1995), I-III, pp. 391-418).

⁵⁸ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 9.

⁵⁹ Ivi, p. 101.

⁶⁰ P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 116.

⁶¹ Ivi, p. 100.

Negli *Studii Amari* è insofferente verso molti, dà un giudizio quasi antropologico sui protagonisti del 1820 alle prese con una situazione ingarbugliata: «in mezzo al trambusto ed alla confusione di affari si gravi trattati da uomini che non reggeano il peso i discorsi mal s'intendeano e fuggian presto di mente o non ci entravano» (vol. I, III. 3, 64). Era trascorso parecchio tempo dagli anni costituzionali, ma i leader del partito siciliano continuavano a professare le idee del principe di Belmonte: la nazione non aveva alcuna tensione verso la democrazia, era sempre mancata quella progressione che alla fine trasforma la plebe in cittadini. Mantenuta in stato di minorità intellettuale e facilmente preda dei mestatori di turno, massa di manovra per giocatori che agiscono sulla sua testa, la plebe palermitana è in buona parte formata da ex contadini che hanno abbandonato le campagne per disperazione. È temuta come un'arma pericolosa, forza sconosciuta e selvaggia che si può evocare ma come un boomerang rischia di tornare indietro e colpire; e negli *Studii Amari* fornisce diversi esempi istruttivi, culminanti nell'orrenda fine del principe di Aci.

L'amore per i propri diritti che infiamma Palermo è frutto dell'inedeguatezza della sua classe dirigente, di cui Niccolò Palmeri mostra un esempio definito «eccesso di zelo per la causa popolare», meritandosi una nota discorde di Amari. Palmeri disapprova il comportamento dei baroni esiliati nel 1810, che al loro ritorno inseguono una facile popolarità e lanciano «una contribuzione per farne un capitale con cui comprar frumento e farne pane per uso del pubblico». I baroni cominciano ad accreditare le calunnie verso il passato governo «che erano, com'è naturale, ricevute con applauso dalla plebe e finalmente credute». In seguito, «la plebe aspettava molto, perché molto le era stato promesso; e nulla ottenne, perché nulla potea ottenere: il pane continuò ad essere dello stesso peso e qualità. Ma questa faccenda servì a far levare la cresta al popolaccio». In nota Amari commenta: «qui si vede il principio di quella gran paura che aveano della plebe i nobili e i saccenti, e questo fu l'umore veramente fatale dal 1812 al 1820»⁶². Una glossa di marca democratica, in seguito avrà tempo e modo di ricredersi.

Nella Palermo del XIX secolo la plebe nasce alla politica sotto il segno della demagogia, i «diritti» dei siciliani risultano estranei al linguaggio della competizione e a quella «fede nel progresso» che costi-

⁶² N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. 117-118. A scrivere su «l'irriducibile conservatorismo della classe dominante» meridionale e la sua «incapacità o riluttanza ad allearsi con le masse» sarà R. Romeo: cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 348.

tuisce «la più vera religione del secolo»⁶³. La cultura politica siciliana edifica la propria tradizione patriottica sul rifiuto del modello accentratore di murattiana ascendenza, «e brillantemente riuscì nell'operazione, tutta ideologica, di equiparare le resistenze al riformismo della rinnovata monarchia borbonica al tratto saliente del proprio impegno risorgimentale»⁶⁴: ma alla cultura della patria siciliana manca proprio l'istanza riformista, la critica al passato e al presente mentre si cerca di radicare una possibile diversa visione del mondo.

Come già scrivevano gli osservatori coevi, quello che differenzia la Sicilia è che «i siciliani volgeansi al loro passato, non al comune avvenire, alla costituzione patria e storica carpita, anziché all'idealità italiana»⁶⁵. In compenso, «assumendo non per caso i tratti politico-culturali dell'indipendentismo isolano»⁶⁶, troviamo la giustificazione di quello che in seguito sarà chiamato il «sentire mafioso»: sempre presentato come risposta di solidarietà, che supplisce i vuoti lasciati da uno «Stato assente». Altre classi dirigenti avevano fatto scelte diverse, preparando il terreno per l'integrazione futura.

Nel 1764 – dalle pagine del «Caffè» – Pietro Verri poneva degli obiettivi da raggiungere per inserirsi sulla scia del progresso, che identificandosi col modo di produzione capitalista aveva già operato quella che Polanyi ha chiamato «la grande trasformazione». Perché, lasciato a se stesso, il popolo si comportava ovunque nell'identico modo: pensava solo all'oggi e spendeva più di quanto non guadagnasse⁶⁷. Bisognava correre ai ripari, affrontare la competizione divenuta globale e Verri indicava l'obiettivo strutturale di creare una pubblica opinione, scrivere libri destinati ad andare fra le mani del popolo, pubblicare almanacchi. In breve, formare cittadini. In Pie-

⁶³ La definizione è di R. Romeo, cfr. *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1984, vol. II, p. 244. Lo stesso Romeo scrive sui «caratteri di fondamentale arretratezza» dell'esile borghesia siciliana (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 140). Sull'importanza che il concetto di progresso riveste nell'elaborazione politica di Giuseppe Mazzini, cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* cit., pp. 36-37.

⁶⁴ A. De Francesco, *La guerra di Sicilia* cit., p. 12.

⁶⁵ C. Cantù, *Storia degli italiani*, Unione tip. editrice, Torino, 1856, Tomo VI, p. 710.

⁶⁶ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 700.

⁶⁷ Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974. Sul processo di generale trasformazione economica e sociale che, dalla seconda metà del '700, interessa l'Italia, cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit.; per un'analisi dello sviluppo economico italiano in relazione ai Paesi europei, cfr. S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1984.

monte – l'unica regione per la quale ci sono ricerche sull'argomento – con un florido mercato di oltre 200 mila copie l'anno cominciarono a circolare libretti illuministi come *Il contadino istruito* o l'*Almanacco di sanità*⁶⁸. L'evidenza della crisi italiana suggerisce lo stesso rimedio indicato secoli prima da Machiavelli: puntare sull'educazione sociale, poiché l'unica strada per formare i futuri cittadini coincide col proiettarli in percorsi di integrazione; prospettare al popolo il raggiungimento di un certo benessere come frutto di lavoro, moderazione e previdenza; migliorare le sue condizioni per farne un alleato nel mantenimento dell'ordine sociale⁶⁹.

Per la vittoria della borghesia è necessaria la collaborazione subordinata dei ceti popolari; bisogna quindi formarli, e il Risorgimento coincide con l'affermazione del concetto di progresso come emancipazione politica del popolo, riscatto dalle sue plurisecolari condizioni di servitù. La fede nel progresso come elevazione sociale e morale delle classi meno abbienti coniuga il problema sociale e quello educativo, i liberali hanno in comune la "visione ascensionale" delle plebi che conquistano una coscienza civile e diventano cittadini⁷⁰. Il progresso è armonico, graduale. Si inserisce in una trama coerente, è la naturale evoluzione socio-politica del popolo che matura attraverso l'educazione democratica: una strada molto diversa da quella indicata dal partito siciliano, che in Gian Domenico Romagnosi trovava il suo filosofo e nella teoria dell'incivilimento la sua dottrina⁷¹.

Per Romagnosi l'incivilimento era un'arte «tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale», che s'introduce fra gli uomini primitivi «per mezzo dell'autorità e soprattutto della credulità, nel modo tenuto dai gesuiti nel Paraguay»: il suo incivilimento era "dativo", arrivava dall'esterno e negava l'idea di progresso come svolgimento graduale⁷². Era una teoria della storia che sembrava pensata apposta per la critica situazione siciliana. Permetteva di rimandare la soluzione di ogni problema a una rivoluzione politica, mentre in tanto

⁶⁸ Cfr. V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Bari-Roma, 2000, p. 25.

⁶⁹ Sul "disciplinamento" delle regioni settentrionali nel corso del XIX secolo, cfr. L. Cafagna (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1962.

⁷⁰ Cfr. R. Mondolfo, *Il pensiero politico nel Risorgimento italiano*, Nuova Accademia, Milano, 1959, p. 75.

⁷¹ Sull'influenza di Romagnosi in Sicilia, dove molte delle sue opere vengono ripubblicate, cfr. G. Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari* cit., p. 104.

⁷² Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana* cit., vol. I, pp. 22 e 35, dove il Romagnosi è considerato pensatore retrivo e inferiore ai nuovi tempi.

parlare dei diritti traditi della nazione quello che manca è proprio una pedagogia della nazione: nella Palermo che sogna l'autonomia manca una classe dirigente capace di esercitare l'autogoverno, basta la minuziosa descrizione amariana delle sedute parlamentari negli anni 1812-1815 a mostrarlo con tragica evidenza. Ma l'essere rimasti fuori dal numero delle nazioni manifatturiere aveva già prodotto una netta marginalità, economica e politico-sociale; da secoli la Sicilia era mercato per i prodotti finiti e fornitore di materie prime, in posizione subalterna rispetto all'espansione capitalistica nel Mediterraneo.

Per quanto poco divulgata c'era stata una tradizione di intellettuali capaci di guardare oltre le antiche glorie della patria siciliana; era però su posizioni antibaronali e quindi rigorosamente da ignorare. E il rifiutarsi di prendere atto, il non immettere elementi di consapevolezza, fa sì che una vera classe dirigente non riesca a formarsi e le stesse difficoltà si ripresentano a ogni scadenza con la Storia: l'assenza di una direzione politica è il più pesante fra i fattori negativi nel 1812, nel 1820, nel 1837, nel 1848, nel 1866 e oltre. Il 1860 è un'altra cosa, perché interviene l'elemento esterno⁷³; altrimenti sarebbe stato un altro '48 o un altro '66, con la plebe abbandonata a se stessa senza capi né obiettivi e i vari partiti a lottare fra loro. C'erano tutte le condizioni perché accadesse, il 3 agosto 1860 Michele Amari scriveva all'omonimo conte:

in provincia si lacerano gli stupidi partiti, ambiziosi del comando e vanitosi e ingordi; vengono in qualche luogo a vie di fatto, e i ladri rinforzati da que' che si sparsero nell'isola, usciti dalle prigioni e dai bagni, fanno festa o baldoria nelle campagne, massime nel distretto di Palermo⁷⁴.

Il 1820 e il '48 avevano insegnato quanto terribili potessero in breve diventare le vie di fatto in Sicilia, e nel 1860 le condizioni non sembrano molto diverse dal passato: i governatori di distretti e province «han fatto mala prova», la Guardia Nazionale «non è potente a combattere le violenze e rapine». I moderati chiedono che «colonne

⁷³ Profonde divisioni separano i patrioti siciliani divisi in repubblicani, sabaudi (fra loro Michele Amari) e autonomisti: gli espatriati accusavano chi era rimasto nell'isola di indolenza, ed erano a loro volta dipinti come inconcludenti. Comportamenti che erano «conseguenza della reciproca immaturità» (cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento italiano* cit., pp. 428-434).

⁷⁴ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. II, p. 110.

mobili di linea» riportino l'ordine, ma l'esercito deve correre a Messina; i volontari di Palermo «non hanno buoni ufficiali», non si sa bene che fare di loro e nel frattempo sono puntualmente cominciati gli scrocchi e i sequestri di persona⁷⁵. Si ripete un copione già conosciuto anche se gli esiti finali sono differenti, perché interviene un protagonista esterno e i tempi sono ormai maturi per la formazione di un nuovo Stato.

I liberali isolani mancano di ogni vocazione pedagogica, riservano alla plebe il ruolo di spettatrice-partecipante buona a fare il tifo per i campioni della libertà. I più prestanti, coraggiosi e intraprendenti vengono arruolati nelle *squadre* tipiche della tradizione rivoluzionaria di Palermo: strumento infido ma, scrive Amari negli *Studii*, nella nazione senza alcuna tradizione militare questa gente era «la sola che potesse raccogliersi ed accrescersi in un momento» (vol. I, IV. 1, 43). Pagati a giornata sono i “bracciali” della rivoluzione, simili ai loro omonimi che nelle campagne lavorano nei pochi giorni necessari alla semina e al raccolto; la loro paga tiene certo conto dell'estrema povertà del sottoproletariato urbano nell'isola senza manifatture, ma mette le distanze. E una volta finita l'emergenza rivoluzionaria comincia sempre un breve contenzioso, fra i politici che vogliono sciogliere le squadre e i “picciotti” che non vogliono saperne di tornare a casa e non contare più niente: pagarli è una misura sociale ma è anche un modo per tenerli lontani, per non dargli alcun ruolo nella nuova patria che si va a edificare.

Assoldare le squadre è un comportamento che si ripete nelle rivoluzioni riuscite e in quelle fallite, non vengono mai pensate nuove modalità. Il 1820 ha lasciato pessimi ricordi ma nel 1836 a Palermo, andato via il luogotenente Leopoldo e col colera ormai alle porte, «la parte dottrinarica era divenuta cospiratrice»: per un verso si cercano contatti coi liberali napoletani e con le altre città dell'isola, «dall'altra mano facevamo proseliti fra la gente manesca del paese. Ed io non mi rimaneva a partecipare a questa pratica» scrive Amari nel 1881, rievocando quegli anni⁷⁶.

⁷⁵ Ivi, p. 111.

⁷⁶ Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 163.

3. La tradizione del Vespro

La ricerca di un momento fondativo di una “nazione siciliana” – che ci teneva a dichiararsi fedelissima, a patto che venissero rispettati tutti i suoi privilegi – non poteva che approdare al Vespro, il grande sanguinoso atto di nascita che sotto il trasparente velo di una ribellione antica permetteva di evocare il presente. I ricordi del Vespro sono «Iliade di quell'isola» scriveva Luigi Blanch⁷⁷ e, prima che Michele Amari ne facesse la bandiera di una nuova orgogliosa identità, in tanti s'erano esercitati sull'argomento.

Nella ricostruzione di Agostino Gallo, nel 1836 il palermitano Nicolò Buscemi era stato il primo siciliano a scrivere del Vespro⁷⁸ e far dimenticare la fantastica ricostruzione dei *Raguagli storici del Vespro siciliano* di Filadelfio Mugnos, fra l'altro «zeppa di strafalcioni e d'inesattezze»⁷⁹. Ma prima ancora, dimenticato dallo stesso Gallo, c'era stato Francesco Paolo Filocamo, che nel 1821 aveva scritto una *Storia compendiate del Vespro Siciliano in cui si espongono le cause e le conseguenze di questo grande avvenimento*⁸⁰.

Procedendo a ritroso, e a testimonianza di come la ribellione del Vespro fosse cultura diffusa, il 14 agosto 1820 – nei giorni tragici della rivoluzione – un *Foglio straordinario* del palermitano «La Fenice» proclamava il legame con quei lontani avvenimenti, assieme alla sovranità fuggacemente conquistata nel 1282. E chi non scriveva ci pensava comunque, si rifugiava in quel ricordo per rivendicare l'antica fierezza. Com'era avvenuto il 6 ottobre 1820 a Napoli, nel corso di un'adunanza di quel Parlamento delle Due Sicilie a cui per niente al mondo i palermitani volevano partecipare: il deputato Vincenzo Natale – che in verità era molto lontano dal partito siciliano e dai suoi miti – accalorandosi la discussione, invitò gli astanti a ricordare come i siciliani avessero sempre sostenuto con energia la loro libertà e indipendenza: «i francesi avevano a loro danno sperimentato l'impossibilità di soggiogarli»⁸¹. Erano le prime battute di un rinnovato sentimento autonomista che nasceva dopo la guerra civile, portato alla luce dall'imperizia politica dei napoletani.

⁷⁷ L. Blanch, *Scritti storici* cit., vol. I, p. 73.

⁷⁸ *La vita di Giovanni da Procida privata e pubblica, saggio storico di Niccolò Buscemi*, dalla reale stamperia, Palermo, 1836.

⁷⁹ A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia* cit., p. 25.

⁸⁰ Tip. di Fr. Abbate, Palermo.

⁸¹ Cit. in F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., vol. II, p. 885.

Quella del Vespro era una tradizione rimasta sempre viva, bastava niente perché alla prima occasione cacciasse nuovi virgulti. Era accaduto col viceré Caracciolo, il governante-filosofo che aveva sempre irritato i palermitani anche se colmo delle migliori intenzioni. Il viceré aveva pensato a un cimitero per la città, ma fra i tanti possibili luoghi era andato a scegliere un campo nei pressi della vecchia badia di Santo Spirito: il «teatro principale de' Vespri, ove giacevano le ossa de' nemici ed oppressori stranieri»⁸². L'irriverente Caracciolo venne accusato di non avere rispetto per le sacre memorie isolate, tanto più che la prima pietra – lui presente – era stata posta il 21 aprile del 1783: un lunedì, «nel quale casualmente coincise la ricorrenza del giorno del tanto celebre eccidio del Vespro» scrive il marchese di Villabianca, che disapprova ma indugia nei particolari, descrivendo la cerimonia coll'abituale compiacimento⁸³.

La tradizione del Vespro era il ricordo eroico sempre a portata di mano, pronto a mostrare come il popolo – divenuto indifferente – avesse un passato in cui s'era mostrato capace di eroica ribellione. Un passato che poteva tornare attuale.

Durante l'occupazione inglese, il comandante delle truppe generale Stuart aveva provato a rinfocolare i secolari rancori contro i francesi, accusandoli di volere «versare il sangue dei siciliani, di abusare delle loro donne, dilapidare le loro sostanze, distruggere con un nuovo codice la religione e trattarli come schiavi per vendicarsi così del memorando Vespro»⁸⁴: pescava a piene mani nell'immaginario proto-patriottico di un Risorgimento ancora da venire, e pochi anni dopo al Vespro si sarebbe richiamato l'*Appel des Siciliens*, pubblicato il 1° febbraio 1817 sull'inglese «The Statesman»,

⁸² Cfr. I. La Lumia, *Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII*, «Nuova Antologia», vol. VII (1868), p. 228.

⁸³ «Il viceré pertanto e l'arcivescovo tennero i nastri della fune che faceva pender la prima pietra dell'edificio, gettandovi monete d'oro e d'argento e seppellendovi una cassetta di latta con dentro sacre reliquie ed una pergamena, che segnava la memoria e la data di tale fondazione... vi accorse gran numero di nobiltà invitatavi dal duca Lucchesi, capitano giustiziere. Straordinaria fu infine la moltitudine del popolo, che festivamente affollato vi rese più solenne la gran cerimonia» (G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo*, Pedone Lauriel editore, Palermo, 1886, vol. XIX: *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca*, pp. 50-51).

⁸⁴ Dalla «Gazzetta Britannica» del 31 marzo 1810, cit. in G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* cit., p. 61.

Notre histoire, à ce sujet, est fertile en exemples effrayant, et pour les Rois, et pour les ministres pervers, si les uns et les autres avaient assez de temps et de volonté pour la mediter. Le vèpres Siciliennes leur apprendraient quelle horreur l'esclavage nous inspire! Et que chez nous les femmes même savent s'armer, et surtout garder le secret; lousqu'il peut être utile à la patrie, et funeste aux oppresseurs⁸⁵.

Nell'Europa affamata di miti romanticamente eroici, un popolo sottomesso che si ribella ai suoi tiranni non poteva che incontrare il favore della pubblica opinione; e l'avvenimento, ridotto al suo nucleo più profondo, rischiava di trasformare i siciliani in pretesto. Come si verificava in tanti altri casi la disinvolta assimilazione degli eventi avveniva sullo sfondo di un medioevo rivisitato, fenomeno di moda che traduce un bisogno di passato derivante dall'insofferenza verso il presente; il medioevo proposto dal romanticismo è evasione "eroica" dalla realtà quotidiana, la sua trasformazione in modello politico avviene in un clima esplicito di spettacolo⁸⁶.

Il primo ad assecondare lo "spirito del tempo" è Casimir Delavigne, autore de *Les Vèpres Siciliennes*: tragedia in versi in 5 atti, che debutta a Parigi il 23 ottobre 1819 e trova ottima accoglienza. Lo stesso anno il barone de la Motthe Langon pubblica un romanzo storico su quei lontani avvenimenti e, superato l'imbarazzo di «rappresentare quali oppressori i francesi», mostrava di cosa può essere capace un popolo che diventa «terribile e implacabile». La valenza simbolica del Vespro è già definita. È la rivolta degli oppressi e nell'Europa della restaurazione il suo linguaggio è da tutti compreso: ma perché lasciarlo agli stranieri? Nel 1822 Filippo Cicognani pubblica *Il Vespro siciliano*⁸⁷ con dedica all'Italia, nella prefazione scrive di essersi ispirato a Delavigne e avere pensato «che quella tragedia dovesse assai meglio riuscire in Italia»: una volta cominciato a tradurre Delavigne s'era allontanato dall'originale, finendo per scrivere una tragedia dove Giovanni da Procida vendicava non solo l'onore dei siciliani ma anche la morte di Manfredi.

⁸⁵ Cfr. M. Amari, *Studi* cit., vol. II. IV.

⁸⁶ R. Bordone sottolinea come G. B. Niccolini, l'autore del *Procida*, sia amico di Puccini; e Guerrazzi, altro amico del musicista, pubblica *L'assedio di Firenze*: dal grande collettore popolare del teatro romantico i soggetti rifluiscono nell'arte e nella letteratura, in un continuo gioco di rimandi (cfr. R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli, 1993, pp. 30 sgg.

⁸⁷ Tip. di L. Pezzati, Firenze.

La traduzione della tragedia di Delavigne è stampata a Palermo nel 1821, anonima e con una benevola prefazione: «è sorprendente il veder trattato, e con molta maestria, questo soggetto da un autore francese»⁸⁸. In tutt'altri termini si sarebbe espresso Ferdinando Malvica nel 1832, finendo per accusare Delavigne che «fece comparire quel celebre e magnifico avvenimento come meschino e abietto»⁸⁹. Naturalmente non c'entra niente la letteratura, è di politica che si tratta. Negli anni fra il 1821 e il '32 erano stati caricati i significati simbolici, era cresciuta la suscettibilità: il Vespro era siciliano! Il suo alone eroico poteva allargarsi sull'Italia, ma per gli stranieri non c'era più posto.

Una tragedia in versi di Felicia Hemans pubblicata nel 1823, *The Vespers of Palermo*⁹⁰, non lascia molte tracce. Nel gennaio 1830, un lungo articolo su «Antologia» informava i lettori di una tragedia ancora da recitare ma già scritta, ne citava molti versi eroici; la notizia veniva ripresa da un giornale inglese che si stampava a Pisa e subito dopo rilanciata da Defendente Sacchi, che sulla «Minerva Ticinese» scriveva: «i casi di Giovanni da Procida meritano sommamente d'essere resi drammatici, e più lo richiedeva Italia, poiché il signor Delavigne coi *Vespri Siciliani* s'era attentato a scagliare nere tacce sui suoi prodi». Senza tanti giri di parole ringraziava poi l'autore dell'annunciata tragedia italiana: «noi tanto desiderosi della gloria italiana gliene facciamo, a nome dei cultori del bello, vera riconoscenza»⁹¹.

Nel 1831 finalmente la tragedia era messa in scena e Firenze riservava grande successo di pubblico al *Giovanni da Procida* di Giovan Battista Niccolini, dramma storico che nell'introduzione riportava le parole di Giovanni Villani: «i Franceschi teneano i Ciciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando, e svillaneggiando le lor donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e ribellati...»⁹². Nello stesso 1831 la tragedia di

⁸⁸ *Il Vespro siciliano. Tragedia del signor Casimiro Delavigne*, traduzione dal francese eseguita sulla terza edizione di Parigi, presso i librai Pedone e Muratori, Palermo, 1821.

⁸⁹ Cfr. G. La Mantia, *I prodromi ed i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia "Giovanni da Procida" di G. B. Niccolini*, in *Sicilia nel 1831, e le ricerche della polizia negli anni dal 1841 al 1843*, Ass, n.s., XLV (1924), p. 230.

⁹⁰ Cfr. G. Kelly, Felicia Hemans, *Selected poems, prose, and letters*, Broadview press ltd., Toronto, 2002, pp. 35 e 219 sgg.

⁹¹ Cfr. A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Le Monnier, Firenze, 1866, p. 313.

⁹² G. B. Niccolini, *Giovanni da Procida*, tragedia, R. Masi, Bologna, (stampata anche da G. Piatti, Firenze), 1831. Niccolini ebbe problemi con la censura, il 10 giu-

Niccolini era pubblicata a Palermo⁹³, dove troviamo anche la versione italiana del romanzo di La Motthe Langon col nome del traduttore ben visibile sul frontespizio⁹⁴.

Siamo negli anni autonomisti del principe Leopoldo, i siciliani vogliono riappropriarsi della loro storia e nessuno sembra avere dubbi sui protagonisti: l'interpretazione tradizionale – accettata anche da Voltaire e Gibbon –, propendeva per la congiura organizzata dall'esule napoletano Giovanni da Procida, per conto della Casa d'Aragona; ma ancora il Procida o il Vespro erano «nomi che si equivalevano, ed incutevano lo stesso terrore»⁹⁵. Scinà aveva insegnato che gli ingegni siciliani s'erano risvegliati in epoca normanna e ancor di più in quella sveva e aragonesa⁹⁶, tutti concordavano che dopo l'eroica prova del Vespro «giacque il siciliano valore, o addorrito per mancanza di esercizio o d'impulso, o domato dalla baronale prepotenza, o logoro in ingloriose e perniciose lotte civili»⁹⁷. Per ironia della sorte, l'eroica ribellione che aveva visto il popolo protagonista del suo destino era stata seguita dalla decadenza: inutile stare a chiedersi cos'è il popolo o com'è cambiato nei secoli trascorsi, bisogna solo cercare di recuperare il tempo perduto. Ma poiché si tratta di sei secoli, in cui gli equilibri della gerarchia-mondo non hanno atteso che la Sicilia tornasse ai primi posti, solo un rapporto conflittuale è possibile intrattenere con quanti vivono oltre lo Stretto.

Nel 1832, su «*Effemeridi*», Malvica depreca Delavigne che «ci ha traditi e vilipesi e, mentre la storia e le generazioni tutte ci hanno innalzati e coperti di gloria», ha dipinto i siciliani con colori «neri e maligni». Fortuna che il Niccolini ha riscattato l'onore dei siciliani; Mal-

gno 1831 scriveva: «ho dovuto impazzir per ottener la licenza di stampare il *Giovanni da Procida* tal quale fu recitato, e al Piatti non è stato concesso di pubblicarlo che unitamente a dell'altre tragedie che deve ristampare. La cosa è veramente curiosa, e Giovanni da Procida fa la figura di uno al quale fosse permesso di andare in qualche luogo pubblico, purché vi vada in compagnia di persone che gli facciano ala» (cfr. A. Vanucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* cit., p. 313).

⁹³ Gabinetto tipografico all'insegna del Meli.

⁹⁴ *Giovanni da Procida ossia il Vespro siciliano. Romanzo storico. Prima versione italiana dell'abate Antonino Cammuca, professore di Lettere-Belle*, gabinetto tipografico all'insegna del Meli, Palermo, 1831.

⁹⁵ G. La Mantia, *I prodromi e i casi* cit., p. 231; S. Runciman, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del XIII secolo*, ed. Dedalo, Bari, 1971, p. 375.

⁹⁶ Cfr. A. Gallo *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà sopra i suoi contemporanei* cit., p. XVIII.

⁹⁷ S. Salamone Marino, *De' famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI*, Ass, n. s. anno IV, 1879, p. 285.

vica gli tributa «grandissima lode» per la forza della sua tragedia, «e più ancora pel nobile e coraggioso modo con cui tacitamente difende la nostra patria contro il malignare dell'addormentato francese»⁹⁸. Nel 1833 il «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia» pubblica i primi tre canti del poema sul Vespro di Costantino Costantini⁹⁹; nel 1834-35 vengono prese le distanze da Niccolini, «che non ci diede l'eroe della patria, ma il vindice di offese private» e senza alcun bisogno, «avvolse i siciliani nella gran famiglia italiana. Che ci era di comune tra la ragione di Sicilia contro i francesi e l'Italia? Il Vespro fu opra esclusivamente siciliana e nell'interesse della sola Sicilia»¹⁰⁰.

Nel 1834, sul parigino «Le Nationel», l'esule Michele Palmieri di Miccichè pubblica l'anteprima rimasta senza seguito di un *Ouvrage encore inédit sur l'histoire contemporaine de la Sicile*, un lungo articolo intitolato *des Nouvelles Vêpres sicilienes qui ont été près de s'accomplir en 1822*, dove il nuovo Vespro è la congiura di Meccio che tanta parte ha nella biografia di Michele Amari¹⁰¹. Nel 1835 Antonio Galatti pubblica a Messina il suo *Procida*, nello stesso anno un altro *Procida* viene pubblicato da Vincenzo Navarra¹⁰² ben accolti e recensiti sui giornali locali, con gli autori in competizione per stabilire chi per primo avesse cominciato a scrivere. Ma per entrambi l'ispirazione di sicuro deriva dal successo del dramma di Niccolini, che circola a Palermo suscitando «tendenze nazionali come quelle degli italiani chiusi tra l'Alpi e il mare»¹⁰³.

Un romanzo però era quasi un rimprovero ai tanti dotti impegnati a esplorare le memorie patrie: nel 1836 *La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica* di Niccolò Buscemi¹⁰⁴, con copiosa ag-

⁹⁸ «Effemeridi», tomo IV, ottobre-dicembre 1832, p. 142; di contro, scriveva Malvica, «il Delavigne dipinse gli antichi suoi concittadini, che furono i tiranni della nostra patria, forti, magnanimi e generosi» (ibidem).

⁹⁹ *Il Vespro siciliano*, tomo XLIII, anno XI (luglio-agosto-settembre 1833). Il Costantini morì durante il colera, «mancò nel miglior punto, quando cantava con epica tromba le grandi imprese del Procida» (A. e V. Linares, Introduzione a *Biografie e ritratti d'illustri siciliani* cit., p. VII).

¹⁰⁰ Cfr. G. La Mantia, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia "Giovanni da Procida"* cit., p. 228.

¹⁰¹ L'articolo diventerà il 6° capitolo di *Moeurs de la cour et des peuples des Deux Siciles*, pubblicato nel 1837: cfr. N. Cinnella, *Michele Palmieri* cit., pp. 100-101; G. Giarrizzo, *Note su Palmeri, Amari e il Vespro*, Asso, LXIX (1973), pp. 355 sgg.

¹⁰² A. Galatti, *Giovanni da Procida*, tip. M. Nobolo, Messina, 1835; V. Navarra, *Giovanni da Procida*, tip. Del Giornale letterario, Palermo, 1835.

¹⁰³ Cfr. G. La Mantia, *I prodromi e i casi*, cit., p. 230.

¹⁰⁴ Edito dalla reale stamperia, con «nitida stampa a grandi caratteri, veramente degna della stamperia reale» (La Mantia, *I prodromi e i casi* cit., p. 231, nota 1).

giunta di documenti inediti e cronache coeve, provvedeva a riparare la mancanza. Nel *Proemio* l'autore poteva orgogliosamente affermare: «niente si leggerà in queste pagine riferito, anche le più minute cose, che non venghi da scrittura ordinata nel decimoterzo secolo o nella prima metà del decimoquarto». Ma il sacerdote Buscemi non sembra incontrare il favore popolare; è recensito sul «Giornale politico e letterario» da un annoiato Gaetano Vanneschi, che scrive:

si è tanto detto, si è tanto scritto del Procida e del Vespro siciliano, che qualunque nuova opera che presenti l'uno ovvero l'altro titolo, ormai non muove più la curiosità dei lettori, e torna di minor lode a colui che vi ha sparso i suoi sudori¹⁰⁵.

Il diligente Buscemi riepilogava la storiografia sul Vespro: già nel 1669 «il favoloso Mugnos» ne aveva scritto «ben lungamente», annunciando documenti senza mai produrli, «e neppure ebbe la scaltrezza di coniarli secondo la formula dei tempi». In polemica col Vespro alla moda e messo in scena «con grande apparato di sentimenti», Buscemi sottolinea l'originalità del suo libro: ha voluto che il Procida «dall'ignoranza e dalle esagerazioni sfigurato torni a comparire qual fu, per quello che permettono... la condizione delle scritture che dopo tanti naufragi sono restate»¹⁰⁶. Sul «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia» Pompeo Insenga ne apprezzava i meriti storici, «il quadro dello stato della Sicilia al nascere del Procida», ed esortava che «al pari di lui molti altri tra noi attendessero all'illustrazione delle cose patrie»¹⁰⁷.

Ma il Vespro rifiutava di lasciarsi confinare nella patria siciliana. Nel 1839, in Toscana, il pittore Giulio Piatti ne dipingeva un quadro su commissione di Niccolò Puccini, nel 1843 il napoletano Pasquale De Virgili pubblicava un poema drammatico in prosa; prima che ci

¹⁰⁵ Cfr. G. Vanneschi, *Poche parole sul Giovanni Procida del nostro Nicolò Buscemi*, presso la reale stamperia, Palermo, 1836 (in calce: «estratto dall'imparziale «Giornale politico e letterario» n. 52»).

¹⁰⁶ Cit. in G. La Mantia, *I prodromi e i casi cit.*, p. 232. Il libro del Buscemi era tanto buono da influenzare Amari: «ne segui il metodo certamente degno di elogio, financo nella diligente formazione dei sommari, e di molte ricerche di quello trasse profitto». Nella prima nota di *Un periodo delle istorie siciliane* Amari ricordava il lavoro di Buscemi, come «commendevole per diligenza e nobiltà di dettato»; il riconoscimento venne soppresso nelle numerose altre edizioni, «e non ne era il caso» scrive La Mantia (ivi, p. 235).

¹⁰⁷ Anno 1837, vol. LVII, pp. 244 sgg.

pensasse Verdi, nell'autunno del 1840 il dramma tragico *Giovanni da Procida* era messo in scena dal fiorentino Teatro della Pergola¹⁰⁸.

Anche se ancora attendeva il suo demiurgo, il Vespro era già adulto.

4. La città infetta

Il colera era arrivato in Europa risalendo il Volga, nel 1830 aveva colpito Mosca e subito fu evidente che proteggersi era quasi impossibile; l'epidemia spaventava «le più polite nazioni». In Sicilia si dispongono minuziosi provvedimenti sanitari, che nel lessico ampolloso di Francesco Maggiore Perni assumono un'aria donchisciottesca:

il Magistrato di salute di Sicilia fin da principio mosse la sua attenzione e adoperò ogni mezzo a preservare l'isola dal terribile flagello; e per ben sette anni sostenne questa lotta onorata e patriottica, mentre il morbo faceva strage da per tutto¹⁰⁹.

Al 26 agosto 1831 risale il regolamento per il cordone sanitario e a partire da questa data le disposizioni si susseguono sempre più ansiose, nella speranza che il morbo «presto si estingua, oppure che tralasci di costernarci da vicino»¹¹⁰. Nel luglio 1832, su proposta del Luogotenente conte di Siracusa, il cavaliere abate Panvini – medico nell'ospedale della Pace a Napoli – e il dottore in filosofia e medicina Leonardo Barraco venivano inviati a Parigi per studiare l'epidemia. Subito comunicavano che il cholera colpiva soprattutto i poveri «e particolarmente quelli che spensieratamente viveano con poca o nessuna sobrietà e che abitavano luoghi impuri»¹¹¹.

I due medici erano tornati in patria nel settembre, avevano pubblicato il risultato delle loro osservazioni che confermavano quanto

¹⁰⁸ Cfr. A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* cit., p. 316.

¹⁰⁹ F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue grandi epidemie* cit., p. 211; in ivi, pp. 215-216, i componenti il Magistrato supremo di salute e i Senatori di Palermo. Sul ruolo del Magistrato, che «entra a pieno titolo fra i temi di competizione fra i gruppi che mirano al controllo degli apparati statali, dei poteri locali, della società», cfr. E. Iachello, *La politica delle calamità* cit., pp. 55 sgg.

¹¹⁰ Dal Regolamento del 1° luglio 1832, stampato dal «Giornale dell'Intendenza del Vallo di Catania», cit. in E. Iachello, *La politica delle calamità* cit., pp. 146-152.

¹¹¹ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 59.

la loro scienza fosse disarmata¹¹²; gli scienziati s'erano divisi e anche i governi apparivano incerti, quarantene e cordoni sanitari sembravano rallentare e quasi fermare gli affari più che il contagio. Si dibatteva se il morbo venuto dall'Asia fosse contagioso o epidemico, considerando che "contagioso" era un morbo trasmesso per contatto diretto, ed "epidemica" la trasmissione attraverso l'atmosfera resa impura da miasmi malefici¹¹³.

Ogni nazione aveva trovato un suo rimedio e il colera era stato combattuto con lassativi, tonici, polvere di carbone, succo di melograno e infuso di menta, salassi, bagni rinfrescanti di acqua fredda, massaggi con olio di menta piperita, frizioni con alcool canforato, purgativi, dosi di oppio, solfato di soda, magnesio, clisteri oleosi. L'epidemia spaventava soprattutto perché imprevedibile, «male che in alcuni casi non oltrepassa i 12 minuti ed in altri atterra l'uomo più vigoroso con la celerità del fulmine», permettendo appena lo studio dei sintomi. Ma si leggeva anche di persone che erano state vicine ai colerosi senza ammalarsi¹¹⁴.

Poiché il contagio sembrava colpire le persone già predisposte per generica debolezza, o per paura, più che la scienza sembrava efficace la morale:

una triste esperienza ci ha ammaestrato che quelli i quali fuggirono per ischivarlo, chi si è spaventato molto di esso, o per ciò che ne intese di straordinario dagli altri, o per l'esaltata sua fantasia, e bevardi e crapuloni sono stati i primi ad esserne preda, ed in gran numero anche i primi a morire.

¹¹² P. Panvini, *Riflessioni mediche sul cholera-morbus: suo carattere essenziale, sua sede nell'animale economia, sua indole, e metodo igienico e terapeutico*, libreria medica e scientifica di Deville Cavellin, Parigi, 1832. Il dott. Barraco avrebbe pubblicato le sue osservazioni qualche anno dopo: *Istruzione popolare sul cholera-morbus asiatico: modo di propagarsi, principali caratteri per riconoscerlo, maniera di preservarsene e mezzi di curarlo di Leonardo Barraco, dottore in medicina e filosofia*, tip. del Giornale Letterario, Palermo, 1836.

¹¹³ «Diconsi miasmi alcune particelle deleterie volatili, sconosciute nella loro chimica composizione, capaci di spargersi nell'aria, e che nulla differiscono dalle emanazioni... prodotte dalla decomposizione putrida di corpi organizzati» (G. Raffaele, *Trattato del cholera asiatico*, stamp. della Sirena, Napoli, 1837, cit. in A. Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Angeli editore, Milano, 1979, p. 143, nota 11).

¹¹⁴ Cfr. *Notizie memorie ed istruzioni riguardanti il cholera morbus, raccolte dalle opere più accreditate recentemente emanate per cura delle pubbliche autorità estere e da' giornali moderni*, tip. dentro la pietà de' Turchini, Napoli, 1831. Su come le notizie sull'epidemia vengono recepite a Napoli, cfr. A. Forti Messina, *Società ed epidemia* cit., pp. 132 sgg.

Evitare quindi la collera e gli spaventi, ma anche «i piaceri troppo vivi e sfibranti» come «la crapula e il vino», respirare aria pura e lavarsi spesso: «almen due volte la settimana l'estremità inferiori, e tutto il corpo ogni quindici o venti giorni»¹¹⁵. Nell'incertezza si moltiplicano i suggerimenti fantasiosi, la ricetta del barone Mortillaro prevedeva «evacuanti presi in salute, quando cioè non esiste ancora la malattia... [che] nettano gli intestini di accumulate zavorre e lombrichi e con facilissima rivulsione annientano ogni morbosità che a tali organi si dirige»¹¹⁶.

Nella malaugurata eventualità che arrivasse il contagio, si erano date disposizioni perché le farmacie fossero ben provviste ed era stato potenziato il cordone sanitario, che filtrava uomini e merci¹¹⁷. Col passare dei mesi regolamenti e circolari continuano a essere emanati senza posa, per quanto possibile si cerca di tenere pulita la città. Ma diventano evidenti le tragiche condizioni del sistema idrico e fognario, le cui tubature correvano vicine fra loro: mai risanate, anche se già nel XVI secolo il medico Ingrassia ne aveva denunciato la pericolosità.

Il luogotenente principe di Campofranco stabilisce rigide norme per la pulizia, «proibendo severamente che fosse lasciata in sulla pubblica strada mondiglia e sporcizia, o che altrimenti innanzi le porte delle case abitate si lasciasse con molta disonestà ammassar spazzatura od altro»; ogni giorno passano carrette che raccolgono e

¹¹⁵ Cfr. *Progetto di Gaetano Algeri Fogliani sul cholera morbus*, tip. Filippo Solli, Palermo, 1832, pp. 24 e 56: era un testo che quasi portava il crisma dell'ufficialità, l'autore era sostituto del Protomedico generale nel Vallo di Messina, vaccinatore autorizzato per tutta l'isola, socio dell'Accademia di scienze mediche e di quella di scienze lettere ed arti di Palermo, corrispondente dell'Accademia Gioenia di Catania e collaboratore del «Giornale letterario di Sicilia». O. Cancila scrive che nel 1822 il medico Algeri Fogliani era stato accusato di essere affiliato alla Carboneria, e di essere coinvolto nella congiura di Salvatore Meccio (cfr. *Storia dell'Università* cit. p. 519).

¹¹⁶ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 87-88.

¹¹⁷ Ma sull'inutilità dei cordoni sanitari, che comportavano fortissime spese di mantenimento, scrivevano numerosi medici e la valutazione sull'efficacia delle misure preventive era filtrata dalla politica: a giudizio dei diplomatici francesi erano il regno di Napoli e lo Stato pontificio, politicamente reazionari, a scegliere il campo dei contagionisti e praticare la via delle restrizioni sanitarie; la Francia e l'Inghilterra estendevano il *laissez-faire* al campo medico, liberandosi di pratiche arretrate e opinioni medievali. M. Vovelle fa però notare come le posizioni liberiste fossero sorrette da interessi commerciali (cfr. A. Forti Messina, *Società ed epidemia* cit., pp. 15-16; M. Vovelle, *Le choléra en Italie d'après les correspondances diplomatiques françaises*, «Rassegna storica toscana», VII (1962), n. 2, p. 148).

vanno a depositare i rifiuti lontano dall'abitato. Vengono radunati e ricoverati i mendici, è creato un *deposito provvisorio* per provvedere al loro numero accresciuto: «innumerevoli donne sottratte ai disagi della miseria, spogliate dai loro luridi cenci, ripulite nelle loro scarne membra, e sotto l'uniforme abbigliamento di cui erano state provvedute... cominciaronsi finalmente a iniziare ai lavori industriali»¹¹⁸. Il Pretore principe di Scordia aggiunge la sua attenta sorveglianza, e così gli alloggi della povera gente sono disinfettati e imbiancati, si bonificano gli acquitrini fuori le mura, un mutuo di 20 mila onze è destinato ad attrezzare gli ospedali¹¹⁹.

Sotto la presidenza del Pretore, una Commissione Centrale sanitaria si preparava a una «vigilanza universale» dividendo la città in sezioni: dopo un'ispezione dell'agosto del '35 è presa dallo sgomento, propone di costruire servizi igienici e condotti fognari nelle case e strade che ne erano prive. Ma occorre prima farne un censimento, perché non se ne conosceva l'esatto numero, e non era qualcosa che si potesse cominciare tallonati dall'emergenza. Non c'era il tempo, la povertà da risanare era eccessiva¹²⁰. Il dottore Panvini pubblicava un altro libretto pieno di dettagliate istruzioni¹²¹, e a questo punto non restava che affidarsi alla sorte.

Sembrava che il cholera fosse tornato nelle steppe asiatiche, le condizioni erano tanto migliorate che il 14 dicembre 1835 il cordone sanitario veniva sospeso; ma era un'illusione di breve durata.

Nel marzo 1836 il colera ricompare a Venezia, nel luglio è a Modena, in Toscana, ad Ancona. La Sicilia è come una cittadella assediata, vengono richiamate tutte le precedenti misure e si preparano gli ospedali militari. Il 1° ottobre 1836 il colera è ufficialmente a Napoli, il 24 è arrivato nelle Calabrie. Nell'isola si rinforza il cordone sanitario marit-

¹¹⁸ Cfr. P. Insega, *Continuazione dei viceré* cit., p. 836.

¹¹⁹ «Si dispone di far cessare il ristagno delle acque in San Giovanni dei leprosi» scrive Francesco Maggiore Perni citando il «Giornale d'Intendenza» (cfr. *Palermo e le sue grandi epidemie* cit., pp. 213-214). In ibidem l'elenco degli ospedali cittadini.

¹²⁰ Dal «Giornale dell'Intendenza di Palermo» del 31 agosto 1835, cit. in C. Castiglione Trovato, *Introduzione* a M. Amari, *Descrizione del cholera di Sicilia*, a cura di C. Castiglione Trovato, Morano editore, Napoli, 1990, p. 27, nota 58.

¹²¹ *Istruzioni al popolo sulla condotta da tenere in caso di cholera-morbus dell'abate cavalier Pasquale Panvini*, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli, 1835. L'anno precedente, lo stesso dott. Panvini aveva pubblicato le *Osservazioni cliniche sul cholera-morbus, fatte all'hôtel Dieu di Parigi*, stamperia filantropica, Napoli, 1834.

timo e si ripristina quello terrestre, tutti gli uomini sino ai 58 anni sono mobilitati; è accresciuta la polizia urbana, il 1° novembre si ordina ai farmacisti di fare provvista di medicinali e l'attesa diventa angosciosa. Palermo è controllata da Deputazioni mediche che coinvolgono anche uomini delle maestranze, nessuna strada sfugge alle loro ispezioni. Ogni cosa è a posto, in attesa del colera «il Municipio aveva fatto tutto, e a tutto provveduto per mitigare gli effetti dell'eventuale flagello»¹²².

La primavera sembrò dissolvere la tormentosa attesa, dal 7 al 21 marzo non s'era registrato alcun caso e si disse che a Napoli il male era cessato: il napoletano Magistrato di Salute poteva dare alle navi “patenti nette”, e chiedere al collega siciliano di ammetterle nei porti. Il 1° aprile i legni provenienti da Napoli erano riammessi nei porti di Palermo e Messina, ma obbligati a rispettare una quarantena di 30 giorni per gli uomini e 40 per i generi suscettibili¹²³. Era stata prevista ogni eventualità, «epperò quel malaugurato stavasi in Napoli ascoso sotto dolosa cenere»¹²⁴.

Il 17 aprile ricominciano le cattive notizie, ma ormai le navi napoletane aspettavano che trascorresse la quarantena prima di sbarcare merci ed equipaggi. Senza che ancora ci fosse un solo caso, si disse che il re aveva spedito a Palermo un coleroso e, costretto dal Governo, lo stesso Magistrato supremo di Salute gli aveva dato via libera: «siffatta credenza attecchì talmente nella coscienza di tutti che uomini gravi, persone d'ingegno, patrioti integerrimi, economisti, letterati, storici e poeti la manifestarono pubblicamente»¹²⁵. Il re emanò un decreto che all'art. 1 diceva: «lo spargimento di sostanze velenose, ovvero le vociferazioni che si sparga veleno, dirette l'uno e l'altre da disegno di turbare l'interna sicurezza dello Stato, saranno reati di competenza delle Commissioni militari»¹²⁶.

A maggio la città era comunque tranquilla, fiduciosa nelle capillari misure adottate. Il popolo si recava numeroso alle fervide prediche del barnabita Ugo Bassi, la nobiltà «ricca di censo, scevra di cure, correva su splendidi cocchi alle superbe ville della Bagheria»;

¹²² F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue grandi epidemie* cit., p. 217.

¹²³ «Cenci, robe vecchie o dismesse per oggetti di negozio o capelli da tessere» (ivi, pp. 218-219).

¹²⁴ N. Maggiore, *Compendio della storia di Sicilia* cit., p. 316; M. Amari, *Diario del 1837* cit., pp. 60-61. Sull'avvicinamento dell'epidemia a Palermo, cfr. inoltre A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia* cit., 42-43.

¹²⁵ A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., p. 44.

¹²⁶ Cit. in F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue epidemie* cit., pp. 230-231.

la borghesia era «danarosa, paga dei suoi guadagni», e tutti andavano a teatro o «nelle vicine convalli per ritempersi nelle aure sane della campagna»: se non felicissima, nella parole di Alfonso Sansone Palermo è «la gioconda città»¹²⁷.

Il 7 giugno le prime vittime sono due marinai, che avevano contratto il morbo per aver praticato il contrabbando con una nave infetta. Vengono cercati i medici Panvini e Barraco, la folla vuol essere rassicurata e quasi aggredisce uno dei due che osa pronunciare la parola tabù¹²⁸. Per una settimana non ci sono altri casi, l'11 giugno il Magistrato di salute comunica agli Intendenti: «in questa capitale si gode il più florido stato di salute». E dispone che vengano reimbarcate le merci provenienti da Napoli, ancora in quarantena¹²⁹. Non c'era stato alcun contagio nemmeno fra quanti s'erano avvicinati ai due marinai, che forse erano morti per una «intemperanza di vitto», e «questi lusinghevoli pensieri teneano dolcemente occupate le menti»¹³⁰: almeno quelle degli imprudenti, perché gli altri s'affrettano a scappare. Dapprima i forestieri e i provinciali, poi un gran numero di nobili, sacerdoti, magistrati e proprietari; finché a Palermo restano solo i popolani, che cominciano a borbottare contro il governo, i deputati, il Magistrato di Salute, i medici. E dal momento che ogni occasione è buona, «si spargono alquanti cartellini incitanti la plebe alla rivolta»¹³¹.

Finita ogni allegria, nel ricordo di Amari Palermo diventa «spopolata, uggiosa e scontentissima; non più brigate: non passeggiare per le strade massime la sera: la marina si frequentata nella state è abbandonata»¹³². Il 25 giugno il Pretore pubblica un «avviso al pubblico» raccomandando di evitare le «cause occasionali, ovvero gli abusi di ogni genere, tanto nel vitto come nel bere, come ancora nelle passioni d'animo deprimenti». Il Magistrato esortava a «non temersi la malattia, perché può facilmente evitarsi facendo una vita sobria»¹³³; ma Amari scrive che in quei giorni il popolo «impazzava col sospetto de' veleni, e trovava per tutto untori e avvelenatori»¹³⁴. Poi la città si arrende.

¹²⁷ A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 46-47.

¹²⁸ Cfr. M. Amari, *Diario del 1837* cit., p. 6; Id., *Descrizione del cholera* cit., p. 81.

¹²⁹ Cit. in F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue epidemie* cit., p. 223.

¹³⁰ A. Zèrega, *Intorno al cholera-morbus sviluppatosi in Palermo nel giugno del 1837, ragionamento storico*, tip. fr. Nocera, Palermo, 1837, pp. 6-7.

¹³¹ A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 49-50.

¹³² M. Amari, *Diario del 1837* cit., p. 65.

¹³³ Cfr. F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue epidemie* cit., pp. 227-228

¹³⁴ M. Amari, *Diario del 1837* cit., p. 63.

Il colera «anelante vittime a migliaia» per tre settimane diventa padrone di Palermo, tutto l'ordinamento edificato in attesa dell'epidemia miseramente va in pezzi. La città è allo sbando, coi verbali dell'orgoglioso Senato fermi al 10 giugno – giorno in cui è scritta solo la data – e ripresi il 21 settembre; a nulla valgono i ripetuti inviti che il Re rivolge a impiegati e funzionari,

Palermo è sopraffatta dal profondo dolore, e dallo altissimo spavento a vedere ognuno lo sterminio crudelissimo dei suoi, e non aspetti di uomini, ma sembianze di cadaveri ti presentavano coloro cui per avventura ti abbattevi. In somma sembrava che giunta fosse l'estrema ora del tremendo giudizio di Dio¹³⁵.

Il 26 giugno il direttore della polizia duca di Cumia rendeva pubblico un allarmato manifesto:

gente malvagia, che senza alcun interesse di patria studiosi di rattristare viepiù l'immaginazione del pubblico va spargendo false e ridicole dicerie, che questo male non sia una calamità naturale, ma lo effetto bensì di un veleno appositamente introdotto in alcuni generi di vitto.

Cumia minacciava di punire i colpevoli «colla pena delle legnate» e vietava «ogni affollamento»¹³⁶, ma dall'alba al tramonto il 1° luglio la città è percorsa dalle processioni fra le vie ingombre di cadaveri. La plebe è ormai sicura che si tratti di veleno e nasconde gli ammalati, rifiuta medici e medicine, vede ovunque avvelenatori.

Il 4 luglio si sparge la voce che il re è arrivato in città, travestito da benedettino per incoraggiare gli avvelenatori¹³⁷:

i giovani disertavan le scuole, chiudevansi i collegi, i teatri tacevano, cessava il lavoro e il commercio, rincarava l'annona, e 'l popolo scarso di mezzi, di soccorso, di speme davansi in braccio ad estremo terrore. Un confuso bisbiglio tetro e di furore percorre i campi e la città dolente: e tutti temendo di scoppiato tumulto correvano come se a ferro e a fuoco la città fosse posta... a quando a quando lo scricchiolare sentivasi delle ruote di giganteschi carri carichi dei cadaveri, che a catasta vi si ammonticchiavano¹³⁸.

¹³⁵ A. Zèrega, *Intorno al cholera-morbus* cit., p. 8.

¹³⁶ Cfr. F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue epidemie* cit., pp. 229-230.

¹³⁷ A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 59-60.

¹³⁸ V. Mortillaro, *Pei funerali di Marcello Fardella duca di Cumia. Elogio storico ed iscrizioni*, dalla reale stamperia, Palermo, 1847, pp. 13-14.

Il 28 giugno i morti furono 100, l'indomani raddoppiarono; dal 7 al 12 luglio ci furono ogni giorno 1.800 morti. Anche a Catania si diffuse la voce che il Re, travestito da frate, vada in giro ad incoraggiare i suoi avvelenatori: a Catania e Siracusa la furia popolare contro i presunti untori viene politicamente incanalata dai carbonari, a Caltanissetta e Girgenti sono soprattutto le campagne a rivoltarsi. A Siracusa si è talmente certi del veleno da decidere che non servono lazzaretti né ospedali.

Si narrava di cassette colme di veleno arrivate da Napoli per intossicare la farina, l'acqua, l'aria; il Governo «alla sua volta divulgò che i liberali contaminarono i cibi e le acque, per indurre alla ribellione. Così accreditandosi le sinistre voci, il popolo, stravolto ed infellonito, cercava dappertutto veleni ed avvelenatori»¹³⁹. Ancora una volta erano saltate le fragili inibizioni prodotte da una convivenza forzata che non trovava pace, il clima era da guerra civile¹⁴⁰.

L'epidemia impazzò per pochi terribili giorni, poi cominciò la fase discendente. Il 24 luglio si contarono «soltanto» 120 morti, il 9 ottobre vi fu l'ultima vittima e l'11 fu celebrato al Duomo un *Te Deum* per il cessato flagello. Il 10 ottobre 1837, data ufficiale dell'estinzione del *cholera morbus*, in tutta la Sicilia c'erano state quasi 70 mila vittime; lutti e lacerazioni sociali erano così profondi da non essere facilmente sanabili, ai sopravvissuti sembrava di vivere il dissolvimento della società che avevano conosciuto. Nella sola Palermo si contavano 27.604 morti, pari al 13% della popolazione: un numero spaventoso, specie se paragonato al 2,2% di Marsiglia o all'1,5% di Napoli. Tanto che, a epidemia appena finita, la Regia Accademia delle Scienze mediche arrivò alla conclusione che il numero delle vittime palermitane era paragonabile solo a quello di alcuni paesi asiatici¹⁴¹.

¹³⁹ Cfr. C. Belviglieri, *Storia d'Italia* cit., vol. II, pp. 206-207.

¹⁴⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia degli anni '30*, pp. 115-118 in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa* cit.

¹⁴¹ Cfr. *Rapporto sul cholera-morbus che regnò a Palermo in giugno luglio ed agosto, presentato al Governo dalla Regia Accademia delle scienze mediche*, Palermo, 1837. L'impressione di sgomento permane nelle parole di Filippo Antonio Gualterio: «non avvi città, dove il morbo asiatico abbia fatto così miserando strazio delle vite degli uomini come in Palermo, ed era qualche secolo che la storia non rammentava in Europa per opera di contagio uno scempio uguale a quello» (*Gli ultimi avvenimenti* cit., vol. II, p. 219). E Francesco Maggiore Perni considera che «la statistica non mostra completamente quale sia stata la strage... se si potessero calcolare le omissioni, noi dovremmo aumentare di altre migliaia la cifra raccolta della mortalità che noi conosciamo» (*Palermo e le sue grandi epidemie* cit., p. 243).

Michele Amari, ufficiale di 2^a classe presso il Ministero, morti alcuni dei superiori e fuggiti gli altri si ritrovò assieme al Luogotenente generale principe di Campofranco, al pretore principe di Scordia e al direttore di polizia duca di Cumia a gestire i più importanti affari siciliani¹⁴². Ogni giorno inviava a Napoli dettagliati rapporti sul progresso dell'epidemia e sull'ordine pubblico, era quindi un testimone privilegiato e sul colera ha lasciato una *Descrizione* scritta fra il dicembre del 1837 e il giugno del 1838, rimasta a lungo inedita, che è uno straordinario documento. Vi leggiamo di come medici e ospedali fossero stati organizzati, del nuovo ospizio per i poveri dove ricoverare gli «infiniti mendici», del servizio di sorveglianza sulle spiagge a cui nell'inverno avevano partecipato anche i volontari, dei disagi procurati dalla lunga quarantena e di come fu impossibile continuare a negare la presenza del colera, anche se nessuno voleva sentirne il nome.

Amari registra il rapidissimo progredire dell'epidemia e il dissolversi, «per i vari casi di quanti le componeano», della Commissione Centrale di sanità e di tutto l'ordinamento «che nel tempo della calma s'era edificato». Su disposizione del Comune si cominciano a fare suffimigi per la città disinfettando ogni cosa con vapori di cloro, Palermo è deserta,

limpido e ridente in vista l'avvelenato aere: splendeva il sole né da nebbie offuscato né per troppa vampa molesto; solo il 6 luglio tirò ma senza l'usata pertinacia lo scirocco e presto si tacque. Dov'era uomini intanto era morbo e morte, ed orrore¹⁴³.

Solo i carri pieni di cadaveri rompono il silenzio, i becchini gridano «chi ha morti» e al loro grido «gittansi i cadaveri dalle finestre». Amari è un osservatore sempre partecipe, spesso sgomento. Scrive del pretore Scordia che organizza soccorsi e distribuzioni di cibo, fra i pochi a non fuggire terrorizzato. Denuncia i medici, che dovevano garantire il funzionamento della macchina dei soccorsi e presidiare gli ospedali; ma «si erano scelti secondo il favore, non secondo la virtù di ciascuno» e provarono quanto fossero pessimi: rimasero sordi ai richiami del Governo, «o voltaron la faccia o furono incapaci». In altri, «l'ingordigia soffocò il timore» e ogni pietà¹⁴⁴. L'anticlericale

¹⁴² Così scrive Amari, forse un po' esagerando, ne *Il mio terzo esilio* cit., p. 112.

¹⁴³ Idem, *Descrizione del cholera* cit., p. 84.

¹⁴⁴ Scriveva A. Zèrega: «La miglior parte dei medici più grandi, vale a dire quelli che avean saputo strappare una opinione in Palermo e che per il corso di tanti anni aveano accumulato delle ricchezze, vollero anche valersi del primato nella fuga»: la loro

Amari testimonia che migliore prova diedero i religiosi, che si prodigarono nell'assistenza e furono il solo punto di riferimento di una città terrorizzata. Nella Palermo che ogni giorno contava quasi 2 mila cadaveri mancarono le tombe e anche le fosse comuni; sino all'inizio di ottobre i corpi furono bruciati «su un ignudo promontorio», alle falde del monte Pellegrino, dove poi sorgerà il cimitero «che dalla punta delli scogli si dice la punta de' Rotoli»¹⁴⁵.

Coinvolto nella responsabilità di governare la tragica emergenza, Michele Amari abbandona ogni estremismo antinapoletano e scrive dell'epidemia con l'ottica di chi conosce il lavoro compiuto dall'amministrazione. Distribuisce encomi a quanti non sono fuggiti, scrive che la polizia «fu lodevole assai»; apprezza l'operato del napoletano Carlo Vecchioni, direttore di grazia e giustizia al Ministero e «indefesso nei consigli» al luogotenente Campofranco. Il quale è sempre al suo posto, anche quando «perdè la consorte a 7 luglio; tremò pei figliuoli; ma il dolor privato dall'alto dover pubblico nol distolse». Amari riconosce il lavoro anche dell'ultimo dei soldati, messa da parte ogni insofferenza approva l'attenzione con cui le autorità provvedono a nutrire la città e controllare i prezzi; registra che dalla fine di giugno, fra le preoccupazioni del Governo, «rilevantissima era quella di procacciar mezzi di sussistenza alla povera gente... ingegnvasi a dar lavoro quanto più potesse», moltiplicando i cantieri «e fin pensò di far lavorare nella città le vestimenta dei soldati che venner sempre da Napoli».

Il Re adotta provvedimenti per «sovvenimento ai poveri», attraverso il Pretore vengono coinvolti i conventi e le loro cucine distribuiscono migliaia di pasti: dal 6 luglio sino a tutto settembre «reggea questi sussidi il Pretore, il Comune dava il denaro immantiamenti, ristoravalo la Tesoreria» per più di 5 mila onze. Il Re dispone che vengano distribuiti altri soccorsi, sempre attraverso il Pretore: «se ne affissavan le liste al pubblico... fu scarso sollievo a tante perdite ma d'ingiusta distribuzione non si lagnò alcuno». A metà luglio

condotta «non solo era pregiudizievole agli attaccati dal morbo ma metteva ben anco alla disperazione quelli che non lo erano». Il loro comportamento fu «vergogna di cui sinora non havvi esempio nel corso di venti anni in cui questo mostro distruggitore passeggia nel mondo» (*Intorno al cholera-morbus* cit., pp. 17-19). Il libro di Zèrega venne positivamente recensito su «*Effemeridi*»: «i fatti dall'autore esposti sono veri e narrati con sentimento e con calore. Ei più di ogni altra cosa palesa sdegno nobilissimo contro la condotta dei medici che dimenticando il loro sacro dovere, abbandonarono il popolo ne' giorni de' suoi più tremendi disastri» (tomo XX, anno VII (1838), p. 61).

¹⁴⁵ M. Amari, *Descrizione del cholera* cit., pp. 88-96.

Ferdinando manda da Napoli alcuni medici militari, mentre continuano le pressioni: «ammonizioni, e rampogne, e minacce adoprò il Governo a ricondurre al sentiero onorato i medici neghittosi o codardi; bandì avrebbe divieto dallo esercitar mai più la medicina chiunque richiesto rifiutasse l'opera sua»¹⁴⁶.

Prima del colera, Amari aveva partecipato a riunioni coi rappresentanti di Catania e Messina e complottato per una futura insurrezione, col programma «costituzione del 1812 riformata secondo i tempi: federazione con Napoli e gli altri Stati italiani». Adesso si ritrova in una strana posizione:

io scrivea i rapporti quotidiani a Napoli sul progresso del morbo, le sommosse che scoppiavano qua e là per supposti avvelenamenti. E si conchiudea col domandare forza contro queste sommosse che non aveano alcun carattere politico¹⁴⁷.

Il futuro storico osserva criticamente quanto accade a Catania, coi patrioti impazienti di ribellarsi «senza attender molto allo scopo, a' mezzi, alla occasione. Dovea parere il colera la peggiore di tutte straziando questa e quella città... ma quelle menti furibonde videro tutto il contrario»¹⁴⁸. Troppo da vicino conosce l'andamento dell'epidemia, le condizioni della città e le iniziative dell'amministrazione. Uscendo di casa, l'11 luglio vede avvicinarsi la folla vociante che aveva già ucciso «due infelici creduti avvelenatori» e teme per sé: «vo ad armarmi per vender cara la vita se fossi creduto avvelenatore come poteva accadere a chiunque»¹⁴⁹.

Vede con orrore la morte terribile di un presunto monatto:

strascinarono il cadavere per letizia della scoperta magagna. Correat festosi innanzi intorno i ragazzi sventolando loro fazzoletti e tuonando gli evviva S. Rosalia si tremendi ne' casi del 1820¹⁵⁰... ed evviva rispondean le femminette facendosi alle finestre alle porte, rispondean gli artieri gli altri uomini della plebe: evviva, S. Rosalia l'ha concesso, è questo il primo di delle feste: che

¹⁴⁶ Ivi, pp. 90-94.

¹⁴⁷ Idem, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 113-114.

¹⁴⁸ Idem, *Descrizione del cholera* cit., pp. 106-107.

¹⁴⁹ Idem, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 115-116.

¹⁵⁰ Negli *Studii*, Amari aveva scritto che gli evviva a santa Rosalia erano stati la parola d'ordine della rivoluzione, «e perché qualche masnada le usava ad inganno mentre iva a trar danaro ai ricchi per celia si disser poi come segno di rapina e violenza» (vol. I, III, 3, 122).

colera, che colera, ma lo strazio è finito. Così trascorrendo pel Cassero e schiamazzando sempre, e sostavano a volta a volta per recar nuove offese al cadavere¹⁵¹.

Amari non sembra quindi partecipare alla generale credenza che voleva la peste portata dal Re: voce che avvicinava la Sicilia a tante regioni d'Europa nella paura della *peste manufatta*, paura molto antica e che ovunque, da sempre, si ripresenta a ogni epidemia¹⁵². La differenza siciliana è tutta nella diffusione di una credenza che, coinvolgendo anche gli intellettuali più importanti, aspira a diventare "verità storica".

5. Il colera borbonico

Nel 1838 i superstiti lettori di «*Effemeridi*» potevano leggere le malinconiche riflessioni di monsignor Bernardo Serio sulla storia siciliana del XIX secolo. Riflettere con lui che l'edifizio della sapienza umana non può vedersi stabilmente assodato tutto a un tratto, né in pochi anni, «in quel luogo ove prima o interamente si sconoscea o per le fallaci istituzioni e pei pregiudizi popolari in pochissimo prezzo era tenuto, e poco o nissun frutto producea». La Sicilia era stata «fortemente sospinta verso il progredimento», cominciava a veder fruttificare i semi. Ma poi era arrivato il colera¹⁵³. E ognuno s'accorgeva da sé come dopo l'epidemia tutto fosse diventato più cupo.

Spente le glorie di Sicilia, lo sgomento dei sopravvissuti traspare dall'introduzione dei fratelli Linares al libro che raccoglie le biografie degli illustri cittadini morti nel colera: dedicato a Marcello Fardella duca di Cumia, che «ha pur tanto meritato dalla patria in sì grande periglio». Quasi un simbolico risarcimento alla «schiera di calorosi... che con la mano e l'ingegno illustravano sé e la terra natale»: perché nemmeno una tomba si è riservata loro nei convulsi giorni dell'epidemia che ha interrotto il "rinascimento" della Sicilia. Il colera diventa lo spartiacque dove sono caduti i migliori. È morto Scinà, il cui esempio è indicato ai sopravvissuti per apprendere che la gloria non s'acquista con vane ciance, servono studio tenace e nobili azioni. Bisogna tornare

¹⁵¹ M. Amari, *Descrizione del cholera* cit., p. 98.

¹⁵² Sulla *peste manufatta*, cfr. P. Preto, *Epidemia, paura e politica* cit., pp. 5 sgg.

¹⁵³ B. Serio, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* cit., p. 13.

a guardare avanti. Anche se non bastano le volenterose dichiarazioni quando ci si sente in balia di qualcosa che supera le umane forze, schiacciati dagli eventi. E dopo ogni terremoto o epidemia bisogna sempre ricominciare, in attesa della prossima catastrofe¹⁵⁴.

Scinà aveva detto che l'istruzione del popolo era l'unico e solo fondamento «su cui riposar deve la pubblica cultura di una nazione»¹⁵⁵, ma non c'era più tempo per l'educazione alla gloria. Diventa impossibile continuare a credere nel sogno della rinascita sotto il segno di Empedocle e Archimede,

mancavano in brevi giorni e in vari luoghi alla patria i più chiari ingegni, quasi per pietà fuggendone i disastri... verranno i posteri a visitare il luogo, dove sono deposti gli avanzi della mortale natura, e maraviglieranno di non trovare neanche una lapide che ne ricordi la memoria¹⁵⁶.

Fra quanti scrivono in onore degli illustri caduti non compare Michele Amari, a tracciare un commosso ritratto di Scinà è Ferdinando Malvica. Che, per meglio fare risaltare la genialità di un uomo nato «povero e oscuro», fra i pochi a poter dimostrare come si «posano vincere i pregiudizi della società, e distruggere le ingiustizie della fortuna», si sofferma sulle condizioni dell'isola che Scinà voleva ricondurre sui sentieri della gloria:

La Sicilia mancava a quei tempi di buoni libri, d'istrumenti, e di mezzi per avanzare nelle sperimentali discipline; e a tal giungeva lo stato nostro, che qualche informe macchina ch'esisteva maneggiar non sapevasi dai più esperti: tutto era muto; le scienze della natura, come la teologia s'imparavano...¹⁵⁷

¹⁵⁴ Di «aspettazione della catastrofe» scrive F. Venturi nei suoi studi sugli illuministi meridionali, individuando una categoria mentale che certo non viene eliminata dal declinare dell'età illuminista (cfr. *Illuministi italiani*, Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1962, tomo V, *Illuministi napoletani*, pp. 806 sgg.).

¹⁵⁵ Cfr. P. Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., pp. 589 sgg.; D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. III, p. 13.

¹⁵⁶ A. e V. Linares, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, G. Alleva libraio-editore, Palermo, 1838, pp. VII-VIII. Il libro venne recensito sul n. 187 (luglio 1838) del «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia» da Salvatore Costanzo: «dopo parecchi mesi di silenzio, mi piace d'impugnar la penna per dire di un'opera che gradita ai contemporanei riuscirà per certo graditissima ai posteri, dapoiché racchiude undici biografie d'illustrissimi siciliani periti nel colera del 1837, e vergate tutte da giovani, che già dotti si mostrano sul verde degli anni. Fu ottimo divisamento comprendere tutte queste biografie in un volumetto solo, quasi il fior della sicula sapienza ci volessero presentare raccolto in poche pagine» (p. 181).

¹⁵⁷ F. Malvica, *Domenico Scinà*, in A. e V. Linares, *Biografie e ritratti* cit., pp. 5-6.

Palermo aveva visto «quasi tutti gli illustri uomini del paese spenti d'un colpo»¹⁵⁸, scosse le fondamenta dell'ordine sociale e sciolta la repubblica delle lettere. I sopravvissuti temono di vivere il dissolvimento della società ma è proprio la cerimonia in onore del Maestro che – forse per reazione al senso di irrimediabile, incombenza tragedia – si trasforma in una manifestazione antiborbonica all'insegna del Vespro. Il cimitero della chiesa di S. Spirito, ben presto chiuso perché le fosse non bastavano, era il luogo della lontana rivolta: i convenuti ricordano che un giorno, al far del vespro, il popolo vendicatore aveva bagnato il campo in cui erano sepolte tante nobili vite col sangue degli sgherri della tirannide straniera. E la manifestazione spontanea diventa evento politico.

Francesco Perez, che aveva suscitato l'ira di Scinà col carne *In morte di Ugo Foscolo*, partecipa alla commemorazione. E «liberando dall'animo caldo di alti sensi la strofa rovente»¹⁵⁹, recita un componimento colmo di suggestioni dantesche in cui dialoga coll'ombra dell'estinto Scinà, accompagnata dalla Sicilia: a Perez, che domanda quando la commossa ira divina darà pace alla patria,

Come colui che agogna e pur paventa
 Che altri il ver gli risponda in sua richiesta,
 Tal si fè l'ombra alla risposta intenta

E l'altra rispondea: – cotal si appresta
 Strage a Sicilia da chi l'odia e teme,
 Tal che sia lieve al paragon poi questa.

Sull'egra donna, che, languente, geme,
 Imbaldanzito colpi a colpi addoppia,
 E fa nel brando le sue prove estreme.

A tai detti improvviso il pianto scoppia
 All'ombre, o fuor del teatro all'aër puro
 Il vol drizzò la generosa coppia¹⁶⁰.

¹⁵⁸ Cfr. V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 281.

¹⁵⁹ Così G. Pipitone Federico introduce l'ode: cfr. *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio* cit., p. 455.

¹⁶⁰ Cit. in *ibidem*.

Era la consacrazione della leggenda sugli untori. Della peste portata da chi odia e teme la Sicilia, e la minaccia che nel segreto sta preparando un'altra strage, tanto terribile da far dimenticare la tragedia del colera. Seduto accanto a Francesco Perez, il prefetto di polizia rimase «incapace nel primo sbalordimento di profferire parola o di compiere qualsiasi atto di repressione»¹⁶¹; e Perez non era il solo a evocare il Vespro. I discepoli sopravvissuti, sgomenti ma decisi a mostrare il loro valore, dedicano al maestro versi che sono un invito a insorgere. Gaetano Daita scriveva:

... E quando verranno sul campo ferale
 Implorino pace piangendo sul frale
 Di tanti mietuti dal morbo crudel.
 E pensin dolenti che umana grandezza
 Con voce perenne si adora, si sprezza,
 E un popolo or cade che già trionfò!
 Che il campo ove han tomba que' miseri amati
 Un giorno allo squillo de' bronzi sacрати
 Di sangue francese sul vespro fumò!!!¹⁶²

E il principe di Granatelli:

Oh da qui nuova gloria risorga
 Dalla polve de' Sofi, de' forti,
 Sorga un Genio che i danni conforti,
 Che ridesti la mente, il valor.
 Su la polve degli Elleni antichi
 S'ispirarono i figli de' figli,
 Indi sorsero svevi consigli,
 Indi sorse di Procida il cor¹⁶³.

¹⁶¹ Idem, *La mente di Francesco Perez* cit., pp. 23-24. L'episodio è rievocato anche da P. Calà Ulloa: «in un'adunanza poetica in onore del morto Scinà si lessero recentemente in viso alle massime autorità componimenti da Energumeni, che segretamente corsero tutte le valli e furono avidamente letti dai giovani... per tutto rimedio si pretese dal più folle di quei poetastri versi in lode del Re quando giunse a Palermo. E con tale inconsiderata richiesta se ne rese popolare il rifiuto» (*Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* cit., p. 230).

¹⁶² G. Daita, *In morte di Domenico Scinà*, cit. in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837* cit., pp. 393-395. Daita fu trasferito presso una «amministrazione subalterna» (A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia* cit., p. 30).

¹⁶³ F. Maccagnone principe di Granatelli, *Per la morte di Domenico Scinà*, cit. in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia* cit., pp. 392-393. A causa di questa poesia, «gli fu d'uopo rinunziare alla carica di senatore della città di Palermo» (A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia* cit., p. 30).

Messo da parte il sogno di gloria, resta e viene anzi rafforzato il sentimento di opposizione all'oppressore borbonico. Al di là di ogni ragionevole argomentare. Il colera era il dono terribile che il Borbone aveva mandato da Napoli alla Sicilia, senza alcun dubbio ad attenuare le esibite certezze. E la credenza negli untori del re attecchi nella coscienza di tutti, «uomini gravi, persone d'ingegno, patrioti integerrimi, economisti, letterati, storici e poeti la manifestarono pubblicamente». Pompeo Insenga poteva scrivere:

...Anche la nuova
Peste, tra tante che ne vome il Norte,
Era serbata a te bella infelice!
Dissennata ne gongola di gioia
La vgliacca tirannide, che spera
Valerle il morbo più che il birro e il boja¹⁶⁴.

Il “forestiero” Giuseppe Borghi mostrava d'essersi del tutto adeguato agli umori locali¹⁶⁵, e sotto il trasparente velo poetico scriveva quanto in molti andavano sussurrando. Di una barca con a bordo un coleroso, spedita da Napoli a Palermo:

Che doglia, che terror
L'ultimo eccidio propagarsi ratto
Nel dolce ospizio che m'avea redento!
Reggea serbata dal fatal contatto
La sicana famiglia; era il monarca
Dall'amor combattuto e dal misfatto
Allor che venne del mal seme carica
Sulle spiagge d'Oreto, e ruppe il bando
E a forza entrò la maledetta barca¹⁶⁶.

Né si trattava solo di poesie, sul giornale «L'indipendenza e la lega» l'economista Ferrara affermava che «si era dato il colera alla

¹⁶⁴ Cit. in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia* cit., pp. 44-45.

¹⁶⁵ Nel novembre del 1835, per la morte del compositore Vincenzo Bellini, Borghi aveva scritto: «Stranier non venni alle Trinacrie porte / Come l'anima vil che si ripara: / Nell'amor, nell'ingegno e nel desio / Venni fratello, e son Sicano anch'io» (cit. in C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia* cit., p. 171).

¹⁶⁶ G. Borghi, *Il museo di Versailles*, Bourgogne e Martinet, Parigi, 1838, p. 64 (Cit. in M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, pp. 31-32, nota del curatore).

Sicilia, perché Napoli l'avea»¹⁶⁷. Nel giudizio di Vincenzo Fardella di Torreatsa molti fingevano, e mostravano di credere al veleno «per aizzare viè più l'odio contro il Governo... le false voci non ebbero limite, si giunse sino a mettere in bocca del morente illustre abate Scinà parole constatanti il colera effetto di conosciuto veleno, dispensato dall'inviso Governo»¹⁶⁸. Voce che restò addosso al “sommo Scinà”, e certo non ebbe a giovare alla sua postuma fama: Cesare Cantù lo descrisse «fautore del governo costituzionale, avverso all'unione con l'Italia, onest'uomo ma superbo, intollerante e litigioso, nulla sperava ripetendo “siamo birbi”, e morì del cholera credendosi avvelenato»¹⁶⁹.

Gli storici “italiani” che scrivono a ridosso degli avvenimenti appaiono scandalizzati, per Filippo Antonio Gualterio s'era trattato di «un vero parossismo di passione che giungeva al delirio... la fantasia, accesa e sbrigliata dal terrore, perdé la norma della ragione e più che mai delirò». E ricostruiva come nella terrorizzata Palermo si fosse radicata la voce:

l'idea del veleno predominava, e divenne certezza in tutti, dacché due uomini di alto senno e venerandi, colpiti da quel male, parvero non porne in dubbio la causa venefica. Primo fra questi fu l'illustre Domenico Scinà, che assalito dal cholera corse dal direttore di polizia Fardella duca di Cumia, amico suo intimo, a chiedergli il contravveleno. Poco stante colpito dalla sventura medesima l'arcivescovo di Palermo, il cardinal Trigona, uomo a giusta cagione venerato, moriva anch'egli respingendo ogni soccorso e dicendo con tranquilla rassegnazione, non esservi rimedio contro il veleno. Da quel giorno in poi niuno più dubitò del misfatto governativo; e il popolo siciliano, tuttavia persuaso da tanta nefandità, crolla il capo a chi di cholera gli faccia motto come di morbo endemico o epidemico, e con l'accento d'una fiera incredulità, risponde che il cholera si cura con l'odor della polvere¹⁷⁰.

¹⁶⁷ In virtù della fama del Ferrara la sua affermazione era ripetutamente citata, e nel 1867 E. Bufardeci gli chiedeva di confermarla. L'economista rispondeva che nel 1837 il governo napoletano «mandò di proposito un legno infetto a Palermo... perché vedeva di mal occhio che, mentre Napoli era infetta dal colera, la Sicilia rimanesse esente» (cfr. E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare. Memorie storiche*, tip. eredi Botta, Firenze, 1868, p. 277). Sulle convinzioni espresse dal Ferrara, indicato come «valente economista siciliano», cfr. inoltre C. Cantù, *Storia degli italiani* cit., t. VI, p. 537, nota 21).

¹⁶⁸ V. Fardella di Torreatsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 39.

¹⁶⁹ C. Cantù, *Storia degli italiani* cit., t. VI, p. 583.

¹⁷⁰ F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, pp. 219-221.

Anche il veronese Carlo Belviglieri scrive su Scinà e Trigona che muoiono denunciando il veleno, e copiando da Giuseppe La Farina aggiunge:

i medici più rinomati, i chimici più esperti, o apertamente o sommessamente parlavano di veleno. Un grido d'orrore s'alzava in tutta la Sicilia, le città si chiudevano come in tempo d'assedio; guardie cittadine s'appostavano alle fonti, ai forni, ai confini, sul lido¹⁷¹.

Cesare Cantù si sofferma sulla diffusa credenza del colera «non asiatico ma borbonico», commenta che dopo le repressioni «rimase l'odio, rimase la persuasione d'una immensa scellerataggine, quasi a dare un'altra lezione di umiltà al secolo che si vanta di ragionevolezza». In nota, aggiunge che gli hanno parlato del colera borbonico «massime nel mostrarmi il cimitero di Santo Spirito, ove allora furono accumulati quarantamila morti»: a caricare di significati simbolici l'attesa e necessaria riscossa della patria, gli stessi luoghi dov'era scoppiato il Vespro quasi esigevano vendetta.

Molto perplesso, Cantù registra che in una *Memoria* «sporta dai signori Bonaccorsi e Lumia al congresso di Bruxelles del 1849, è detto che *on s'écria non sans quelque raison, que le gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie*» e conclude che l'idea era stata accolta da storici passionali «per farne oltraggio a Napoli e al re»¹⁷². Un oltraggio che come un fiume carsico s'inabissa a nutrire le radici dell'immaginario “popolare”, per poi ricomparire inaspettato e ricomposto in “verità storica”. Ancora nel 1910 Niccolò Rodolico ne scrive su una rivista di larga diffusione, e condanna Ferdinando con l'implacabilità del modo indicativo:

durante l'inferire del colera del 1837 le persone intelligenti dell'isola, se deploravano gli eccessi della superstizione del volgo, non potevano non condannare l'azione del governo, che aveva fatto di tutto per propagare il colera

¹⁷¹ C. Belviglieri, *Storia d'Italia* cit., vol. II, p. 209; G. La Farina, *Storia d'Italia* cit., vol. I, libro II, p. 212.

¹⁷² C. Cantù, *Storia degli italiani* cit., t. VI, p. 537; anche F. A. Gualterio ricorda le «strane parole» della *Memoria* pubblicata a Parigi nel 1849 e ne dà il titolo: *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicilie, par MM. Bonaccorsi et Lumia, Paris, Franch librairie, 1849* (cfr. *Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, p. 219).

di Napoli alla Sicilia. Il re infatti aveva vietato qualsiasi misura di precauzione nel commercio tra la Sicilia e il continente, e aveva dato ordine di sbarcare a Messina vesti e oggetti militari, appartenuti a colerosi¹⁷³.

Intanto, nel tragico 1837 siciliano la repressione dei moti¹⁷⁴ precede di poco la legge del 31 ottobre sulla promiscuità degli impieghi: nell'ottica – in verità anacronistica – dell'assolutismo che livella ogni particolarità veniva abrogato quanto si era stabilito nel 1816, era soppresso il Ministero per gli affari di Sicilia e mescolata la burocrazia. Dopo i moti, si voleva «rendere uniforme a quella di Napoli l'amministrazione dell'isola per quanto più fosse possibile, abbattendo e facendo scomparire tutti gli abusi e i disordini che travagliavano la Sicilia, e facendovi altresì le convenienti riforme»¹⁷⁵.

Il 1838 fu un anno tra i più fervidi per l'attività riformatrice di Ferdinando II, che poggiava ogni iniziativa su una sorta di inchiesta a più mani a cui concorrevano i rapporti del luogotenente duca di Laurenzana, del segretario particolare del re e dei Consigli provinciali, senza contare gli stessi viaggi del re che con occhio attento osservava e annotava. Era come il ronzare di un alveare ormai estraneo al partito siciliano, dove si prendevano provvedimenti perché le cause pendenti fra i Comuni e i loro antichi signori fossero estinte e subito censite le terre demaniali: disposizioni ribadite nel 1842, visto che «c'erano popolazioni che continuavano a denunciare manovre dilatorie di ex baroni e sospetta lentezza di magistrati»¹⁷⁶.

Nel 1838 il re era stato due volte in Sicilia¹⁷⁷, aveva visto molte terre abbandonate e «da più secoli incolte»: nel novembre una Com-

¹⁷³ N. Rodolico, *La storia di una storia* cit., p. 2.

¹⁷⁴ Sui vari episodi, cfr. S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa* cit.; E. Iachello, *La politica delle calamità* cit.

¹⁷⁵ Dalle istruzioni ricevute da Lodovico Bianchini, cit. da P. Villani in Dbi, alla voce. Sui vari provvedimenti previsti dal decreto del 31 ottobre, cfr. F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, p. 228.

¹⁷⁶ E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 251.

¹⁷⁷ «Faceva il re come semplice privato frequenti viaggi per le province a spese della Real Casa e non mai dello Stato, senza feste o lusso di sorta alcuna, esponendosi e soffrendo ogni disagio, e praticando ovunque atti di giustizia e di beneficenza. In questi viaggi ascoltava i reclami di tutti, in ispecialità della classe bassa, dicendo che da questa era più facile sentir la verità» (L. Bianchini, *Un periodo della storia del reame delle Due Sicilie (dal 1830 al 1859): gli inizi del regno di Ferdinando II*, Nqm, XII (1974), p. 270). Ma l'ideologico antiborbonismo semplifica ogni intenzione: Ferdinando parve voler rendere la Sicilia meno infelice per paura dei moti francesi, «cessati que' fugaci timori abbandonavasi ai propri istinti, e rapidamente compiva quell'opera di di-

missione veniva incaricata di esaminare i motivi che avevano bloccato i precedenti tentativi e subito dopo, il 19 dicembre, un decreto provava di cancellare «le vaste contrade nude, deserte e mal coltivate che si incontrano in Sicilia nonostante la loro feracità naturale». Con l'obiettivo di «promuovere la coltura dei campi ed estendere la proprietà e progredire la pubblica civiltà», si davano dettagliati ordinamenti «per il compimento dell'abolizione della feudalità»; si prevedeva l'enfiteusi obbligatoria delle terre ecclesiastiche di regio patronato incolte o mal coltivate, da dividere in quote di quattro salme con l'obbligo di metterle a coltura e farvi case coloniche entro tre anni¹⁷⁸. Diminuiva la tassa sul macinato, si controllava l'amministrazione degli istituti di beneficenza, si disciplinava il servizio di polizia, si affrontavano «due fra i settori più arruffati dell'amministrazione pubblica dell'isola, la giustizia e la finanza». Quindi, riordino della magistratura e diminuzione del debito pubblico. È tutto un moltiplicarsi di iniziative riformiste, che fallisce l'obiettivo di risolvere la questione siciliana: «il desiderio dell'isola di separarsi da Napoli crebbe, può dirsi, in ragione inversa ai buoni propositi di Ferdinando II verso i suoi sudditi di qua dal Faro»¹⁷⁹, visto che i provvedimenti benefici viaggiavano di pari passo con un irrigidimento centralistico fatalmente in contrasto con la tradizione palermitana.

Sradicare la Sicilia intera da Palermo e ricostruire lo Stato, aveva consigliato Pietro Calà Ulloa. Allontanare la nobiltà dalle declama-

struzione e di anarchia governativa... impossibile il descrivere, perché la rapidità del pensiero mal potrebbe seguire la rapidità della mano distruttrice» scriveva F. Perez (*La rivoluzione siciliana del 1848* cit., p. 14).

¹⁷⁸ Il decreto divenne operativo con le istruzioni dell'11 dicembre 1841, sino al 1846 le operazioni di scioglimento «furono condotte con rapidità ed energia». Il passo successivo spettava agli enti locali, i Comuni dovevano assegnare le quote ai bracciali senza terra: ma ostacoli procedurali e politici producono «viluppi inestricabili», che per quasi un secolo dominano una società rurale «scossa da crisi ripetute ed esposta alla cronicizzazione della violenza» (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità* cit., pp. 732-733).

¹⁷⁹ Su tutta l'attività riformatrice del 1838, cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., pp. 249 sgg.; G. Cingari, *Gli ultimi Borbone* cit., p. 29 sgg. Per le fonti contemporanee, cfr. G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, pp. 100-101, che elenca le iniziative reali col dichiarato intento di mostrare i meriti del monarca; N. Maggiore, *Compendio della storia di Sicilia* cit., p. 320; su Ferdinando che «si volse a riformare il regime di Sicilia», a cominciare dall'abolizione delle Compagnie d'arme, l'analisi più completa è compiuta da L. Bianchini, *Un periodo della storia del Reame delle due Sicilie: gli inizi del regno di Ferdinando II di Borbone* cit.; Id., *Storia economico civile della Sicilia*, ed. scient. it., Napoli, 1971 (1^a ed. Napoli, 1841), vol. II, pp. 70 sgg.

zioni «stolte e fastose» che, «mentre tremano della plebe, non cessano coi loro discorsi di adularla e aizzarla». Il procuratore del re a Trapani esortava a disinnescare i discorsi che s'ascoltavano di continuo, «pieni di uno sdegno che forse potrebbe sembrar generoso se non fosse simulato» perché sempre parlano della patria siciliana, e intanto «vedrebbero con indifferenza qualunque ordine di cose, purché in esso fossero chiamati a dominare»¹⁸⁰.

Privo dell'appoggio locale, il riformismo fece coagulare la piattaforma autonomista e il malcontento divenne più aspro. I tanti provvedimenti del governo non riuscivano ad «affezionare gli abitanti all'industria ed al lavoro, del che ne sono immensamente disgiunti». Tolti i due Valli di Messina e Catania dove miseria e abbandono erano meno evidenti, «pel resto dell'isola non rimarcasi che infingardaggine, miserie, e tutto ciò che da tali dati risulta, sopra tutto lo spirito di liti e cavilli che nel massimo grado fomenta in Palermo»¹⁸¹. C'era sempre la guerra contro il Governo e il re, nel settembre Ferdinando era stato accolto da un sonetto del Borghi:

Giungesti alfin! Del popol spento, esangue,
 Le reliquie vieni a veder e l'affanno;
 Dopo il lutto, la morte, il morbo, il sangue,
 Vieni a veder le glorie tue, tiranno.
 Scudo di pace che or giacente langue
 Noi fummo: i dì e vegliate notti il sanno,
 Quando il più fiero del pestifer angue
 Morte recava e irreparabil danno.
 Tu il volesti; fu accolto; egri e dolenti
 L'un sopra l'altro caddero distrutti.
 Tre volte o quattro dieci mila spenti.
 Compisci l'opra: del tuo regno i frutti
 Niun tra di noi a vendicar si attenti:
 Siam vili assai; puoi trucidarci tutti.

¹⁸⁰ P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* cit., pp. 229-231.

¹⁸¹ Così scriveva nel luglio 1839 Antonio Musso, commerciante genovese a cui il Ministro di Sardegna a Napoli aveva chiesto una breve relazione sulle condizioni della Sicilia (cit. in C. Trasselli, *Le stampe clandestine in Sicilia nel decennio 1838-47 attraverso i rapporti degli agenti diplomatici sardi*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», III (1933), fasc. II, pp. 5-6).

Componimento «che per debolezza dei suoi amici gli fruttò la persecuzione borbonica e l'uscita da quella città, accompagnato dalle guardie di questura»¹⁸². Punizione che invero appare assai mite.

A Palermo non ci si accorgeva che il Regno era sempre sotto il giudizio delle potenze straniere e che, su un'altra scala, il re nutriva pulsioni autonomiste molto simili a quelle dei sudditi siciliani. Ferdinando, con progetto che in tanti giudicavano velleitario, era deciso a liberare il Regno dal ruolo coloniale riservatogli dalla gerarchia del Mediterraneo. La questione degli zolfi si inserisce in questo contesto: l'industria che era decaduta «per troppa avidità, per cattivi metodi del cavarlo, per contratti gravosi con mercanti stranieri»¹⁸³, è un esempio eloquente di quanto fosse risicata la libertà del Regno.

Nel marzo 1836 Amato Taix, stavolta assieme ad Arsenio Aycard, era tornato a presentare il suo progetto per la privativa sugli zolfi: il settore era in crisi da sovrapproduzione e quell'anno «i prezzi erano viepiù inviliti, il timor di peggio avea diffuso l'errore che qualche provvedimento fosse bisognevole... tutti si accordarono sventuratamente nell'opinione di doversi porre un limite alla produzione», avrebbe scritto Amari a vicenda conclusa¹⁸⁴. La favorevole congiuntura economica non aveva influito su condizioni che rimanevano pessime, le miniere date in affitto erano estranee alla tecnologia e il lavoro avveniva in condizioni di sfruttamento feroce. Ma di questo i siciliani non sembravano accorgersi¹⁸⁵.

¹⁸² Cfr. E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare* cit., p. 276. Nella valutazione di G. Montanelli, «i versi del Borghi mossero generazione di caldi verseggiatori siculi... vedesi adunque che sebbene tirannide di satanica tempra affliggesse i siculi-napoletani, non quietava lo spirito che redime» (cfr. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, soc. ed. italiana, Torino, 1853, vol. II, p. 184).

¹⁸³ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, p. 63.

¹⁸⁴ Cfr. M. Amari, *Memoria degli zolfi 2*, cit., p. 72; Amari scrive che «nello stesso governo di Sicilia se il Luogotenente Campofranco favoriva a tutt'uomo il progetto, i direttori Sammartino, Cumia e Vecchioni il combatteano» (ivi, p. 74).

¹⁸⁵ In Sicilia l'industria zolfifera provocò il primo esodo dall'agricoltura all'industria: sulle condizioni di lavoro di un'industria "coloniale", che forniva il prodotto più richiesto dalla moderna industria europea producendolo in condizioni «molto vicine alla criminalità genocida», cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., vol. II, pp. 858-859. R. Faucci cita alcuni articoli di Francesco Ferrara – sui fanciulli abbandonati o sullo sfruttamento dei *carusi* nelle zolfare –, che minimizzano i problemi sociali e umanitari derivanti dalle loro condizioni: cfr. P. F. Asso e A. Calcagni Abrami (a cura di), *Introduzione a Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del congresso tenuto a Palermo il 27-30 ottobre 1988, Bancaria editrice, Roma, 1990.

Ferdinando aveva concesso la privativa nel luglio 1838, dopo lunghe polemiche. La convenzione che voleva imbrigliare il mercato doveva essere valida per dieci anni, prevedeva che la produzione fosse ridotta di un terzo e garantiva un risarcimento per i proprietari. Il re credeva di risolvere la grave crisi, ma prima che l'accordo fosse entrato in vigore i mercanti stranieri avevano rastrellato lo zolfo: gli inglesi prima speculano e poi protestano rappresentandosi come vittime, i loro reclami arrivano sino a lord Palmerston. Quando le difficoltà spingono la Taix Aycard a ridurre il prezzo di acquisto, il composito fronte dei proprietari, affittuari e commercianti si compatta contro il monopolio.

Il re è offeso dall'atteggiamento inglese, rifiuta di aderire ai timorosi ragionamenti del suo ministro degli esteri ma è orientato ad annullare un contratto divenuto fonte di continue tensioni. L'Inghilterra però non ha molta pazienza; il 26 gennaio 1840 lord Palmerston invia un dispaccio e, «mettendo da parte ogni questione di diritto», perentoriamente chiede di troncare il monopolio dei francesi. Il re sembra deciso a resistere, mentre gli inglesi «con largo apparato di forze navali ben mostravano ch'era più che ineguale la lotta tra un gigante e un pigmeo»: alcune navi con la bandiera delle Due Sicilie furono catturate e portate a Malta, «lo sgomento non ebbe limite, il commercio si paralizzò».

Ma la possibile guerra non preoccupava affatto i siciliani, anzi le minacce inglesi «non mancarono di ridestare speranze nei liberali di potere essere cagione di migliore avvenire. In Sicilia si riputò assai possibile rivedere gli inglesi, e mercé loro ristaurare la riformata costituzione del 1812»¹⁸⁶. Il re si trasferì in Sicilia per meglio fronteggiare gli eventi ma era solo, nessuna solidarietà sul piano internazionale e ostilità fra i sudditi. È il borbonico De Sivo a descrivere l'ansia provocata dagli inglesi, quando il re «schierò truppe sulle coste a vietare sbarchi, mise in punto i fortini, accese i fornelli, e ci fu una notte che parve si venisse alle mani»¹⁸⁷. Il re così poco amato si ostinava a non arrendersi, aveva scritto: «vi sono taluni che ci consiglierebbero di cedere,

¹⁸⁶ V. Fardella di Torreausa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 43. Sulla guerra commerciale degli zolfi, cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., pp. 158 sgg.; O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 29; F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., vol. II, pp. 860-862; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità* cit., pp. 739 sgg.; sulle opportunità imprenditoriali nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie e le ingerenze inglesi, cfr. J. A. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

¹⁸⁷ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, pp. 63-64.

ma sanno cosa guadagneressimo con ciò, oltre la perdita della dignità e la macchia dell'onore? Bisognerebbe assoggettarsi alle instancabili richieste dell'Inghilterra...»¹⁸⁸. Alla fine era però costretto ad arrendersi, accettare la mediazione di Luigi Filippo, sciogliere il contratto. Solo così i minacciosi vascelli si allontanarono, mentre nelle corti europee circolava la voce che in Sicilia i malcontenti avessero intrigato con la Francia e forse anche con l'Inghilterra, che il re stava compromettendo la tranquillità italiana con scelte irresponsabili. A tutti Ferdinando rispondeva «con dignità e fermezza», ma era accerchiato¹⁸⁹.

Nell'introduzione a Palmeri, Michele Amari avrebbe liquidato la «misera faccenda del monopolio degli zolfi» portandola a esempio di come il governo danneggi la Sicilia: «bisognò fare indenne e la compagnia francese e i mercatanti inglesi che giuravano di aver perduto migliaia di migliaia»¹⁹⁰. Nessuna solidarietà dai sudditi siciliani. E nel 1839 gran copia di «libelli incendiari» circolava a Palermo, compresi «non pochi infernali poetici scritti»¹⁹¹: anche una *Anacreontica in onore della Nazione Siciliana*, che cominciava:

Di Sicilia o sagri figli
Ecco giunto è il bel momento
Che per gioja e per contento
Brilla l'alma dentro il cor

Fu di luglio il diciassette
Che Sicilia il giogo scosse
E le genti furon mosse
I lor dritti a vendicar¹⁹².

¹⁸⁸ Il re esortava i suoi ministri: «trattasi di decidere se si deve o no cedere alle pretese e alle minacce che ci dirigono; si tratta di una questione d'onore e di dignità ... Che vogliono o possono farci gli inglesi con i loro sei vascelli? Ci vogliono altri che sei vascelli per bloccare coste di questa estensione! Ed ancorché si venisse a un blocco, oltre che non gli torna a conto agli inglesi, è dessa una misura più tosto a noi vantaggiosa. Dico che sarebbe a noi vantaggiosa, perché sarebbe il mezzo di eccitare e di promuovere le industrie del Paese. Quanto alli bastimenti nostri che stanno già fuori, essi si accomoderebbero alla meglio, e si sa che, malgrado il blocco, più bastimenti favoriti dal vento e dalle circostanze sanno sempre farsi strada» (Cit. in R. Moscati, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, ed. scient. it., Napoli, 1947, pp. 36-40).

¹⁸⁹ L. Bianchini, *Un periodo della storia del Reame delle due Sicilie* cit., p. 273.

¹⁹⁰ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. LIII-LIV.

¹⁹¹ Così si esprimeva il Console sardo a Palermo nel suo rapporto del 9 giugno: cfr. C. Trasselli, *Le stampe clandestine in Sicilia nel decennio 1838-'47* cit., pp. 14-15.

¹⁹² *Ode anacreontica in onore della Nazione Siciliana*, cit. in C. Trasselli, *Le stampe clandestine* cit., pp. 16-17.

E continuava celebrando le tragiche giornate del luglio 1820. La Sicilia, perenne elemento di instabilità del Regno, senza ancora saperlo preparava il 1848. E in parallelo cominciava la parabola discendente dell'incompreso re riformatore¹⁹³: «sendosi molto per lunghi anni lavorato a calunniare il nostro paese, noi stessi a forza di sentire dir male di noi n'eravamo quasi persuasi», scriveva malinconicamente il borbonico De Sivo¹⁹⁴.

Palermo sembra tutta pervasa da sentimenti "siciliani", senza troppe sfumature né scrupoli. Quando il tiranno non è "abbastanza" cattivo non si lascia abbattere e aggiusta la storia. Era accaduto con i decreti di Ferdinando, sempre definito spergiuro e rappresentato mentre promette una costituzione dove «il popolo sarà sovrano e il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni»: decreto che dopo un po' tutti prendono per vero, che è citato dagli storici¹⁹⁵. In pratica, la grande violenza che la Sicilia non s'era mai rassegnata a subire era stata gonfiata per apparire più vera e profonda, per suscitare un'indignata reazione.

¹⁹³ Sulle molteplici ragioni che portano al fallimento della politica riformatrice di Ferdinando II, cfr. A. Spagnoletti, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 271 sgg.; R. Moscatti scrive di una lega degli Stati italiani pensata da Ferdinando, che non va in porto soprattutto per le diffidenze del papa e di Carlo Alberto (cfr. *Ferdinando II di Borbone* cit., p. 26 sgg.); F. Guardione sottolinea come, prima che l'orgogliosa ricerca di un'autonomia per il Regno divenisse isolamento e ripiegamento su se stessi, Ferdinando fosse meno cupo di Carlo Alberto, «tanto che le repressioni mazziniane insanguinarono il Piemonte più assai che non fosse avvenuto nel reame napoletano e in tutte le altre regioni» (F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia: dal 1830 al 1861*, A. Reber editore, Palermo, 1901, vol. I, p. 17).

¹⁹⁴ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, p. 65.

¹⁹⁵ Fu Federigo Sclopis, a giudicare il decreto «affatto curioso ed oseremo dirlo strano... il concetto non meno che il dettato di questo documento danno a credere essere stato il medesimo un atto supposto, uscito per fini politici colla mira di mettere vieppiù in evidenza le contraddizioni di re Ferdinando» (*Storia della legislazione italiana*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1864, vol. III, p. 634). Era un falso, come si poteva appurare confrontandolo col proclama pubblicato sul «Giornale di Palermo» del 10 maggio 1815: cfr. G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* cit., p. 265, nota 2. Lo stesso G. Bianco ricorda il decreto emanato da Ferdinando quando, tornato sul trono napoletano, lascia in Sicilia il vicario Francesco a cui concede *amplissime facoltà*: decreto pubblicato dal teatino Gioacchino Ventura nel 1848, «con tali interpolazioni, che svelano facilmente una falsificazione fatta dai liberali a scopo politico» (ivi, p. 275, nota 1). Cfr. inoltre, V. La Mantia, *Storia della legislazione* cit., pp. 246-247.

Ma Palermo è anche la città dove si fonda un circolo fourierista, e nel tragico 1837 si tenta di pubblicare un giornale chiamato «L'Armonia» – mai stampato perché mancano i permessi della polizia –, fra i suoi collaboratori in pectore troviamo Ferdinando Malvica. Dopo due anni si ritenta ed ecco «L'Attrazione», affiancato da un anonimo libretto subito confiscato sul *Sistema sociale di Carlo Fourier*, che concludeva: «venite a Fourier e vi faremo vedere quale destino sia promesso all'uomo, come le sue inclinazioni hanno pure la loro legge, il loro meraviglioso ordine...»¹⁹⁶. Si tratta di uno scritto importante perché è un opuscolo di propaganda pensato in Sicilia, non è la traduzione o la sintesi di pagine pubblicate altrove. Nel 1830 era arrivata l'eco del socialismo¹⁹⁷, nel 1834 s'era aggiunto il fourierista Benoit Mure in cerca di un clima adatto alla sua tubercolosi. Mure aveva fondato la scuola omeopatica, in un eccesso di ottimismo aveva giudicato che nel giro di un anno le idee foureriste si sarebbero diffuse. Nella capitale troviamo anche Michele Foderà, che nel '46 avrebbe pubblicato *Le abitudini dichiarate secondo le teorie della verità*: un vero e proprio sistema utopico fondato sulle leggi della natura, che individua nel comportamento abitudinario la radice di tutti quei mali sociali che generano indifferenza verso le ingiustizie nei governanti, e passiva accettazione di ogni sopruso nel popolo¹⁹⁸.

In città i socialisti erano pochi, ma abbastanza da riuscire a dividersi: nelle diverse correnti troviamo Francesco Milo Guggino, Saverio Friscia, Pasquale Calvi, Tommaso Landi, l'abate Vito Ragona e padre Lo Cicero, provinciale del francescano convento di Sant'Anna molto vicino al Foderà, che come lui sarebbe stato misteriosamente avvelenato nel '48. Così come accaduto con i democratici durante gli anni "inglesi", il silenzio ha coperto protagonisti e comprimari non ortodossi. Le vicissitudini del partito siciliano hanno sino a oggi monopolizzato l'attenzione degli studiosi: marginali e perdenti, che po-

¹⁹⁶ Cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* cit., pp. 261 sgg.; Id., *Socialismo utopistico in Sicilia prima del '48* in M. Ganci, R. Scaglione (a cura di), *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 349-356.

¹⁹⁷ Cfr. V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane* cit., p. 389.

¹⁹⁸ Il libro, pubblicato per i tipi di M. Console, fu sequestrato per ordine del generale Del Carretto; il censore che l'aveva lasciato passare venne sottoposto a un'inchiesta. In seguito il Foderà sarebbe emigrato in Francia (cfr. G. Berti, *Socialismo utopistico in Sicilia* cit., pp. 350-51). O. Cancila ricostruisce la carriera accademica del Foderà, docente di fisiologia presso l'ateneo palermitano (cfr. *Storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 335 sgg.).

tevano disegnare il futuro di un'altra Sicilia, ancora aspettano chi li faccia tornare protagonisti.

6. Lontano da Palermo

La prima redazione del libro che sarebbe divenuto famoso come *La guerra del Vespro siciliano* era pronta il 7 giugno del 1837, quando una nota al luogotenente principe di Campofranco comunicava che «don Michele Amari, ufficiale presso questo Ministero, aveva chiesto il permesso di pubblicare un lavoro storico intitolato *Rivolgimenti in Sicilia sul declinare del secolo XIII*». Il 12 giugno il regio revisore riceveva l'incarico di esaminare l'opera¹⁹⁹, ma il colera provvedeva a fermare ogni cosa.

Il 30 ottobre 1837 la legge aboliva la riserva degli impieghi pubblici che sino a quel momento i siciliani avevano mantenuto e, invece di ottenere l'attesa promozione, nel marzo successivo Amari veniva trasferito a Napoli. Assieme alla speranza di un buon posto in Segreteria era così svanito il matrimonio con Agatina Peranni²⁰⁰, il 12 giugno 1838 ne scriveva a Giuseppe Barbieri:

la forza dell'iniquità mi scerpava da Palermo mia, dai genitori bisognosi e cadenti, dalle sorelle, dai fratelli, dagli amici, da quanto di più caro e più sacro abbiasi al mondo, e frettoloso e straziato mi apparecchiava io a mutare in altro soggiorno il sorriso della mia patria²⁰¹.

È una delle pochissime volte che Amari ricorda la propria famiglia di sangue, rievocata qui all'interno di una costruzione retorica

¹⁹⁹ Cfr. R. Giuffrida, *Premessa a M. Amari, Un periodo delle istorie siciliane* cit., p. V.

²⁰⁰ «Mi presero a Napoli per partigiano di Campofranco – avrebbe scritto Amari nel 1849 – così io fui segno alla persecuzione non come cospiratore che non si sapea ma come siciliano e liberalizzante alla maniera di Campofranco... Nel pericolo io m'era di nuovo avvicinato a casa Peranni e la speranza di avere un buon posto in Segreteria li avea persuaso a darmi Agatina. Nol dissero; ma lo mostrarono. Poi mancata la speranza distolsero la ragazza che si lasciò distogliere e già ambiva un matrimonio inglese» (*Il mio terzo esilio* cit., pp. 116-117).

²⁰¹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, p. 29. Con accenti meno enfatici tornava a scriverne non appena arrivato a Parigi: «io non ho altra famiglia a carico mio, in Sicilia, che il povero vecchio di mio padre, vittima degl'infelici tentativi del 1821, ch'espì col terrore di una sentenza di morte, e con la rovina de' suoi interessi e una prigionia di tredici anni» (ivi, pp. 88-93: lettera ad Antonio Panizzi del 10 marzo 1843).

che identifica la famiglia con la patria, entrambe lacerate dalla lontananza dell'esilio. Il 15 ottobre – in una lettera a Giuseppe Borghi – i toni sono ancora più drammatici: la partenza da Palermo era stata terribile, «un supplizio sì atroce ch'io avea quasi perduto la ragione e i sensi, né ad altro potea pensare che al dolore che mi stracciava il cuore orribilmente»²⁰².

Ad Alessandro Dumas – conosciuto a Palermo tre anni prima – scrive nel dicembre raccontandogli del suo lavoro:

pongo l'ultima mano alla mia istoria del vespro siciliano... Noi ci rivedremo forse; e quando il tempo sarà; quando io vedrò i miei destini, e la via per la quale slanciarvi, vi scriverò nuovamente; chiederò il vostro braccio nel nuovo cammino. Il romanzo della mia vita sarà in due volumi. Il primo tocca già alla sua fine; interessante più per la storia delle passioni che per la singolarità dei fatti.

Il libro sul Vespro è ancora un “romanzo”, l'argomento potrebbe costargli l'esilio. Ma Dumas è a Parigi e Amari gli si rivolge soprattutto per raccomandare Giuseppe Borghi, allontanato da Palermo per le sue pagine sul colera: «vi prego che, quanto me aiutereste, lui aiutate a trovar modo d'impiegare giovevolmente l'ingegno suo nella capitale della civiltà d'Europa e del mondo»²⁰³. Le parole di Borghi erano state tentatrici: «a Parigi nulla manca... qui pensate, vedete scrivete senza che nessuno vi processi o vi perseguiti né pei vostri pensieri, né per le vostre visite né per le vostre scritture. Qui trovate anche da vivere, a qualunque professione vi date»²⁰⁴. E il futuro storico, in attesa del permesso di pubblicazione²⁰⁵ rispondeva: «chi sa se mai verrò a trovarla? Intanto mi farebbe cosa gratissima a ritrarre quali condizioni potrei sperare io in Parigi per la pubblicazione di questo lavoro, diviso in 15 o 16 capitoli della misura che ella sa. Il manoscritto è di 1.175 pagine»²⁰⁶.

²⁰² Cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia* cit., p. 3. Il 24 luglio Tommaso Garrallo aveva cercato di consolarlo, scrivendogli parole molto ragionevoli: «deponete i pregiudizi municipali. Non è vero che i napoletani siano tutti pessimi, tutti nemici dei siciliani ecc. ecc. Sgombrate dall'animo vostro questo vapore e... troverete uomini pregevolissimi che vi guariranno da questa municipale melanconia» (M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 33).

²⁰³ Lettera del 4 dicembre 1838, cfr. F. Ciccaglione (a cura di), *Una lettera inedita di Michele Amari*, Asso, XIX (1922), fasc. I-II, p. 231.

²⁰⁴ M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 31, lettera del 31 ottobre 1838.

²⁰⁵ Cfr. R. Giuffrida, *Premessa* a M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane* cit., p. V.

²⁰⁶ Lettera del 4 dicembre 1838, cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia*, cit. p. 3.

Amari sa bene che il colera non era stato “di marca borbonica”, ed esplicitamente non dice una parola per avvalorare la generale credenza. Ma si adatta, resta zitto perché socialmente fragile: Scinà è morto senza che lui abbia mantenuto la promessa di scrivere un’opera memorabile, contraddire gli intellettuali *à la page* significa autoescludersi e finire nel cono d’ombra. Il trasferimento da Palermo a Napoli lo ha colmato di risentimento verso l’amministrazione, perché mai avrebbe dovuto difenderla col rischio di rimanere un isolato? L’unica possibilità di avere successo e forse arrivare a sfiorare la gloria è nell’opposizione al Borbone, e Amari consapevolmente si muove sul crinale che può condurre al successo ma anche alle persecuzioni politiche. Molte volte le due cose coincidono.

I giovani che lottano per il risveglio della patria sentono una forte tensione verso la propria affermazione, ma la passione patriottica tocca corde profonde e riempie l’esistenza: messe da parte le individuali pochezze, nei momenti più alti i cospiratori sentono di parlare e agire in nome della patria, di essere dentro lo “spirito del tempo”. E tanto di guadagnato se l’amore per la patria viene coltivato nella città-palcoscenico d’Europa; il letterato Borghi, allontanato nel vano tentativo di fermare la circolazione dei tanti “infernali poetici scritti”, non è certo l’unico “perseguitato” approdato a Parigi.

Da molti anni il Regno delle due Sicilie produceva esuli con grande abbondanza, uomini che coi loro libri continuavano a scavare un baratro sotto il trono dei Borbone; era stato Ferdinando I a inaugurare la politica di “spurgo totale” del regno: il 29 marzo 1821 da Firenze scriveva al marchese Circello, capo del governo provvisorio a Napoli, di inserire nei proclami minacce,

espressioni forti ed atte ad incutere timore a coloro che hanno parte nella rivoluzione, onde deciderli a partire risparmiando così a me la pena di rivederli ancora sotto i miei occhi, ed ancora il dispiacere di dover prendere per loro quelle misure di rigore che esige la loro tenuta condotta²⁰⁷.

Col tempo i fuoriusciti s’erano moltiplicati, divenendo un elemento di instabilità internazionale e di continuo attrito con le popolazioni toscane o piemontesi, che vedevano arrivare un gran numero

²⁰⁷ Cit. in G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento* cit., p. 19.

di individui molto qualificati e pronti a occupare i posti migliori²⁰⁸. Ogni tanto gli esiliati rientravano, sino all'agosto 1859 qualche oppositore inviava suppliche che per l'avvenire promettevano «cieca obbedienza e rispetto delle leggi»²⁰⁹.

Parigi è la meta desiderata da ogni espatriato. Fra gli altri vi si stabilisce Filippo Cordova, che nel luglio 1838 confida al padre: «l'arrivo a Parigi è per noi come l'arrivo ad un nuovo mondo» e la città, che celebra i caduti del 30 luglio parata a festa, sembra esibire tutto il suo fascino per accoglierlo. Il Cordova è commosso, in fondo che importa se il suo cuore è più vicino alla Vandea che ai rivoluzionari? La parola «libertà» rende tutti fratelli, anche se opposti possono essere i significati con cui ognuno la pronuncia²¹⁰. Più che luogo di esilio Parigi è terra promessa. Dove pensare alla gloria di Sicilia è più intrigante, più coinvolgente che non complottare vivendo nell'isola flagellata dal colera, senza industrie, senza strade. Da lontano la Sicilia riconquista tutto il suo alone mitico, è più bello soffrire per la sua libertà.

Molto diverso e penoso pare il vivere a Napoli ad Amari che si considera in esilio, anche se non è certo solo. L'appartenenza al nu-

²⁰⁸ Sulle tensioni politiche e i risentimenti suscitati dagli esuli, cfr. G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno* cit., p. 144 sgg.; sulla loro situazione in Piemonte, dove il governo organizza un sistema di accoglienza sin dall'agosto 1848 e alla fine del 1850 si contano circa 50 mila rifugiati, cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo* cit., vol. II, pp. 763-764.

²⁰⁹ Dalla supplica di Vincenzo Orsini, che poi partecipò alla spedizione dei Mille, cit. in F. Brancato, *La rivoluzione del 1860 in Sicilia*, Qm, a. III, n. 9 (gen.-marzo 1960), p. 19. Sulla «notevole moderazione» e «singolare mitezza» del governo borbonico verso ribelli e cospiratori, cfr. G. Paladino, *Intorno al moto palermitano del 1° settembre 1831*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII (1931), suppl. al 1° fasc., pp. 92-96.

²¹⁰ «La sera del 29 luglio 1838 appoggiato al piedistallo della statua equestre del grande Enrico IV – con l'immenso palazzo delle Tuileries in faccia, il Luovre a dritta, la Senna sotto i piedi, ed il sole, che tramontando in quei climi del Nord (la cui atmosfera è sempre vaporosa) si decompone in mille colori – percorsi col pensiero le sanguinose storie degli ultimi tempi di Francia; e mi pareva che la sventurata famiglia di Luigi XIV dovesse aver più volte seguito cogli sguardi quel sole cadente, che andava a perdersi fra i monti della Vandea, ultimo asilo della fedeltà francese e del realismo di quei tempi. Il 27 e il 28 si erano commemorati i defunti; il giorno 29 era la festa del trionfo di quelle sanguinose giornate. Appena spuntò il sole, cominciarono a suonare le campane di Notre Dâme; ed io mi recai su quelle torri famose, d'onde si scopre tutta la città. Mille bandiere sventolavano sui pubblici edifizii» (cit. da F. Guardone, *Filippo Cordova*, Asso, X (1913), fasc. I, p. 80). Sul nuovo lessico rivoluzionario che prepara il Risorgimento, cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., pp. 5-8.

cleo più ortodosso del partito siciliano gli consente di trovare accoglienza e affetti anche nella città partenopea; soprattutto c'è Salvatore Vigo, che dal 1834 è fra gli ufficiali superiori del Ministero per gli affari di Sicilia e lo segue nelle ricerche archivistiche²¹¹.

È a Napoli che – assieme al marchese Giuseppe Ruffo – Amari scrive un *Catechismo politico siciliano*, dove «a domande e risposte spiegai chiaramente il diritto storico della Sicilia e come si avesse a rivendicare»²¹²:

- Qual è il principale diritto, e bisogno dei siciliani?
- L'indipendenza
- Che intendete per indipendenza?
- Che la Sicilia si governi da sé senza dipendere da principi, o da nazioni straniere
- Perché è questo il principale diritto dei siciliani?
- Perché la ragione e la storia ci insegnano che tali debbono essere e che tali sono stati da molti secoli.

La religione della patria veniva offerta ai fanciulli e agli indifferenti, secoli di disattenzione avevano sospeso ma non distrutto gli eterni diritti della nazione. Il *Catechismo* contiene un passo che anticipa il decreto di decadenza dei Borbone dal trono di Sicilia, poi deliberato dal Parlamento del 1848 :

- Dunque Ferdinando II sarebbe il monarca costituzionale della Sicilia?
- Né egli né i suoi successori. Il suo avolo, tolto alla Sicilia l'antico titolo di Regno e l'onore della propria bandiera, violato il patto costituzionale per cui regnava... vi perdè ogni dritto e perciò non l'ha potuto trasmettere ai suoi successori. A trono vacante, la Camera dei Pari e dei Comuni sceglierebbe il re tra i principi di una delle attuali famiglie regnanti d'Europa.

Publicato clandestinamente nel 1839, anche se mancava di qualsiasi indicazione tipografica il libretto costò caro a Francesco Briolese, che l'aveva stampato nella sua minuscola bottega palermitana di via Monteleone: chiamato a discolarsi si era recato a Napoli su consiglio del duca di Cumia, ma una volta nella capitale era stato arrestato e relegato nell'isola di Ponza dov'era morto pochi mesi dopo²¹³.

L'opuscolo venne ristampato nel '48, con la falsa attribuzione a Niccolò Palmeri e un cenno introduttivo sull'autore morto di colera,

²¹¹ Nella ricostruzione di T. Papandrea, Amari «vivendo sempre insieme col Vigo aveva potuto fare ricerche in quello Archivio di Stato» (*Salvatore Vigo* cit., p. 24).

²¹² M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 170.

²¹³ Cfr. G. Pipitone Federico, *La mente di F. Perez* cit., p. 25; M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 170, dove però nulla si dice sul ruolo di Cumia.

«morbo crudele che empientemente si volle introdurre fra noi dal ministero napoletano... per quindi profittare delle nostre sventure, pigliare a pretesto i pochi disturbi di quella strana moria, aggravare le nostre catene e cancellare del tutto ogni resto di nazionalità siciliana»²¹⁴. Parole che, a più di dieci anni dalla tragica epidemia, lasciano pensare che la credenza sul “colera borbonico” fosse ormai divenuta un luogo comune, pronto a nutrire e giustificare l’odio anti-borbonico. Bastava un cenno a richiamarne la memoria. Ma se davvero si fosse creduto alla colpa del re le denunce sarebbero state ben più alte, ed è proprio il minimalismo con cui vengono rilanciate che ne mostra il carattere strumentale. Ma il ‘48 è ancora lontano.

Alla fine degli anni ‘30 Amari continua a collaborare ai giornali palermitani e troviamo un suo articolo su «*Effemeridi*»²¹⁵. È la stroncatura di alcuni opuscoli di Benedetto Castiglia, accusato di associare il concetto di progresso a quello di novità: «proposizione che reputiamo falsa e pericolosa». Il Castiglia è un docente precario²¹⁶, le sue convinzioni sono particolarmente infide:

imperocché i giovani inesperti e privi per lo più di sano discernimento, e per loro natura variabili, di leggieri dandosi a credere di potere accattar fama con le novità, sfrenatamente vi si abbandoneranno, né cureranno di conoscere, se elle siano buone alle lettere o pure dannose.

Parole che nella sostanza riproducono il giudizio formulato dalla Commissione universitaria per respingerlo al concorso di eloquenza italiana²¹⁷. Per il classicista Amari, «la parola *progresso* non importa soltanto novità ma perfezione» e molte cose possono esser nuove senza per questo accrescere la comune felicità. Il colera ha lasciato uno strascico di risentimenti non sempre comprensibili, l’opposizione a Casti-

²¹⁴ Senza note tipografiche, alla Brp ai segni Misc. A. 249. 4. L’attribuzione errata permane in A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, stamperia di G. Pedone, Palermo, 1851, vol. II, p. 393.

²¹⁵ Sul numero XXIV, (gennaio-marzo 1839), pp. 34-47, recensione a *Opuscoli di Benedetto Castiglia. Palermo stamperia di Francesco Lao 1839 in-8 di pag. 96*. L’articolo è firmato con la sigla “M. A.”.

²¹⁶ «Professore di eloquenza latina interinalmente nella Università di Palermo».

²¹⁷ Nel 1838 il Comitato giudicante gli aveva preferito un altro candidato, ritenendo che il Castiglia con la sua tendenza al nuovo e la pretesa di insegnare «non limitandosi alle idee degli altri... non ben si addice alla istruzione letteraria della gioventù» (cit. in M. A. Cocchiara, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell’Ottocento*, Giuffrè editore, Milano, 1999, p. 59). I provvedimenti contro Benedetto Castiglia originavano da una protesta dei genitori degli alunni: cfr. O. Cancila, *Storia dell’università di Palermo* cit., pp. 488-491.

glia è totale²¹⁸: viene rifiutata persino la dedica degli opuscoli «intitolati all'anima di Scinà... egli non può non isdegnare questo tributo che gli si vuole offrire». Castiglia aveva trattato con sufficienza le glorie artistiche e scientifiche della Sicilia, e Amari era stato colpito da «dolore grandissimo e di stupore nel vedere come un siciliano possa così barbaramente insultare e vilipendere la sua terra natale, negando le sue glorie, la sua civiltà, la potenza dell'ingegno dei suoi grandi uomini».

La stroncatura provoca la pubblicazione di un opuscolo a difesa dai toni accorati, scritto per rendere noti i meriti del Castiglia e anche in risposta a chi «potria tenere a vili i siciliani tutti, che soffrono in pace quel giudizio» così falsificante, staccato dalle vere condizioni della Sicilia, che è «povera di glorie e male risponde al progresso dei lumi in Europa», decimata dal colera, «monca di istituzioni, scarsa di studi e di metodi vede andar gloriosi innanzi a sé quei popoli che da essa un dì appresero e civiltà e sapere». Non servono dichiarazioni retoriche, tanto più che la nuova generazione appare rigogliosa di ingegni e vaga di sapere ma «vacillante per difetto di metodi», bisognosa di stringersi assieme per «rilevare la patria dall'attuale languore»²¹⁹.

Ma i sopravvissuti si separano, in nome dell'onore della patria il partito siciliano allontana da sé ogni dubbio. Dopo il colera tutto è diventato più urgente, si è concluso quel tempo in cui si poteva indulgiare in vaghi progetti di gloria: la sfortunata patria chiama i figli superstiti alla riscossa e più che mai è necessaria un'epifania, qualcosa che colpisca l'immaginazione quasi costringendo a scuotersi e ribellarsi.

Il progresso, aveva scritto il giovane Amari su «Effemeridi», può avvenire in «modo rapidissimo e meraviglioso», nascere da circostanze «produttrici di passioni pubbliche»²²⁰ quasi fosse un colpo di teatro da preparare con cura. E Michele Amari dall'esilio di Napoli lavora a un libro che molto somiglia a un'operazione politica, sorretta da una lungimirante strategia di marketing²²¹. A casa del marchese

²¹⁸ Castiglia è stato considerato l'allievo «in cui maggiormente si avverte l'influenza del naturalismo positivisticò di Scinà»: cfr. F. Brancato, *Storiografia e politica* cit., pp. 170 sgg. Per M. A. Cocchiara, il Castiglia è «appartenente ad una lucida quanto sparuta ed emarginata avanguardia antisicilianista, censore irriducibile di tutto quanto si opponesse alla divulgazione nell'isola dell'istruzione primaria» (*Vito La Mantia* cit., p. 58).

²¹⁹ F. Aceto, *Osservazioni ad un articolo inserito nel n° 67 dell'Effemeridi, col quale si dava giudizio su di alcuni opuscoli di Benedetto Castiglia*, s.n.t., p. 4.

²²⁰ M. Amari, recensione a *Demostene Olintache* cit., p. 200.

²²¹ «Occorre dire che quel successo era stato ben preparato e concertato con l'aiuto e il favore di amici di cui già il giovane Amari disponeva anche nella cerchia della più alta cultura siciliana», scrive F. Brancato, *Storiografia e politica* cit., p. 201.

Gargallo²²² legge i capitoli appena ultimati a un piccolo pubblico che comprende Salvatore Vigo, il magistrato Gaetano Scovazzo²²³, il principe di Campofranco – che da luogotenente aveva mandato al patibolo Salvatore Meccio –, il duca di Sammartino, il conte di Siracusa. Uomini di potere di cui Amari misura le reazioni, che di sicuro offrono suggerimenti. Nel '49 avrebbe scritto «tutti lodavano ed io mi accorgea che si potea leggere e che non sarebbe caduto dalle mani»²²⁴. Il 17 febbraio 1840 si confida con Borghi: «continuo a scrivere da capo il mio lavoro... lo stile è diversissimo da quel che intese il sig. professore, perché mi sono ingegnato a modellarlo secondo i suoi precetti»²²⁵. Nella prefazione all'edizione parigina del '43, Amari avrebbe definito la sua prosa «dettato diseguale, febbrile, spezzato, come la parola di chi è tra i tormenti, tale da non correggersi che scrivendo da capo»: ma è scelta stilistica tesa a suscitare una risposta politica, non certo il casuale risultato di un ingenuo prosatore.

A Palermo viene nel frattempo pubblicato un nuovo giornale, «La Ruota», che pare lontano da ogni sogno di gloria. Francesco Aceto – l'autore della risposta in difesa di Benedetto Castiglia – scriveva:

... dobbiamo illuderci sull'attuale stato del sapere in Sicilia, sulle sue condizioni civili, economiche, industriali? Seconderemo quell'insensata ammirazione di tutte le cose nostre, che rendendoci paghi della nostra miseria ci toglie alle grandi imprese, ci fa sdegnare gli studi severi e di alto rilievo?... confessiamo sinceramente l'altrui superiorità, ma mostriamo coi fatti e non colle parole che l'ingegno dei siciliani non è stato mai muto²²⁶.

Il colera ha reso più radicale ogni posizione, più urgente ogni scelta. E se durante la luogotenenza di Leopoldo bastava dimo-

²²² Sul salotto di casa Gargallo, molto ben frequentato, cfr. E. Cione, *La vita sociale e politica a Napoli (1830-1848)*, «Rassegna storica napoletana», anno I, gennaio-marzo 1940, p. 27.

²²³ Alto funzionario, Direttore delle finanze durante la luogotenenza di Leopoldo, descritto da F. Minolfi come uomo «che dotato di abbondante eloquenza movendo gli affetti comanda le menti» (cfr. *Proemio* cit., p. XXVI).

²²⁴ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 118. P. Alatri erroneamente afferma che, prima di scrivere la storia del Vespro, «per due anni Amari studiò i fatti di Sicilia, scrivendone qualche capitolo, che lesse in casa del marchese Tommaso Gargallo» (*Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo conte di Siracusa* cit., p. 56).

²²⁵ Cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia* cit., p. 3.

²²⁶ Proemio al n. 4 (30 gennaio 1840). Altro giornale lontano dal sicilianismo è «La fata galante» pubblicato a Palermo nel 1838, di derivazione illuminista (cfr. M. I. Palazzolo, *Intelletuali e giornalismo* cit., p. 121).

strare il malgoverno napoletano in Sicilia²²⁷, ufficialmente nell'ottica di una autonomia solo amministrativa, dopo l'epidemia le esigenze – anche emotive – sono cambiate. Il riscatto della patria esige una completa rigenerazione che non ammette cedimenti. Resta irrisolta la questione di come coniugare il progresso con gli antichi diritti, che per loro natura chiedono di essere rispettati e devotamente applicati. In opposizione a Castiglia, Amari aveva scritto che il progresso «non importa soltanto novità ma perfezione». Quanto può disturbare il disegno complessivo viene semplicemente eliminato dall'orizzonte. Al pari delle riforme di Ferdinando è ignorata la *Storia economico-civile di Sicilia*²²⁸ del napoletano Lodovico Bianchini, che mostrava i vantaggi derivanti da un'amministrazione comune con la terraferma.

A Palermo tutte le energie sembrano tendere verso la ribellione, la ricerca di un evento simbolico dal forte impatto evocativo non poteva che approdare al Vespro: da tutti conosciuto, che pone l'accento sulla dimensione della collettività di cui sottolinea l'aspetto etnico. E il Vespro è sempre più "argomento sensibile". Nel 1841 è stato proibito il *Procida* di Niccolini, la polizia ritrova a Messina otto copie dell'edizione stampata a Palermo dieci anni prima e cominciano le indagini²²⁹. Nell'aprile del '42 Giuseppe De Liguoro, Intendente di Messina, scrive al Luogotenente generale che la vigilanza su ogni libro che

²²⁷ Ancora nell'aprile del 1835 Salvatore Vigo scrive al nipote Lionardo intorno a una serie di *Memorie* sul malgoverno, che Malvica deve scrivere: «da Napoli Vigo preme con tenacia su Malvica», annota G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 714-715; cfr. inoltre T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., pp. 79-82.

²²⁸ L. Bianchini, *Della storia economico civile di Sicilia, libri due da far da seguito alla storia delle finanze di Napoli del medesimo autore*, stamperia reale, Napoli, 1841 (rist. a cura di F. Brancato, ed. scient. it., Napoli, 1971). Amari l'avrebbe giudicata «un centone di tanti compendii cuciti senza unità, senza colorito, se non che l'autore, che è impiegato del governo, si vuol riscaldare un poco per far l'apologia dei provvedimenti dati da Ferdinando II, nel 1838. Perciò avremmo torto se pretendessimo da lui meno reticenze e quella dignità e franchezza ch'è misfatto nelle anticamere del palagio» (*Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XIX).

²²⁹ Cfr. G. La Mantia, *I prodromi ed i casi* cit., p. 243 sgg. Ma tutto il lavoro ideologico-emotivo intorno al tema del Vespro sarebbe stato dimenticato: nel 1901, G. Pipitone Federico rievoca la pubblicazione de *La Guerra del Vespro* e scrive che «i padri nostri nel sonno profondo, anzi nel vergognoso letargo, di scrittori codardi, che, rassegnati alla tirannide, o ad essa proclivi, per servile consuetudine o speranza di uffici e di onori... vedeano traslucere da un'opera storica il raggio d'un pensiero fecondo. Desti bruscamente da quella scossa gagliarda, gli eunuchi si portarono le mani agli occhi abbarbagliati» (*Michele Amari e Francesco Perez* cit., pp. 476-477).

possa avere per oggetto il Procida e il Vespro è costante, e che lui ha negato ad Antonio Galatti il permesso di ristampare la sua tragedia.

Eppure nel gennaio di quell'anno la Poligrafia Empedocle – tipografia del principe di sant'Elia – indirizza un *Manifesto* agli associati per raccogliere le adesioni a un nuovo libro:

inteso a rischiarare mezzo secolo a un di presso dell'istoria patria che fu pieno di maravigliosi eventi, portò nuove signorie, nuove leggi fondamentali, e ciò non ostante resta mal noto, guasto di favole, gittato senza svilupparse tutte le cagioni, le vicende, le conseguenze. L'autore per sua fortuna ha avuto alle mani, oltre tutte le cronache nazionali e straniere pubblicate per l'addietro, due altre tratte recentemente da un'ingiusta dimenticanza, ha percorso più centinaia di diplomi non pria studiati, onde si ritraggono novelli fatti, idee più corrette su le cagioni. Ei si è tenuto strettamente alle autorità contemporanee che cita a ogni passo in pie' di pagina, che spesso trascrive ... sarà un volume di circa 350 pagine in 8° grande a due colonne. Si pubblicherà nel prossimo mese di marzo²³⁰.

È il libro di Michele Amari, che beneficia della rete di relazioni tessuta dallo storico nel corso degli anni. Il 5 luglio del '41 Amari scrive a Borghi: «per mezzo del conte don Ciccio Gargallo ho cominciato a trattare con Battelli di Firenze. Mi si domandò un capitolo nuovo e io tosto il mandai per esaminarsi dal comitato di lettura e poi deliberarsi l'impresa». Il 12 settembre scrive: «accetto volentieri il partito di Le Monnier»²³¹.

Amari è ormai proiettato verso un'altra vita, e sarebbe imbarazzante rendere pubblici i documenti sull'operato dell'amministrazione durante l'epidemia di colera. Pertanto ne sconsiglia la pubblicazione al principe di Campofranco²³².

²³⁰ Ancora il 16 luglio 1842 Amari scriveva a Salvatore Vigo: «debbo soddisfare il resto delle spese di stampa, nelle quali il principe di Sant'Elia mi vuole scorticare» (cit. in G. Grassi Bertazzi, *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni suoi illustri contemporanei*, N. Giannotta editore, Catania, 1896, pp. 104 e 279-281).

²³¹ Cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia* cit., p. 4.

²³² Il 25 luglio 1842, da Napoli, il principe di Campofranco ringraziava Amari, «per la ricerca e il coordinamento de' documenti per il colera», dicendosi d'accordo con lui: «le vostre riflessioni però mi sembrano molto a proposito, e sono persuaso che pel momento non riuscirebbe gradita questa fatica, né in niun conto verrebbe apprezzata; convengo quindi perfettamente con voi che non debba affrettarsi un lavoro, che non debba darsi alla luce in questo tempo. Sono però persuaso, che potendo essere molto utile per l'istoria in appresso, non si debba tralasciare il pensiero di farlo... desidero conoscere se nelle carte, che sono in vostro potere, vi è quella breve relazione da noi fatta, e che dovea essere con le prime copie che vi furono consegnate» (M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 49-50).

IV

ALLARGARE I CONFINI

1. *La guerra del Vespro*

Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII è pubblicato nel maggio del '42, «dopo l'approvazione del censore padre Rossi che spinto dalla opinione siciliana già imperversante ... chiuse gli occhi anch'egli»¹. Erano state raccolte 600 sottoscrizioni, a sei giorni dall'uscita della 1^a edizione in mille copie ne restavano invendute non più di 120²: il 6 giugno, – ancora non s'è accorto che incitava a “nuovi Vespri” – il napoletano luogotenente De' Maio propone di premiarne l'autore comprando 50 copie per un totale di 60 ducati. Il Ministero autorizza, prima che nell'agosto le feste celebrate a Messina diventino la fortuita occasione per cambiare idea dispone che la somma sia prelevata dal fondo “premi e incoraggiamenti”. Ma – avrebbe ricordato Amari – a Messina l'Intendente della città informa il sovrano «della pubblica opinione, soprattutto della gioventù che applaudiva troppo al mio libro»³. Il Luogotenente De' Maio subisce i primi rimproveri,

¹ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., p. 118. Negli *Appunti autobiografici* avrebbe aggiunto: «il censore sacerdote Rossi, bibliotecario del comune di Palermo, uomo di prodigiosa memoria, ma semplice e amoroso delle memorie patrie, lasciò passare allegramente. In fondo tutti i siciliani erano di accordo» (cit., p. 171).

² Lettera del 5 giugno 1842 ad Anna Gargallo (M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 44-45). 80 copie vengono mandate al solo Salvatore Vigo, «per distribuirle secondo l'acclusa nota» a Catania (lettera di Amari a Vigo del 16 giugno 1842, cfr. G. Grassi Bertazzi, *Vita intima* cit., pp. 103-104).

³ L'8 settembre 1842 Filippo Gargallo scriveva ad Amari: il re «vi ha compartito il singolarissimo onore di leggere per intero il vostro libro, e ne ha argomentato che tendete a disunire, predicando i fatti gloriosi dei nostri maggiori, quei due popoli ch'ei si

una volta a Palermo⁴ si rifà sull'impiegato di Segreteria che ha messo in moto la sgradevole faccenda. Comincia a chiedergli perché mai vuol fare il letterato e continua col dirgli che i fatti narrati erano falsi, il popolo non aveva mai vinto i soldati⁵:

Alla prima parte del sermone non v'era che replicare. All'ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma che né forza né disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione⁶.

A mettere in moto la macchina repressiva è il ministro della polizia Del Carretto che, sulla scorta del verbale compilato dal revisore in servizio presso il ministero della polizia, invia al Re un rapporto culminante nell'accusa che «il libro ora surto di un tale Amari, impiegato nelle Segreterie di cotesta Luogotenenza», fomenta la discordia «cercando di sciogliere i vincoli coi quali la M. V. sapientemente si occupa di stringere i suoi popoli in uno». Del Carretto accusava Amari «di un cuore perfido e di sterile e spregevole ambizione, di eccitare i popoli a imitar quell'attentato». Il 16 agosto lo stesso ministro scriveva una nota di suo pugno al luogotenente, protestando contro l'autore e i giornali che l'avevano lodato: «e muove a ira il velame che non vela, anzi fa più risaltare quanto in dilleggio e di contrario dice».

A Palermo il prefetto di polizia suggerisce di non accrescere la popolarità dell'autore con le persecuzioni, il 22 agosto De' Majo si oppone a quella che deve sembrargli una grande ingenuità: «io crederei che l'autore resti immeritevole della fiducia del governo, dovesse essere allontanato dall'attivo servizio del Ministero fintanto che una novella destinazione sul di lui conto sarà superiormente giudicata opportuna». E nell'immediato propone il licenziamento dei revisori

dà vanto di amalgamare e di fondere (attento a non legger male quest'ultima parola insieme) (M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, pp. 56-57).

⁴ Amari aveva ottenuto di tornare in Sicilia nel settembre del 1840 (cfr. R. Romeo, *Dbi*, alla voce).

⁵ M. Amari, *Diario del mio esilio*, in *Diari e appunti autobiografici* cit., p. 78; ne *Il mio terzo esilio* scrive che il libro «a Messina soprattutto risonò e infiammò gli animi» (cit., p. 118).

⁶ Idem, *La guerra del Vespro siciliano*, quarta edizione (prima fiorentina) ritoccata e accresciuta dall'autore, corredata di nuovi documenti, Le Monnier, Firenze, 1851, p. IX.

che ne avevano consentito la pubblicazione⁷. Amari si rifugia nella protezione di Gargallo «e parve posata la tempesta», il Governo s'era limitato a proibire la ristampa dell'opera e che se ne scrivesse sui giornali⁸.

All'improvviso, a metà ottobre il Luogotenente comunica ad Amari l'ordine di recarsi a Napoli⁹. Il 24 ottobre lo storico scrive a Salvatore Vigo: «fui chiamato dalla polizia per la lista degli associati e dissi che non ne raccolsi ma l'opera si vendè dai librai all'infuori di alcune centinaia mandate all'estero. I librai non conoscevano i compratori»¹⁰. L'orizzonte si sta incupendo ma la città reagisce, e in fondo questo è l'obiettivo che ci si era prefissi:

La rabbia che scoppiò in tutta la città alla nuova della mia persecuzione non saprei esprimerla abbastanza. Pari fu l'affetto dimostratomi da tutti. I non amici mi amarono; e gli amici si slanciarono a tutte quelle prove che meritano il nome d'amicizia¹¹.

Gli amici mi consigliarono di andare in Francia. E persone ch'io non conosceva, incontrandomi per le strade in Palermo ne' giorni che s'era sparsa la nuova del caso mio, finsero di urtarmi un poco, e com'io mi rivolsi susurrarono: che fate qui? Andate via!¹².

⁷ Per l'atteggiamento iniziale dell'amministrazione borbonica, cfr. «L'Ora» del 12-13 settembre 1923, articolo *Amari e il Vespro* firmato "Un topo di biblioteca", riconducibile a Nicola Niceforo («un alto magistrato della cui amicizia mi onoro» lo dice G. La Mantia, *I prodromi ed i casi* cit., p. 274). In calce vengono date le fonti: Asp, Ministero luogotenenziale, rip. Interno, anno 1842, b. 2336; rip. Polizia, anno 1842, b. 331; rip. Grazia e Giustizia, anno 1842, b. 1608. Sulle accuse di Del Carretto, cfr. inoltre R. Giuffrida, *Introduzione* a M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., p. XV. Gli avvenimenti successivi sono raccontati da Amari in *Diario del mio esilio* (cit., pp. 78-79, e note dell'editore), oltre che nell'introduzione all'edizione fiorentina del 1851.

⁸ M. Amari, *Diario del mio esilio* cit., pp. 78-79. A rassicurare Amari aveva provveduto Filippo Gargallo dopo avere parlato con un certo La Marra, con lettera dell'8 settembre 1842: «ho detto di tranquillarvi perché effettivamente nulla si è macchinato contro di voi... per quanto bensì può giudicarsi dai fatti accaduti sinora, non evvi cosa a temere di grave: dappoiché m'ha accertato che non siasi fatto alcun rapporto al governo di Sicilia intorno a voi ed al vostro libro, essendosi limitati a proibirne solo la ristampa e qualunque cenno nei giornali d'ogni maniera» (*Carteggio* cit., vol. I, pp. 56-57).

⁹ Il 3 ottobre il Consiglio di Stato aveva proibito l'opera e convocato Amari.

¹⁰ Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Vita intima* cit., pp. 109-110.

¹¹ M. Amari, *Diario del mio esilio* cit., p. 80.

¹² Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 165.

Una volta scelto l'esilio volontario il console di Francia gli offre un passaporto, il 26 ottobre Amari s'imbarca su un piccolo legno francese. Il mare grosso e l'imperizia dei marinai riconducono la nave in porto, «io mi riavvicinava con grande rincrescimento al porto di Palermo, vi fu chi venne a prendermi con una barchetta e mi sbarcò occultamente». Rimane nascosto «in un remoto magazzino di grano», il 14 novembre si imbarca su una tartana che lo porta a Tolone. Raggiunge Marsiglia via terra, subito prosegue per Parigi dove arriva ai primi di dicembre¹³. Acido ma veritiero il barone Mortillaro sintetizzava: «Il ministro del Carretto ne menò tanto rumore dissennato che, nel volerlo sperdere ed annientare, gli dischiuse il cammino della fortuna e della rinomanza»¹⁴.

Fu un successo come in Sicilia non se ne erano mai visti. Che colse l'outsider Amari e lo trasformò in una star dalla visibilità europea, di cui si parlava a Palermo e nei più sperduti centri isolani ma anche a Parigi. Cesare Airoidi poteva scrivergli: «la sua opera ha sparso la sua fama in Europa e l'ha preceduta. Ella si presenta con un nome che non è ignoto a nessuno, pochi uomini possono contare su una simile fortuna. Ciò che ha perduto in tranquillità (se pure poteva goderne in Sicilia) lo ha ampiamente guadagnato in celebrità»¹⁵.

Nell'incipit presto famoso – «La riputazione della forza per la quale si tengon gli Stati mutabilissima è...» – echeggia una volontà titanica. La mutabilità della forza consente il giuoco, la scommessa per ricrearla dopo un tempo vertiginoso se misurato col metro umano, dopo sei secoli di decadenza. Il popolo una volta protagonista vittorioso si staglia sulle rovine della storia, è circondato dalla miseria del presente ma è possibile rievocarne la gloria. I siciliani, «imbestialiti in vil gregge tremante», avevano già una volta distillato da sé la virtù trasformandosi in provetti guerrieri, in marinai, in saggi legislatori; e la Sicilia che doveva al suo popolo il trionfo della rivoluzione poteva di nuovo risorgere, lasciarsi alle spalle i secoli bui quando «si impicciolirono gli animi, crebbe la superstizione, si offuscarono gl'intelletti, imbarbarirono i popoli, lasciati a contender di cose deboli e puerili». Nel tempo si era smarrito l'antico valore, il

¹³ Ibidem. Cfr. inoltre R. Giuffrida, *Premessa a M. Amari, Un periodo delle istorie siciliane* cit., pp. VII-VIII.

¹⁴ V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane* cit., p. 295. Sulla diffusione del libro in Sicilia, cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 281.

¹⁵ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, pp. 72-73 (lettera datata «Firenze, 26 dicembre 1842»).

lungo letargo della dominazione spagnola aveva conservato solo la forma della «antichissima pianta della costituzione normanna riformata nella rivoluzione del Vespro», e il decadimento dell'isola era continuato sino all'incoronazione di Carlo III. Allora «furono ristorati entrambi i reami», ma i mali secolari sono difficili da rimediare.

Amari scrive di ordinamenti incrostati nel tempo e derivanti da abusi, del parlamento che «assai parcamente porgea denaro alla corona», di un'autorità regale paralizzata e di un torpore che si estende alla società: «quando il turbine della rivoluzione di Francia crollò quest'antica macchina, la nazione, da pochi valentuomini in fuori, trovossi tale, da non saperla né apprezzare, né correggere». Sono le ultime parole del libro, che si chiude prima che i torti degli ultimi Borbone capovolgano il giudizio positivo che s'è guadagnato il loro avo. Se il decadimento è stato massimo adesso è arrivato il momento della rigenerazione, che non può certo incanalarsi negli stretti binari di un riformismo centralistico e rifiutato. La rinascita non è graduale, ha bisogno di ben altro: il progresso si manifesta per salti, la strada che si mostra per ritrovare la propria natura e il giusto posto fra le nazioni culte è quella dell'insurrezione. Il popolo siciliano è di nuovo chiamato a liberare la patria dall'oppressione, a ritrovare la gloria. È il momento del risveglio eroico della nazione.

Michele Amari ripete su scala siciliana la stessa operazione che alcuni intellettuali molto creativi compiono per la patria italiana, guida la ribellione dei giovani¹⁶. La differenza è che nella penisola l'idea di nazione è proiettata nel futuro, in Sicilia è invece tutta tesa a ripristinare gli antichi diritti e trae forza dal passato: ma è sottoposta allo stesso trattamento simbolico, la patria si presenta come una comunità tenuta unita dal fitto reticolo dei nessi familiari, che nel caso di Amari vengono paradossalmente esaltati da chi è alla ricerca di padri putativi¹⁷. Lo storico risponde all'esi-

¹⁶ A. Banti scrive che il Risorgimento è un fenomeno di ribellione giovanile contro i tiranni: chi osserva la penisola vede i giovani intenti a sconvolgerne l'assetto geopolitico, con una diffusa ribellione contro l'autorità ma non contro la famiglia o i maestri, da cui «provengono i primi insegnamenti etico-politici che predispongono ad atteggiamenti politicamente eversivi» (cfr. *La nazione del Risorgimento* cit., p. 33).

¹⁷ In ivi, p. 67, A. Banti scrive di «elaborato e pervasivo trattamento simbolico, che mira a presentare la comunità nazionale nelle vesti di una comunità parentale allargata, insediata in un luogo fisico-geografico che le appartiene».

genza collettiva di trovare nel popolo stesso e nella sua eredità l'eroe del nuovo popolo, di fronte a cui svaniscono i singoli. La vicenda del Vespro ripropone il nucleo primario del discorso nazionale: la minaccia all'onore delle donne è una sfida all'onore di tutta la nazione, alla comunità naturale attraversata da legami parentali. Si stabilisce un nesso fra due poli distanti, uno già compiuto e l'altro da compiere, dove il lontano passato estende il suo positivo valore sino a includere le potenzialità del presente. I due poli passato/presente sono separati dal tempo ma entrambi nel flusso storico: il secondo aspira a compiersi collegandosi al primo momento già realizzato, grazie alla forza simbolicamente creatrice da cui trae alimento.

Il Vespro diventa figura anticipatrice del futuro, incanala ogni tensione facendola confluire nel popolo anonimo in cui tutti possono riconoscersi. È il popolo che racchiude in sé tutti gli eroismi, passato indenne attraverso i secoli e grande oltre le singole individualità¹⁸. Nel luglio del '42 Amari ne scrive a Lionardo Vigo:

quanto a Giovanni da Procida io non mi uniformo al vostro pensiero, che tolto di mezzo costui nulla resti alla Sicilia per quel tempo. Il gran fatto resta; ed è cento volte più grande quando l'operò l'impeto del popolo, che il macchinato tradimento di un solo¹⁹.

L'eroismo del popolo non distingue ma accomuna, la gloria coincide con l'adesione di ognuno all'individualità collettiva e, a cospetto di una decadenza che rischia di relegare la Sicilia ai margini della moderna civiltà, lo storico diventa il vero eroe. È lui che evoca e rievoca, che scioglie il silenzio dei secoli e celebra una gloria di cui anch'egli è parte. La raffigurazione dell'eroe collettivo è risposta al bisogno di eroismo, il desiderio di eccezionalità colma un'apatia da tutti rimproverata, ribalta il giudizio: per sei secoli ha dimenticato la sua

¹⁸ L'interpretazione figurale della storia è fondata sul concetto di "figura", una particolare allegoria definibile come «qualche cosa di reale, di storico, che rappresenta e annuncia qualche altra cosa, anch'essa reale e storica» (cfr. E. Auerbach, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 190).

¹⁹ Lettera del 16 luglio 1842, cfr. M. Amari, *Carteggio* cit., vol. III, p. 6. Alla stessa esigenza risponde in Francia Jules Michelet, con la *Histoire de la Révolution française* come storia della nazionalità francese (cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Guida editori, Napoli, 2003 (1^a ed. 1984), pp. 19- 22).

vera natura, ma adesso lo stesso popolo trova in sé l'energia per essere di nuovo eroe²⁰.

La Guerra del Vespro entra nel canone risorgimentale, assieme alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo, ai romanzi di D'Azeglio, a *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, alla *Storia del reame di Napoli* di Colletta e alla *Storia d'Italia* di Botta, al *Guglielmo Tell* di Rossini, alla *Norma* di Bellini e alle opere di Verdi, accanto al *Procida* di Niccolini: opere molto diverse fra loro, che rispondono al bisogno di coinvolgimento avanzato da una massa che si pone come opinione pubblica. Frange di patrioti diffondono il discorso nazionale, ottengono la mobilitazione popolare con strutture retoriche costruite su ingredienti elementari e potenti: si muovono nello «spazio delle figure profonde»²¹ collegate a sentimenti ed eventi primari – nascita e morte, amore e odio – in un *continuum* vecchio di secoli che acquista senso anticipando qualcosa che deve ancora compiersi, il riscatto della nazione. Nel 1846 Francesco Hayez dedica al Vespro un quadro subito famoso, nel 1847 la rivolta è inserita da Mameli nella genealogia della comunità nazionale:

Dall'Alpi a Sicilia
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Il discorso nazionale esalta il sistema di parentela, il reticolo con le radici nel passato che si proietta nel futuro. Il “racconto” del Risorgimento non è meno importante delle battaglie, contribuisce a fondare l'idea della patria italiana ripercorrendo a ritroso una storia che si vuole nazionale. Dalla profondità dei secoli raccoglie l'eredità

²⁰ Scrive G. Giarrizzo che la domanda su «chi era questo “popolo”, che non è nazione ma sa esser soggetto politico nella domanda di indipendenza», domina gli ultimi capitoli della *Storia dei Musulmani* (cfr. *Per una storia della storiografia europea* cit., p. 86).

²¹ È lo spazio «delle immagini, dei sistemi allegorici, delle costellazioni narrative, che incorporano una tavola valoriale specifica, offerta come quella fondamentale che dà senso al sistema concettuale proposto»: cfr. A. M. Banti e P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2007, vol. XXII, p. XXVIII.

di riscatto in grado di ricostituire la nazione, si libera dalle catene ed emerge riscoprendo la sua genealogia. Gioberti e Cuoco rilanciano il napoletano Vico e la sua idea dell'antichissima sapienza italiana, vanno alla ricerca dell'origine pelasgico-etrusca della nazione per concludere che la sua necessità storica coincide col riappropriarsi del patrimonio originario del genio italico, che ha già dato vita a grandi civiltà.

Dopo secoli di letargo il risorgimento dell'Italia coincide col ridestarsi della nazione-madre d'Europa e nella letteratura – secondo la lezione di De Sanctis – avviene il progressivo manifestarsi di una coscienza, quasi una “fenomenologia dello spirito italiano” che attraversa i secoli per definire la sua identità. Il protagonista collettivo è la “coscienza” della nazione italiana incarnata nei singoli autori, che scrivono libri e alimentano la passione nazionale col diffondere l'idea di una comunità soffocata dai regimi preunitari. Il concetto di nazione viene elaborato dalle stelle del firmamento letterario dell'epoca – a cominciare da Ugo Foscolo – e diventa creazione mitologica, così potente da spingere all'azione le “categorie inquiete”: giovani intellettuali disoccupati, nobili desiderosi di recuperare le posizioni perdute, ex giacobini che convertono le frustrazioni professionali in empito politico²².

Proiettata nella volontà di creare un destino comune, l'idea romantica di nazione è lo sfondo che giustifica anche il ricorso alle armi: fonda un “comportamento nazionale”, che si afferma su altre lealtà da cui era conteso il suddito o il fedele, e guida la penisola verso l'unificazione. Nel 1851 il giurista napoletano Pasquale Stanislao Mancini pubblica *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* che, elaborando una teoria già intuita da Mazzini, completa il quadro teorico delle lotte risorgimentali. All'interno del nuovo lessico rivoluzionario alcune parole sono le stesse dei decenni e secoli passati: anche se il loro significato viene modificato, termini come sovrano, Stato, cittadino, libertà e popolo erano già presenti nel bagaglio politico illuminista. “Nazione” è parola nuova, va a descrivere il nucleo fondamentale che legittima le istituzioni²³: la madre-

²² Sul tema cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit. pp. 29 sgg.

²³ Ne *La vita civile*, pubblicato a Napoli nel 1729, Mattia Doria scriveva che a ispirare l'amore per la patria è il rispetto verso i magistrati, i senatori o il principe, i quali devono essere capaci di conquistarsi l'ammirazione e la venerazione dei cittadini assicurando la loro sicurezza e felicità (cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 4). Per la vastissima bibliografia sul tema della nazione, oltre a due libri diver-

patria accoglie una comunità naturale e culturale, i suoi caratteri principali coincidono col territorio, la lingua, la storia, le tradizioni. La sua vita passa per fasi diverse con andamento ciclico, dall'originaria barbarie al massimo perfezionamento per poi decadere, e così ricominciare il divenire storico²⁴.

Le modalità con cui la Sicilia si innesta nel discorso nazionale sono tardive, la "nazione" dei siciliani è profondamente diversa dalla creazione retorico-politica che negli stessi anni riempie i pensieri dei giovani italiani. Nell'ode *Marzo 1821*, Manzoni ne aveva racchiuso i caratteri in versi subito famosi, «una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor»: ma la Sicilia era nazione da secoli e doveva solo essere reintegrata nel suo diritto, non aveva alcuna tensione per un progetto comune che inevitabilmente la poneva in secondo piano. Vedremo come nel '48 sarà affrontata la questione; intanto nel 1842 il libro di Amari identifica ogni forma di virtù con la virtù politica e la servitù con l'abiezione morale, offrendo il ritratto di un popolo che subisce la tirannide con un crescendo di indignazione traboccante in deflagrazione rivoluzionaria, che cambia la storia. Si rivolgeva ai siciliani ma la sua lingua era comprensibile e familiare in ogni comunità potenzialmente ribelle, trovava rispondenza profonda nella spiritualità risorgimentale. Venne adottato come libro "italiano"²⁵, il nuovo eroe era il popolo.

Ma il Procida era stato il protagonista del Vespro da tutti ammirato ed era personaggio ingombrante; rifiutava di lasciarsi mettere da parte senza combattere, solo per rispondere alle esigenze del nuovo culto di un eroe collettivo. Nel settembre del 1842, lo spodestato Niccolini

samente classici come F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1961 e M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, Guida editore, Napoli, 1980, si rimanda ai testi citati in M. Cuaz, *L'identità ambigua. L'idea di nazione tra storiografia e politica*, «Rivista storica italiana», CX (1998), fasc. 2, pp. 573-641.

²⁴ Sulla concezione ciclica del tempo, contrapposta alla sua visione lineare, cfr. la brillante sintesi di P. Rossi, *Il passato, la memoria e l'oblio*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 119-153.

²⁵ Cfr. R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia* cit., pp. 272-273. Nella lettura di Romeo *La guerra del Vespro* indica l'ideale superamento del sicilianismo da parte di Amari; lo stesso Romeo avrebbe scritto del *Vespro* come «massimo documento del sicilianismo culturale e politico dell'età romantica. Accanto al tentativo, qui perseguito con vigore incomparabile, di tradurre la tradizione storico-erudita dell'autonomismo nei termini del sentimento romantico di una nazione, emerge infatti la coscienza di una superiore nazionalità italiana» (cfr. R. Romeo, *La storia della Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, soc. ed. di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, vol. I, p. XIII).

scriveva ad Amari un ringraziamento agrodolce per il libro ricevuto in dono: «se io non sapessi dall'egregio sig. abate Borghi ch'ella si è accorta d'essersi lasciato vincere dall'amore del luogo natio, avrei osato notare questo difetto nella sua storia, senza dargliene biasimo...». Poi raccontava ad Agostino Gallo che Amari, messo di fronte all'ipotesi «ch'egli si fosse lasciato vincere in alcune sue opinioni dall'amor patrio, se n'è altamente offeso»²⁶, e a sua volta diventava furioso. Finite le cortesie passava alle accuse: «toglie al Procida la gloria della congiura contro i francesi, gli dà l'infamia di aver tradito i siciliani, e gli lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie!»²⁷.

Niccolini non era l'unico a voler vendicare l'onore del suo eroe, continuavano a fiorire interpretazioni del Vespro che magari riconciliavano il Procida col popolo. Nel '43 compare un *Giovanni da Procida o i Vespri siciliani. Storia del secolo XIII narrata da S. L. Omero Fiori*²⁸. Nel 1844 il napoletano Giuseppe Ricciardi pubblica delle poesie patriottiche²⁹ ristampate nel 1848 a Parigi, dalla stessa libreria che aveva pubblicato la seconda edizione del Vespro di Amari. Il primo canto era dedicato agli «italiani di Sicilia», con grandi lodi al Procida³⁰.

²⁶ Cfr. G. La Mantia, *I prodromi e i casi cit.*, p. 261. La lettera di Niccolini, datata «Firenze 25 agosto 1842», in M. Amari, *Carteggio cit.*, vol. I, pp. 56-57. Fuori strada appare Leonardo Sciascia, che scrive: «Michele Amari, tutto sommato, aveva rinunciato a malincuore alla congiura e al Procida come centro motore dell'avvenimento» (cfr. *Il mito dei Vespri siciliani: da Amari a Verdi*, Asso, LXIX (1973), fasc. II, p. 189).

²⁷ Cit. in B. Croce, *Storia della storiografia italiana cit.*, vol. I, p. 168. Una lettera di Anna Gargallo ad Amari, datata «Firenze 2 novembre 1844», descrive il Niccolini: «è un gran buon uomo, così timido così nervoso ch'io stento a persuadermi com'egli faccia a scrivere que' suoi versi arditissimi!... per riguardo poi alla storia mi ha detto chiaramente che sudar negli archivj, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici non è da lui» (M. Amari, *Carteggio cit.*, vol. I, pp. 149-150).

²⁸ Stampato a Livorno nella tipografia Bertani Antonelli e C. (cfr. G. La Mantia, *I prodromi cit.*, p. 249).

²⁹ Intitolate *Gloria e sventura. Canti repubblicani* (cfr. G. La Mantia, *I prodromi cit.*, p. 266).

³⁰ Salvatore Tramontana riconduce le interpretazioni del Vespro a quattro filoni: la siciliana che fa capo ad Amari, la franco-napoletana che fra i suoi esponenti principali annovera Benedetto Croce, la catalana con Otto Cartellieri e Vicens Vives, la bizantina con Vasiliev e Ostrogorsky. Ma l'indagine storiografica sul Vespro, vicenda idealtipo per osservare la geografia socio-territoriale e anche gli aspetti politici, culturali e psicologici della Sicilia di quel tempo, «è ancora da fare» (cfr. *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1989, pp. 40-41).

2. A Parigi

Una volta partito Amari, a Palermo rimane uno strascico di inutile repressione. Vengono soppressi due giornali, «La Ruota» che sul numero del 30 giugno aveva pubblicato una positiva recensione del principe di Scordia³¹, e il «Giornale di scienze letteratura ed arti»; Vincenzo Mortillaro ne scriveva a Vieusseux: «un articolo innocente del mio «Giornale» in proposito dell'opera di M. Amari di cui non ignorate le ricerche provocò la sospensione della mia opera periodica». Vieusseux comprendeva i meccanismi della comunicazione di massa, e conosceva la Sicilia per aver cercato invano di creare una rete di corrispondenti per la sua «Antologia»; colmo il buon senso, rispondeva che «il contegno dei moderatori di Napoli in quest'occasione è stato non solo ingiusto ma anche ridicolo e male calcolato. Colle persecuzioni istituite contro l'Amari hanno fatto sì che il suo libro è avidamente letto in tutta Italia»³².

A Palermo la polizia cercava le copie del libro³³. Ed è facile immaginare come la sorte dell'esule – di colpo famoso sulla scena internazionale – abbia suscitato molte invidie e tanta voglia di imitarlo. Continuarono a pubblicarsi libri che sfidavano la censura per preparare gli animi alla rivoluzione, come *Luna e Perollo*, romanzo storico di Francesco Milo Guggino: il socialista marchese di Campobianco

³¹ «I giornali o riviste di Palermo lodarono il mio libro con intenzioni non dissimili da quelle con le quali io l'avea scritto» (M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 171). E anche: «tra quanti hanno cortesemente parlato del mio lavoro, credo che niuno ne abbia penetrato lo spirito quanto Scordia» (lettera del 16 luglio 1842 a S. Vigo, cit. in G. Grassi Bertazzi, *Vita intima* cit., p. 104). Il principe di Scordia, Ministro nel 1849, dopo la restaurazione andrà in esilio a Genova. Escluso dall'amnistia morirà nel 1855 a Parigi (cfr. M. Amari, *Carteggio*, I, pp. 506-507, nota di A. D'Ancona).

³² Cit. in M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali* cit., p. 65. Giuseppe La Farina e Michele Amari diventeranno collaboratori della «Antologia», ma i rapporti fra Vieusseux e i suoi corrispondenti siciliani – quelli non emigrati – rimangono quasi inesistenti. Nel maggio del 1845 lo spazientito editore scriveva a G. Bertini: «per mio conto non manderò mai più un libro ai libraj di Palermo. D'altronde pur troppo devo riconoscere che l'amore agli studi storici è infievolito costì; e poco sarà lusingato l'egregio loro Amari, quando sentirà che non ho avuto l'occasione di mandare in Sicilia neppure una copia di quel volume dell'Archivio in cui ho inserito una sua rassegna che giustamente mena molto grido nell'alta Italia» (ivi, p. 112).

³³ Scriveva Guardione: «s'invei contro coloro che possedevano un esemplare del libro, facendo ovunque minute ricerche con grave molestia de' cittadini, a' quali si dava l'accusa facile di corrispondere collo scrittore, o di possedere il libro» (cfr. *Scritti di Francesco Guardione* cit., vol. I, p. 233).

scriveva di una società divisa in oppressi e oppressori, malgrado il progredire dell'incivilimento. Raccontava vicende ambientate nel XVI secolo e alla prima occasione chiamava i siciliani all'azione, li rimproverava: «né alla protratta infingardaggine nostra valgaci a scusa la tristizia delle vicende e dei tempi»³⁴. Ma niente poteva eguagliare l'impatto emotivo della rivoluzione del Vespro, e poi era sufficiente un solo «caso Amari». La polizia non si adattò a perseguirlo.

A Parigi l'arrivo di Amari nella folta colonia dei siciliani è preceduto dalle voci che si rincorrono, finché le notizie non si trasformano in leggenda metropolitana e Pietro Giordani confida a Minghetti che «era stato ordinato di bruciarsi in una piazza di Palermo mille copie dell'opera di Amari»³⁵. E lui, il giovane siciliano improvvisamente famoso anche se rimasto povero, riceve profferte di amicizia dal vasto campionario degli esuli. Gli scrive Giuseppe La Farina, dando inizio a un'amicizia che presto diventa intesa politica: «io sono qui in Firenze, vedete se possa rendermi utile a voi in qualche cosa, adoperatemi come un fratello che vi stima e vi ama»³⁶. Poco dopo gli propone di collaborare al prestigioso «Archivio storico» di Vieusseux, al momento giusto l'aiuterà a trovare un editore per la monumentale fatica sugli arabi di Sicilia³⁷.

Davanti all'esule famoso le porte si aprono accoglienti, per il governo borbonico il libro di Amari è molto più d'una battaglia perduta. È un libro che rafforza il sentimento separatista e idealmente mette in un cantuccio i moderati, che non avevano escluso la possibilità di un'intesa con Napoli; coalizza le opposizioni «in un fronte unico, all'avanguardia del quale si poneva la cultura, con un manipolo di uomini istintivamente ribelli, ardenti e pugnaci»³⁸.

³⁴ Il romanzo di F. Milo Guggino venne scritto nel 1843-44 e pubblicato nel 1845, presso la stamperia Carini: cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale* cit., pp. 295-298.

³⁵ G. La Mantia, *I prodromi e i casi* cit., p. 273.

³⁶ La prima lettera è del 22 dicembre 1842, cfr. *Epistolario di G. La Farina* (a cura di A. Franchi), Treves, Milano, 1869, tomo I, p. 254.

³⁷ «Ho trovato alfine un editore, che pare voglia intraprendere la stampa della vostra storia araba» (G. La Farina, *Epistolario* cit., pp. 279-281, lettera del 31 gennaio 1846). Il 20 settembre 1854, un disincantato La Farina gli avrebbe scritto parole sempre attuali: «la piazza (per dirla in termini mercantili) è così sovraccarica di libri, ch'è una gran fortuna trovare un editore che non pretenda d'essere pagato per stampare» (ivi, p. 514).

³⁸ E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 263. Meno benevolmente, Rosario Salvo di Pietraganzili che pure era – anche lui, come tutti – innamo-

Il libro era il frutto di una scelta consapevole, ma arrivato a Parigi Amari avrà sentito un'esitazione, un disagio in buona parte derivante dalla solitudine in una povertà che rende ogni cosa più complicata. Qualcuno gli avrà fatto balenare la possibilità di tornare nella rassicurante anche se marginale Sicilia, o magari è solo un pensiero a tentarlo e ne scrive a Mariano Stabile – uno degli amici rimasti a Palermo –, che reagisce duramente:

... comincio dallo scusarti queste velleità di ritorno, attribuendole a' sintomi della nostalgia. Dove tu hai appreso a riposare sulla fede di quel tale Governo? ...deponi, caro Michele, non già la speranza del ritorno, non già il giustissimo pensiero della tua condotta non personalmente ostile, bensì questa intempestiva smania per queste sporchissime e bruttissime rocche. Tu hai preso a rappresentare nel mondo una parte. Sei con la tua coscienza e con tutti impegnato a sostenerla. Tornando ora, perderesti tutto il prestigio che hai acquistato, il sentimento universale sarebbe lo *scagghiamento*³⁹,

cioè l'aver tutti contro. A Parigi lo sconforto suggerisce di arruolarsi nella legione straniera, magari andare in Algeria per imparare a fare la guerra e poi utilizzare quella competenza «in Italia, quando si offrisse l'occasione». Ma è troppo vecchio per fare il soldato, anche se le sue uniche ricchezze sono «una salute di ferro ed una grandissima pazienza al lavoro»⁴⁰.

Michele Amari si adatta al ruolo che le circostanze gli offrono e si presenta nel salotto di Michele Chiarandà barone di Friddani⁴¹, punto di riferimento per i siciliani ospitati nella capitale francese. Il barone era stato incaricato da Vigo di offrire al nuovo espatriato una somma di danaro, e gli scriveva riepilogando le ultime notizie e impegnandosi per il futuro:

rato della Sicilia aveva scritto: «vennero su a poco a poco, dal Venti in poi, gli uomini nuovi, che succhiavano gli stessi livori dei padri contro chi aveva usurpato e distrutto gli aviti diritti; le armi al Quarantotto eseguirono ciò che avevano preparato le menti e ispirato le lettere» (*Storia delle lettere* cit., vol. III, p. 300).

³⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. III, pp. 18-20 (lettera del 28 gennaio 1843).

⁴⁰ Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 166.

⁴¹ Palermitano, «vissuto in quel ritiro dopo il 1812, per rendersi libero dalle molestie del governo de' Borboni» scrive F. Guardione (*Filippo Cordova* cit., p. 81). Friddani è autore di *Documents historiques des derniers événements arrivés en Sicile* (Baudain Frères, Paris, 1821) e A. D'Ancona ne traccia un ritratto molto indulgente, fra l'altro erroneamente accomunandolo al padre dello storico nel tessere congiure: «prese parte ai fatti del 1812... nel '20 alla rivoluzione, poi alla congiura dell'Abela col padre dell'Amari» (M. Amari, *Carteggio*, I, p. 249).

ho messo a disposizione di Amari il danaro che voi mi scrivete dargli; ma egli per ora non ne ha bisogno e non lo vuole; se potremo fare un'edizione in francese... spero che troveremo un editore come Baudry, ed in questo caso avrà da vivere per più d'un anno, essendo egli economo e saggio, ed in questo frattempo spero che sarà più conosciuto, ed otterrà di fare dei lavori che gli saranno utili e lucrosi... parlerò con Baudry, e m'impegnerò perché s'incarichi⁴².

Baudry avrebbe pubblicato la seconda edizione, arricchita con nuovi documenti e dal titolo ormai esplicito⁴³. E, svanito lo scoraggiamento, Amari realizza a Parigi il sogno di ogni provinciale. Conosce gli intellettuali più famosi, mentre «tutta un'aureola di gloria frat-tanto gli si addensa intorno egli è salutato come eletto scrittore, come storico severo...»⁴⁴. A Parigi scopre la Palermo musulmana «grandissima e splendida, arrivata al culmine della corruzione: ci ha di che superbire e di che arrossire: e certamente di che spiegare quel subito crollo della dominazione musulmana in Sicilia»⁴⁵. La lettura della storia dell'Africa e della Sicilia di Ibn Haldûn, pubblicata da Noël des Vergers, lo spinge a studiare l'arabo e «lavorar di microscopio per andare scoprendo nuovi ricordi della Sicilia musulmana»⁴⁶. Ma è incerto, il 10 agosto '43 ne scrive al marchese Gargallo:

la storia costituzionale che fu il mio primo disegno è stata scritta da Palmieri, e qui ce n'hanno diverse copie manoscritte. Perciò non vorrei ritentare un argomento già trattato. D'altronde la nostra storia costituzionale, da Ferdinando il Cattolico in poi, è cagion di rossore; né merita tanta cura a ricorreggere quanto ne abbian dettato Di Gregorio e Palmieri... voglio studiar tanto di greco, che possa leggere gli scrittori bizantini e qualche diploma de' primi tempi normanni. Voglio provarmi all'arabo, e se la via non m'è troppo spinosa camminarci quanto potrò⁴⁷.

⁴² Lettera del 12 febbraio 1843 in T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., pp. 134-135.

⁴³ *La guerra del vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII per Michele Amari*, Baudry libreria europea, Parigi, 1843.

⁴⁴ O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari*, «Memorie della Regia Accademia dei Lincei», classe di scienze morali, serie IV, vol. VI, 1890; poi inserita in Id., *Scritti di storia e critica*, Loescher, Roma, 1891, pp. 271-354, edizione qui adoperata. Il riferimento è a p. 302.

⁴⁵ Lettera del 2 marzo 1844 a Filippo Gargallo (M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 137-41).

⁴⁶ Cfr. O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari* cit., p. 305.

⁴⁷ M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 53. Scrive G. Giarrizzo che la Storia dei Musulmani di Sicilia «avrebbe dovuto altresì legittimare l'aspirazione dell'isola all'egemonia nel quadro del regno meridionale, e per l'indole del suo "popolo" e per la singolarità

Anche se ve ne fossero state in abbondanza, le copie manoscritte del testo di Palmeri non sarebbero certo bastate a illustrare le gloria della patria siciliana⁴⁸: il motivo per non scrivere la storia costituzionale, specie dopo il libro sul Vespro che aveva infiammato i lettori da Palermo a Parigi, è tutto racchiuso nel suo essere «cagion di rossore». Ma il progetto di una storia dei tempi recenti non viene del tutto abbandonato, il 25 aprile del '43 Antonio Panizzi, esule lombardo a Londra, sconsiglia ad Amari di recarsi in Inghilterra («qui non si può viver decentemente con meno di quattromila franchi all'anno») e gli scrive:

rispetto ai documenti riguardanti l'epoca della storia di Sicilia dal 1799 al 1815, qui lo *State paper Office* non ne permetterebbe l'accesso come troppo recenti. Quelli di lord William Bentinck sono stati, credesi, raccolti dalla vedova sua che ora sta a Parigi, ove dimora abitualmente. Se ella potesse aver accesso a codesta signora, otterrebbe forse d'esaminarli⁴⁹.

La Sicilia è ancora al centro dei suoi pensieri ma è lontana. Quando scrive due *Memorie* sul commercio degli zolfi – l'ultima speculazione – lo sguardo è quello di un uomo che rievoca una vita ormai lasciata alle spalle:

il prodotto si trasportava infino al mare a schiena d'animali perché poche strade carreggiabili vi erano e poche ve ne sono oggi. Il commercio si faceva appunto come l'estrazione e il trasporto, cioè con quei modi rovinosi che comanda al povero la povertà⁵⁰.

L'esule fuggito a sicura persecuzione è diventato un beniamino della società intellettuale, in tanti l'aiutano a ricercare nuovi documenti con cui arricchire l'edizione parigina del suo libro: «non

dell'esperienza storica». Ma dopo il '48 quella storia sarebbe diventata un capitolo di quello che, nell'introduzione al primo volume della *Storia dei Musulmani* (nel 1854), Amari avrebbe definito «mirabile incivilimento della comune patria nostra» (cfr. G. Giarrizzo, *Presentazione* in M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze, 2002, p. XXI).

⁴⁸ La storia di quegli anni continuò a essere poco conosciuta: nel 1864, F. Sclopis scriveva che superata la «difficoltà che s'incontra nel continente settentrionale italiano di procurarsi libri e documenti concernenti al tratto della storia dell'isola di Sicilia di cui ci occupiamo, l'autore ha avuto la sorte di trovarsi assistito dal favore di comunicazioni particolari» (*Storia della legislazione italiana dall'epoca della Rivoluzione francese*, unione tip. editrice, Torino, 1864, vol. III, p. 573).

⁴⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, pp. 100-101.

⁵⁰ Idem, *Memoria sugli zolfi*, I, cit., pp. 54-55.

solamente con gentilezza, sì con benevolenza, con sollecitudine, con affetto»⁵¹.

A Parigi Amari frequenta le lezioni del grande arabista De Sacy, il 24 ottobre del '43 scrive al marchese Arrivabene che il progetto dell'opera sui Musulmani è già tracciato e conta di completarlo in un paio d'anni⁵². Ha urgente bisogno di lavorare per vivere, anche se da Palermo lo confortano: «non ti curare degli altri lucri, che potrebbe fornirti lo scrivere su giornali, metti in calma il tuo spirito a concentrare tutte le forze al gran lavoro storico che deve raddoppiare la tua fama e riempirti la saccoccia»⁵³. A lui è affidata la missione di riscattare l'onore della patria siciliana e gli amici offrono «un'anticipazione senza incomodarti affatto», una sottoscrizione per procurargli la tranquillità necessaria a scrivere la grande opera⁵⁴. L'iniziativa sottolinea la forza di un legame che crea parentele elettive: Amari è l'esule outsider senza beni da confiscare, il caso anomalo chiamato a officiare il risveglio della patria da un letargo durato secoli. Si muove nello spazio semantico della nazione siciliana, che esalta il nesso biologico proprio di tutte le nazioni, ma non può certo richiamare la memoria paterna che anzi è motivo di disdoro. All'altare della patria – termine che di per sé evoca parentele – Michele Amari si presenta da solo, e la sua povertà ne fa un esemplare pressoché unico nel panorama degli esuli⁵⁵.

Presto lo storico comincia a produrre i frutti della sua fatica, con ammirevole rapidità. Fra il dicembre del 1845 e il marzo del '46 compaiono i primi risultati dei nuovi studi: la *Descrizione di Palermo* del mercante Ibn Haukal e il *Viaggio in Sicilia* di Mohammed-Ibn-Djobair,

⁵¹ Idem, *Prefazione* all'edizione parigina de *La guerra del Vespro siciliano* (ed. cit., p. 23).

⁵² Cfr. M. Amari, *Carteggio* cit., I, p. 128.

⁵³ Angelo Marocco ad Amari, 1° dicembre 1843 (*Carteggio* cit., I, p. 133).

⁵⁴ R. Giuffrida pubblica un parziale elenco dei sottoscrittori, fra cui troviamo il duca di Sammartino, il principe di Granatelli, il conte di Siracusa e Massimo d'Azeglio (cfr. *Introduzione* in M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., p. XX).

⁵⁵ I rapporti fra Michele Amari e gli altri esuli risentono della costante insofferenza dello storico verso le «menti cavillose e leggere», che parlano tanto per concludere poco. «Tanti individui che valgono ad uno ad uno; e uniti insieme, nulla e poi nulla»: l'11 ottobre 1853 lo storico ne scrive a Giuseppe Ricciardi (cfr. *Carteggio* cit., vol. II, pp. 22-24), e gli esempi si susseguono numerosi nei tre volumi del *Carteggio*.

entrambi pubblicati sul *Journal Asiatique*⁵⁶. A Palermo, i sottoscrittori che aiutano l'esule possono essere soddisfatti. Sul n. 18 – del 30 marzo 1845 – del quindicinale «La Falce. Giornale scientifico, letterario, artistico» è pubblicato il *Prologo*, dove Amari dichiara di avere avuto il documento grazie alla cortesia del barone de Slane, che l'aveva scoperto nella biblioteca del re di Francia, e di avere condotto la traduzione «sotto gli auspici dell'erudito prof. Reinard»: erano i protagonisti della neonata arabistica, che si sganciava dagli ordini religiosi e diveniva scienza laica. Su «La Falce» Amari scriveva dei Musulmani:

... questa civiltà diffuse il suo splendore sulle corti di Federico di Svevia e di Manfredi. Allora essa cangiò divisa, andò a messa, parlò latino e italiano, e cooperò al risorgimento delle scienze, delle lettere, delle arti e della industria in Italia... La storia della Sicilia musulmana resta ancora da farsi, e quel ch'è più devono trovarsene i materiali. Fa pena il non aver che pochi meschini avanzi per guidarci nella ricostruzione di quel magnifico edificio, e in questo caso ogni scoperta di un nuovo frammento riesce importantissima... Spero dare fra non molto degli altri estratti tolti da autori arabi che han parlato della Sicilia, come anche una collezione di poesie di arabi siciliani, e così fornirò nuovi interessantissimi materiali per la storia della Sicilia durante il Medioevo.

Gaetano Daita gli spedisce i numeri della rivista con la sua versione del viaggio di Ibn-Djobair, un po' massacrata dalla censura che «volle togliere pur anco le parole un po' forti sulla poca nettezza e sulla inospitalità di Messina a quel tempo»⁵⁷, e anche perché la Reale Stamperia non possiede caratteri arabi.

Ma le soddisfazioni letterarie non coincidono con un mutamento di status sociale. Da Parigi, Amari cerca invano di rientrare in Italia con un incarico di prestigio e scrive al «carissimo papà Vigo»:

⁵⁶ Della pubblicazione di Ibn-Djobair dà notizia l'Asi nella rubrica «libri stampati fuori d'Italia» (anno 1846, tomo III, *Appendice*, p. 542). La stessa rivista avrebbe in seguito pubblicato le due traduzioni come *Frammenti di testi arabi per servire alla storia di Sicilia* (Cfr. O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari* cit., p. 307; F. Baldessoroni, *Michele Amari e Giovan Pietro Vieusseux (con appendice di lettere inedite)*, Asi, LXXII (1914), vol. II, p. 263).

⁵⁷ M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 155-56, lettera di G. Daita del 15 aprile 1845: ma la data è da spostare al 1847, dal momento che Amari pubblica il testo in francese nel 1846 e la traduzione italiana – senza il nome del traduttore – su «La Falce» risale al 1847, nn. 47-54 (cfr. M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 168, nota dell'editore).

io desidero che voi andiate dal Conte di Siracusa per tentar se volesse scrivere una parola a sua sorella la Gran Duchessa raccomandandomi per la cattedra sia di storia sia di lingua araba. Non lo domando io stesso per lettera al Conte, perocché già in due mesi gli ho scritto due volte... non oso scrivergli una terza volta, tanto più per un intento nel quale non son certo ch'ei trovi convenevole di secondarmi⁵⁸.

Mentre dimostra al mondo i diritti e il destino di gloria della patria siciliana, l'ex impiegato del Ministero diventato esule anomalo senza beni da confiscare stenta a trovare una gratificante sistemazione. E deve affrontare l'eterno problema di ogni siciliano che oltrepassa lo Stretto, spiegare cos'è che rende l'isola diversa rispetto all'Europa. Chiarire le sue ragioni, le particolarità, la vocazione autonomista, il rifiuto di far parte di un unico regno assieme a Napoli, gli "antichi diritti" che chiedono d'essere guardati con occhi devotamente amorosi e rispettati. Il 10 marzo '43 scrive ad Antonio Pannizzi che «la Sicilia non è certo incivilita, ma si crede per l'ordinario più barbara che essa non è. Uno spirito d'indipendenza e di reazione contro il governo assurdo e dispotico accende sempre quegli animi indocili»⁵⁹.

Ma bisogna superare lo scoglio, provare a raccontare le cause di un'arretratezza impossibile da negare. Nel giugno del 1845 Amari ne scrive al marchese Giovanni Arrivabene, esule mantovano con tutte le carte in regola: appartenente a un'antica nobile famiglia, economista moderatamente liberale, uomo colmo di buon senso. A lui Amari dice della crisi siciliana legandola all'ultima congiuntura negativa, «la Sicilia era in tutto e per tutto al medio evo e cominciava a sentire appena il danno dei grani di Odessa, quando d'un tratto si trovò a vendere carissimo i suoi prodotti all'Inghilterra dal 1800 al 1816». Ricchezza improvvisa ed effimera, ma al crollo dell'impero napoleonico «i guadagni di quel carnevale» svanirono, e la Sicilia «si ritrovò più in basso che gli altri paesi con cui tornava a camminare», in balia d'un governo nemico dispotico e bacchettone, «incaponito a infrancesarla e trarne quanto più sangue potesse, e impoverirla anche pel solo piacere d'impoverirla»⁶⁰: all'economista Arrivabene sarà sem-

⁵⁸ Lettera datata "Parigi 25 febbraio 1846", cit. in T. Papandrea, *Quattro lettere inedite di Michele Amari a Salvatore Vigo*, tip. R. Donzuso, Acireale, 1905, p. 15.

⁵⁹ M. Amari, *Carteggio*, cit. I, pp. 88-89 (lettera del 10 marzo 1843).

⁶⁰ Ivi, pp. 162-167 (lettera del 20 giugno 1845).

brato ben strano un governo che deliberatamente impoverisce una terra per «trarne quanto più sangue potesse». Anche perché i racconti degli esuli erano controbilanciati da altri più disincantati ragionamenti.

Qualche anno dopo uno storico popolare come Cesare Cantù avrebbe scritto che la Sicilia «era trattata da paese eccezionale» dove pochissime erano le tasse, anche se le sue condizioni restavano miserevoli. L'isola già granaio d'Italia era «stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte e impaludite, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore»: sebbene Ferdinando II «protestasse *volerle medicare*», le sue piaghe erano troppo inveterate perché il buon volere bastasse. E le insurrezioni diventano frutto di un «irrequieto scontento», che trova sollievo solo nell'opposizione a tutto quanto arriva da Napoli. Fosse pure una rivoluzione⁶¹.

In fondo la questione era sempre la stessa, i siciliani erano *barbaros* o *italicos*? Bisognava sempre dimostrare di non essere barbari, non più degli altri per lo meno. Nel XVI secolo in molti avevano considerato i siciliani in rivolta «non Italos homines sed barbaros ac rudes, nec moribus nec lege coercitos» e a questo giudizio s'era opposto lo storico Fazello, paladino di una Sicilia italiana: «la loro lingua non è più la stessa di un tempo: fu barbara all'inizio, poi greca, e quindi italiana anche se meno forbita e gradevole. Le vesti e tutto il resto non li distinguono dagli altri di sangue italico»⁶². S'era aperta una questione mai più risolta, che torna a riproporsi a ogni crisi. E sempre qualcuno si farà carico di confutare accuse diverse solo a un primo sguardo, che tornano a riecheggiare gli opposti argomenti del viceré Moncada e di Fazello sino a Rosario Romeo. Che, mentre infuria il separatismo, cerca il momento in cui la Sicilia era entrata nella modernità e l'individua nella nascita della nazione ita-

⁶¹ C. Cantù, *Storia di cento anni (1750-1850)*, Le Monnier, Firenze, 1851, vol. III, p. 540.

⁶² Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Soc. ed. Storia di Napoli, Napoli, 1978-81, vol. VI, p. 9. Un'eco delle argomentazioni di Fazello ritorna, cambiato di segno, in una lettera di Lionardo Vigo ad Amari sul primato della lingua siciliana: «per quanto i miei poveri studi mi hanno concesso, io ho osservato che non solo siamo razza italica e l'Italia è razza sicula, ch'è lo stesso, ma sin da tempo antichissimo noi nel nostro dialetto avevamo tutti gli elementi etnologici, che radicati modificarono la lingua greca e poi, fusi colla romana, produssero la volgare» (cit. in G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima* cit., pp. 199-200).

liana, sulle ceneri di quella patria ideale del baronaggio che era stata la “nazione siciliana”.

Se la dignità *nazionale* dei siciliani è stata lesa dal separatismo ancora una volta bisogna giustificarsi, trovare una legittimazione. Ed è proprio in Michele Amari che Romeo scorge l'esempio ideale di come vengano superati i limiti dell'orizzonte isolano⁶³: nell'autore di un libro che voleva essere come una chiamata alle armi per la nazione siciliana, ma che sarebbe entrato a far parte di quella rosa di libri che formano la biblioteca ideale del buon patriota e del buon cittadino.

3. In difesa della Sicilia

La rivoluzione del 1848 è preparata da alcuni avvenimenti che creano un clima di attesa elettrica, sempre più carica. La pubblicazione dell'inedito *Saggio storico e politico nel Regno di Sicilia* di Niccolò Palmeri contribuisce ad accrescere la tensione, specie la «splendida introduzione»⁶⁴ che sotto forma di polemico pamphlet girava per Palermo prima del 12 gennaio. Nella testimonianza di Torrearsa, «parecchie centinaia di copie, che tenni in casa come sacro deposito per alcuni giorni, di un subito si sparsero, producendo in quanti l'avevano per le mani impressione vivissima, ed eccitando vie più l'amor patrio e l'opposizione al Governo»⁶⁵.

Scritto nel 1821, «per far conoscere al mondo di quali luminosissimi dritti i siciliani sono stati spogliati» e polemicamente dedicato «al Parlamento della Gran Bretagna», il libro doveva anche spiegare il fallimento dell'esperienza costituzionale e quei delegati «immeritevoli della fiducia del popolo», che avevano finito per macchiarsi del più grave dei delitti: «aver denigrato l'onore del nome siciliano e porto le armi ai congiurati contro i popoli, con dar loro apparente ragione di asserire che la Sicilia non è suscettibile di libertà»⁶⁶. Dietro l'anonimo

⁶³ Cfr. G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, in S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»* cit., pp. 7-14.

⁶⁴ Definizione di R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia* cit., p. 123 nota 4.

⁶⁵ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 54.

⁶⁶ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. 219-220. Sul saggio di Palmeri, «dimostrazione della tesi che il Parlamento siciliano, sin dalle origini, ha sempre goduto della piena facoltà legislativa, congiuntamente al re», cfr. E. Sciacca, *La filosofia politica siciliana* cit., pp. 37 sgg.

editore si celava Michele Amari, che aveva ricevuto «con mezzo sicuro» una copia del manoscritto inviatagli da Francesco Maccagnone principe di Granatelli⁶⁷, e a Parigi si lascia talvolta cogliere da disincantate riflessioni sulla patria lontana:

la generazione passata era cruda, il popolo bestia; quei che leggevano Voltaire o qualche gazzetta appresero pochi principi generali magri, isolati e ch'essi non sapevano applicare... la generazione presente non à dato fin adesso nessuna prova,

e continua a vivere in una calma perfetta, o piuttosto «in un lago di fango gelato»⁶⁸. Sono pensieri simili a quelli sparsi negli *Studii*, che mostrano le insofferenze di un intellettuale-politico verso i tempi lunghi dei mutamenti storici. Amari collabora alla «Nouvelle Revue Encyclopédique», raccoglie testi arabi sulla Sicilia ritrovati a Parigi, Leida, Oxford, Londra e Cambridge o mandatigli da vari orientalisti, ma «né la storia né l'arabo mi avevan fatto abbandonare la politica»⁶⁹. Nel 1844 aveva recensito per l'«Archivio storico» i *Lavori di storia italiani dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni* e scritto sull'*Histoire de la République de Gènes* di Vicens, apprezzandone il giudizio moderato:

l'autore ci parrebbe piuttosto un savio italiano che narri con amore le cose della sua patria, che uno straniero di quelli che per la presente felicità del proprio paese, e la infelicità del nostro, si credono avere la missione di salire sul pulpito per gettarci in faccia le nostre divisioni, la mollezza e qualche cosa di peggio, scusandoci soltanto con ingiuriose fatalità di razza, di clima e non so che altre facezie⁷⁰.

Nella prefazione all'edizione parigina del *Vespro* aveva rivendicato la correttezza politica della sua posizione:

⁶⁷ Cfr. A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia* cit., p. 30.

⁶⁸ Cfr. O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari* cit., p. 308, che lo presenta come «frammento scritto in Parigi forse nel 1846».

⁶⁹ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 168.

⁷⁰ Cfr. Asi, *Appendice (raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia)*, Firenze, 1842-44, tomo I, p. 522. Amari figurava sotto la dicitura «Nuovi corrispondenti che colla loro cooperazione onorano l'Archivio storico italiano. Sig. Michele Amari, Parigi».

scelsi il Vespro Siciliano come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo: il che se si chiamasse umor municipale, sarebbe mal detto; perché la Sicilia parmi assai grande per una città; e l'amore del proprio paese, il rammarico de' suoi mali, e il desiderio della sua prosperità comunque posan portarla gli eventi non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un tempo l'Italia; passion funesta, dileguata per sempre...⁷¹

Da Parigi, Amari è in contatto con Mazzini «non ostante che non si camminasse per la stessa via»⁷², ed è sempre in stretta corrispondenza con gli amici palermitani. Nel 1846, con la pubblicazione dell'inedito di Palmeri, intende divulgare «gli intendimenti dei liberali siciliani e come si coordinavano a quelli dei patrioti delle altre parti d'Italia»⁷³.

Il 3 luglio, una lettera di Angelo Marocco l'incoraggia:

se farà mestieri di spendere invece di guadagnare spendi, che qui ti rinfrancheranno, purché esca tosto alla luce e si diffonda in tutta Europa una protesta dei nostri diritti, una spiegazione sulla nostra invincibile e tenace ostinazione nel voler essere, anche sotto uno stesso Principe, ma indipendenti da Napoli, presso a poco come la Norvegia e la Svezia. Dissipa la calunnia sparsa sopra di noi, per la quale si vorrebbe far credere che noi non sentiamo simpatia per la causa italiana...⁷⁴

Il 7 agosto Amari comunica al marchese Giovanni Arrivabene di avere trovato un editore in Svizzera, «farò molte note e una introduzione, che lancerò anonima in mezzo a quei tanti altri pamphlets di politica italiana attuale».

⁷¹ M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, seconda ed., cit., p. V.

⁷² Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 168. Nel luglio del 1847 Mazzini l'aveva detto «uomo ch'io stimo quasi unico, da voi miei amici in fuori, tra gli esuli oggi in Parigi, guasti tutti chi più chi meno» (cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 273, nota 162); lo storico incontra Mazzini nel novembre di quell'anno: «se volete veder l'amico, il quale pur desidera abbracciarvi...» gli aveva scritto Giuseppe Lamberti, capo riconosciuto degli esuli mazziniani (*Carteggio* cit., I, p. 219, lettera del 12 novembre 1847; su Amari e Lamberti, cfr. C. Trasselli, *Sui rapporti fra Michele Amari e Giuseppe Lamberti*, arti grafiche fr. Corselli, Palermo, 1932 (estratto da «La Sicilia nel Risorgimento italiano», anno II, fasc. II).

⁷³ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 169. Ristampato nel 1848 a Palermo, a cura di G. M. Mira, al *Saggio storico e politico* di Palmeri sarebbe stata premessa una lettera di Amari all'editore Bonamici: «la richieggo che ponga il mio nome all'introduzione e alle note scritte da me per l'opera di Niccolò Palmeri che si pubblicò l'anno scorso in Losanna».

⁷⁴ Idem, *Carteggio* cit., vol. I, p. 191.

Il genere letterario del pamphlet non si presta ai dubbi, deposte tutte le perplessità affiorate negli *Studii* l'obiettivo è chiaro: «compirò così un dovere grande, quello di protestare sulla legalità della Costituzione siciliana, e di aprir la porta alla riforma di questa costituzione, ch'è resa necessaria dalla unione della Sicilia cogli altri Stati italiani», in quanto «regno costituzionale e indipendente»⁷⁵. Fattosi editore di un testo altrui, lo storico vuol rendere più attuale il libro scritto venticinque anni prima usando «molti documenti che abbiám sotto gli occhi e i fatti che ritraemmo in Sicilia da persone partecipanti in quelli, qual da un lato qual dall'altro, e da testimoni di vista e degnissimi di fede»⁷⁶. Gli *Studii* sono il suo deposito, ne ricaverà materiali per le note.

L'introduzione prende le mosse dalle “bugie solennissime” di lord Castlereagh, la più grave delle quali era che la Sicilia non aveva mai avuto «un governo rappresentativo innanzi il 1812»; gli inglesi mai troppo amati hanno il torto d'aver sconvolto gli ordini antichi, senza assodare i nuovi⁷⁷.

Amari si dice federalista senza troppi entusiasmi, per quanto può venirne di buono alla Sicilia: «noi desideriamo per ora in Italia una lega di *stati costituzionali* ...né la soluzione sta in altro che nel trovare il partito men peggiore e più praticabile in un dato tempo e luogo». Erano pensieri che poco avevano in comune con i federalisti “non siciliani”, che intendevano la federazione come la via provvisoria che doveva portare le regioni diverse alla nazione una. I siciliani volevano invece offrire alla federazione astratta la loro nazione concreta, forte di una tradizione e una storia secolari, e Amari non sembra troppo lontano da quanto aveva scritto negli *Studii*: una volta compiuta la Federazione italica, sarà bene entrarci come uno dei membri principali (vol. I, IV, 3, 128). Se le cose non vanno per il verso giusto, ecco che s'intravede il tradizionale ricatto: non bisogna di-

⁷⁵ Ivi, pp. 193-194. Circa le sue intenzioni politiche, Amari scriveva: «Spero con questo lavoro di dare un'altra spinta al movimento, che deve ormai avvicinare la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana, e non del misero re di Napoli» (ibidem).

⁷⁶ M. Amari, *Introduzione* a M. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. VI-VII.

⁷⁷ «Che fanno gl'inglesi in Sicilia? Metton mano a sconvolger gli ordini antichi per fabbricarne dei nuovi; accendono le divisioni; distruggono la forza d'inerzia che tenea insieme l'antico parlamento; data così la spinta, non solamente si ritirano, non solamente lascian l'edifizio vacillante e senza sostegni, ma aiutano il re di Napoli a gettar quello al suolo» (ivi, p. XXX).

menticare che la Sicilia è isola, che Malta e il mare appartengono all'Inghilterra e «un eccesso di disperazione da una parte, una occasione che sembrasse favorevole dall'altra, potrebbero portare una conseguenza detestabile ma senza riparo»⁷⁸. La costituzione di cui conosceva ogni fragilità liberale e ogni ispirazione baronale viene promossa, diventa «analoga d'origine all'inglese e rimodernata dopo parecchi secoli secondo le forme inglesi, che servon oggi di tipo agli ordinamenti di tutte le nazioni civili d'Europa». La sua caduta è riportata a cause contingenti, anche se il loro elenco mostra quanto l'isola sia lontana da ogni tensione verso il cambiamento; i nobili s'erano divisi sul diritto di primogenitura e le città sulla riforma delle magistrature, faccende molto gravi in un parlamento dove i deputati dei Comuni erano tutti avvocati, e i Pari erano così impelagati negli annosi litigi da non rimanere indifferenti alle ire forensi. E poi, gli antichi vassalli non stavano più al loro posto, i signori «si pentivano d'aver rinunciato con troppa fretta»⁷⁹.

Le esigenze politiche impongono di contrastare l'opinione che la Sicilia «tenacissima nel genio municipale, dissentisse per selvatichezza dalla unità italiana»; quasi l'isola fosse un ignoto paese, le sue ragioni vengono offerte al giudizio dei patrioti. Amari sottolinea che «le vicende di Sicilia nel principio di questo secolo non sono state fin qui trattate in altro libro che quel di Giovanni Aceto il quale non tocca la rivoluzione del 1820»⁸⁰ – da lui stesso utilizzato come fonte per gli *Studii* – e quasi rivendica la necessità che venga pubblicato il libro di Palmeri. Presenta l'opera come «una compilazione accurata, non molto parziale, sparsa di virtuosi sentimenti ma disuguale nelle proporzioni, talvolta troppo rapida perché possa giovarsene chi voglia meditare sugli avvenimenti»: l'autore mostra le sue appartenenze e qualche volta è troppo severo, «tuona ingiustamente contro i suoi avversari politici nel 1813, contro il popolo di Palermo nel 1820»⁸¹ che, considerate le condizioni in cui aveva combattuto, nel giudizio di Amari s'era comportato eroicamente e commesso «pochissime» atrocità⁸².

Replicando la scelta del principe di Castelnuovo, anche Palmeri s'era rifiutato di aderire alla rivoluzione perché compiuta dalla plebe.

⁷⁸ Ivi, p. XXXV.

⁷⁹ Ivi, p. XXVIII.

⁸⁰ Ivi, pp. IX e XIV.

⁸¹ Ivi, p. XVIII.

⁸² Ivi, p. XXVII.

In nome della costituzione del 1812 s'era rifugiato in uno sdegnoso arroccamento e Amari non approva la sua scelta; giudica però che il libro sia comunque una preziosa testimonianza, dove l'autore «delinea con man forte l'antica costituzione di Sicilia, notandone tutte le libertà che non ebbe animo di svelare, una ventina d'anni prima, il Gregorio delle *Considerazioni sulla storia di Sicilia...* rispondendo vittoriosamente a un Gagliani, scrittore più recente e servile»⁸³. Il giudizio espresso da Palmeri era stato molto netto,

dopo il Gregorio è venuto Vincenzo Gagliani a scrivere sul dritto pubblico siciliano. Costui, dopo essere stato uno degli eroi del parlamento del 1813 che predicavano democrazia, volle mettere il colmo alla turpitudine, scrivendo quattro *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico siciliano* dedicati al cavalier Medici... l'autore pone ogni studio a mostrare che il Parlamento era sorgente d'innumerabili calamità alla Sicilia, essendo esso una congrega di baroni, che non mirava ad altro che ad opprimere la nazione⁸⁴.

In quei *Discorsi* dedicati al ministro Medici erano riepilogati i termini giuridici della polemica antifeudale, veniva appoggiata la politica riformatrice del governo; addirittura era negata la concezione unitaria del diritto pubblico siciliano, e quindi il concetto stesso di nazione⁸⁵. Poco importava che, nel 1821, Gagliani e i democratici si fossero schierati a difesa di Palermo e dei patti firmati fra Pepe e il principe di Paternò⁸⁶, con scelta che aveva determinato l'avvicinamento delle città isolate alla vecchia capitale. Il testo di Gagliani dimostrava l'ideologica fatuità delle ragioni autonomiste, e il partito siciliano aveva lanciato l'anatema del silenzio:

⁸³ Ivi, pp. XIII-XIV.

⁸⁴ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. 7-8.

⁸⁵ Cfr. E. Sciacca, *Introduzione a Discorsi sopra lo studio del diritto pubblico di Sicilia di V. Gagliani*, rist. anast. a cura dell'Accademia degli Zelanti e Dafnici di Acireale, Acireale, 1975, pp. XXIV sgg. Lo stesso Sciacca individua l'influsso di Rosario Gregorio nei *Discorsi* di Gagliani, soprattutto nei presupposti metodologici. E «il collegamento Gregorio-Gagliani consente di recuperare al pensiero politico siciliano del primo ventennio dell'Ottocento la prassi e la teoria politica del riformismo caraccioliano» (cfr. *Il modello costituzionale inglese nel pensiero politico in Sicilia*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Giuffrè, Milano, 1998, p. 381).

⁸⁶ Cfr. M. Amari, *Studi* cit., vol. I, IV. 3, 28 e nota.

opera di nessun momento, dalla ragione e dalla storia dannata, morta nascendo perché falsa nei principî, bugiarda nello scopo, e che da nessuno che non sia o nemico di Sicilia o grossamente ignaro di sue condizioni si ricorda⁸⁷.

Gagliani volentieri avrebbe barattato l'indipendenza con un ordinamento politico democratico decisamente antifeudale, sicuro che solo un forte potere statale potesse arginare il particolarismo oppressivo dei baroni. Lucidamente demistifica i vecchi miti che nutrono il pensiero politico siciliano, al contempo conosce i limiti della sua area di riferimento⁸⁸. Amari è il “democratico oligarchico”⁸⁹ che – con l'adottare il giudizio di Palmeri sugli esponenti democratici –, potentemente contribuisce a formare un giudizio storico centrato su Palermo e i suoi baroni, emarginando altre componenti che avevano contribuito a fare la storia di quegli anni.

I democratici erano stati allievi di De Cosmi, esuli in Francia o in Italia e in Egitto al seguito delle truppe napoleoniche, avevano vissuto la crisi della democrazia repubblicana assediata dalla guerra e trasformata in impero, erano tornati in patria nel 1807 in seguito all'indulto concesso da Ferdinando. Senza più illusioni verso la Francia, sono reduci divenuti moderati che accettano di stabilire un contatto col partito costituzionale: ma a Palermo sembrano pericolosi rivoluzionari⁹⁰. Palmeri condanna il cauto rapporto che il principe di Castelnuovo aveva allacciato con Vincenzo Gagliani: eliminando le sfumature presenti nel suo maestro Balsamo, presenta il partito democratico come formato da individui tornati dalla Francia «confermati in quelle perniciose dottrine, assai più contrarie alla vera libertà, che non è lo stesso dispotismo»⁹¹. E Amari non trova una parola da scrivere in nota.

⁸⁷ Editoriale non firmato sul n° 44 di «*Effemeridi*» (luglio-dicembre 1836), p. 63.

⁸⁸ Cfr. E. Sciacca, *La filosofia politica siciliana* cit., pp. 93-97.

⁸⁹ Così lo definisce Francesco Milo Guggino (cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* cit., p. 337). Per I. Peri, «la demofilia di Michele Amari è incerta ed estremamente guardinga» (cfr. *Michele Amari* cit., p. 122).

⁹⁰ Il movimento democratico aveva avuto un'ala più radicale, ma «dalle galere e dall'esilio non erano tornati né i Timpanaro né i Gambini né quegli altri militanti che si erano mantenuti rigidamente fedeli agli ideali della rivoluzione giacobina»: cfr. F. Renda, *La Sicilia nel 1812* cit., pp. 138-139. Sui democratici catanesi e la rivoluzione francese, cfr. Id., *Storia della Sicilia* cit., vol. II, pp. 189-194; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., pp. 621 sgg.; R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia* cit., pp. 115-120; E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo* cit., pp. 141-185.

⁹¹ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 178. Per raccontare le stesse circostanze P. Balsamo aveva scritto che alcuni amici di Castelnuovo, riuniti in segreto club, «fecero diverse pratiche affinché le rappresentanze de' comuni cadessero sopra

Palmeri ricostruisce la storia del Regno di Sicilia dalla monarchia normanna, la sua visione conservatrice è tutta volta al passato; Amari mette da parte le perplessità esplicitate negli *Studii*, l'edizione di Palmeri è un atto politico che di nuovo con un libro accelera gli avvenimenti. È la stagione del Risorgimento e i libri sono battaglie, Guerrazzi ammette con Mazzini di avere scritto *L'assedio di Firenze* «non potendo fare una battaglia»⁹²; e Amari, divenuto il simbolico rappresentante degli esuli siciliani perseguitati dal Borbone, traduce il linguaggio del vecchio mondo baronale, lo ripulisce, lo legittima⁹³ cercando di coniugare la primaria esigenza all'autonomia con le desolanti condizioni della patria:

uomini di principi liberali e aderenti alla costituzione». Quando «le fazioni e il disordine» cominciarono a essere ingovernabili riconobbero l'errore nella scelta dei candidati, «ma se ne scusarono con rigettarne la colpa sopra l'avvocato catanese Vincenzo Gagliani» che li aveva raccomandati; Balsamo li condanna come «incauti e poco accorti», perché mai avrebbero dovuto «avvicinarsi e riposarsi sopra gente che notoriamente professava massime di democrazia o anarchia francese (*Memorie segrete* cit., p. 147). Il giudizio di Palmeri sarebbe stato metabolizzato dagli scrittori siciliani, sino a divenire luogo comune di cui non è necessario citare la fonte. Ad esempio, G. Di Marzo Ferro scrive di Gagliani, nominato cancelliere della Camera dei Comuni, e afferma: «Vincenzo Gagliani, il quale alcuni anni prima era stato arrestato per le sue opinioni di giacobinismo, più contrarie alla vera libertà che non è il dispotismo» (*Appendice alla storia del Regno di Sicilia del Di Blasi dall'anno 1774 sino al 1860 scritta dal sac. Girolamo Di Marzo Ferro*, S. Di Marzo editore, Palermo, 1867, p. 119). Nel giudizio di R. Romeo, il ricordo del partito democratico appare perduto persino per un «estremista» come Pasquale Calvi, e del predominio ideologico della vecchia tradizione aristocratica siciliana «è documento significativo l'avverso giudizio che anche uomini, i quali sinceramente si professavano democratici come Michele Amari, diedero dei giacobini dei parlamenti seguiti al '12» (*Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 260). Analisi da condividere, tranne che per la «professione democratica» di Amari: il quale non si professa democratico e rilancia le parole del Palmeri, anche se è diventata opinione diffusa che esprima istanze democratiche. Così, J. Rosselli scrive che Amari era «un democratico e un repubblicano al tempo in cui pubblicava la prefazione a Palmeri» (cfr. *Lord William Bentinck* cit., p. 192); per M. Ganci, Amari esprime una sintesi originale tra giacobinismo e indipendentismo (cfr. *Introduzione a Studi amariani*, cit.), che sono due visioni del mondo ideologicamente opposte.

⁹² G. La Mantia, *I prodromi ed i casi* cit., pp. 241-242.

⁹³ Ma per A. De Francesco, Amari rimane «largamente estraneo» alle tesi politico-ideologiche di Palmeri: compie uno sforzo di mediazione che «rischiava di risolversi in una fragile sovrapposizione delle nuove idealità alle antiche, senza impedire che queste ultime potessero ancora fungere, nell'ora della bisogna, da sicuro richiamo nei riguardi dei settori più retrivi della società isolana» (cfr. *Church e il nastro giallo* cit., p. 58).

dal 1837 in qua che il governo di Napoli ha preso a regger la Sicilia in famiglia, come la madrigna i figli del marito, le ville non son sicure, depredate le strade, i villaggi hanno a temere gli assalti dei masnadieri, né anco è prudente andare a diporto un po' lontano dalle mura delle città. I mendici che ingombrano le campagne e le città vanno accattando la limosina, spesso con la zappa al collo; quelli che non sono venuti a tale estremità presentano squallido aspetto, volto conturbato, ansietà o tristezza⁹⁴.

Sono mali antichi, da ricondurre a due categorie: le sempre cattive condizioni della pubblica sicurezza, e la povertà delle campagne che opprime soprattutto i più deboli. Non si possono imputare al Borbone, tanto più che dopo qualche pagina Amari si contraddice. «Forse per espiazione» il governo ha incoraggiato con vari provvedimenti la prosperità materiale, ha favorito l'agricoltura e disegnato una rete stradale; vi ha aggiunto la riduzione della tassa sulla molitura dei grani, la censuazione dei beni ecclesiastici, i «nuovi modi ostili ai proprietari», i propositi per lo scioglimento dei diritti promiscui sulle proprietà rurali, gli sforzi per «sgombrare i masnadieri».

Anche se tanto resta da fare e l'istruzione è affidata ai vescovi, che a loro volta la delegano ai gesuiti⁹⁵, lo storico ha rapidamente tracciato il profilo di un governo riformista secondo i canoni dell'assolutismo illuminato: «non si può certamente accusare il governo d'inerzia e negligenza a danno della agricoltura»⁹⁶. Ma il rifiuto verso quel governo, a cui pure si riconoscevano dei meriti, era cresciuto proprio mentre si succedevano le riforme, sempre in nome di un'opposizione ideologica che rimprovera al Borbone di avere reso provincia la Sicilia⁹⁷. Anche se, nella nazione sognata, «il popolo minuto, a dir vero, non s'era svegliato; il ceto medio gridava alla francese, i nobili minacciavano all'inglese»⁹⁸.

⁹⁴ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XXXVI.

⁹⁵ Ricostituita nel 1805, la «provincia» dei gesuiti aveva subito riconquistato le posizioni perdute: cfr. F. Brancato, *La rivoluzione del 1860 in Sicilia* cit., pp. 28-29.

⁹⁶ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

⁹⁷ La «risoluzione radicale del problema siciliano guadagnava idealmente terreno proprio quando Ferdinando II più si affannava ad escogitare riforme atte ad influire, attraverso il miglioramento delle condizioni materiali della Sicilia, sullo spirito della sua popolazione»: cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., pp. 259 sgg.; sugli «innegabili titoli di merito» dell'azione riformatrice borbonica negli anni 1816-1847 e il suo fallimento, cfr. R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* cit., pp. 118 sgg.

⁹⁸ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XXIII.

Nel giudizio di Palmeri il popolo siciliano aveva rivendicato il proprio diritto una volta per tutte, con la guerra del Vespro. È amariano senza saperlo, nessun accenno al Procida: da gran tempo si stava preparando una congiura contro gli angioini ma «il caso favori le vedute dei baroni e gl'interessi del re Pietro, facendo scoppiare la rivoluzione in Sicilia». Molto prima dell'inglese Magna Charta, i siciliani «godeano della rappresentanza del popolo e della responsabilità de' ministri»; i capitoli ricevuti da Federico d'Aragona li fanno protagonisti di un «sacro patto volontariamente convenuto tra un re degno di eterna lode e i sudditi suoi»⁹⁹. Permane, visibile e ingombrante, la distinzione fra Stato e Nazione. Per Palmeri, a Napoli il governo favoriva l'incivilimento e perseguiva le riforme: dove i nobili erano stati «rifiniti dalle antiche lotte» c'erano più lumi, e «la nazione non avea libertà da difendere». In Sicilia c'era più libertà, i nobili pensarono d'essere simili ai pari d'Inghilterra «e compreser meglio la parola di Parlamento»¹⁰⁰: prospettiva fedelmente rispecchiante la posizione del «partito siciliano», che persino nell'alleanza con l'Inghilterra vede qualcosa che riguarda la Corte e non la Nazione¹⁰¹.

Nell'*Introduzione* Amari fornisce una giustificazione storica che sembra chiudere ogni ipotesi di possibile cambiamento, i baroni sono ancora e sempre la Nazione: «non avean osato propugnare pel mero e misto impero, avean piegato il collo alle leggi civili e penali»; ma «ebber cuore di resistere» in difesa delle franchigie della nazione e del parlamento, opponendo «magnanima resistenza all'immorale proposito di voler distruggere le antichissime libertà della Sicilia»¹⁰². Anche se la Nazione è «disusata da tanti secoli alle faccende politiche»¹⁰³, e le sue libertà negli *Studii* non appaiono poi così gloriose:

le leggi romane avviluppate come gli statuti feudali, e coi particolari delle nostre prammatiche ec., e rese più oscure dalle varie menti e da' vari interessi di centomila commentatori reggeano la Sicilia; e dico del civile come del criminale (vol. II. I, 14).

⁹⁹ N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. 43.

¹⁰⁰ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri *Saggio storico e politico* cit., p. XVII.

¹⁰¹ Scriveva il democratico Emmanuele Gagliani a un suo corrispondente: «comunemente allora credevasi che l'alleanza con la Gran Bretagna riguardasse la Corte, non mai la Nazione. Ma io e molti amici qui nel Regno, come pure nella capitale, pensavamo diversamente» (cfr. V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani* cit., p. 193).

¹⁰² M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri cit., pp. XXII-XXV.

¹⁰³ Ivi, p. XXXIV.

Il testo di Palmeri, tutto volto a dimostrare la piena facoltà legislativa del parlamento siciliano e la continuità tra vecchia e nuova costituzione, «attribuendo all'antico parlamento le funzioni e le competenze di una moderna assemblea parlamentare», compie lo sforzo di proiettare nel passato le circostanze politiche del presente¹⁰⁴.

Con un salto di secoli tornano dal passato i siciliani, che dopo il Vespro non s'erano più impacciati di politica ma dal 1816 al '20 – miracolosamente – ritrovano la propria identità: la plebe «s'infocò tutta alla parola rivoluzione», e il popolo «era anche cresciuto con meravigliosa rapidità; i nobili s'erano accorti dell'errore; le divisioni dileguate»¹⁰⁵. È il popolo rinato che in nome delle antiche libertà si muove verso la rivoluzione, parte di un mito «presto divenuto un coacervo di suggestioni e spunti polemici, che si intreccia e si avviluppa alla tradizione sicilianista»¹⁰⁶. Ben pochi si associano al sentimento crepuscolare del barone Mortillaro, che alle esequie del duca di Cumia dice:

se col volger dei secoli si cambia la faccia del mondo, ed ora serve si veggono nazioni che dominaron l'universo, ora dalla oscurità si sottraggono popoli selvaggi ed erranti, e dettan leggi, ed impongono usanze, pur mai non accade che lo splendore dei popoli una volta famosi, o del tutto si spenga o per sempre si annulli. Sorgono di quando a quando anche in mezzo all'universal decadimento taluni generosi, che fan manifesto come i germi dell'antica virtù non sieno affatto perduti: e se resuscitar non ne ponno la grandezza vetusta, ne conservano almeno l'onoranza e la fama¹⁰⁷.

Tornare a chiedersi se la Sicilia era periferia, se era sequestrata, arretrata e dormiente o se in qualche modo un po' marginale fosse sempre in primo piano sembrano questioni obbligate, da quando con *Il tramonto della cultura siciliana* Giovanni Gentile ha esplicitato il principale paradigma interpretativo delle vicende isolate. Gentile scrive che nel giro di un mese erano morti i principali esponenti di quella cultura, erano morti Salvatore Salomone Marino, Gioacchino Di Marzo e Giuseppe Pitrè mentre l'orizzonte rimaneva deserto. Ma anche allora si trattava di epigoni. Il tramonto c'era già stato quando

¹⁰⁴ Cfr. E. Sciacca, *La filosofia politica siciliana* cit., p. 57.

¹⁰⁵ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri cit., p. XXXVI.

¹⁰⁶ Cfr. A. De Francesco, *Church e il nastro giallo* cit., p. 28.

¹⁰⁷ V. Mortillaro, *Pei funerali di Marcello Fardella duca di Cumia. Elogio storico ed iscrizioni*, dalla reale stamperia, Palermo, 1847, pp. 5-6.

alla Sicilia ricca e felice come si conviene al Mito, madre da onorare e al caso da vendicare, era subentrata la Sicilia-problema di ordine pubblico, sempre costretta a difendersi dall'accusa d'essere selvaggia.

4. *La rivoluzione annunciata*

Negli anni che preparano l'unificazione concetti come libertà, popolo e nazione possono vantare un alone connotativo molto accogliente, sono le parole del secolo. Racchiudono in sé lo spirito del tempo e anche in Sicilia esercitano il loro fascino, scatenano tempeste emotive nella mente e nel cuore riproducendo quanto avviene nelle altre regioni italiane¹⁰⁸. Nell'isola si aggiunge l'amore per l'autonomia, l'impulso alla rivoluzione diventa l'ultimo volto di un'irrequietezza che «aspirava a un mutamento qualunque»; che senza sapere dove dirigersi «avrebbe piegato a dritta o a sinistra sempre che, nell'una o nell'altra direzione avviandosi, avesse potuto sperare di arrecar mutazione al suo stato»¹⁰⁹.

L'opposizione al Borbone sosteneva la profonda bontà della patria siciliana; anche se continuavano i reati abituali delle classi dirigenti, e scrivendo degli arresti a ridosso della rivoluzione qualcuno era costretto ad ammettere: «vero è che alcuni degl'inquisiti meritavano di essere castigati, perché abusando della scarsezza dei generi annonarii commettevano delle estorsioni e dei monopoli nello smercio degli stessi»¹¹⁰. Ma la rivoluzione prometteva di risolvere presto ogni magagna, era nell'aria e doveva solo scegliere quando manifestarsi. Un'anonima *Lettera di Malta*, presto famosa, minacciava *nuovi Vespri*:

¹⁰⁸ A. Banti scrive della creazione di una mitologia durante il periodo prerisorgimentale, «tanto forte da diffondere l'idea dell'effettiva esistenza di un soggetto, la nazione italiana, che nei fatti sembrava molto difficile da identificare»: inventata da un pugno di intellettuali, la nazione coincide con lo «spirito del tempo» ed è la principale fra le motivazioni che spingono i patrioti all'azione (cfr. *La nazione del Risorgimento* cit. pp. 30-32).

¹⁰⁹ *Cenno storico sulla spedizione dei siciliani in Calabria di Francesco Campo, già ufficiale nella medesima*, tip. Dagnino, Genova, 1851, p. 6. L'ufficiale Campo esprime giudizi acuti e molto critici sugli avvenimenti di cui è parte, scrive che «quanto alle vedute politiche non si riducevano ad altro che ad un desiderio potentissimo di un mutamento qualunque, di che le masse non sapevano formarsi un'idea a meno che non vi mettessero a base la detronizzazione della dinastia dominante che tanto aveva tiranneggiato e dissanguato il paese. La tendenza al miglioramento era quindi incarnata in un odio dinastico» (ivi, pp. 56-57).

¹¹⁰ G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia* cit., vol. II, p. 64.

Sire pensateci bene... nella storia sta scritto che quando un popolo ha tutto perduto e dispera, si leva in massa, si fa decimare dalla mitraglia, ma poi espugna bastiglie, recide teste sovrane e rovescia le più solide dinastie...¹¹¹

Era una robusta spallata alla vacillante monarchia. Nel dicembre del '47 Francesco Ferrara ne aveva quasi rivendicato la paternità, reiterando la sfida nella prolusione al Liceo Tulliano di Palermo, e idealmente rivolgendosi al re lo chiamava a rendere conto: «se vi piace... attendiamo ma da uomini illuminati e decisi; attendiamo, ma col titolo in mano dei nostri diritti, come il latore della cambiale attende il giorno della scadenza»¹¹².

Infine la sommossa, che dà il via ai rivolgimenti dell'anno rivoluzionario per eccellenza, è annunciata da un proclama per le vie di Palermo: «all'armi figli della Sicilia: la forza di tutti è onnipossente... il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della nostra universale rigenerazione»¹¹³.

Il modello retorico è di stampo amariano: un popolo inerme insorge contro l'oppressore, conquista la libertà. Modello intrigante finché resta una suggestione letteraria, peccato che a Palermo l'incapacità organizzativa venga ribaltata e diventi un vanto.

«Non v'erano *capi* né *mezzi*» scrive La Farina, ma la notte precedente il 12 gennaio nessuno dormiva,

e gli animosi preparavano le loro armi; i paurosi cercavano nascondigli. All'alba le vie erano affollatissime, era un andare, un venire, un chiedersi a vicenda novelle: credeansi spettatori ed erano, senza saperlo, attori; attendeano i congiurati, e i congiurati erano loro. Un tal Buscemi, stanco del lungo attendere, agita in aria un fucile gridando: «All'armi! All'armi!». L'abate Ragona discende pel Cassaro col crocifisso in mano, esortando il popolo ad insurgere. Un altro giovine sacerdote arringava la folla nella piazza de' Quattro Cantoni¹¹⁴.

¹¹¹ *Lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città alla fine di novembre 1847*, tip. La Tonna, Malta, 1847; rist. in F. Ferrara, *Opere complete*, vol. VI a cura di F. Sirugo, Associazione bancaria italiana, Roma, 1965, pp. 123-141.

¹¹² Cit. in U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento italiano* cit., p. 11. Per una visione d'insieme del personaggio, cfr. P. F. Asso, A. Calcagni Abrami (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, cit.

¹¹³ Cit. in *Ruggero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla insurrezione siciliana del 1848*, Italia, marzo 1848, p. 1.

¹¹⁴ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-49)*, tip. elvetica, Capolago, 1850, I, p. 28 (i due tomi dell'*Istoria* corrispondono ai volumi 19 e 20 della collana *Documenti della guerra santa d'Italia*, congiuntamente editi dalla Tip. elvetica di Capolago e dalla Libreria Patria di Torino).

È il popolo che risorge, si sveglia dal lungo sonno e torna sulla scena della Storia a riprendere il suo posto. Le campane suonano a stormo, i popolani si aggirano sommariamente armati, si formano piccole bande ma nessuno dà ordini. Per la rivoluzione del 1820 Amari aveva scritto: «nessun uomo pensava a rivoluzione; nessuno sapea che si dovesse fare» (*Studii*, vol. I, III. 3, 144). Adesso tutti pensano alla rivoluzione, ma come a un'ideale tensione antiborbonica; lo stesso nessuno sa che fare.

Ci sono le prime scaramucce e i primi morti, a sera la truppa si ritira nei suoi quartieri e la città s'illumina a festa. Ovunque clamori ed evviva alla costituzione, al papa e alla libertà, cresce una «manifestazione spontanea, impreveduta, immensa», che fa esitare il governo. La notte arrivano contadini dai paesi vicini, sono accolti con applausi e abbracci¹¹⁵ e ancora nessuno sa che fare. La rivoluzione è scoppiata ma deve ancora trovare i suoi contenuti. Il 17 gennaio il Luogotenente De Maio chiede al Pretore di Palermo di informarlo sulle intenzioni dei rivoluzionari,

il Comitato generale senza molto esitare e discutere prendea risoluzione sulla proposta del principe di Butera di formulare la rivoluzione siciliana nella domanda della costituzione del 1812 adattata ai tempi. Gli aristocrati la salutarono come l'idolo dei loro pensieri.

E i rivoluzionari si adattano per carenza di progetti autonomi:

essi s'ingolfarono in una via trita, falsa e sdruciolevole che non poteva condurli affatto alla meta che s'erano prefissa. Essi riandarono a un passato fustoso, rimescolarono reminiscenze già in parte sopite per produrre con nocimento d'Italia e di Sicilia una copia fatale del 1820 appoggiandosi sui titoli rancidi del 1812¹¹⁶.

Michele Amari apprende quanto sta accadendo a Palermo dal conte di Siracusa, dimorante a Parigi «in ira al regal fratello»¹¹⁷; il 24 gennaio Mariano Stabile gli descrive il quadro usuale delle rivoluzioni siciliane, con picciotti e squadre:

¹¹⁵ Ivi, pp. 30-31.

¹¹⁶ F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei siciliani* cit., pp. 9-10.

¹¹⁷ Giudizio di A. D'Ancona: cfr. *Elogio di Michele Amari* in M. Amari, *Carteggio*, cit., vol. II, p. 346.

siamo sin dal giorno 12 in piena rivoluzione. Abbiamo un Comitato generale di pubblica difesa e sicurezza presieduto dal maresciallo Settimo, e di cui io sono il Segretario generale... il popolo è stato ed è sempre sublime. La classe elevata ha mostrato fede nel popolo, ed il popolo ha fiducia in noi. Le nostre idee, i nostri pensieri trionfano, ed io rappresento il pensiero de' *picciotti*, e lo fo ciecamente adottare da tutti quelli del Comitato, composto dagli avanzi nobili del '12 e '20, e della nuova generazione attiva e pensante. De' *picciotti* non ho che Luigi, e Ciccio di Sant'agata che sono nel Comitato. *Fanfulla* e *Tanuzzo* non si sono veduti, quantunque fossero stati chiamati il giorno 14 dalla voce del popolo. Ciccio mi segue, mi aiuta, mi assiste, ma senza mostrarsi... tutti parlano di te e ti desiderano. Il tuo arrivo sarà un giorno di festa pubblica...¹¹⁸

La descrizione presenta la scena iniziale della rivoluzione, movimentata da diversi protagonisti: la classe elevata, il popolo, *noi*. Cioè l'aristocrazia dell'ingegno, quelli che sanno cosa fare. *Io* – parte importante del *noi* – sono interprete di qualcun altro che rimane in parte celato. *Rappresento il pensiero de' picciotti, e lo fo ciecamente adottare da tutti quelli del Comitato*: la rivoluzione manca di ogni organizzazione, ma non tutti gli attori sulla scena hanno le stesse chances d'essere ascoltati e trovare un seguito. I giuochi sembrano aperti e rivendicano la loro carica di libertà ma qualcuno sta barando: la rivoluzione pagherà caro questo opaco presentarsi di protagonisti semicelati, che condizionano l'agire di quanti si muovono in primo piano.

Ancora da Parigi, il 3 febbraio lo storico scrive una lettera “agli amici siciliani”, pubblicata sul palermitano «Il cittadino» il 15 del mese. All'improvviso ha paura che la disgregazione riesploda: «io temo che torni in campo la gran lite del 1820» annota, e racconta come le lodi per l'avvenuta insurrezione stiano lasciando il posto alle perplessità. Cominciano a chiedergli le ragioni della posizione siciliana: «ma perché dividere? Ma come andrà la cosa con due Parlamenti? Ma Genova? Ma Venezia? Ma la Sardegna?»¹¹⁹. Deciso a sostenere «la legittimità di rivendicare la costituzione del 1812»¹²⁰,

¹¹⁸ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, p. 229. Di «contadini armati che scendono a Palermo da tutte le parti» scrive Amari al principe di Granatelli – dimorante a Londra – il 24 gennaio (ivi, p. 231).

¹¹⁹ Ivi, pp. 239-240.

¹²⁰ Idem, *Diari e appunti autobiografici inediti* cit., p. 175.

Amari stampa a sue spese l'opuscolo *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*¹²¹, che comincia:

la Sicile est le seul État italien qui possède depuis longtemps cette forme de gouvernement monarchique et représentatif qu'on nomme aujourd'hui une constitution. Le peuple sicilien a été le premier en Italie à remplacer par ce mot de constitution celui fort vague de réforme, qui a retenti jusqu'à présent...

La pubblicazione dell'opuscolo era l'ultimo gesto, se c'era un mandante morale per quella rivoluzione lo si poteva indicare nello storico che col libro sul Vespro, l'introduzione alla *Storia costituzionale* e la diffusione di "scritti incendiari" aveva fatto più di chiunque altro¹²². Amari spera di conquistare Gioberti alla causa siciliana, ma il teorico del federalismo – che aveva già scritto contro l'aspirazione isolana a un proprio parlamento, facilmente influenzabile dall'Inghilterra – gli risponde freddamente: «guai alla Sicilia e a' suoi abitanti se loro toccasse il capriccio di essere aristocratici! Le faremmo in tal caso una guerra a morte... abbiano pure il parlamento diviso da Napoli, se i loro interessi il richieggono... ma non tolgano agli altri italiani il privilegio di poterli chiamare fratelli!»¹²³.

Le idee di Amari sono condivise dai protagonisti del '48, le ritroviamo nel libretto del padre teatino Gioacchino Ventura¹²⁴: visiona-

¹²¹ Imprimerie de Pousstielgue, Paris, 1848.

¹²² Fra le altre cose, Amari aveva diffuso a Parigi la *Protesta del popolo delle due Sicilie* di Settembrini: cfr. E. Di Carlo, *Prodromi del '48. La lettera di Malta*, Palermo, 1950, pp. 1-2 (estratto da Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, 12-15 gennaio 1948). In Sicilia la *Protesta* è diffusa da Giuseppe del Re, contro le cui tesi Amari aveva scritto nel 1835.

¹²³ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, p. 242 (lettera del 21 marzo 1848). Cfr. inoltre E. Di Carlo, *Contributi allo studio della vita e del pensiero di Michele Amari*, arti grafiche Corselli, Palermo, 1936, pp. 14-15.

¹²⁴ Figlio di Paolo barone di Raulica e di Caterina Platinelli, da molti anni padre Ventura aspettava che maturassero gli eventi. Nel 1824 aveva scritto: «noi siamo alla vigilia di una grande rivoluzione che non somiglierà per nulla a quelle che finora sono accadute nel mondo morale. Migliaia di servi di Dio si accordano in questo vaticinio e una gran parte di loro nei nostri paesi ne fissano l'epoca nell'anno prossimo che sarà perciò un anno di vero giubileo, mentre i peccati della terra saranno cancellati ed espiati col sangue di tutti i settari. In Napoli e in Sicilia queste voci sono così universali che non si può non ravvisare in questa specie di senso comune una testimonianza sicura di un vaticinio celeste... Palermo, Messina e Napoli nuoteranno nel sangue e questo sangue non sarà solo del popolo. La dinastia si cambierà, la Chiesa riprenderà i suoi diritti e le sue libertà; questa sarà l'epoca della riparazione di tutti i torti che la rivoluzione ha fatto alla religione ed alla umanità» (cfr. F. Andreu, *Padre Gioacchino Ven-*

rio profeticamente esaltato che dimora a Roma come consigliere di Pio IX, il 15 gennaio padre Ventura legge sul giornale «Il Pallade» che «L'Etna ha scoppiato» e subito impugna la penna come una spada, in pochi giorni scrive *La quistione sicula nel 1848*¹²⁵ per difenderne la legittimità. I liberali ne rimasero costernati, la questione siciliana rischiava di compromettere la causa italiana. Le parole erano le stesse che correvano per l'Europa, ma rimandavano a idee del tutto differenti: la Nazione siciliana traeva la sua legittimità dal passato, mentre l'idea romantica di Nazione si presentava come un'ideologia fondata da un atto della volontà, coincidente con la scelta di un destino comune proiettato nel futuro.

Il Ventura reagì alle critiche con un altro libretto, in cui si dilungò su «penne prezzolate» avverse ai siciliani, rivendicando come l'insurrezione sicula fosse «legittima nel suo principio... legale nelle sue forme», persino «cristiana ed in certo modo santa nel suo compimento»¹²⁶. Non era una vera rivoluzione, perché né la società né le leggi dello Stato venivano attaccate: i siciliani semplicemente si ribellavano all'usurpazione dei loro diritti, di cui avevano goduto finché un potere illegale non aveva abolito la Costituzione. Come sempre era in ballo l'onore della Nazione, e le posizioni di padre Ventura erano condivise. Il 31 marzo il sacerdote accettava l'invito di Mariano Stabile: sarebbe stato «Agente del potere esecutivo» presso il Pontefice, e nel frontespizio della seconda edizione del suo libretto poteva aggiungere «Pari e Commissario di Sicilia in Roma». Non sarebbe ri-

tura, «Regnum Dei», XVII (1961), pp. 33-34). Ma, dopo tante enfatiche dichiarazioni, finita la rivoluzione padre Ventura si rifugia a Parigi e «smesso il ruolo di prete politicante, finì con una ritrattazione untuosa che faceva di Re Bomba poco meno di un santo da collocarsi in altare» (U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento* cit., pp. 189-190).

¹²⁵ *La quistione sicula nel 1848, sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia dal reverendissimo p. d. Gioacchino Ventura*, Palermo, dai tipi di L. Dato, 1848. E. Di Carlo scrive che lo scritto del Ventura «aveva fatto gran senso in Italia, mentre quello dell'Amari, scritto in francese, era rimasto nell'ombra... anche se Amari era dello stesso avviso di Ventura» (cfr. *Contributi allo studio* cit., p. 15).

¹²⁶ *Per lo riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano ed indipendente, Memoria del padre G. Ventura*, presso L. Dato, Palermo, 1848, pp. 38-41 e 58-59. Il testo, «dal punto di vista teologico, giuridico e morale... [era] una difesa appassionatissima e dotta insieme del punto di vista siciliano contro il Congresso di Vienna» (così R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano* cit., pp. 108-109). Per Rosario Romeo, il teatino padre Ventura è il più autorevole rappresentante italiano delle richieste di «libertà della chiesa», con valore antistatale (cfr. *Il risorgimento in Sicilia* cit., p. 241).

uscito a far riconoscere dal papa il nuovo Stato, ma per esitazione del pontefice e non per sua insipienza.

Quanto alla federazione di cui tanto si discuteva, i siciliani l'accettavano. Però a patto che venissero mantenuti quei privilegi che formavano la sola differenza fra l'isola e il resto del mondo, visto che la Sicilia non poteva vantare un particolare patrimonio linguistico, letterario o religioso. Su «L'Indipendenza e la Lega» Amari scriveva che «alla Sicilia convengono quei rapporti che ormai solo possono stabilirsi fra gli Stati italiani: sono essi quelli della federazione, con cui ciascuno Stato avrebbe per sé indipendente ogni parte nel Governo»¹²⁷.

Poiché si presenta come espressione della “nazione”, l'opposizione al Borbone pretende di essere legale; ancora una volta la monarchia è in posizione subalterna, deve scendere a patti¹²⁸. Gli stessi baroni responsabili di tanti mali continuano a rappresentare la nazione, la rigenerazione è ancora vincolata alla classe baronale e la nuova leva si candida a guidare la patria senza spezzare i vecchi equilibri: un miscuglio contraddittorio, che si risolve in una «dottrina democratica della feudalità»¹²⁹. In Sicilia manca una classe borghese-intellettuale che prenda le distanze e si proponga come alternativa, sulla scorta di una serrata analisi storica e politica; la contesa è sempre per il potere, senza soffermarsi sul ruolo del baronaggio nella società. È attorno a questa mancata analisi che si costruiscono la storia della Sicilia e la rovina della dinastia, ma nella fase iniziale della rivoluzione aspettata come un'epifania tutti appaiono colmi di entusiasmo.

Intanto Amari parte per Palermo, con un passaporto toscano dattogli dall'ambasciatore Simone Peruzzi e due pistole regalate dal conte di Siracusa¹³⁰; durante il viaggio da Genova sostiene accese discussioni con quanti mostrano di non comprendere i diritti della

¹²⁷ Cit. in A. Sansone, *Evoluzione del pensiero nazionale siciliano*, «Conferenze sulla storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860», Soc. sic. per la storia patria, Palermo, 1910, p. 7.

¹²⁸ Nell'opposizione costituzionale del 1812 i baroni erano stati sorretti dalle stesse argomentazioni, mentre dichiaravano di ispirarsi all'Inghilterra per la loro concezione di uno Stato in antitesi a quello assolutista.

¹²⁹ Sui rivoluzionari che si candidano a guidare la “nazione” come nuovo ceto, senza spezzare i vecchi equilibri della società siciliana, cfr. G. C. Marino, *Neoguelismo e ideologia borghese nel '48 siciliano* Nqm, VIII, n. 29 (gennaio-marzo 1970). Sulle contraddizioni che ne derivano, cfr. G. Giarrizzo, *Per una storia della storiografia europea* cit., pp. 34 sgg.

¹³⁰ Cfr. G. B. Siragusa, *Michele Amari* cit., p. XIX.

Sicilia¹³¹. Arriva a Palermo il 1° marzo, mentre la rivoluzione ancora trionfa. Lo stesso giorno è accolto fra i membri del comitato di guerra, il governo rivoluzionario lo aveva già nominato professore di diritto pubblico siciliano nella cattedra rimasta vacante dopo Rosario Gregorio.

Eletto deputato con due soli voti in meno di Ruggero Settimo, Amari scrive il discorso che il 25 marzo nella chiesa di san Domenico solennemente inaugura il parlamento. Era una bella giornata di primavera,

Palermo apparì assai splendida... le abitazioni erano parate con tappeti, festoni, bandiere tricolori, come per accogliere con sontuosità la rappresentanza nazionale... le squadre e le milizie civili, schierate in due file, dal palazzo dei ministeri sino al tempio, faceano di sé bella mostra e conservavano l'ordine più perfetto. Il Toledo gremito di popolo; gremiti di popolo i veroni, le finestre, i tetti; gremita di popolo la strada tutta che conducea alla chiesa, l'ampio piano e le strade adiacenti. I colori nazionali sventolavano in cento e cento bandiere; le militari bande ora allietavano gli animi colle loro armonie, ed ora esaltavano la febbre del generale entusiasmo con bellici concerti¹³².

Nell'idealizzata Nazione l'illustre esule non avrebbe avuto il censo necessario a esercitare il diritto di voto¹³³, ed era «difettivo affatto di ogni lume di scienza economica, d'ogni conoscenza teoretica od empirica che fosse, di cose alla finanza di uno Stato relative, d'ogni pratica esperienza dei pubblici affari»¹³⁴; ma l'amicizia con Mariano Stabile, l'aver scritto il *Vespro* ed essere quindi «benemerito della patria» gli valgono la nomina a ministro delle Finanze.

¹³¹ «Come a Parigi così a Genova ebbi a disputare con molti amici italiani, tra gli altri il Mamiani i quali pretendeano che data la costituzione a Napoli la Sicilia mettesse giù le armi e le pretese di un governo suo proprio. Io rispondea che parlavan così perché non conosceano i Borboni né Ferdinando II». E che, pensando alla Federazione di tanti Stati costituzionali, «la Sicilia era la sola provincia d'Italia che potesse incominciare la prova ripigliando la propria costituzione durata da secoli e sospesa per violenza da trent'anni» (M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., pp. 173-174).

¹³² F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia* cit., vol. II, pp. 50-51.

¹³³ Lo stesso Amari, in nota a Palmeri, aveva scritto: «è da notare che Belmonte e i suoi aderenti cercarono di diminuire il più possibile il numero dei rappresentanti alla Camera dei Comuni, e di tenere altissimo il censo elettorale e quello de' rappresentanti» (*Saggio storico e politico* cit., p. 137).

¹³⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851, vol. I, p. 200.

Il suo nome era di sicuro popolare, ma «la sua scelta poco giovevole riusciva, anzi vana o dannosa ai bisogni urgentissimi dello Stato»¹³⁵. Amari è costretto a fare i conti col patrimonio statale quasi inesistente, mentre la rivoluzione esige somme enormi:

nessuno più volea pagare i dazi; tutti voleano impieghi con un comando da popol sovrano. Diciott'ore al giorno io stava a lavorare, a sentirmi lacerar l'animo da' postulanti, e gli orecchi dagli onorevoli membri delle due Camere, i quali non si sentivan membri se non faceano opposizione al ministero, per guardar le libertà pubbliche, minacciate senza meno dai Ministri, da me, da Mariano Stabile ecc., che tutti per quindici anni aveano messo la testa sotto la mannaia per quella causa¹³⁶.

Il '48 siciliano incontra il favore della chiesa¹³⁷ e dei re. Luigi di Baviera scrive un carme intitolato *Ai siciliani del 1848* povero di poesia ma colmo di enfasi: «O Sicilia, paradiso terrestre, / Paese al par di niun altro riccamente adorno, / splendida siccome fosti ritornerai, molto del tuo felice risorgimento si congratula di nuovo con te». Inviata al duca di Serradifalco, l'ode era tradotta e pubblicata sul n. 39 de «L'Apostolato», lo stesso giornale crispino che il 28 marzo – sul numero 26 – aveva pubblicato una lettera di Mazzini da Londra, che cominciava esaltando i siciliani: «voi siete grandi. Voi avete, in pochi giorni, fatto più assai per l'Italia...», per subito richiamarli all'unità –

¹³⁵ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione* cit., vol. I, p. 311; anche G. La Farina scrive che il Vespro aveva meritato ad Amari «le persecuzioni napoletane e l'affetto de' buoni. Tutti però sapeano le cose finanziarie non essere state giammai l'argomento de' suoi studi; ma molto contavasi sul noto ingegno e sul provato amore di patria» (*Istoria documentata* cit., II, p. 164). L'esperienza da Ministro viene dallo stesso Amari rievocata con toni critici: «nonostante quella grande rinomanza di che godeva per la storia del Vespro e per la mia intemerata condotta politica e privata, mi messi al tutto nella seconda fila. Il ministero delle finanze compì l'opera condannandomi a lavoro durissimo ed ingrato che più mi costava perch'io meno me ne intendeva ed esponendomi a fare una pessima figura in parlamento» (*Il mio terzo esilio* cit., p. 90).

¹³⁶ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, p. 451, lettera del 24 novembre 1848 a G. Arriabene.

¹³⁷ «Il convincimento della ragione dei siciliani era universale nel clero dell'isola, il quale riguardava lo stato di cose stabilito dai re di Napoli come una usurpazione»: cfr. F. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., p. 195, che in nota scrive come i religiosi «non solo la soccorsero [la rivoluzione del '48] ma... stabilirono unanimemente che i combattenti non dovevano riguardarsi come ribelli né giudicare come tali nel foro della coscienza, perché la rivoluzione siciliana era legittima. Questo fatto è strano, ma pure innegabile».

«dateci l'onore di chiamarvi fratelli» –, ed esortarli a superare l'abbaglio della costituzione del 1812: «molti fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di diritto pubblico fondato su precedenti del 1812. In nome di Dio, non tollerate che la posizione conquistata da voi cogli ultimi fatti scenda a termini così meschini». Mazzini cita lord Castle-reagh, per distruggere con poche parole la gloria della costituzione-mito: «una costituzione ineguale alle ispirazioni dei tempi, che vi fu data quando il gabinetto inglese non avea altro modo di far dell'isola vostra una stazione militare». Gli rispondeva il deputato messinese Michele Bertolami: «non mi parlate di unità ma di unione fra tutti gli stati italiani»¹³⁸.

Mazzini non era il solo a guardare preoccupato quanto stava accadendo in Sicilia. Gli alfiere del separatismo mostravano di convertirsi all'idea federale: ma lo facevano per «prevenire gli eventuali ostacoli contro il riconoscimento del futuro Stato siciliano», e facilitare la sua ammissione nella federazione degli Stati italiani vagheggiata dal Gioberti¹³⁹. Era una «curiosa posizione» non appoggiata da nessuna frazione dei liberali italiani, e in tanti accusavano l'isola di «agire in controsenso delle mutate condizioni»¹⁴⁰.

Passato il primo entusiasmo, la situazione siciliana suscitava perplessità in tutta la penisola. Terenzio Mamiani si mostrava preoccupato: «delle nuove di Sicilia tutta l'Italia sarà al certo funestata... chi interdirà loro d'inalberare il vessillo isolano?», e Cesare Balbo – che un anno prima aveva accusato Amari di «sicilianismo separato» – scriveva: «i siciliani nel '48 si apparecchiaron e serbarono l'armi non all'indipendenza vera e nazionale d'Italia ma, profanando il nome, a quella che si osò chiamare indipendenza di una provincia italiana».

¹³⁸ Cfr. *Ai siciliani, poche parole di Giuseppe Mazzini e risposta di Michele Bertolami*, stamp. T. Capra, Messina, 1848, pp. 3 e 7-8. Mazzini non s'era mai fatto troppe illusioni sul carattere nazionale delle agitazioni isolate, dopo i moti del '37 scriveva alla madre: «dalla Sicilia io non mi aspettava grandi cose, perché il principio che li muove non è né italiano né veramente sociale: è un principio grettamente ed esclusivamente siciliano» (lettera del 1° settembre 1837, cit. in C. Mandalà, *La pubblicistica in Sicilia* cit., p. 130).

¹³⁹ Cfr. E. Pontieri, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia* cit., p. 264; cfr. inoltre D. Novacco, *L'equivoco del '48 in Sicilia*, «La terza sponda», anno I n. 4 (luglio-agosto 1955), pp. 235-236. Sulla concezione politica di Gioberti, che lasciava tutti contenti perché «prometteva ai principi più ampio consenso, allontanava lo spettro dell'unità, delle costituzioni e delle sette, prometteva al papato nuova gloria», cfr. A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano* cit., pp. 320 sgg.

¹⁴⁰ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 104.

Il giornale «L'Opinione» di Torino divulgava che quella siciliana era una «guerra anti-unitaria, di separazione, di sconcertamento»¹⁴¹.

Alla fine ci si rassegna, si cerca di ricucire. D'Azeglio ritorna sulle sue posizioni e concede: «se la Sicilia vuole una rappresentanza sua, alla fine non c'è un gran male. L'Amari ha scritto in questo senso e mi dicono ancora il Ventura»¹⁴².

A Palermo vengono intanto rifiutate le concilianti proposte di Ferdinando portate personalmente – ma troppo tardi – dal console inglese a Napoli lord Minto¹⁴³. Il 28 marzo Michele Amari, appoggiato da La Farina, propone che lo stemma della nazione siciliana sia la Trinacria, con parole che sembrano un omaggio a Scinà: «una sola epoca fu per noi gloriosa, l'epoca greca nella quale liberi e indipendenti all'ombra della Trinacria furono da noi sconfitti 300 mila cartaginesi nel campo di Gela»¹⁴⁴: la Trinacria sembra la bandiera più gloriosa, la migliore da presentare all'Italia federata.

Al solito si spera nell'aiuto inglese e, per timore che Ferdinando possa chiedere alla Lega italiana di riconoscerlo come re delle Due

¹⁴¹ Cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano* cit., pp. 106-110; E. Di Carlo, *La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a M. D'Azeglio*, «Rassegna storica del Risorgimento», XV, (aprile-giugno 1928), fasc. II; per F. A. Gualterio, la tendenza al separatismo «fu compianta in tutta la Penisola; poiché la brama di fare un corpo dalle sparse membra della nazione italiana, faceva vedere con rammarico uno di quei membri far tutti i suoi sforzi per esser divelto dall'altro cui trovavasi congiunto... taluno temeva che si sarebbe perduta la lenta opera di unione operata dai secoli» (*Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., pp. 196-197).

¹⁴² Cfr. F. Andreu, *Padre Gioacchino Ventura* cit., p. 108; il 21 febbraio '48 D'Azeglio aveva scritto: «le cose di Sicilia son guastate, credo, dall'ambizione dei baroni e dal senso di avversione contro Napoli nel popolo: due brutti elementi. La Provvidenza ha salvato l'Italia da tanti pericoli, la salverà anche da questo... poveri siciliani sono stati tenuti in quarantena morale, non è colpa loro se hanno in politica la vista lunga come il naso» (cit. in E. Di Carlo, *Contributi allo studio della vita* cit., pp. 15-16).

¹⁴³ «Butera, Calvi, Torrearsa e Stabile non vollero neanche aprire i plichi a loro dritti, e nel momento in cui scrivo rimangono ancora sigillati. Ruggero Settimo non rompe il sigillo del suo che alle preghiere di lord Minto» scriveva G. La Farina, *Istoria documentata* cit., I, p. 143. Cfr., inoltre, P. Calvi, *Memorie storiche della rivoluzione* cit., pp. 174 sgg.; i decreti del 6 marzo prevedevano una larga autonomia disegnata sulla Costituzione del 1812, parlamento separato da Napoli e Ruggero Settimo come luogotenente. Ma «lo accettare l'Atto del 6 marzo era assai difficile; poiché l'opinione pubblica era tanto avversa, e sarebbe stata così debole l'autorità del Comitato Generale, mancandogli il popolare consenso, che gravi disordini ne sarebbero seguiti» (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione* cit., p. 112).

¹⁴⁴ Cfr. *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, 1° bimestre (marzo-aprile 1848), stamp. Carini, Palermo, 1848, pp. 34-35.

Sicilie, si crea una frattura non recuperabile dichiarandolo decaduto assieme alla sua dinastia. Il decreto di decadenza dei Borbone, «atto magnifico affermate la grandezza di un popolo che indice guerra senza tregua alla tirannide esosa»¹⁴⁵, è preparato dai “dottrinari” più decisi e Michele Amari è fra loro. In casa di Ruggero Settimo solo Lionardo Vigo – il nipote di “papà Vigo” – non riesce a farsi contagiare dall’entusiasmo, propone d’essere cauti. E Michele Amari lo tratta con sufficienza¹⁴⁶.

Il 13 aprile il decreto è approvato fra continue manifestazioni di gioia, il ministro delle Finanze Michele Amari chiede che in casi così straordinari anche i ministri possano votare. Richiesta accettata, su sua proposta si procede all’appello nominale. Ogni rappresentante si alza, con la destra sul cuore pronuncia la formula “Ferdinando II e la sua dinastia sono decaduti dal trono di Sicilia” mentre gli applausi proseguono ininterrotti¹⁴⁷. A richiesta di Francesco Ferrara il decreto è subito firmato dai deputati, per scongiurare che di fronte a una morte improvvisa «col rimorso morrebbe di non aver segnato del suo nome la caduta de’ Borboni... Pari e spettatori tutti in piedi, non tararono, ma con acclamazione e clamori accolsero il messaggio»¹⁴⁸. Il Presidente marchese di Torrearsa dichiara commosso che “il trono della Sicilia è vacante”: cinque deputati portano il decreto ai Pari che a loro volta – seguendo l’antica procedura – inviano cinque delegati ai Comuni con la notizia che il decreto non è stato banalmente approvato, ma acclamato.

La Sicilia aveva lanciato una sfida avventata, ma nel Parlamento erano pochi i saggi «cui la foga dell’entusiasmo non faceva velo alla ra-

¹⁴⁵ La definizione è di G. Pipitone Federico, *La mente di Francesco Perez* cit., p. 39.

¹⁴⁶ Cfr. F. Guardione, *Lionardo Vigo e il decreto del parlamento siciliano sulla decadenza de’ Borboni*, tip. D’Amico, Messina, 1903, p. 13. Vigo scrisse che il decreto era «stolto, impolitico, ingiusto, illegale perché esizievole a Sicilia e contrario al nostro diritto pubblico» (ivi, p. 16). A suo giudizio, i «rivoluzionari dissennati» agivano «in perfetta dissonanza con la volontà di Sicilia»; la rivoluzione doveva apportare la restaurazione dei diritti illegalmente negati ai siciliani e nient’altro, senza nemmeno accennare a idee democratiche: «diffidare delle masse e solo confidare nelle baionette disciplinate per contenere e vincere prima la plebe, quindi gli anarchici italiani demagoghi mazziniani e partenopei» (cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* cit., p. 161).

¹⁴⁷ Cfr. G. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano* cit., p. 224.

¹⁴⁸ V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane* cit., p. 320. Scrive malinconicamente Raffaele De Cesare: «nel parlamento avevano maggior seguito i più audaci e i maggiori idealisti: uomini coraggiosi e virtuosi di certo, ma ai quali mancava quasi completamente il senso della realtà» (*La fine di un regno* cit., p. 19).

gione»¹⁴⁹. Gli uomini che costituivano il governo nulla sapevano dell'arte di governare, ritenevano che i proclami e le sfide fossero sufficienti a cacciare i Borbone. Ammonito dal precipitarsi degli avvenimenti in tutta Europa – scrive Pasquale Calvi – c'era chi proponeva di regolarsi sulla penisola, persuaso che la Sicilia «ad essa avvinta dovesse starsi con indissolubili nodi». Ma altri, ed erano la maggioranza, «vagheggiavano un novello monarca, ed una novella dinastia»; nell'elezione di un nuovo re vedevano la panacea per tutti i mali: «rinascere perfettissimi l'ordine pubblico e la sicurezza... il novello re recare in Sicilia un naviglio di guerra, una buona mano di milizie di ordinanza» e anche soldi per risolvere le angustie finanziarie. Intanto nell'aprile del '48 la Sicilia non contava che poche reclute,

prive di caserme, di vesti, di armi; non avea un sol legno di guerra, né a vela né a vapore: le sue città, e le sue stesse piazze marittime, non erano, a gran pezza, fornite degli argomenti, e delle munizioni di guerra, che sarebbero stati indispensabili per la loro difesa: la massa della nazione, segnatamente nell'interno, non era gran fatto armata... e non avea, quasi in nessun paese dell'isola, né armi né ordinamento.

In attesa dell'appoggio delle potenze straniere il tempo trascorre in un'esaltazione retorica, che continua a inneggiare alla guerra ubriacandosi al suono delle parole. Il 13 aprile si discute di fondere le campane per farne cannoni, iniziativa che non incontra il favore dei tanti preti e frati che partecipano alla rivoluzione. Per ovviare, un sacerdote presenta una mozione alla Camera dei Pari: «si pigliasse a' privati parte delle batterie di cucina»¹⁵⁰.

Presto diventa evidente che la rivoluzione si avvita su se stessa. Era stata perfetta per un grande gesto simbolico e conchiuso, per proclamare la libertà contro il tiranno. Dove subito venivano a galla le mille emergenze di una società disgregata le sfide non servivano; il decreto di decadenza mostrava d'essere eccessivo, finendo per mettere «in grave imbarazzo» ogni governo e anche il papa¹⁵¹.

Il 18 aprile Ferdinando II pubblica la sua protesta contro l'atto che, dichiarandolo decaduto, ne aveva dimezzato il regno; a Palermo,

¹⁴⁹ Cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche*, vol. I, p. 209. Commenta Francesco Guardione: iniziativa di grande insipienza politica accolta con feste e luminarie (*Il dominio dei Borboni in Sicilia* cit., vol. II, p. 58).

¹⁵⁰ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. I, pp. 210 e 220.

¹⁵¹ F. Guardione, *Lionardo Vigo e il decreto del parlamento siciliano* cit., pp. 3-7.

«saputa la reazione di Napoli», Amari pensa di aiutare l'insurrezione della parte continentale del Regno e propone «la infelice spedizione in Calabria»¹⁵². E, «poi che due milioni di cuori siciliani, che sanno amare e odiare, ebbero rigettato dal trono per sempre la dinastia de' Borboni»¹⁵³, è ancora Amari a dettare il manifesto che chiama il popolo alle armi. Il 21 aprile, il viceconsole inglese William Dickinson registra nel suo *Diario* che «La Farina, Stabile, Di Marco, Amari ed altri erano sostenitori della guerra e della difesa di Palermo fino all'ultima goccia di sangue»¹⁵⁴.

Ma col furore delle dichiarazioni non si materializzano gli eserciti, né crescono le ricchezze. Non bastavano i proclami, governare era un'altra cosa e si ripetevano le stesse scene del 1812: lo Stato non aveva un bilancio regolare, le entrate erano confuse con le spese e mai presentavano il profilo di un rendiconto ordinario¹⁵⁵. Amari è molto più a suo agio nel dettare manifesti e appelli che nel ruolo di ministro delle Finanze¹⁵⁶ e al barone Friddani – rimasto a Parigi, nominato rappresentante del Governo siciliano su sua sollecitazione – il 21 aprile scrive di «remo pesantissimo e supplizio orrendo»; racconta la sua giornata dalle 4 del mattino a notte fonda, sempre «in questo spineto delle finanze, pien di dettagli aridi e ignobili», sopraffatto dalle tante richieste che non può soddisfare¹⁵⁷.

¹⁵² M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 176. Sulla spedizione per la Calabria, che il 24 maggio imbarcava 500 armati e 6 pezzi di artiglieria, cfr. F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei siciliani* cit.

¹⁵³ O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari* cit., p. 313.

¹⁵⁴ Cfr. *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII, pubblicate nel cinquantesimo anniversario del 12 gennaio di esso anno*, tip. cooperativa fra gli operai, Palermo, 1898, vol. I, p. 245.

¹⁵⁵ A denunciare la situazione in parlamento sarebbe stato un altro ministro delle finanze, omonimo di Michele Amari: il conte di S. Adriano il 25 gennaio 1849 «si presentava alla Camera dei comuni e per la prima volta udivansi parole di verità e di legalità: non esiste – egli dicea – alcuno stato discusso: nessun governo, nessun regno senza stato discusso» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. III, p. 59).

¹⁵⁶ A Lionardo Vigo, che nel luglio gli chiede di comunicare ai deputati le condizioni del bilancio, Amari risponde con una stizzita lettera personale: «tra i miagolamenti del gatto mi pare distinguere la vostra voce, che reclama la stampa dello stato discusso. Eccola, e sappiate che prima l'avreste avuta se l'aveste domandata prima» (cit. in G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* cit., p. 373).

¹⁵⁷ Cfr. A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Guida editore, Napoli, 1937, p. 49. Circa la nomina di Friddani, U. De Maria riporta un articolo del 15 marzo 1849, pubblicato dal palermitano «Lo Statuto», che avanzava riserve: «Friddani era uno dei cariti di Luigi Filippo, era l'intimo di

Il Ministero subiva un'opposizione continua e sempre più agguerrita, la stampa era giudicata da La Farina «servile nelle idee, licenziosa nelle parole»¹⁵⁸. Il 31 agosto, caduto il ministero Stabile, Amari può finalmente lasciare la carica di Ministro e riceve da Torrearsa l'incarico di unirsi alle legazioni di Parigi e Londra, «per portare a quei governi nuove sicure e recentissime sullo stato nostro»¹⁵⁹. In questa veste cerca di negoziare l'acquisto di un carico di fucili¹⁶⁰, ma una volta lontano è costretto a rendersi conto che gli interessi europei non gradiscono una Sicilia indipendente. Gli agenti del Governo siciliano bussano invano alle porte della diplomazia europea, ne ricevono vaghe promesse e decise prese di distanza¹⁶¹. L'11 novembre il «Times», senza mezze misure, scriveva che la separazione della Sicilia da Napoli era contraria all'interesse dell'Inghilterra; la Francia era sulla stessa linea¹⁶².

5. I quadri della storia

Dall'alto della tribuna dei Comuni venne profetizzato l'avvento dell'età dell'oro e «la mala semenza repubblicana» fu caricata di tutte le brutture, «il minore de' vizii, ond'essi le ponesser cagione, era la distruzione della famiglia e della proprietà, colla comunanza dell'altro

Guizot... insomma faceva parte di quella classe di dottrinari che condusse la Francia, per estremo di reazione, alla rivoluzione di febbraio e fe' proclamare la Repubblica. Ciò è più che vero, è innegabile» (cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento* cit., p. 189).

¹⁵⁸ Cfr. G. La Farina, *Istoria documentata* cit., II, p. 96.

¹⁵⁹ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 207. «In politica estera, la rivoluzione siciliana si esaurì in una inerte attesa dell'altrui patrocinio dei propri secolari diritti», giudica D. Novacco, *L'equivoco del '48 in Sicilia* cit., p. 236.

¹⁶⁰ Nell'affare funge da intermediario Charles Didier, che riceve l'incarico di scrivere un opuscolo a favore dei diritti siciliani (cfr. C. Didier, *La questione siciliana*, a cura di G. Falcetta, Novecento, Palermo, 1991). Sulle varie fasi della missione di Amari, cfr. G. Falzone, *La Sicilia nella politica mediterranea delle grandi potenze*, Flacovio, Palermo, 1974, pp. 225-236.

¹⁶¹ Scrive G. B. Siragusa che Michele Amari, «non potendo aderire alle condizioni che si ponevano, stampò in francese l'opuscolo *La Sicile et les Bourbons* e un *Post scriptum* allo stesso; e poi l'altro opuscolo, *La méditation française dans les affaires de Sicile* e tanti altri articoli stampò e lettere scrisse a parecchi cospicui italiani e stranieri sempre allo scopo di chiarire i dritti dell'isola nativa» (*Michele Amari* cit., pp. XX-XXI).

¹⁶² Cfr. A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848* cit., pp. 207 sgg. Molti anni prima il ministro Medici aveva spiegato al principe Francesco che «la Francia vuol la Sicilia unita per non lasciarla interamente all'arbitrio dell'Inghilterra, e l'Inghilterra vuole il regno unito per la paura che il re di quel regno non si dia interamente in braccio alla Francia» (cit. in G. Cingari, *Gli ultimi Borboni* cit., p. 6).

«sesso e de' beni»: quindi, odio implacabile verso la repubblica e i repubblicani, arrivando ad «affiggere per tutti i canti della capitale de' cartelli, in cui era scritto a cubitali caratteri *morte a' repubblicani*». Anche se il loro numero era esiguo, tale da non preoccupare nessuno. La Nazione non s'era mai educata a partecipare e rispettare le posizioni contrarie, si pensa subito all'eliminazione dell'avversario e Calvi scrive: «a me iscrizioni su' muri e lettere anonime *intimavano morte*»¹⁶³.

Era stata annullata ogni censura e vi fu una vistosa fioritura di giornali, soprattutto a Palermo dove nei 16 mesi del governo rivoluzionario vennero stampate oltre 150 testate¹⁶⁴. Ma le premesse della rivoluzione siciliana sembrano molto lontane da quel regime della libertà che, nelle parole di Rosario Romeo, «varrà soprattutto a consentire il pieno dispiegarsi della superiorità storica e civile del mondo moderno, nato dalla *raison*»¹⁶⁵. Il 31 maggio il Governo pubblicava un manifesto, che bollava l'opposizione accusandola d'essere formata da agitatori e agenti borbonici; un libello attribuito al deputato Paternostro faceva i nomi degli oppositori, «invitando il popolo a farne giustizia»¹⁶⁶. E forse fu un caso, ma i due più carismatici fautori della repubblica morirono in circostanze misteriose, si disse entrambi avvelenati¹⁶⁷:

in un paese che voleva farsi creer libero, dove la libertà della stampa e delle associazioni era dalle leggi consacrata, agli uomini dell'opposizione non era abilità di pubblicare le loro opinioni, né di ragunarsi entro alle loro pareti do-

¹⁶³ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. I, p. 261.

¹⁶⁴ Il «Giornale Patriottico» vide la luce già il 21 gennaio, dal secondo numero riportava sulla testata la strofetta «viva il Vespro di Palermo e colui che lo suonò». Il 22 gennaio esce il primo numero de «Il cittadino» e poi tutti gli altri: si distinguono «L'Indipendenza e la Lega», fondato e diretto da Francesco Ferrara, e «L'Apostolato» di Crispi (cfr. S. Candido, *L'idea federalista in Sicilia* cit., pp. 40 sgg.).

¹⁶⁵ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo* cit., vol. II, p. 244.

¹⁶⁶ Cfr. M. Gaudioso, *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, Asso, IV serie, XLV-XVI (1949-50), pp. 57-59.

¹⁶⁷ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. I, pp. 259-261. I due «settari del repubblicano governo» misteriosamente defunti sono il francescano padre Lo Cicero e il medico Michele Foderà: il primo aborrito per varie pubblicazioni in cui tesseva le lodi del governo democratico; il secondo come «ardente propugnatore di repubblicano socialismo, e per facondia del dire, per la meritata fama di sapere dai costituzionali assai temuto» (ivi, p. 261, nota 1).

mestiche per discutere delle pubbliche cose, e della condotta da tenere rispetto al ministero. Si sequestravano gli scritti, si bastonavano i tipografi ed i lavoranti, si manomettevano i tipi medesimi, si minacciavano di peggio gli autori; s'impedivano i convegni, con spaventose mene spaventando coloro appo i quali doveano aver luogo, e fin minacciando di morte i deputati ed i pari che voleano recarsi a' ritrovi...¹⁶⁸

Restava da risolvere il problema delle squadre, che erano sembrate utili all'inizio della rivoluzione ma s'era commesso l'errore di non scioglierle subito. Emmanuele Requesenz – l'ideatore delle guerriglie del 1820 – è simbolicamente nominato Presidente del comitato di guerra per sottolineare l'ideale continuità col passato¹⁶⁹, e anche le squadre si mostrano in linea con le loro tradizioni.

La pubblica sicurezza si configura subito come un'emergenza. Il 7 marzo le guardie municipali uccidono alcuni ladri, si prendono misure rigorose per la soppressione delle bande «che con minacce mettono a contribuzione ogni classe di cittadini»¹⁷⁰. Le squadre tengono in ostaggio la città, si vorrebbe scioglierle ma è chiaro che i comandanti carichi di «onori e gradi» non hanno alcuna intenzione di farsi rimandare a casa. Dove si era coltivata l'estraneità allo Stato, l'allargamento «democratico» del diritto di esercitare la violenza comportava un uso disinvolto della forza, che non prometteva niente di buono: la rivoluzione aveva dissolto l'autorità del governo e dei magistrati senza proporre un nuovo ordine, presto «uomini agresti, e rudi, e rotti a tutt'i pericoli, di poco culta moralità, armati, in una società dove non esistea una forza pubblica repressiva si accorsero che loro era tutto permesso»¹⁷¹. Pasquale Calvi scrive come, già in aprile,

gli attentati a danno della proprietà, i sequestri di persona, come mezzi di scrocco, sparsero ben presto il timore e l'allarme. Dalla capitale il sinistro esempio diffondeasi nei comuni del distretto e, mano a mano progredendo, seguivasi nelle valli di Trapani, di Girgenti, di Caltanissetta. Fra non molto, gli abigi principalmente, desolarono la pastorizia, e l'agricoltura, e ridussero alla miseria non pochi proprietari di greggi e di armenti, e non pochi così detti borghesi¹⁷².

¹⁶⁸ Ivi, p. 264. Analoga era la situazione di Messina e Catania, dove la notte del 9 luglio viene pugnato Emanuele Infantino: «solo suo delitto era dirsi a parole repubblicano» (ivi, p. 273).

¹⁶⁹ Cfr. F. Renda, *Risorgimento e classi popolari* cit., p. 99.

¹⁷⁰ Dal *Diario* di W. Dickinson, cfr. *Memorie della rivoluzione siciliana* cit., vol. I, pp. 54-55.

¹⁷¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana* cit., vol. I, p. 211.

¹⁷² Ivi, p. 212.

E Mortillaro, che aveva idee opposte a quelle di Calvi, ricorda come con lo scorrere dei mesi aumentassero i timori:

stava il regno in dominio dei tristi, che spargendo il terrore manomettevano le proprietà, scassinavano i palagi, immiserivano gli agiati, uccidevano di giorno anche in città, e con minacce e con vanto tremare facevano i ministri di giustizia. I quali a giustificare l'imbecillità loro e la loro impotenza in silenzio passavano ed impunte siffatte atrocità, onde evitarne lo scandalo: come se lo scandalo stesse nella pena, non nel delitto, e sopra tutto nel delitto impunito¹⁷³.

Presto la pubblica sicurezza diventa il più grave dei problemi, tale da suscitare quelli che Calvi chiama «progetti degni di Del Carretto»: vengono inasprite le pene, il 4 agosto si arriva a prevedere la condanna a morte «da profferirsi da' consigli di guerra subitanei, pe' semplici reati di sequestro di persona»; i Borbone non hanno alcun partito, ma la violenza diffusa viene spiegata come un «infernale presente» di re Ferdinando¹⁷⁴. Nel frattempo, per dare un'occupazione ai tanti evasi dalle galere, viene creato il battaglione dei «Municipali» e lo si incarica della pubblica sicurezza¹⁷⁵; il marchese di Torrearsa scrive di una legge promulgata il 25 agosto, per iniziativa della Camera dei Pari, che al primo articolo recitava: «gli autori o complici di catturazione o sequestro di persona colti in flagranza o quasi flagranza, saranno puniti con la pena di morte da eseguirsi colla fucilazione»¹⁷⁶. Il 26 agosto, il viceconsole Dickinson annota che a Palermo le squadre fanno fuoco sulle guardie municipali, ci sono diversi morti ed è difficile uscire dalla città¹⁷⁷. La gestione dell'ordine pubblico è motivo di scandalo, la rete delle complicità arriva a sfiorare il ministro dell'interno¹⁷⁸.

¹⁷³ V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane* cit., p. 321.

¹⁷⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. I, pp. 211 sgg. e 353.

¹⁷⁵ Cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento italiano* cit., p. 54.

¹⁷⁶ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 201.

¹⁷⁷ Cfr. *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848* cit., vol. I, p. 165.

¹⁷⁸ Cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana* cit., vol. I, pp. 212 e 353-354. Il ministro era il barone Vito D'Ondes Reggio, era voce comune che un suo fratello «partecipasse a tutti i sequestri di persona che si commetteano in Palermo e fuori, ed ai beneficii de' prezzi di riscatto di cui il mercato, diceasi ancora pubblicamente, si tenea nell'androne della casa di sua abitazione in via Toledo» (ivi, p. 354). Nella testimonianza dello stesso Calvi, «il pubblico intero sapea, e ripeteva, ed al-

Le pessime condizioni della pubblica sicurezza erano storia vecchia, meno d'un mese prima che scoppiasse la rivoluzione Francesco Di Giovanni – già collega nella palermitana Segreteria di Stato – ne aveva scritto ad Amari: «i ladri son sempre il flagello precisamente delle province di Palermo, Trapani e Girgenti e, malgrado gli orrori che commette la Gendarmeria come mezzi di repressione, il male è sempre lo stesso... i ladri rubano e scannano a man franca, infestano le vie, e portano la desolazione nelle campagne, e anche nei paesi»¹⁷⁹. Le lettere del Di Giovanni erano sempre “strettamente riservate”, perché l'uomo era di temperamento collerico ed era meglio non divulgarne i giudizi. Specie quando si abbandonava allo sconforto, e arrivava a scrivere: «con gli stranieri tacciamo, ma tra noi si può ben fare la confessione che noi nulla possiamo tentare di buono e di utile perché le masse sono ignoranti, perché se taluno si innalza dai pregiudizi è fischiato»¹⁸⁰.

Ma, come se scorressero su due piani paralleli e distanti, l'esaltata cronaca della patria realizzata poco ha da spartire con le sue miserie. Alla mezzanotte del 10 luglio è scelto «l'uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria, a consolidare l'indipendenza e ad accrescere la gloria della Sicilia». Viene designato Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova e figlio di Carlo Alberto: che in realtà si chiama “Ferdinando Maria Alberto Amedeo”, ma l'assemblea decide di eliminare l'odiato primo nome e delibera che il nuovo re si debba chiamare “Alberto Amedeo re dei Siciliani”. L'appello dei deputati continua sino alle due del mattino, ognuno nomina il prescelto proclamando ad alta voce che «è chiamato a regnare in Sicilia secondo lo statuto costituzionale del 1° giugno 1848». Cioè come un re da esibire nelle occasioni ufficiali, a patto che non si metta in testa di regnare; per padre Ventura il giuramento del parlamento siculo re-

tamente bandiva, che in talune case del piano della Guadagna, ad un miglio o in quel torno della capitale, un vasto deposito si era ordinato per tutti gli armenti bovini che, a torme a torme, da per tutto ond'erano involati, vi si recavano e, con facile mercato coi monopolisti di questo genere, al consumo servivano della città, ed intanto niuna misura, niun provvedimento il ministro dava fuori per sorprendere gli animali furtivi, restituirne i proprietari legittimi, sostenere i colpevoli e, con subito solenne ed esemplare giudizio, rendere la sicurezza alle campagne» (ivi, vol. II, p. 246).

¹⁷⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. I, pp. 223-225 (lettera dell'11 dicembre 1847).

¹⁸⁰ Cit. in G. C. Marino, *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa, 1988, p. 111 (lettera del settembre 1845).

citava: «noi che valiamo quanto voi e che possiamo più di voi, vi facciamo nostro re e signore: a condizione che osserviate e manteniate le nostre leggi»¹⁸¹.

Nella foga della festa non si indugia certo a discettare sui poteri dello Stato. Una delegazione della Camera dei Pari comunica che anche in quella sede è stato eletto all'unanimità il duca di Genova, e il nuovo re viene proclamato in un crescendo di entusiasmo:

erano le due dopo mezzanotte. La città fu in un istante illuminata a festa: fra il suono delle campane, il rimbombo dei cannoni e le grida di gioia del popolo, spuntava il nuovo giorno. I legni da guerra inglesi e francesi che trovavansi nel porto di Palermo inalberavano la bandiera siciliana, e la salutavano con ventun colpi di cannone¹⁸².

Sempre solerti e interessate spettatrici di ogni convulsione siciliana, le due potenze rivali tenevano ormeggiati nel porto di Palermo ben 30 legni da guerra, «per assistere da sentinelle al gran conflitto e dirigerne anche li movimenti»¹⁸³.

E la guerra si avvicina a Palermo. Il 31 agosto il marchese di Torrearsa comunica che la spedizione allestita a Napoli contro la Sicilia sta per muoversi:

qualche accenno della importante nuova ci aveva precorso, e trovammo le ringhiere gremite di gente ed i Rappresentanti ed i Pari apparecchiati alla nostra comunicazione... toccò a me di comunicare l'annuncio del prossimo arrivo della spedizione napoletana, tacendo chi me ne aveva informato. Le mie parole furono accolte con vivo entusiasmo, gridando i Deputati a le rin-

¹⁸¹ Cit. in R. Di Matteo, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, tip. C. Galatola, Catania, 1927, p. 24.

¹⁸² G. La Farina, *Istoria documentata* cit., I, pp. 240-241. L'episodio è raccontato negli stessi termini da V. Mortillaro (*Leggende storiche siciliane* cit., pp. 318 sgg.) e da P. Calvi che scrive: «fra l'odio immenso, e staremmo per dire, anche feroce del popolo per lo nome borbonico, e il piacevole spettacolo di una gran novità... fra gli evviva, e gli applausi al parlamento, ed al novello re, le imprecazioni e le ingiurie al vecchio, il gratularsi reciproco, quasi di buona ventura comune; fra lo squillo assordante de' sacri bronzi, e le grida di giubilo, e le luminarie, ed i falò, scorreva il resto della notte del 10 agli 11» (*Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana* cit., vol. I, pp. 282-284).

¹⁸³ Cfr. G. Crescenti, *In mezzo secolo quattro rivoluzioni in Sicilia*, stamp. Tamburello, Palermo, 1867, p. 61. Ne *Il mio terzo esilio*, rievocando quei giorni Amari avrebbe scritto: «debbo confessare che l'aria ch'io respirava mi fe' prendere il colera non di paura ma di sgomento. E que' gufi d'inglesi ch'eran a Palermo! E i francesi! Eppure Mazzini ha sentito cantare di più tristi gufi e non s'è sgomentato» (cit., p. 107).

ghiere: *Guerra! Guerra!* i Pari accolsero in uguale modo l'annuncio delle prossime ostilità, gridando parimenti: *Guerra! Guerra!*¹⁸⁴.

Il rappresentante Interdonato, che sedeva all'opposizione, proclama: «il nemico è venuto a trovarci in casa nostra: nessun patto con lui: guerra di estermio»¹⁸⁵. I giorni successivi trascorrono in un'esaltazione retorica, con cieco entusiasmo la rivoluzione corre verso la rovina.

Il 3 settembre il ministro della guerra dichiara «la nostra gloria è cominciata!»¹⁸⁶, e una deputazione arrivata da Messina a chiedere soccorsi è accolta alla Camera con «entusiasmo indescrivibile». La deputazione proclama che Messina vuol essere distrutta piuttosto che tornare sotto il giogo nemico, «le sue parole sono seguite da fragorosi evviva e dal grido di Guerra!»¹⁸⁷.

Si combatte a Messina, La Farina descrive l'esaltazione collettiva che porta a salutare sempre,

con gioia e quasi con terribile voluttà il fragore del cannone. Quando il combattimento ringagliardiva, tutti facevansi alle finestre o affollavansi nelle vie come ad uno spettacolo: seguivano con lo sguardo la parabola che percorrevano le bombe, tendeano le orecchie al fischio delle palle o al ronzio delle granaie, distinguevano il suono del tale o tal'altro cannone, applaudivano a' colpi bene aggiustati, maledicevano, fischiavano, urlavano a quelli che cadeano invano... gente del popolo minuto si metteva sulle banchine del porto rimpetto i cannoni nemici per cantare inni alla libertà ed imprecare a' Borboni¹⁸⁸.

La plebe che combatte annulla i secoli in cui la guerra è diventata affare di uomini che si scontrano per mestiere, con armi sempre più professionali: «sbadatamente ivano alla zuffa, ritornavano quando pareva loro», aveva scritto Amari negli *Studii* descrivendo gli scontri del 1820. I popolani combattono, tornano in città a prendere il pane che «si dovea conquistare con bravate e percosse»; come se

¹⁸⁴ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 206. G. La Farina riferisce lo stesso episodio, con parole quasi identiche: all'annuncio della spedizione napoletana «uno scoppio di altissimi applausi rispose, deputati e popolo ad una voce gridavano: Guerra! Guerra! ... La sera Palermo era illuminata a festa, ed in tutte le vie non udivansi che canti di gioia» (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, seconda ed. corretta dall'autore, ed. M. Guigoni, Milano-Torino, 1861, II vol., pp. 849-850).

¹⁸⁵ G. La Farina, *Storia d'Italia* cit., vol. II, p. 851.

¹⁸⁶ F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia* cit., vol. II, p. 125.

¹⁸⁷ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana* cit., p. 206.

¹⁸⁸ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850* cit., vol. II, pp. 844-845.

andassero a caccia, di nuovo vanno a tirare «un po' di colpi ai soldati» (vol. I, IV, 2, 97-99). In pieno XIX secolo sono la versione stanziata di una qualche Crociata dei pezzenti, e questo popolo innocente e feroce ancora una volta manca di guide¹⁸⁹.

Il 7 aprile 1849 la prima a cadere è Catania, l'esercito siciliano si ritira a Castrogiovanni. Lontano dai proclami retorici, le forze siciliane sono ben misera cosa: «per la più parte nude, scalze, disarmate, sconfortate, inette a qualunque difesa»¹⁹⁰; ma in tanti pensavano che di certo sarebbero bastati il coraggio, l'amore per la libertà, la voglia di vincere. Il ministro della Guerra Giuseppe La Farina era su posizioni alquanto originali, poteva scrivere:

la guerra dei popoli è guerra spontanea, al di fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; e tutte le volte che i popoli hanno voluto solo poggiarsi ai metodi della scienza sono stati battuti, imperocché la scienza ha bisogno di tempo, usi, pratiche, tutte cose che i popoli non hanno¹⁹¹.

E la rivoluzione implode. Dopo la resa di Catania «alzavano i gigli da per tutto» ed è una corsa a dissociarsi; le deputazioni accorrono nella città etnea ad offrire sottomissione e chiedere perdono, mentre i borbonici avanzano senza combattere. Si rincorrono le voci su molteplici tradimenti, l'esercito siciliano marcia in rotta ingloriosa verso la capitale e a Trapani viene investito dal furore popolare: «in guisa orribile, imperocché caddero 60 vittime senza distinzione d'innocenti e di rei»¹⁹². Ma ancora il 12 aprile 1849, segnati «Palermo la città del Vespro», si lanciano proclami a nome del Governo:

desideriamo soltanto che il nemico venga qui a combatterci corpo a corpo ad un fatale duello. Palermo o Ferdinando Borbone dovranno scomparire dall'universo! Ogni uomo che non imbrandirà le armi nel giorno supremo del pericolo sarà indegno del nome siciliano, ogni uomo che fugge porterà seco allo straniero la codardia e l'infamia!...¹⁹³.

¹⁸⁹ Commenta P. Pieri: «Il sentimento della libertà, l'odio verso la tirannide, unite alle innate qualità militari dei siciliani, dovevano compensare ogni deficiente addestramento e la mancanza di disciplina e di quadri. La nazione aveva in sé mille forze occulte: si trattava di animarle o anche solo di non spegnerle» (*Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p. 521).

¹⁹⁰ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., vol. I, p. 271.

¹⁹¹ G. La Farina, *Istoria documentata* cit., II, p. 284.

¹⁹² Cfr. G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49*, tip. Ferrero e Franco, Torino, 1850, vol. II, p. 559.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 570-571.

Nel parlamento s'era replicata la gara di declamazioni tante volte descritta da Amari per gli anni costituzionali, anche adesso «anzi che discutere su gravi ed impegnativi argomenti, [si] esercitava l'ufficio di retoricare»¹⁹⁴. Ma la retorica non basta più. Ingloriosamente crolla un moto che era sembrato irresistibile, la rivoluzione si smarrisce nella confusione, nell'impreparazione, nei proclami, nella nessuna valutazione delle necessità pratiche, nella mancanza di soldi.

È una rivoluzione che si svolge su un palcoscenico affollato di scene madri, le acclamazioni si susseguono obbedendo solo alle leggi della retorica e sempre «le ringhiere rigurgitano di popolo: tutte le sale, la scala, la corte, le vie adiacenti sono ingombre dalla folla e dalla guardia nazionale»¹⁹⁵. Poi dai proclami esaltanti si passa alla sconfitta, senza fasi intermedie.

Cadono Siracusa e Catania, la voce pubblica era che fossero cadute senza combattere e il silenzio del Governo accresceva lo sgomento: «il Ministero non ismenti, non affermò, non ispiegò; il giornale ufficiale si tacque, la tribuna fu muta... la parola tradimento annientò l'autorità del Governo, spezzò gli ordini dello Stato, ingarbugliò, confuse, mise tutto sossopra, scorò i buoni, rese animosi i tristi»¹⁹⁶.

Il 14 aprile il Governo si dimette, viene accettata la mediazione della Francia e il ministero del 16 aprile 1849 ha il difficile compito di traghettare la patria verso la resa. Fra i ministri troviamo Salvatore Vigo, che compie il sacrificio di «ricevere il pubblico potere quando già nessuno più il rispettava, l'obbligarsi per suo ufficio a soddisfare i pesi dello Stato quando nessuno più pagava, e pigliare il dovere di comandante quando nessuno più ubbidiva». Ma Vigo aveva sostenuto che la rivoluzione era più gloriosa di quella del Vespro, e Ruggero Settimo l'aveva chiamato al Governo dicendogli perentorio che la patria aveva bisogno di un martire¹⁹⁷.

Tutto andava in rovina, alla prova dei fatti i retori dal proclama facile nemmeno riescono a garantire il vitto delle squadre divenute

¹⁹⁴ F. Guardione, *Lionardo Vigo e il decreto del Parlamento siciliano* cit., p. 7.

¹⁹⁵ G. La Farina, *Istoria documentata* cit., I, p. 240.

¹⁹⁶ Ivi, p. 283.

¹⁹⁷ T. Papandrea, *Quattro lettere inedite di Michele Amari a Salvatore Vigo* cit., p. 6. Di opposto parere è G. La Masa, che scrive: «restò libero il campo al partito della reazione di fare e disfare a sua posta, senza che il popolo potesse rendere ragione a se stesso dell'improvviso mutamento delle cose» (*Documenti della rivoluzione siciliana* cit., vol. II, p. 603).

minacciose¹⁹⁸. Dopo tanto inneggiare alla gloria e alla libertà, il governo palermitano teme le eventuali reazioni popolari e non sembra aver fretta di combattere: i reparti della Guardia Nazionale, arrivati dalle altre città dell'isola, vengono disarmati e scortati quasi fossero nemici¹⁹⁹. Il popolo, di continuo invocato ma sempre relegato al ruolo di pubblico plaudente, adesso fa paura.

Michele Amari, «stanco di andare e venire invano tra Parigi e Londra», torna in Sicilia il 16 aprile «per veder se giovassero le schioppettate». Partecipa ad una riunione di notabili a Trapani, «dove si giura con le spade sguainate di resistere»; in carrozza arriva a Palermo attraverso una strada «piena di bande armate per combattere i nemici e svaligiar i passeggeri», dipende da chi passava per primo. Arrivato in città seguita a sostenere che bisogna resistere, anche se la Francia e l'Inghilterra non progettano di aiutare la Sicilia: vuole associarsi a una compagnia di volontari, recarsi a Termini e combattere, ma «fummo avvertiti che la guardia nazionale co' suoi capi borbonici dichiarati, era disposta a prenderci»²⁰⁰.

La situazione è disperata e sino all'ultimo ci si rifiuta di ammetterlo, il 22 aprile il barone Mortillaro pronuncia in Parlamento un discorso che profondamente irrita i fautori della guerra:

mentre è imminente l'assalto, noi privi d'arme e d'armati, privi di condottieri e d'attrezzi, privi di mezzi e di danaro e quel ch'è più di moralità siamo in atto privi del tutto! Imperciocché ci assassinano orde di venali patrioti, che invece di slanciarsi contro all'inimico gridano alto la indipendenza di Sicilia, e saccheggiano le città che traversano, e si sbandano assalendo e deprestando gli innocenti fratelli.

Nelle parole di Mortillaro a volere la guerra è un pugno di fanatici,

che evocando per tanti mesi le parole sacre di libertà e di fratellanza hanno messo quest'isola sossopra... e ora dandosi voce di valorosi, quasi il valore fosse un matto furore e non piuttosto una grandezza d'animo e una nobiltà di spirito guidata da sapienza e da temperanza di mente e di cuore, nell'atto che son pronti ed apparecchiati alla fuga gridano guerra sulla patria desolata, insieme a plebi laide e scostumate, che si apparecchiano nel generale scompiglio a un'ambita rapina²⁰¹.

¹⁹⁸ V. Di Giovanni, *Elogio funebre di Salvatore Vigo* cit., p. 16.

¹⁹⁹ Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 531.

²⁰⁰ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., pp. 176-177.

²⁰¹ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., pp. 91-93.

Presto accade quanto con facile previsione Mortillaro aveva anticipato, tra il 22 e il 26 aprile gran parte dei capi della rivoluzione siciliana abbandona l'isola. Partiti i capi, «si disciolse lo Stato in anarchia di corta ma spaventevole durata»²⁰².

La notte del 25 aprile anche Michele Amari si lascia convincere e istintivamente segue gli amici, la plebe palermitana non è più lo scrigno di ogni potenziale virtù. Nell'introduzione a Palmeri, Amari aveva denunciato come uno degli errori del 1820 fosse stato il pregiudizio «che la plebe scatenata una volta divenisse dal primo all'ultimo una geldra di ladroni e cannibali coi quali un gentiluomo non dee sporcarsi»²⁰³; aveva scritto che «venutosi poi agli estremi, gli uomini segnalati per la capacità e l'averne, commettono un gravissimo misfatto se lascian far la plebe da sé sola»²⁰⁴. Ma non c'è più tempo per i proclami.

Assieme al principe di Scordia, al marchese Torrearsa e Mariano Stabile, Michele Amari lascia l'isola sulla fregata inglese *Odin* «con la fatal cassetta sotto il braccio»²⁰⁵: sono i lavori preparatori per la *Storia dei Musulmani*, a cui avrà forse sommato gli inediti *Studii*. La fuga è affrettata ma non precipitosa, il giorno prima era andato a «levare un'impronta della iscrizione araba della Cuba di Palermo», pubblicata poi a Parigi nel 1851²⁰⁶.

Nella capitale abbandonata le scene che chiudono la rivoluzione del 1848 ricalcano il 1820. Una commissione municipale sceglie la deputazione che s'imbarca su un vapore da guerra diretto a Catania, incontro al principe di Satriano per recargli la resa; a condurre le trattative di pace troviamo il console francese e il comandante della nave *Descartes*. Sparita la Guardia Nazionale, la plebe è padrona della città: vuole combattere, cerca un capo, si prepara a resistere in-

²⁰² Ivi, p. 94. «Fuggivano a gara dalla loro terra natale», scrive Pasquale Calvi che sfoga una bile acre e mai superata per concludere: « tanti eroi della rivoluzione, che menavan vanto di esser uomini di azione, ne' supremi bisogni della patria mostraronsi mogi, inetti, vigliacchi» (*Memorie storiche e critiche* cit., vol. III, pp. 301 e 304). La Farina rivela come, mentre già i capi andavano via, qualcuno propose che si aprissero le carceri e «si promettesse a' montanari che sarebbero accorsi a Palermo il sacco delle case de' realisti» (*Istoria documentata* cit., p. 306).

²⁰³ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmeri, *Saggio storico e politico* cit., p. XXVI.

²⁰⁴ Ivi, p. XXXVII.

²⁰⁵ Idem, *Carteggio*, cit., I, p. 585 (lettera all'editore Le Monnier del 19 agosto 1849); le avventurose peripezie del viaggio sono riepilogate da G. B. Siragusa, *Michele Amari* cit., p. XXII.

²⁰⁶ Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 178.

differente alla circostanza che, il 27 aprile, la deputazione abbia recato al nemico borbonico un atto di resa che comincia:

Palermo ha concesso a noi l'alto onore d'umiliare a vostra Eccellenza la sua piena sottomissione al re nostro augusto padrone, cui Dio voglia proteggere in eterno. Quest'atto è ispirato dal dovere, perché la fa tornar nell'ubbidienza del principe dato dalla Provvidenza, del quale la religione e la clemenza sono le principali virtù... la sventura di questo paese, acciecando gli spiriti di quei ch'avevano usurpata la potestà, tolse ai buoni il beneficio delle affettuose cure del loro re, e costrinseli a crudeli e lunghi sacrifici²⁰⁷.

Il 29 aprile l'atmosfera è elettrica. Dappertutto nella capitale adunate spontanee, oratori improvvisati che infiammano gli spiriti già accesi. Si prepara l'eplosione. La Commissione municipale è decisa a trovare un accomodamento mentre la plebe vuole la guerra, non si fida di nessuno; le vie sono piene di armati, qualche prete o frate s'arrischia a predicare la pace e «per prodigio ebbe salva la vita in mezzo a una tempesta di schioppettate»²⁰⁸.

Salvatore Vigo propone la temporanea concessione di poteri eccezionali all'esecutivo, in materia di ordine pubblico e sicurezza interna dello Stato²⁰⁹: il regno ideale mostra il profilo di una dittatura, Vigo propone di sciogliere tutti i circoli – li chiama *clubs sediziosi* – che non hanno fatto professione di fede alla Costituzione siciliana e da Torino, dove si trova in missione, Perez approva le sue parole²¹⁰. La città sembra un animale ferito, confuso e deciso a non arrendersi: le campane che suonano a stormo e i tamburi per le vie formano una colonna sonora che fa vibrare ogni cosa, «un grido incessante di guerra presagiva lieti e fortunati successi nelle nuove battaglie»²¹¹.

Il 5 maggio gli uomini del Governo «fecero sembante di voler secondare i belligeri voti di tutto un popolo... fingendo di secondarlo nel pensiero della guerra». Si organizzano colonne di armati, le vie

²⁰⁷ Cit. in G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. I, p. 317.

²⁰⁸ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche* cit., p. 330.

²⁰⁹ V. Di Giovanni, *Elogio funebre di S. Vigo* cit., p. 16. Fra quanti richiedono più energia troviamo Michele Palmieri di Miccichè, il quale scrive l'opuscolo *Quattro mesi di rivoluzione: quadro parlante* (Palermo, 1848) per aspramente rimproverare Ruggero Settimo di non avere saputo imporre un governo forte (cfr. E. Sciacca, *Introduzione a M. Palmeri di Miccichè, Costumi della Corte e dei popoli delle due Sicilie*, Longanesi, Milano, 1987).

²¹⁰ G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit., p. 180.

²¹¹ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione* cit., vol. II, p. 300.

della città sono percorse da bande precedute da trombe e tamburi e seguite da fanciulli che inneggiano alla guerra. Il 7 maggio Palermo è in stato d'assedio,

uno era il grido feroce che il popolo mandava come un sol uomo: *guerra, guerra, guerra!* Lo spettacolo che offriva la città, non è mente di uomo che possa, non che descrivere, immaginare soltanto. A torrenti gli armati uscivano dalle porte per avviarsi incontro al nemico... correvano tutti volenterosi al cimento, nell'altissimo scopo di riportar vittoria del nemico o lasciare la vita sul campo di battaglia²¹².

Gli scontri coi borbonici cominciano il pomeriggio del 7, negli stessi luoghi dove i ricordi del 1820 «danno vigore e coraggio agli armati»²¹³, e continuano l'indomani. Il 9 il cannone comincia a tuonare all'alba, si combatte fuori le mura e «a migliaia si lancian per le porte a combattere i borboniani sulla via di Misilmeri e Belmonte»²¹⁴. Il popolo della capitale fortificata rifiuta d'arrendersi, senza nessuna guida va all'assalto con armi improvvisate. Dopo tanto tripudio si sente tradito ma non ha un programma, né capi, né alleati. Anche quando vince non sa che fare del potere che si ritrova fra le mani,

ma pria di tutto ci occorre dire come il popolo abbandonato a se stesso, senza alcun capo che lo dirigesse, senza alcun soccorso che gli venisse; non viveri, non munizioni, non depositi, non ambulanze; era perciò costretto a dover disordinatamente sperperare le sue forze, onde parte recarsi in città a provvedere il necessario. Per la qual cosa i vantaggi da esso riportati nella lotta perdevansi ad un tratto; e le posizioni guadagnate venivano, appena cessato il combattimento, tranquillamente riprese dal nemico²¹⁵.

Com'era già accaduto nel 1820, come accadrà ancora, il popolo partecipa a un moto politico che finge d'essere un moto sociale. La plebe del '48 combatte senza sapere chi sono i nemici ed è descritta da Giuseppe La Masa con parole che, senza saperlo, ripercorrono quanto Amari aveva scritto negli *Studi*:

²¹² G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana* cit., vol. II, pp. 619-620.

²¹³ *Ivi*, p. 625.

²¹⁴ G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. I, p. 319.

²¹⁵ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana* cit., vol. II, pp. 619-628; cfr. inoltre C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione* cit., pp. 298 sgg.

guadagnato un posto e messi in volta i nemici abbandonavano i nostri per tornare in città e prendere a gran fatica ed a forza il pane per loro e per le famiglie. Mancavano spesso le munizioni non rifornite e sperperate da un trarre incessante senza scopo. E non ci essendo chi s'attentasse a comandare tutti i movimenti eran ciechi e furiosi. Però dalla mostrata virtù, dal sangue sparso non si cavava alcun frutto e i nemici tornavano pacificamente ai luoghi d'onde erano stati cacciati a forza (vol. I, IV. 2, 96-97).

La città è saccheggiata da squadre che si placano solo con la promessa della totale amnistia, data dal generale Filangieri a nome del re: il 7 maggio – da Misilmeri – il Filangieri proclama il perdono per tutti i reati politici e comuni, tranne che per 43 “capi congiuratori” la cui presenza viene giudicata incompatibile con la pubblica quiete. Fra loro non figura Michele Amari.

Il municipio moltiplica gli appelli e stavolta a blandire la plebe troviamo i caposquadra Miceli e Scordato, le anime della rivoluzione²¹⁶. Il 15 maggio le truppe borboniche rientrano a Palermo, il loro comandante è il generale Filangieri ma a guidarle è il caposquadra Giuseppe Scordato²¹⁷. Ci si poteva chiudere in dignitoso silenzio. Ma il comandante della Guardia Nazionale – barone Pietro Riso – accolse gli ufficiali borbonici con un ricevimento nel suo palazzo²¹⁸, «festeggiamenti e letizia di accoglimenti che distruggevano un passato glorioso»²¹⁹.

Furono evitati processi, si lasciò espatriare chiunque volesse andar via. I municipi dell'isola votarono indirizzi di fedeltà e ringraziamento al sovrano, il Senato di Palermo aggiunse la cittadinanza per il Filangieri, una spada d'onore e quattro statue di re borbonici.

²¹⁶ «Cui per minor male i signori con gran promesse guadagnarono; ed eglino con vanterie e arti galeotte, or facendo i bravazzi e ora i prudenti, li andavan trattenendo», scriveva G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie* cit., vol. I, pp. 315-316. Una testimonianza diretta troviamo nel *Diario della rivoluzione siciliana* dell'irlandese William Dickinson: «10 maggio 1849. Venerdì. Questa mattina presto Scordato e Miceli furono nel Casarsò ad esortare il popolo a desistere da qualunque resistenza, essendo ormai inutile dopo la concessione dell'amnistia...» (cfr. *Memorie della rivoluzione siciliana* cit., vol. I, p. 255); cfr. inoltre G. Di Marzo-Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia* cit., pp. 262-263.

²¹⁷ Cfr. N. Giordano, *Turi Miceli. Il brigante-eroe monrealese nei moti del '48, del '60 e del '66*, «Il Risorgimento in Sicilia», a. I, n. 1-2 (gennaio-giugno 1965) p. 210.

²¹⁸ Cfr. A. Caldarella, *I compiti della Guardia nazionale in Sicilia nel 1848*, «Atti del Congresso Storico sul '48 siciliano», Ist. per la storia del Risorgimento, Palermo, 1950, pp. 281-284.

²¹⁹ F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia* cit., vol. II, p. 212.

81 pari su 160 e 103 deputati su 202, quasi tutti quelli che non erano fuggiti, sottoscrissero «senz'aver l'aria di esservi costretti» umili suppliche al re, dove dichiaravano di paventare il severo giudizio della storia e l'esecrazione della posterità²²⁰; tutti si allontanavano, gli esuli verso il loro esilio e gli altri prendendo in tutti i modi le distanze. Il vescovo di Girgenti mons. Lo Jacono ebbe a dire che, così come gli altri prelati, era stato condotto alla Camera dei Pari da una compagnia di armati e contro la sua volontà; e sottolineava come la violenza fosse uno strumento a portata di mano,

le cose più importanti prima ne' club si decidevano, e poi si andava nel così detto Parlamento col corredo di moltissima gente, anche armata, che riempiva le ringhiere per forzare l'adesione. L'atto ridicolo della decadenza, è notissimo come fu fatto; talché se non fosse stato nullo e illegale per tutt'altro, era nullo per le minacce spaventevoli da cui furono i Pari costretti, e moltissimi eziandio Deputati²²¹.

Molti parlamentari dichiararono di essere stati costretti a votare il decreto di decadenza, fra loro c'era Salvatore Vigo che «ebbe la debolezza di firmare e poscia gliene increbbe, perché se lo senti spesso rimproverare dagli stessi parenti»²²². La sconfitta era stata completa. Nessuno sapeva progettare il futuro, l'amor proprio a cui era stata educata la plebe si esauriva nel ribellismo e, ancora una volta, la Sicilia dimostrava di non avere una classe dirigente capace di governarla²²³.

²²⁰ Cfr. R. De Cesare, *La fine di un Regno* cit., p. 25. in ivi, pp. 64 sgg., una dettagliata ricostruzione delle gelosie che ostacolano le intenzioni riformatrici dei Filangieri in Sicilia, su cui esprime un giudizio positivo anche C. Trasselli che scrive: «non è necessario ricordare ciò che fece in Sicilia dopo il 1848, dimostrandosi uomo di intelligenza molto aperta che non aveva dimenticato l'esperienza murattiana a Napoli» (cfr. *Finanza risorgimentale in Sicilia*, «Il Risorgimento in Sicilia», III, n. 1-2 (gennaio-giugno 1966), p. 227).

²²¹ *Omelia di monsignor D. Domenico Maria Lo Jacono vescovo di Girgenti recitata il giorno di Pentecoste nel solenne Pontificato del 1850, pubblicata con talune note*, Palermo, 1850 (cit. in F. Brancato, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *La Sicilia verso l'Unità d'Italia* cit., p. 10).

²²² Cfr. T. Papandrea, *Salvatore Vigo vita e carteggio inedito* cit., p. 45.

²²³ La rivoluzione venne severamente giudicata da William Nassau Senior, l'economista compagno di viaggio di Gladstone a Napoli, che scrisse: «i siciliani agirono con una ostinazione, una sconsideratezza e una puerilità che non sono europee, e si possono spiegare solo con il sangue misto saraceno» (cit. in N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004, p. 140).

Tornato a Parigi Michele Amari è lacerato dai rimorsi, alla ricerca di una giustificazione. È il 14 maggio, legge sui giornali che la plebe palermitana era insorta senza capi e subito scrive a Mariano Stabile:

tutto non era dunque finito a Palermo! dunque noi per inganno e precipitazione siamo *disertori!* Disertori alla causa da noi medesimi promossa! Quantunque la coscienza non mi accusi neanche un momento d'egoismo né di paura, questa parola *disertore* mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi di un credente.

In chiusura aggiunge, più per sé che per l'amico: «io voltai faccia solo alla guerra civile *inutile* e alla prospettiva di farla alla testa di gente *pessima*. Ma mi pento di tal debolezza». Lo stesso giorno scrive a Granatelli e Scalia, con cui aveva condiviso la missione londinese:

in questo momento mi bolle la testa, a me come a Friddani. Che ha fatto, che fa la Sicilia? Palermo si è sottomessa al tiranno, ovvero per una crisi estrema, per uno di que' casi che si veggono nelle morti apparenti Lazzaro è risuscitato, come dice il «Daily News», riprodotto oggi dal «National»? Ecco la incertezza che ci tormenta!... nessuna risposta dalla Deputazione – son queste le parole di Mariano. I napoletani si avanzavano per terra. Il popolo si preparava alla difesa. Replica del 1820²²⁴.

Lo stesso 14 maggio Amari inizia un *Diario* intitolato *Il mio terzo esilio*, meno schermato delle lettere agli amici. Non scrive più di popolo, le forze della rivoluzione sono «un pugno di noi e caterve di galeotti o gente che meritava di stare in galera». Tutta la città vuole la pace e «contro quelli dovevamo accendere una guerra civile, sparger sangue in città, far liste di proscrizione»²²⁵.

Non tutti gli esuli si tormentano come Amari. Nel salotto parigino di casa Lavasseur, così lontano dalla plebe palermitana sempre buona da manovrare ma anche da temere, nell'ottobre del '49 il principe di Granatelli affermava: «se questa volta arriviamo a scacciare il

²²⁴ M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 571-573.

²²⁵ Idem, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 105-106. Il 6 agosto 1849, a Giovanni Arrivabene, avrebbe scritto: « il popolo ci avrebbe seguito; ma chi potea rispondere della moderazione d'un popolo che avesse gustato le prime gocce del sangue civile?... La parte di capo di una moltitudine, alla quale non so quanti nomi brutti non si sarebbero dati, mi fe' paura» (*Carteggio* cit., I, p. 582).

tiranno di Napoli e liberare la Sicilia, non vogliamo socialisti, ma una repubblica aristocratica sotto la protezione dell'Inghilterra»²²⁶.

Arrivato a Parigi, Amari appare sovrastato dal peso del fallimento. Il miracolo di un nuovo Vespro non s'è compiuto, lo storico ricomincia a difendere la Sicilia dall'accusa d'essere selvaggia. Ma l'incanto s'è rotto²²⁷. Solo dopo che i decenni sono trascorsi, quando tutto è ormai lontano Amari può tornare sul '48: il popolo è sempre eroico – meglio tenerlo a distanza, però – e «in Italia non si parlerebbe tanto del Vespro se la Sicilia non lo avesse rifatto nel 1848, rifatto allora purissimo d'ogni macchia, e non lo avesse replicato anche più bello e glorioso nel 1860. I quadri della storia, soprattutto quando la scena è nel medesimo paese, si rassomigliano senza che l'uno sia copia dell'altro»²²⁸. Ma sul '48 siciliano, rivoluzione a cui s'era assegnato il compito d'essere miracolosa, resta la disincantata epigrafe di Francesco Guardione che la riduce a «un cieco entusiasmo, un rimpasto di vecchio e di nuovo scevro d'indirizzi, di criteri, uno sfogo di ambizioni personali facilmente vinto dal Borbone che, nella riconquista, vide le province in preda a' disordini e al furto»²²⁹.

²²⁶ Cit. in R. Composto, *Gli esuli siciliani alla vigilia della rivoluzione del 1860*, Qm, III, n. 10 (aprile-giugno 1960) p. 117. Sulle condizioni di vita dei ceti subalterni palermitani, cfr. O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (1^a ed. 1988), pp. 44 sgg.

²²⁷ «La penna fiera e dignitosa dell'Amari» difese l'isola dalle «ontose calunnie che si propagavano da parecchi giornali di Francia e d'Inghilterra contro la rivoluzione del 1848. Il gran cittadino rispose a tutti, e diede dell'imbecille e del rimbambito a lord Brougham che si era fatto ripetitore di una infame leggenda secondo la quale in Messina sarebbero stati arrostiti e divorati 60 napoletani» (T. Papandrea, *Quattro lettere inedite* cit., p. 17).

²²⁸ M. Amari, *Su la origine della denominazione Vespro siciliano: conferenza al circolo filologico di Palermo il giorno 31 marzo 1882*, tip. dello Statuto, Palermo, 1882, p. 12.

²²⁹ F. Guardione, *Di Gaetano Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826*, Roux Frassati, Torino, 1897, pp. 7-8. Lo stesso Guardione esprime un pensiero ancora più radicale, giudicando che «gli uomini della Rivoluzione, inetti ad ogni arte politica, travolsero il popolo in un brago di delitti e di sangue, e la sfida del 12 gennaio fu tosto creduta un'amara ironia» (*Lionardo Vigo e il decreto del parlamento siciliano* cit., p. 7). Ma il '48 è stato visto anche in modo molto diverso. Scrive F. Brancato che «la rivoluzione del '48 segna, nello sviluppo storico e spirituale della Sicilia, il punto culminante della tradizionale aspirazione autonomista isolana»: l'idea di ripristinare la costituzione del 1812 «aveva riscosso il plauso di tutti... non altro del resto si prefiggevano di raggiungere quei pochi animosi che promossero i moti del '20 e del '37 miseramente naufragati». E ancora: «la Costituzione del 1812 stabiliva un Parlamento in cui potessero assembrarsi i rappresentanti del popolo in difesa degli interessi di tutte le classi sociali e delle antiche franchigie dell'isola» (cfr. *L'assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni, Firenze, 1946, pp. 5-10).

A Palermo, l'opposizione programmatica al Borbone si presentava come lotta per la libertà. Ma fra preti, letterati e avvocati-clienti dei magnati non riusciva a formarsi una moderna classe dirigente all'altezza delle circostanze; dal canto suo, anche la monarchia era circondata dal discredito. Nel 1851 le *Lettere* di lord Gladstone a lord Aberdeen sul governo napoletano le cucivano addosso parole di fuoco, la mettevano al bando. Per l'opinione pubblica internazionale il regno borbonico diventava «la negazione di Dio eretta a sistema», e a nulla era valsa la difesa dell'ordinamento giudiziario o della buona amministrazione²³⁰. «Tra gli emigrati più sfacciati» qualcuno finiva col vantarsi di persecuzioni mai subite per rendersi interessante nei salotti stranieri²³¹, e a Napoli mestamente si arrivava alla conclusione che al Regno non servivano riforme che mutassero le sue istituzioni. Bisognava cambiare gli uomini. La legislazione era saggia, ma dappertutto inefficienza e corruzione svuotavano ogni proposito di buona organizzazione²³².

6. La patria realizzata

La delusione personale per gli esiti della rivoluzione siciliana viene da Michele Amari elaborata in pessimistica concezione della storia, che prende atto del rifluire dell'ondata rivoluzionaria. Non c'è più posto per il progresso,

si replica la perpetua scena della umanità: i molti calpestati e spogliati dai pochi, e quel che è peggio la ragione oppressa dalla forza... i destini della umanità corrono per uno sviluppo necessario e successivo come i fiumi dai

²³⁰ Sull'impatto delle *Lettere* sull'opinione pubblica internazionale, cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 64.

²³¹ Cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento italiano* cit., p. 104; cfr. inoltre F. Guardione, che riflette: «La Sicilia non era stata mai libera e le sue condizioni erano migliorate con gli ultimi Borbone: ma doveva scuotersi l'Europa, e abbisognava avvalorare la menzogna: era necessario che gli Stati lontani ci compiangessero» (*Lionardo Vigo e il decreto del Parlamento siciliano* cit., p. 6).

²³² A scrivere che bisognava cambiare gli uomini è C. Crisci, *Dello stato delle opinioni e de' mezzi di governo nel Regno di Napoli alla fine del 1848*, stab. all'insegna dell'ancora, Napoli, 1848; sul dibattito che si sviluppa intorno alle carenze strutturali del Regno, cfr. E. Corvaglia, *Prima del meridionalismo: tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo De Cesare*, Guida editori, Napoli, 2001.

monti al mare; ma gli episodii che spesso durano intere generazioni dipendono dal caso delle circostanze accessorie, come il deviamiento dei fiumi da ostacoli accidentali²³³.

A Parigi lo storico lavora pressato dal bisogno, cataloga i manoscritti arabi della biblioteca nazionale «a 5 franchi al giorno per 5 ore di fatica fuori le feste e vacanze, lavoro e paga sospesi nelle feste, il che torna in valori di Sicilia a 2 tari e mezzo»²³⁴. Il resto della giornata lo dedica alla grande opera sui Musulmani, che comincia a stampare grazie a una sottoscrizione promossa da Mariano Stabile; nel frattempo continua a cospirare, collabora con Mazzini anche se da sempre avversa «i tentativi piccoli» e «a patto espresso che non si turbasse in alcun modo il Piemonte dov'era libertà costituzionale»²³⁵. Si avvicina alla soluzione unitaria, a Lionardo Vigo scrive:

l'animo mio è metà cangiato e metà intatto. Certamente io non amo un certo paese come facea una volta, certamente non credo, come prima, alla virtù dell'universalità degli uomini; ma ho la stessa fede nella virtù astrattamente parlando; la stessa carità di una patria che si è allargata di confini...²³⁶

La patria siciliana è lontana dal realizzarsi, la bontà intrinseca del popolo non si è manifestata. Amari si allontana da quanti si ostinano a sognarne le antiche glorie e confluisce nel grande alveo delle cospirazioni di marca unitaria: dove segrete riunioni e preparativi non esprimono vaghe aspirazioni, ma tendono a realizzare un concreto obiettivo. Lo storico fa parte del comitato segreto degli emigrati siciliani²³⁷: fra quegli «avventati» che il borbonico luogotenente Castelcicala non riusciva a capire, divulgatori di «un'idea strana e mostruosa per un paese... da molti secoli tra-

²³³ M. Amari, *Il mio terzo esilio* cit., pp. 124-125 (annotazioni del 6 dicembre 1851).

²³⁴ Lettera di M. Amari a L. Vigo del 3 maggio 1856, cit. in G. Grassi Bertazzi, *Vita intima* cit., pp. 161-162. Vigo gli risponde esortandolo a tornare in Italia, offrendogli aiuto: «il mio cuore, quanto ho è vostro; valetevi di me come un fratello può valersi del fratello, non vi offendete» (ibidem). Le ristrettezze economiche sono tali da costringere lo storico a vendere le due pistole regalategli dal conte di Siracusa, «perché non mi rimaneva altro da vendere» (M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 173).

²³⁵ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 179.

²³⁶ Lettera del 3 maggio 1856 a Lionardo Vigo, cit.

²³⁷ È il terzo degli eletti con regolare scrutinio: dopo Tommaso Landi e Saverio Friscia, subito prima di Francesco Milo Guggino. In pratica è circondato dai socialisti (cfr. G. Berti, *Socialismo utopistico* cit., p. 355).

vagliato dalla brama di una propria autonomia, specie di religione tradizionale che il tempo fortificava nel petto dei siciliani»²³⁸.

Nel 1881, negli *Appunti autobiografici*²³⁹, Amari data al 1858 la sua aperta adesione agli obiettivi unitari: dopo aver conosciuto «le disposizioni de' popoli e i preparamenti del Piemonte, non esitai a seguir la via di salute che s'apriva»²⁴⁰. Lavora ancora al catalogo dei codici arabi della Biblioteca di Parigi da cui ricava da vivere, alla vigilia dell'impresa garibaldina è in costante collegamento col conte suo omonimo e raccoglie fondi, mettendo a frutto l'indubbio talento organizzativo. Coinvolge il direttore della «Nazione» riservandosi di tenere i conteggi e gestire il danaro, chiede «il patrocinio della libera stampa», per racimolare fondi si affida anche alle «principesse raccogliatrici»²⁴¹.

Nel novembre 1859 lascia Parigi, dopo che finalmente dall'Italia è arrivato un riconoscimento che lo solleva dalle ristrettezze economiche: il 4 maggio di quell'anno un decreto del governo provvisorio di Toscana lo aveva nominato professore di lingua e storia araba presso l'Università di Pisa. All'inizio dell'anno accademico la cattedra veniva trasferita presso il fiorentino «Istituto di studi superiori» – appena fondato dal ministro dell'istruzione Cosimo Ridolfi –, e il 29 gennaio 1860 Amari pronunciava il discorso per l'inaugurazione dell'Istituto, infiammando l'uditorio:

l'ingegno italico ripiglierà il volo più alto che pria... un tempo s'avventarono a noi le nazioni barbare per divorarci. Quando risorgemmo divisi, gli stranieri ci entrarono in mezzo, chiamati da noi stessi... facciamo impeto tutti insieme, non ostante i dispareri, facciamo impeto raccolti e risoluti, in questa via aperta alla meta che aneliam tutti²⁴².

²³⁸ Cit. in F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia* cit., vol. II, p. 155. Fuori strada appare L. Riall quando scrive che, dopo il 1849, alcuni democratici «come Michele Amari, appoggiarono sempre più l'autonomismo siciliano» (cfr. *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 2004, p. 96).

²³⁹ Scritti «per rispondere all'insistenza del sig. Leone Carpi, che vuol rifare la biografia di me e di molti altri» puntualizza Amari nelle istruzioni-avvertenze, al solito racchiuse in un foglio premesso agli *Appunti* (cfr. *Diari e appunti autobiografici inediti* cit., p. 149).

²⁴⁰ M. Amari, *Appunti autobiografici* cit., p. 179.

²⁴¹ Idem, *Carteggio* cit., vol. II, p. 76 (lettera del 20 aprile 1860, al direttore della «Nazione») e pp. 93-94 (lettera del 6 giugno 1860 all'omonimo conte di Sant'Adriano).

²⁴² *Discorso letto dal prof. Michele Amari nell'inaugurazione dell'Istituto di studi superiore il 29 gennaio 1860*, snt, (presso la Brp ai segni Bibl. D. G. III. I.127. 21). Cfr. inoltre E. Di Carlo, *Dottrine, problemi e figure del risorgimento italiano*, Denaro editore, Palermo, 1963, p. 180.

Amari non aspetta più una rivoluzione che si manifesti all'improvviso, un nuovo Vespro sorretto dall'impeto popolare e carico di attese messianiche. Vigila su ogni aspetto dell'organizzazione. Senza parere ha rinunciato a quella bandiera siciliana sulla cui soppressione da parte del Borbone si erano sparsi fiumi d'inchiostro²⁴³, è attento nel controllare la direzione politica del moto unitario. Da Genova, l'omonimo conte Michele Amari di Sant'Adriano lo informa costantemente: dei preparativi per la spedizione di Garibaldi, dell'arrivo di numerosi volontari, di come a Palermo piccole bande di insorti siano uscite dalla città e combattano da guerriglie, delle scaramucce coi soldati.

Il 26 aprile gli insorti palermitani «in numero di 2.300 circa, furono attaccati da due forti colonne di Regii, munite di artiglierie», mentre la città è «nel massimo squallore». C'è lo stato d'assedio, le botteghe sono chiuse, giorno e notte pattuglie di soldati percorrono le vie, la guarnigione conta da 10 a 12 mila uomini e altre truppe continuano ad arrivare. Il 19 aprile le porte della città erano rimaste chiuse, in attesa di combattimenti che ormai sembrano vicini viene tagliato ogni contatto con l'esterno. Il «Giornale Ufficiale di Palermo» – che aveva sospeso le pubblicazioni il 3 aprile per riprenderle il 10 – scrive di combattimenti quotidiani fra l'esercito e gli insorti. Analoghe notizie si rincorrono per tutta l'isola: a Messina ci sono frequenti arresti, a Catania s'è sparsa la voce dell'arrivo di Garibaldi, a Trapani la truppa ha disarmato gli abitanti.

Nel porto di Palermo si contano una fregata inglese, un vascello russo, un vapore sardo con 10 cannoni, una fregata americana. Tutti in attesa. A Messina stazionano un vapore inglese e uno francese, tre vapori napoletani sono «in crociera» per impedire ogni sbarco²⁴⁴ ma i soldati sono «stanchi del continuo travaglio» e corre voce che abbiano rifiutato di combattere gli insorti²⁴⁵. A Catania, il 15 maggio un proclama incitava alla rivolta per concludere: «noi rinnoveremo i nostri Vespri»; a Palermo veniva cantata la *Marsigliese siciliana*:

²⁴³ Il 20 aprile 1860, lo storico scriveva al conte Amari: «su la bandiera da innalzarsi non è luogo a discussioni; primo, perché l'è già innalzata e inaugurata col sangue; secondo, perché non ve n'ha adesso alcun'altra possibile in Italia» (*Carteggio* cit., vol. II, p. 74).

²⁴⁴ Cfr. R. Composto, *Carteggi del Risorgimento. Lettere del conte di S. Adriano a Michele Amari ed a Luigi Naselli*, Ass, serie III, vol. IX (1961), lettera del 26 aprile 1860, pp. 35-36.

²⁴⁵ Lettera del 28 aprile, in *ivi*, p. 37.

Benedetta la santa parola,
 Che ci desta dal sonno di morte...
 Questo è il campo di Procida antico,
 Qui la terra ancor fuma del «Mora»

Il Vespro era sempre l'ideale riferimento di ogni impresa eroica, compiuta o da compiersi. Il 30 maggio, ormai a Palermo, dal balcone del palazzo municipale Garibaldi incitava a continuare la guerra contro i Borbone:

io e i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello della catena, con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo²⁴⁶.

Ma non è più il tempo di lasciarsi inebriare dai proclami, l'11 giugno il conte di sant'Adriano suggerisce ad Amari il da farsi: «dovresti andare, e presto, in Sicilia, e regolarti con quella prudenza che le condizioni locali consigliano». Ci sono confusione e disordini d'ogni genere, sprechi, furti, un eccesso di nomine negli impieghi e «ufficiali creati a bizzeffe»²⁴⁷. Il 13 giugno torna a esortarlo:

per quanto riguarda l'indirizzo politico io stimo indispensabile la tua gita in Sicilia per ajutare Torrearesa e se fa d'uopo La Farina. Le cose della guerra sono andate prospere, temo che per mancanza di senno politico si guastassero colle leggi di pace. Le idee *socialistiche* non mi spaventano, ma i socialisti mi fanno tremare²⁴⁸.

Amari arriva a Palermo il 1° luglio, dopo undici anni di assenza. Sente il disagio di chi è stato tanto tempo lontano, all'omonimo conte confida l'insofferenza per «una compagnia non tutta simpatica, il terrore delle migliaia che domandano impieghi e figurati se anelo d'uscirne»²⁴⁹. Conosce Garibaldi, che dopo pochi giorni quasi gli impone la carica di ministro dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici; poi un rimpasto gli assegna il ministero degli Affari Esteri.

²⁴⁶ Cit. in G. La Mantia, *I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII (1931), supplemento al fasc. I, p. 219.

²⁴⁷ M. Amari, *Carteggio cit.*, vol. II, p. 94.

²⁴⁸ Cit. in R. Composto, *Carteggi del Risorgimento cit.*, p. 60.

²⁴⁹ M. Amari, *Carteggio cit.*, vol. II, p. 107 (lettera del 26 luglio 1860).

Una volta divenuto unitario Amari si oppone a ogni particolarismo, è fra quanti vogliono affrettare il plebiscito:

era in me idea già fissa da parecchi mesi. Ai primi avvisi dell'entrata di Garibaldi in Palermo ci eravamo trovati appositamente parecchi siciliani in Torino e invitati da Cavour si era tenuta una conferenza in casa sua: oltre La Farina v'era Francesco Perez, il principe di San Giuseppe ed altri. Cavour poneva il partito di convocare il parlamento siciliano secondo la forma del 1812 o del 1848: questa forma legale egli dicea non potea non piacere al governo inglese. Dicesse da senno o per tastare le acque, molti l'approvavano, io sursi contro acerbamente mostrando i pericoli d'una assemblea così composta la quale sarebbe stata mossa da false idee locali anzi che dal vasto concetto della nazione italiana. E Cavour assenti²⁵⁰.

Gli esuli tirano Cavour in due opposte direzioni, alla fine i sostenitori dell'autonomia vengono surclassati da quanti dipingono la tragica arretratezza della società meridionale, bisognosa di un governo forte. Solo l'annessione al nuovo regno garantisce che non ci saranno stravolgimenti incontrollati: il 28 agosto, da Palermo, Amari giudica che sia «l'unico rimedio a quel mal essere che sente il paese, senza che possa definirsi, almeno nelle città principali, come infermità. Le tasse non si pagano... il solo rimedio è la stabilità». Lo storico ha riconosciuto l'abituale sentimento di irrequieta scontentezza, è sicuro che ogni cautela tesa a preservare qualche parvenza di autonomia «sarebbe inutile e pericolosissimo differimento». Resta da spiegare che s'intenda per annessione, occorre essere cauti: «dopo una lotta di 45 anni con Napoli, non si potrebbe togliere alla Sicilia quell'autonomia amministrativa che godea sotto il giogo dei Borboni», riflette Amari²⁵¹.

²⁵⁰ Idem, *Appunti autobiografici* cit., p. 181. Lo storico fece parte del Consiglio straordinario di Stato, istituito il 19 ottobre per studiare come conciliare l'autonomismo siciliano col nuovo ordinamento. Il Consiglio deliberò un progetto che prevedeva una sorta di statuto regionale: fra le altre cose, si proponeva che nell'isola risiedesse un Luogotenente con ampie facoltà decisionali, e un Consiglio deliberante che desse forza di legge a quanto sanzionato dal Luogotenente: cfr. M. A. Cocchiara, *Vito La Mantia* cit., pp. 217 sgg.; E. Di Carlo sottolinea come, in una lettera al gen. Giacinto Carini del 28 ottobre 1860, Cavour scriveva che il parlamento «sarebbe stato organo di concordia e unione e non di tirannia centralizzatrice» (cfr. *Dottrine, problemi e figure del Risorgimento* cit., pp. 137-138). Sul rapporto fra gli esuli siciliani e Cavour, cfr. M. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 25 sgg.; M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 135-158.

²⁵¹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. II, pp. 128-129 (lettera al conte di sant'Adriano).

Il processo di modernizzazione che il Sud stava vivendo era complesso, non lineare, lontano da quel progresso per salti e svolte improvvise in cui lo storico aveva mostrato di credere. E quanto avviene in provincia sembra fargli smarrire ogni residua fiducia nel popolo che avanza vittorioso, governando la rivoluzione. Amari scrive:

perché Cavour non fa disertare e venire in Sicilia qualche centinaio di buoni gendarmi? Dal '48 in qua ho sempre detto che se dovessi prendere in appalto la rivoluzione di Sicilia, domanderei soltanto 4.000 gendarmi, non siciliani, né napoletani. Sian più o meno, si andrà; ma senza quelli, non veggo come ristorare l'ordine pubblico in provincia, e ricominciare la riscossione de' dazj ch'è nulla²⁵².

Il 4 settembre comunica: «sto scrivendo io la proclamazione che inviti al plebiscito». Il 14 settembre pensa di dimettersi da ogni carica, se non ci sarà un'immediata annessione: «forse ci sarà un ministero Crispi, Calvi o che so io». E dopo? «disordini e forse schioppettate, e divisione acerba tra Palermo e Messina con Catania»²⁵³. Negli stessi giorni Salvatore Vigo, il "papà Vigo" di tante lettere affettuose, passeggia per le vie di Palermo con un cubitale "No" appuntato al cappello²⁵⁴: in quanto componente del Consiglio di Stato, aveva preparato uno schema di annessione che tenesse nel dovuto conto le sicule guarentigie. Ma era prevalso l'accentramento, gli autonomisti s'erano ridotti a uno sparuto manipolo²⁵⁵.

²⁵² Ivi, pp. 109-114 (lettera al conte di sant'Adriano del 3 agosto 1860).

²⁵³ Ivi, pp. 127-128 e 131-133 (lettere al conte di sant'Adriano).

²⁵⁴ G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* cit., p. XIX. In quei giorni di grande entusiasmo, «gliene sarebbe incolto male» senza la venerazione suscitata dal suo personaggio (cfr. T. Papandrea, *Salvatore Vigo* cit., p. 51); deluso dal corso degli eventi, Vigo torna ad Acireale dove riesce a trasformare le sue terre in un podere modello (cfr. V. Di Giovanni, *Elogio funebre di Salvatore Vigo* cit., p. 9).

²⁵⁵ Cfr. T. Papandrea, *Quattro lettere inedite* cit., p. 7. Fra quanti rifiutano il nuovo corso delle cose troviamo Ruggero Settimo: esule a Malta, è invitato da Garibaldi ma rifiuta di tornare; è nominato senatore e presidente del Senato, ma rifiuta le cariche e muore a Malta il 12 maggio 1863. In una lettera del 17 aprile di quell'anno nostalgicamente affermava: «non ho inteso in verun modo ledere i sacri diritti del Sommo Pontefice, né quelli della Santa Madre Chiesa desiderando, mercé la Dio grazia, continuare a vivere e morire da buon cattolico». Con evidenti intenzioni polemiche, la lettera venne pubblicata su «La civiltà cattolica» anno XIV, vol. VI della V serie, 1863, p. 497.

Ormai c'è molta distanza fra Amari e i residui della sua prima famiglia elettiva rimasta nell'isola, lo storico fa parte della pattuglia di vecchi esuli che dopo l'unificazione restano lontani dalla Sicilia senza alcuna voglia di tornare. Già nell'agosto Amari scriveva: «spero si faccia presto l'annessione della Sicilia, sì che mi svincoli da questi affaracci ministeriali... io tornerò ad ogni costo in Firenze. Perez spera rimaner qui, dipenderà dal posto che gli offriremo»²⁵⁶. Il 18 settembre del '60 si confida con Vieusseux: «non darei per tutto l'oro del mondo la cattedra dell'istituto fiorentino; e rido da tanto tempo di quei che mi vorrebbero fare istoriografo, direttore dell'Archivio, professore e non so che altro in Palermo»²⁵⁷. Il 16 ottobre comunica a Mordini il suo «fermo proponimento di tornare alla cattedra d'arabico di Firenze, onde non potrei accettare qua nessun ufficio, foss'anco temporaneo»²⁵⁸.

Amari non è il solo a esprimere giudizi impietosi sulla "patria siciliana". Le sue parole riecheggiano quanto negli stessi giorni scrive un altro esule, l'economista Francesco Ferrara: suo antico avversario ai tempi del duello per il cabotaggio, divenuto famoso con la *Lettera di Malta* e campione di autonomismo.

Ferrara aveva molto irritato Cavour col presentargli un memoriale di proposte per un ordinamento autonomistico, «un Parlamento separato per tutto ciò che è interesse siciliano»: se Vittorio Emanuele non l'avesse consentito, meglio sarebbe stato «costituire una repubblica, aspettando che il tempo e le condizioni d'Italia permettano di fare altre operazioni». Non era forse vero che «il principio della fusione è la negazione della libertà sotto l'invocazione medesima della libertà»? Strumentalmente Ferrara finiva col riconoscere quanto di buono avevano realizzato i re Borbone: in fondo quello che manca alla Sicilia è l'autonomia politica, se il detronizzato re Borbone decide di concedere l'indipendenza non si può escludere «che le idee di conciliazione con Napoli riprendano vigore»²⁵⁹. Un opuscolo circolato

²⁵⁶ M. Amari, *Carteggio* cit., III, p. 204 (lettera ad Atto Vannucci datata da A. D'Ancona "agosto 1860").

²⁵⁷ Ivi, pp. 209-210.

²⁵⁸ Ivi, p. 215. Il 3 novembre Amari scriveva a Francesco Sabatier: «in Palermo si apparecchiano archi trionfali, colonne, statue ecc. per l'entrata di Vittorio Emanuele. Spero che avvenga prima del 15, se no rinunzierò al piacere di vederla, volendo qualche settimana di tempo per apparecchiarmi alle lezioni» (ivi, vol. II, p. 139).

²⁵⁹ R. Faucci, *L'economista Francesco Ferrara patriota e organizzatore di cultura*, IPREM, Pisa, 1988, vol. II, p. 15; cfr. inoltre S. Candido, *L'idea federativa in Sicilia* cit., p. 57; R. Composto, *Lettere del conte di S. Adriano a Michele Amari* cit., p. 16.

anonimo a Palermo nell'agosto del 1860 – subito attribuito al Ferrara – mette nero su bianco «quello che ogni siciliano bramerebbe ma non osa domandare», che l'annessione avvenga come «unione di due corone»: Vittorio Emanuele sia dichiarato re di Sicilia come lo è dell'Italia superiore, come il re di Svezia è re di Norvegia, senza che le istituzioni dei due paesi si confondano assieme²⁶⁰.

L'errore è non comprendere che manca ormai lo spazio politico per provare a dettare le condizioni, l'annessione si raffigura entusiasta e non tollera larvati ricatti. Gli ex sudditi borbonici non possono chiedere alcuna garanzia, Cavour reagisce scrivendo al conte Michele Amari di Sant'Adriano la risposta per Ferrara: «se l'idea italiana non ha nessuna influenza in Sicilia, se l'idea di costituir una forte e grande nazione non è ivi apprezzata, i Siciliani faranno bene ad accettare le concessioni del re di Napoli e di non unirsi a popoli che non avrebbero per loro né simpatia né stima»²⁶¹.

Eppure nelle sue lettere private Ferrara appare sgomento all'idea di vivere in Sicilia, non vorrebbe lasciare la Toscana nemmeno per un congedo di sei mesi. Scrive a Ricasoli: «malgrado il mio desiderio di non abbandonare il soggiorno della Toscana, devo rendere al mio paese natio il servizio che mi chiede». Quando per un disguido gli arriva la comunicazione che il Ministero ha accettato le sue dimissioni – mai presentate –, per consentirgli di accettare il ruolo di direttore delle dogane di Palermo, protesta ripetutamente: riepilogando la vicenda al luogotenente marchese di Montezemolo, scrive «mi sono rassegnato al mio destino»²⁶².

²⁶⁰ Cfr. *Cenni sul giusto modo di intendere l'annessione della Sicilia all'Italia*, tip. Morvillo, Palermo, 1860 (rist. in F. Ferrara, *Opere complete* cit., vol. VIII). In un'altra *Memoria* anonima si leggeva: «l'avvenire non è senza nebbia; vi ha nel lontano orizzonte un punto nero che minaccia tempesta, tempesta che può spingerci più celermente in porto ma può pure travolgerci nei suoi flutti ed inghiottirci... si voti dunque l'annessione se credesi indispensabile, ma si voti da un'assemblea Nazionale che, discutendo con maturità di consiglio le condizioni nostre, stabilisca i patti sotto i quali una tale annessione potrà effettuarsi, ogni altra votazione per la laconicità della sua formula non potrebbe giammai rendere netti ed interi i desideri del popolo» (*Sulla annessione e l'autonomia, poche parole di un Siciliano*, stamp. di D. Maccarone, Palermo, 1860, pp. 20-21).

²⁶¹ Cfr. R. Composto, *Sul memorandum di Francesco Ferrara a Cavour*, in F. Asso, A. Calcagni Abrami (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo* cit., p. 709. Sulle ragioni di Cavour, cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 330-334.

²⁶² Cfr. P. F. Asso, A. Calcagni Abrami (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, cit., pp. 67 sgg.

Il campione dei siciliani rimasti fedeli alla patria isolana è Francesco Paolo Perez, il più coerente coi suoi stessi retorici proclami. Nel 1848 aveva steso «con sobrio vigore» il decreto di decadenza dei Borbone²⁶³, era stato esule e anche lui s'era guadagnato una cattedra all'università di Firenze: era tornato con decisione di cui andava fiero, ma certo non poteva ignorare la diversa fortuna arrisa a lui e agli altri, a quelli che preferivano rimanere lontani. Il confronto rendeva visibili alcuni atteggiamenti ormai molto diversi, che tutti potevano notare. Perché, ovunque si trovasse, Perez faceva della difesa della Sicilia il suo primo dovere: «non come certi patrioti da parata che di essere siciliani si scordarono ne' momenti del pericolo e del bisogno. Quando contro di noi infierivano attacchi ingiusti e indecorosi, onde ci ritennero iloti, gleba d'Italia»²⁶⁴. Attacchi che erano cominciati ben presto.

Nell'ottobre del 1860 al parlamento subalpino si discute il disegno di legge sulle modalità di annessione delle nuove province, e per la prima volta si parla della “diversità” del Mezzogiorno. Anche se il suo intervento doveva solo sollecitare l'annessione immediata – per evitare che Garibaldi ponesse delle condizioni –, La Farina disse che la Sicilia mancava di alcuni dei requisiti essenziali in una società civile²⁶⁵. In disaccordo col “quadro spaventoso” tracciato dal messinese intervenne Depretis: per poco tempo era stato prodittatore nel-

²⁶³ Cfr. G. Pipitone Federico, *La mente di F. P. Perez* cit., p. 39.

²⁶⁴ Ivi, p. 72. Eppure, nemmeno l'orgoglioso Perez resiste alla tentazione di chiedere un trattamento particolare, protestando che nel suo caso sia possibile occupare una cattedra universitaria però con lo stipendio di Consigliere della Corte dei Conti: il 20 luglio del '63 ne scrive ad Amari, in quel momento ministro dell'istruzione, ricordandogli la lunga serie delle sue patriottiche benemerienze (cfr. G. Pipitone Federico, *Amari e Perez durante e dopo l'esilio* cit., p. 106).

²⁶⁵ La Farina era stato avversato dagli autonomisti rimasti fedeli al programma del 1848, che sentono come la nuova rivoluzione stia tradendo le aspirazioni alla rinascita della Nazione siciliana. Fra gli autonomisti troviamo il principe di Granatelli, che l'8 ottobre 1856 aveva scritto al marchese di Torrearsa dicendosi molto dispiaciuto per l'avvicinamento di quest'ultimo al La Farina: giudicato «stimabile come privato ed uomo d'ingegno, ma detestabile, senza coscienza né fede, fatalissimo come uomo pubblico». Nel 1860 La Farina era arrivato a Palermo come emissario di Cavour, a lungo sarebbe stato considerato «una specie di bestia nera con la quale c'era persino da vergognarsi di aver avuto contatto» (cfr. U. De Maria, *La Sicilia nel Risorgimento* cit., p. 410). Michele Amari difende l'operato dell'amico: «il vero è che la missione di La Farina non potea sembrare se non che uno stecco negli occhi a Garibaldi, e peggio a quei che lo circondano e assediano, e che a questo riguardo fu uno sbaglio» (lettera al conte di Sant'Adriano del 10 luglio 1860, *Carteggio* cit., vol. II, pp. 100-101).

l'isola, dichiarò che la popolazione siciliana era «intelligentissima, buona, operosa, piena di spirito». Parlarono altri esponenti moderati, il genovese Vincenzo Pareto espresse il suo rincrescimento perché un italiano, per di più siciliano, svelava «tali vergogne ai forestieri»²⁶⁶. Ma il 21 novembre, quasi a giustificarsi, La Farina rincarò la dose. In una lettera a Cavour scrive che «ci vorrà ferro e fuoco» per estirpare la cancrena dei mali meridionali, e si dilunga: ciò che soprattutto lo spaventa «è il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste provincie con quelle della media e dell'alta Italia». Quanto ai meridionali, «per farli entrare nella vita comune della nazione bisogna non solamente invitarli ma anche costringerli»²⁶⁷.

Verso il Sud e la Sicilia comincia presto a essere adoperata la parola “barbarie”; nella discussione parlamentare del 10 dicembre 1861 è Crispi a lamentare che si era parlato dei siciliani «come di barbari, di popoli da medioevo, di certo uomini che non avrebbero dovuto esser nati ai tempi nostri»²⁶⁸. L'immagine positiva – e persino mitica – di un paese naturalmente ricco ma impoverito dal malgoverno, i cui abitanti attendono con ansia l'arrivo della libertà, svanisce per lasciare posto a un quadro drammaticamente diverso: non solo il Meridione è povero, ma risulta abitato da popolazioni ignave.

La questione meridionale stava velocemente assumendo i connotati di una questione di civiltà, attraverso i giornali il cittadino italiano appena uscito dall'analfabetismo leggeva dell'esistenza di un Sud malato, ribelle e riottoso, esoticamente attraente ma infido. Democratici e moderati sono accomunati dal giudizio sulle popolazioni, almeno nelle loro lettere personali: l'indolenza diventa la categoria adoperata per definire una diversità che suscita meraviglia, incredulità, disprezzo. Il 10 ottobre 1861 Diomede Pantaleoni invia al ministro Ricasoli una relazione sulla Sicilia, dove illustra arretratezza e ritardi. Nelle lettere private è più esplicito, il malgoverno borbonico non può giustificare ogni cosa. Pantaleoni afferma che la moralità del popolo è tanto bassa da non potersi paragonare a quella delle province conti-

²⁶⁶ Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Laterza, Bari-Roma, 2000, pp. 50-51.

²⁶⁷ Cit. in N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., p. 173. Su La Farina che «per riuscire nei suoi fini ritrasse a fosche tinte lo stato di Palermo, le condizioni della Sicilia e dei siciliani», cfr. A. Maurici, *La Sicilia e l'Unità italiana*, tip. Priulla, Palermo, 1911, pp. 232-233.

²⁶⁸ Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà* cit., p. 35.

mentali; scrive che il governo non ha l'appoggio della popolazione, che la familiarità con le persone di malaffare è cosa comune e il partito governativo non fa nulla per sorreggere o aiutare l'amministrazione, che la povertà è tanta e la stampa è ostile: sarebbe bastata una sola di queste condizioni a rendere la formazione del nuovo Stato un percorso a ostacoli, figurarsi che poteva derivare dalla loro somma²⁶⁹.

Nell'isola c'era lo stesso eccitamento febbrile che aveva preceduto ogni sollevazione: «forse a cagione di tanti disinganni, o di tanti arbitrii imbecilli dopo i più ampollosi preamboli di libertà»²⁷⁰, era svanito ogni positivo atteggiamento verso il nuovo Stato. Già alla fine del 1861 Crispi dichiarava che in Sicilia il Governo non godeva alcuna fiducia e Filippo Cordova, ministro siciliano del governo Rattazzi, confessava che l'isola avrebbe seguito «qualunque bandiera si fosse levata»²⁷¹.

Il 28 giugno 1862, inatteso, Garibaldi sbarca a Palermo e di nuovo galvanizza la città. In comizi sempre più infuocati lancia la parola d'ordine «o Roma o morte», illudendosi di creare un imponente movimento di popolo che, partendo dalla Sicilia, arrivi alla capitale e metta l'Europa di fronte al fatto compiuto. L'isola delusa dal nuovo Stato lo segue entusiasta: Palermo trova insopportabile il vivere quotidiano affollato di doveri senza vantaggi, ma gli innamoramenti collettivi riescono ancora a trascinarla. Ed è in Sicilia che Garibaldi prepara Aspromonte. Palermo si muove come ha sempre fatto, «l'agitazione fu gagliarda, il Partito d'Azione voleva correre alle campane e spedì corrieri nei dintorni pei soliti aiuti», scriveva Francesco Di Giovanni a Michele Amari²⁷², per dire del partito d'opposizione che si preparava ad arruolare squadre di picciotti.

²⁶⁹ La relazione di Diomede Pantaleoni al ministro Ricasoli in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, ed. dell'Ateneo, Roma, 1952, pp. 92-103; cfr. inoltre C. Petraccone, *Le due civiltà* cit., pp. 34 sgg.

²⁷⁰ V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 289. Sulle condizioni – e contraddizioni – affrontate nei primi decenni dello Stato unitario, cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale (1860-1900)*, il Mulino, Bologna, 1979; Id., *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna, 1995.

²⁷¹ Cfr. F. De Stefano, F. L. Oddo, *Storia della Sicilia* cit., p. 229.

²⁷² Lettera del 24 agosto 1862 cit. in G. C. Marino, *Sacri ideali e venerabili interessi* cit., p. 124. Per un riepilogo sull'impresa di Aspromonte, cfr. G. Pipitone Federico, *Lo spirito pubblico in Sicilia prima e dopo Aspromonte*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», gennaio-giugno 1932; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Zuffi editore, Bologna, 1956; A. Maurici, *Il regime dispotico del governo d'Italia in Sicilia dopo Aspromonte (settembre 1862-dicembre 1863)*, stab. tip. Priulla, Palermo, 1915.

Di nuovo arrivano giovani che percorrono le vie della città in camicia rossa²⁷³, si teme la guerra civile e si dà per certo il distacco dell'Italia meridionale. L'esaltazione è tale che sembrano essere tornate le giornate del '48, poi la proclamazione dello stato d'assedio contribuisce a chiarire i rapporti di forza e i ruoli: non è più tempo di fare rivoluzioni, le popolazioni riottose devono imparare a non seguire la bandiera della ribellione. Non si parla più di libertà, l'isola selvaggia viene compressa in un regime militare e il 25 settembre, dall'esilio marsigliese, l'ex capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco scriveva:

lettere particolari mi informano che l'opinione pubblica torna indietro, e raffrontando il mite governo dei Borbone con la mala signoria piemontese, impreca e maledice quei tristi che trassero la Sicilia nello abisso nel quale trovasti. Il paese minaccia i Vespri²⁷⁴.

Michele Amari è fra i protagonisti di questi primi difficili anni unitari. È ministro della Pubblica Istruzione dal 7 dicembre 1862 al 23 settembre 1864, e la sua nomina suona approvazione al Governo che solo il 16 novembre del '62 ha tolto lo stato d'assedio²⁷⁵.

I vecchi campioni del sicilianismo al governo sono ormai distanti dai sentimenti che circolano nell'aria, sembrano divenuti anch'essi nemici. Non sono più loro a diffonderli, ma nella città di nuovo irrequieta circolano «stampe clandestine che riboccavan d'ogni lato propaganti arditissimi proclami, libelli tremendi, versi spaventosi, inni guerreschi ed eccitamenti alla ferocia dei Vespri». Venne fuori un «Inno di guerra» che incitava alla rivolta: «Su figli dei Vespri / Insorgiamo insorgiamo»²⁷⁶.

²⁷³ F. De Stefano e F. L. Oddo scrivono che i volontari radunati nel bosco della Ficuzza nei dintorni di Palermo erano 4 mila, fra cui 3 mila palermitani (cfr. *Storia della Sicilia* cit., p. 244).

²⁷⁴ Cit. in L. Rossi, *Un carteggio di Salvatore Maniscalco*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», gennaio-giugno 1932, p. 9.

²⁷⁵ Il 4 novembre 1862, il suo vecchio amico Francesco Di Giovanni gli aveva scritto: «tutta la Sicilia benedice lo stato d'assedio, e perciò o si lascia, liberando solamente la stampa, o deve sostituirvisi una legge severissima, ferocissima, crudelissima» (cit. in F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio* cit., p. 218).

²⁷⁶ Cfr. V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi* cit., p. 273. La tensione esploserà nei moti del settembre 1866, fra i sintomi del grave malcontento Mortillaro riporta «il mozzamento del naso fatto al mezzo busto del generale Garibaldi collocato nel giardino inglese, mozzamento che fu ritenuto per *sacrilegio orrendo verso il Cristo di Caprerà*» (ivi, p. 288).

Ma i protagonisti delle passate insurrezioni ormai sognano un bel repulisti, il 9 aprile del '62 Mariano Stabile – aveva la carica di sindaco di Palermo – scrive ad Amari:

ti assicuro che non ci sarebbe anima viva che potesse o volesse censurare il Governo, se in un bel giorno facesse una razzia in grande di tutta questa canaglia, che la lunga impunità rende ora più che mai insolente. Nella città sola abbiamo un poco di sicurezza, ma ad un miglio appena di distanza... non si può andare senza correre il rischio di avere rotte per lo meno le spalle²⁷⁷.

L'ordine pubblico messo in crisi dalle comitive armate non è l'unico problema, all'università di Palermo il ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari è duramente contestato. Ci sono tafferugli perché gli studenti rifiutano l'ordinamento nazionale degli studi, quello siciliano era stato tanto più comodo: «gli studenti affacciarono pretese in aperta opposizione alla legge domandando la dispensa assoluta dalla licenza liceale... e che gli esami generali fossero ridotti a pochissime tesi», scrive Amari nella sua *Relazione* a Vittorio Emanuele. E aggiunge: «duole assai al sottoscritto il confessare che si resero notevoli quelli dell'Università di Palermo... tumultuose dimostrazioni, nell'ultima delle quali si giunse sino al gravissimo scandalo di lanciar sassi contro il rettore, i professori ed i membri della direzione»²⁷⁸. Il «Giornale Officiale di Sicilia» del 3 giugno 1863 ne aveva dato un preciso resoconto:

ieri avvennero gravi disordini all'Università. Prendendo a pretesto il numero delle tesi per gli esami, e la difficoltà della licenza liceale, circa 300 studenti si assembrarono dentro il recinto dell'Università stessa, ne chiusero la porta, vennero a vie di fatto, e tentarono esercitare pressione sul Rettore, onde si piegasse alle loro pretese... in seguito a tali fatti venne ordinata la chiusura temporanea della Università per determinazione presa di accordo fra l'Autorità politica e l'universitaria. Questa determinazione fu approvata dal Ministro della istruzione pubblica, con dispaccio d'oggi...

²⁷⁷ M. Amari, *Carteggio* cit., III, p. 236.

²⁷⁸ Cfr. R. Giuffrida, *Introduzione* a M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., p. XXXVIII. La relazione di Amari a Vittorio Emanuele, datata 8 giugno 1863, alle pp. 771-777.

Michele Amari è ministro del Regno d'Italia, s'è ormai spezzato quel filo che ne aveva fatto il privilegiato interprete di ogni irrequisitezza. Su preghiera del ministro Amari – «dolorosamente convinto che nello stato a cui sono giunte le cose non rimane che un sol provvedimento» – l'Università di Palermo è chiusa per l'anno accademico 1862-63.

Amari è ancora ministro quando, nel gennaio del '64, a Palermo si diffonde la voce che «il figlio di Carlo Borbone sposerà la figlia terzogenita della regina Vittoria, e che questo principe sarà il re di Sicilia sotto il protettorato inglese»²⁷⁹: sembra di tornare agli umori che precedono il '48, quando si pensava a un nuovo re e una rivoluzione politica aveva il compito di risolvere ogni secolare questione.

La posizione di Michele Amari, ministro del Regno e per tanti anni sostenitore dell'intrinseca bontà siciliana in opposizione al Borbone, è per tanti versi imbarazzante. Il ministro non può ignorare che l'appena unificata penisola appare profondamente divisa sotto tutti gli aspetti, non basta appellarsi all'eredità del malgoverno perché a moltiplicare ansie e dubbi provvede l'innegabile diversità degli atteggiamenti mentali; e nemmeno i Borbone bastano a giustificare una «cattiva qualità» che aveva richiesto secoli per sedimentarsi. Palermo mostra mali antichi difficili da risolvere nell'immediato, la disoccupazione è altissima, tre quarti della città vive di illeciti guadagni e cioè s'arrangia «col contrabbando, il giuoco clandestino, la camorra nel commercio e negli affari, l'impostura e la baratteria su tutto quello che gli capita d'innanzi; e non può essere altrimenti per chi non vuol gettarsi in mare o morir di fame»²⁸⁰. Il 3 giugno 1863 il «Giornale ufficiale di Sicilia» pubblica un «Avviso» del prefetto che, ancora una volta, ribadisce che non ha fondi per sussidi e non può assumere nessuno, «per eccedenza di personale in ogni ramo dell'Amministrazione».

La città dovrebbe apparire depressa ma, lo stesso, l'8 del mese i palermitani potevano leggere la cronaca della festa del giorno prima: si celebrava l'Unità, Palermo era stata imbandierata e «assumeva un lietissimo aspetto». Tutte le autorità s'erano recate in Duomo a can-

²⁷⁹ Lettera di Saverio Agate a Nicolò Agnello del 9 gennaio 1864, cit. in N. Giordano, *Ancora sulla genesi del moto palermitano del settembre 1866, con documenti inediti*, Flaccovio, Palermo, 1965, p. 382.

²⁸⁰ Cit. in O. Cancila, *Palermo* cit., p. 59.

tare il *Te Deum*, mentre due compagnie di bersaglieri e della Guardia Nazionale facevano ala lungo la navata maggiore; «il rev. ciantro mons. Calcara impartiva col Santissimo la benedizione a tutti gli astanti, tra il suono degli organi e le musicali armonie»: era lo stesso canonico sospettato d'averne a che fare coi complotti borbonici, e per questo aveva subito una perquisizione notturna²⁸¹.

Tolte le celebrazioni non erano molte le occasioni in cui i siciliani e le nuove autorità mostrassero unità d'intenti, lo scollamento con la vita d'ogni giorno era innegabile. Ma finché duravano le feste Palermo non era seconda a nessun'altra città: il 7 giugno c'erano state sfilate per tutto il giorno, al Foro Italico i soldati si esibivano «fra numeroso concorso di popolo che ammirava il loro contegno marziale»; a sera il palazzo del Municipio «risplendeva per gran copia di lumi che disegnavansi vagamente lungo il prospetto dell'edificio». Villa Giulia era bella,

era tutta inondata di luce e risuonava di celesti armonie. Con felice convegno innumerevoli fiammelle di gas piegavansi ad arco, or rappresentavano vaghi intrecciamenti di fiori, or confondevansi fra gli alberi; or simulavano le acque zampillanti delle fontane; or disegnavano il nome augusto di Vittorio Emanuele...

La città che si diverte e quella che inonda la Prefettura con suppliche invocanti sussidi sembrano non avere niente in comune, quasi fossero due città differenti. Ma il 9 giugno viene ripubblicato l'avviso del Prefetto che spera di diradare le richieste d'aiuto, quasi a ribadire che della stessa Palermo si tratta.

7. La Sicilia degli altri

Al 7 dicembre 1863 data la cauta precisazione di Michele Amari alle parole del generale Govone che, alla ricerca di renitenti, dalla primavera all'autunno di quell'anno aveva assediato i paesi e trattato da nemici i loro abitanti. In parlamento aveva poi accusato l'isola di vivere ancora nel medioevo e nella barbarie, ci sarebbero voluti ferro e fuoco per incivilirla: parole pesanti, ma il ministro Amari offre comprensione e quasi si scusa:

²⁸¹ Lettera di Giacinto Agnelli a Ruggero Settimo del 3 aprile 1861, cit. in N. Giordano, *Ancora sulla genesi del moto palermitano* cit., p. 376.

era giustissimo quello che vi diceva il generale Govone: io ho trovato là uno stato di cose da non potersi tollerare in un paese civile... deve attribuirsi a condizioni particolari che si erano manifestate nel 1848 e riapparirono nel 1860. Noi sappiamo qual era la politica seguita dai Borbone. Avanti la rivoluzione cercavano di impedirla con la polizia ecclesiastica e laicale; quando la rivoluzione scoppiava facevano prova a combatterla, e combatterla nel modo il più feroce; quando poi la rivoluzione aveva vinto non trovavano altro espediente che di annegarla nell'anarchia, ed allora aprivano le porte dell'inferno, scatenavano tutti i galeotti, scatenavano tutti i prigionieri...²⁸².

Non sarà stato molto convincente, ma lo storico tentava di salvare insieme il generale e l'onore dell'isola. Ogni colpa ricada sui Borbone, anche il rifiuto della coscrizione dipende dalla passata dinastia che mai aveva insistito perché i siciliani divenissero soldati: Amari assolve il generale Govone, si dice sicuro che non intendeva offendere la Sicilia. Le misure prese erano necessarie, e «io credo che si debba piuttosto lodare che biasimare il Governo per avervi avuto ricorso anche passando sopra a qualche rigorosa formalità della legge»²⁸³.

Le carenze etiche erano però difficili da imputare al passato Governo, e Amari sapeva che non si trattava di esagerazioni. Il 5 dicembre Govone – provocando le dimissioni di Garibaldi e di alcuni deputati della Sinistra – aveva detto che, in Sicilia,

i malviventi non ordinati in bande brigantesche come nel Napoletano, vivevano impuniti, rientravano sicuri a casa loro o stavano in campagna, nelle vicinanze del proprio comune. I loro misfatti non destavano orrore, e scaraggiavano contro di essi i testimoni in giudizio per timore di vendette... ciascuno cercava nelle proprie forze la difesa²⁸⁴.

Le sue parole avevano suscitato duelli fra i siciliani e gli ufficiali dell'esercito²⁸⁵, ma era evidente che la familiarità con la “gente manesca” sembrava preoccupante solo perché osservata con occhi estranei. Nell'isola era vissuta come del tutto naturale²⁸⁶, e Amari era

²⁸² M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari*, cit., pp. 285-286.

²⁸³ Ivi, p. 287.

²⁸⁴ Cit. in A. Maurici, *La Sicilia e l'Unità italiana* cit., pp. 241 sgg.

²⁸⁵ Cfr. F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., p. 229.

²⁸⁶ «Strumento gratuito o prezzolato di violenza spicciola, [la mafia] poteva benissimo dare il via a un'insurrezione, infrangere uno stato di inerzia e rassegnazione, se-

stato un siciliano anche in questo: in attesa della rivoluzione, aveva reclutato popolani svelti e arditi; per difendere le ragioni della Sicilia aveva scritto *La Sicile et les Bourbons*, «tradotta con qualche errozzuto dai picciotti» confidava a Francesco Perez. In nota l'editore spiegava ai non siciliani che «nel gergo della gente di feगतo i picciotti sono amici di buona e più di mala vita, pronti a qualsiasi cemento, compagni di fede, di aspirazioni, di congiure»²⁸⁷. Adesso, osservato con altri occhi, il vivere quotidiano lasciava emergere quel “particolare sentire” etichettato con una nuova parola, la “mafia”. Ma, se tutta la società era malata, sotto accusa erano anche quei rapporti coincidenti con la tradizione palermitana della rivoluzione; quei legami dei capi liberali con le *bonache* e i picciotti, che anticipano le successive organizzazioni mafiose²⁸⁸.

Il 1° dicembre 1847 Giuseppe Di Fiore, cognato di Amari, aveva informato lo storico sulle contraddittorie novità palermitane: «il terrore di una irruenza da parte de' facinorosi ha costernato i buoni.... Sperasi da un momento all'altro l'arrivo delle riforme promesse». E poi,

mi dimenticava una cosa eroica. Ieri venne fuori dal nuovo carcere un decreto col quale i reclusi ordinavano alle bonache di rispettare i galantuomini, minacciando di pena capitale il primo che si sarebbe colà recato per furto o misfatto contro l'ordine pubblico. Ora ci chiamino selvaggi, se i tristi fan questo!...²⁸⁹.

Ma è proprio questa permeabilità fra il legale, l'illegale e la politica – che subito porta a un “democratico” allargamento nell'uso della violenza –, a configurarsi come eccessiva agli occhi degli osservatori ed essere severamente giudicata. A risultare condannato è quell'agire che Mariano Stabile aveva plasticamente esemplificato in una lettera ad Amari: «i nostri pensieri trionfano, ed io rappresento il pensiero de' *picciotti*»²⁹⁰.

minare quel primo panico e quella confusione che sono necessari per intimorire i capi e i sostenitori di un regime poco saldo, a scompigliare ogni loro tentativo di resistenza, ad instaurare quindi un ordine nuovo, più o meno nettamente delineato dai novatori» (F. De Stefano, F. L. Oddo, *Storia della Sicilia* cit., p. 252).

²⁸⁷ G. Pipitone Federico, *Michele Amari e Francesco Perez* cit., p. 706. La lettera del 6 ottobre 1849 è pubblicata anche in M. Amari, *Carteggio* cit., III, pp. 100-102.

²⁸⁸ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 289.

²⁸⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., I, pp. 220-221.

²⁹⁰ Cfr. *supra*, p. 270.

Adesso quelli che troppo da vicino bazzicano i banditi sono detti manutengoli, con termine spregiativo che denuncia come la passiva complicità del non far niente scolori nella connivenza quando – un po' per scelta, un po' per forza – chi li protegge finisce per profittare dei loro buoni servizi, e sempre si avvale del “rispetto” derivante dal timore che circonda simili compagnie. Messo di fronte all'esecrazione nazionale, il palermitano Michele Amari potrebbe arroccarsi sulla difensiva come tanti altri prima e dopo di lui. Ma l'ideologica fiducia nella patria siciliana era stata delusa dalla misera realtà, e Amari in ultimo sposa le ragioni di quanti accusano l'isola.

Diventa quasi naturale che – col passare del tempo, osservandoli da lontano – anche i picciotti finiscano per mostrarsi sotto un'altra luce. Nel gennaio 1868 Amari torna a evocarne le ingombranti figure in una lettera a Isidoro La Lumia, mentre commenta la pigrizia di un comune amico:

invecchiando egli impigrisce e poi ha una paura maledetta de' picciotti delle nostre campagne, un po' sanguinarj, un po' ladri, un po' superstiziosi, un po' pigri, buonissimi ragazzi del rimanente... vorrei poter parlare con orgoglio di questa gente, la quale bene indirizzata dall'educazione farebbe della Sicilia il vanto del bel paese, sì come fu nel XIII secolo²⁹¹.

Ed è quasi un sottolineare la distanza emotiva tra il fervente adepto del partito siciliano e l'uomo che è diventato.

Dopo avere trascorso la giovinezza a complottare, Amari e i suoi amici hanno raggiunto il potere e sono ormai uomini d'ordine. Il tempo che scorre rimette in discussione ogni valutazione e riconcilia coi vecchi nemici, di cui si finisce per apprezzare le ragioni. Cambia il metro con cui si misurano le cose, il sempre evocato e temuto popolo del Vespro ormai fa solo paura. Ci si accorge che nell'ex capitale riottosa ogni occasione è buona per pensare a ribellarsi, che la città è insofferente verso i mali ma non sopporta i rimedi; pare che l'isola resti ancorata al nuovo Stato solo per scommessa, per unilaterale decisione dell'Amministrazione, mentre velocemente va crescendo la reciproca insofferenza²⁹².

²⁹¹ M. Amari, *Carteggio* cit., III, pp. 274-275 (lettera dell'8 gennaio 1868).

²⁹² Il generale Govone si chiedeva se non fosse il caso di abbandonare l'isola al suo destino, e non era il solo a coltivare simili pensieri: cfr. F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio* cit., p. 221.

Il 18 maggio 1870 il marchese Vincenzo Fardella di Torrearesa scrive al nostro storico, con parole che avrebbero potuto essere sottoscritte da uno qualsiasi degli odiati funzionari d'epoca borbonica:

bisogna che il governo non s'illuda e che non si rassicuri di troppo contando sul benessere materiale. Da noi ciò non è sicuro segno di pace, e voi sapete che in Palermo principalmente si fa la rivoluzione colla stessa facilità colla quale si va alla caccia delle quaglie, e che per tenere quel popolo a segno unica ricetta si è una forte guarnigione con a capo un uomo deciso della tempra del Medici. Voi che lo potete, fate sentire la verità a cotesti signori del governo, e combattete le ciarle di qualche ostinato ottimista siciliano...²⁹³.

L'affermazione di Michele Amari come storico di levatura europea viene recepita in Sicilia come un successo collettivo, ma oltre le commemorazioni ufficiali presto affiorano le incrinature. Nel 1867 Amari lamenta d'essere stato colpito da due scomuniche, quella del papa e quella dei siciliani, suscitando le proteste di Isidoro La Lumia: «dove vi è venuta in capo simile idea?... anche a voi, come ad ogni altro, ha potuto in certi momenti attaccarsi il dente velenoso de' par-titi. Ma una scomunica, caro don Michele!»²⁹⁴.

Amari si è allontanato dalla vecchia patria, ed è stato a sua volta ripudiato. Una reciproca silenziosa separazione, che maturando sotto la liscia superficie del politicamente corretto li obbliga a rimanere ufficialmente legati. Dalla Sicilia sembra quasi impossibile attaccare Amari, e lo storico può mostrare le crescenti insofferenze solo nelle lettere private. Tutto il suo personaggio è intrecciato con l'isola: è un patriota siciliano, ha scritto un libro e sofferto l'esilio per spingere alla rivolta la patria oppressa. Ma gelosie e antipatie ogni tanto affiorano, diventano visibili come increspature, rimandano al grande rincorrersi di voci che ci dev'essere stato prima che divenissero pubbliche. Come quando, nel 1865, Mortillaro scrive che nella *Storia del Vespro* Amari «aveva avuto il vezzo di fantasticare su la storia, a fine d'immolarla ad un'idea precogitata, nella quale era stato da altri prevenuto»: e con malevola acribia ripescava un tedesco, il quale aveva scritto la gloriosa rivoluzione «non doversi attribuire ad alcun disegno premedi-

²⁹³ M. Amari, *Carteggio* cit., III, pp. 284-285.

²⁹⁴ La Lumia scrive da Palermo il 2 novembre 1867, in risposta a una lettera di Amari «del 29 dello scorso ottobre» (M. Amari, *Carteggio* cit., III, p. 272).

tato»²⁹⁵. Forse con una sola eccezione – quando dottamente si pronuncia intorno al privilegio dell’Apostolica Legazia²⁹⁶ –, Amari si sfila dalla lobby dei siciliani eccedendo nel senso contrario; nessun occhio di riguardo, piuttosto iniziative che lasciano uno sgradevole retrogusto di vendetta.

Lo storico si dissocia nettamente da Lionardo Vigo. Non solo si oppone alla sua richiesta di una cattedra di eloquenza all’università di Catania, ma il 24 settembre 1864 l’ultimo decreto del ministro Amari è per sopprimere l’ufficio scolastico dove il Vigo fungeva da ispettore; decreto annullato dal suo successore al ministero. Di sicuro Amari non vuol essere accomunato alle posizioni di quel vecchio amico, un po’ troppo sicuro delle origini mitiche della civiltà siciliana; per Vigo la Sicilia era sopravvissuta al cataclisma in cui s’era inabissata Atlantide, e dall’isola la civiltà s’era diffusa nel Mediterraneo²⁹⁷. Ormai Amari vuole mettere le distanze fra la sua opera di storico e le opinioni imbarazzanti che si elaborano in Sicilia, lo mostra chiaramente proprio all’uscita della *Raccolta dei canti popolari* di Lionardo Vigo: prima di accettarne le conclusioni chiede l’opinione di Angelo De Gubernatis, che risponde con una lettera privata dove scrive di «opinioni stortamente avanzate». Il caso poteva considerarsi chiuso, ma Amari fa pubblicare la lettera sul «Politecnico» di Milano²⁹⁸.

La Sicilia sembrava solo irritare l’esule illustre, che ormai viveva così lontano e pubblicamente se ne mostrava distante; come se quella sottolineata diversità non potesse che avvalorare la sua rigida immagine di storico e politico. Era un atteggiamento che necessitava di esemplari gesti pubblici, che magari contenevano anche un

²⁹⁵ V. Mortillaro citava la prima traduzione italiana del *Quadro delle rivoluzioni dell’Europa del sig. Koch*, edita a Milano nel 1831 (cfr. *Reminiscenze de’ miei tempi* cit., p. 63). Era lo stesso Mortillaro che, prendendo spunto da una controversa attribuzione di monete arabe, accusava Amari di «inventare il passato» (cfr. *Lettera del marchese Vincenzo Mortillaro al professore Michele Amari*, Palermo, 1868, p. 14).

²⁹⁶ Con un saggio su «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», *L’Apostolica Legazia di Sicilia* (vol. VI, fasc. XI (novembre 1867), pp. 447-467) e un intervento in parlamento (cfr. M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., pp. 534-538).

²⁹⁷ Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit., pp. 378-382 e 402.

²⁹⁸ Nel VI fasc. dell’anno 1867: Lionardo Vigo invia una replica, prima di pubblicarla il direttore la mostra sia ad Amari che a De Gubernatis, e quest’ultimo privatamente si rivolge a Vigo: «non so se la sua polemica vedrà la luce, stando nelle mie mani lo scritto suo... mi dorrebbe che lo scritto si pubblicasse, poiché a dire il vero lo sdegno l’ha molto mal consigliato nella risposta» (cfr. G. B. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit., pp. 384-385).

fondo di ripicche private. Come accade il 25 febbraio 1869, quando Michele Amari illustra in Parlamento un'interpellanza da lui stesso presentata e, subito dopo, si fa autore di un disegno di legge che colpisce la benedettina abbazia di San Martino delle Scale.

Lo storico chiede che l'abbazia venga tolta dallo smilzo elenco dei siti monumentali che non vengono colpiti dalla legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, e spiega la sua iniziativa con le ragioni del risparmio: bisognerebbe pagare il personale, l'abbazia è a soli 9 chilometri da Palermo ma vi si arriva «per una strada erta e pericolosissima... somiglia molto a una derisione il partito di lasciar lassù libri, antichità e quadri perché gli studiosi ne cavino profitto». La badia non è abbastanza antica, i suoi tesori non sono abbastanza singolari, solo «22 mila volumi, con qualche testo a penna e parecchi libri di prima stampa»²⁹⁹.

Tutta Palermo sapeva che Amari s'era infuriato quando, recatosi nella biblioteca dell'abbazia per studiare un manoscritto arabo, aveva trovato che il custode era assente e il portone chiuso. Le ripetute preghiere del priore perché dimenticasse il contrattempo non erano bastate a togliere l'irritazione, ad allontanare l'esecutività della legge:

nel 1871 lunghe teorie di carretti ballonzolanti, stracarichi di libri e manoscritti, rifornirono la biblioteca nazionale di Palermo e – per i doppioni – le biblioteche comunali di Palermo, Monreale, Termini Imerese, giusta una divisione che fu eseguita non senza qualche difficoltà anche per una certa qual smania di separati occulti prelievi³⁰⁰.

Fra l'esule anomalo e la patria che si dimostrava lontana dai sognati destini di gloria s'era rotto l'incanto, per sempre. Rimaneva solo il disagio dell'essere stato parte di un territorio "altro", dove le regole della civiltà borghese non venivano assimilate con l'aria che si respira.

Negli anni post-unitari la Sicilia concorre a definire l'identità italiana ma come contraltare negativo, in un modo che mai gli allievi raccolti attorno a Scinà avrebbero immaginato: le tensioni internazionali, il papa e le trame dello spodestato re Borbone contribuiscono

²⁹⁹ M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., pp. 872-873.

³⁰⁰ S. Mazzarella, *La soppressione dell'abbazia di S. Martino delle Scale presso Palermo (1866-1888)*, in *Scritti offerti a Francesco Renda* cit. vol. II, pp. 869-870. L'abate di San Martino era Luigi Castelli dei principi di Torremuzza, una vecchia conoscenza di Amari: nel 1848 era stato rappresentante del comune di Santo Stefano al Parlamento, nel 1860 aveva appoggiato i garibaldini.

a rendere difficoltosi i passi di una nazione guardata con sospetto, che sconta lo stereotipo negativo del mondo “civilizzato”. Intellettuali e leader devono fare i conti col pregiudizio che i viaggiatori del Grand Tour hanno proiettato sulla penisola, descrivendola come una terra di donne facili e uomini che non si battono. Selvaggia e infida. L'Italia che aspira al ruolo di Potenza europea mette in opera il meccanismo di transfert di ogni periferia che tende a costituirsi come centro, a spese di un'altra periferia che in maniera più accentuata appare portatrice dei caratteri negativi: il Meridione – che rifiuta di omologarsi e impegna l'esercito in una guerra civile non dichiarata –, diviene il luogo elettivo di ogni vizio e ignavia, accogliendo tutti i caratteri negativi che il Nord allontana da sé. E in Sicilia la mafia subdola dei manutengoli è ancora peggio dei briganti, che almeno affrontano il nemico a viso scoperto.

Periferia non solo geografica, il Meridione è il privilegiato depositario del lato oscuro dell'identità nazionale. A Nord rimangono il decoro e la ragionevolezza, il progresso è qualcosa per cui lavorare sodo e coincide con una progressione lineare nella vita degli individui e delle collettività; il Sud rimane estraneo e riottoso, indisciplinato, lontano e indolente, permaloso. Ma incapace di una vera reazione, che a partire dalla consapevole analisi delle proprie mancanze seriamente provi a colmarle³⁰¹.

Amari era al Senato nel giugno 1875: quando drammaticamente si dibatteva di leggi speciali di pubblica sicurezza per la Sicilia, e il Procuratore del Re accusava il Governo d'aver retto il manutengolismo governativo³⁰². Lo storico era intervenuto cercando di riportare gli animi alla ragionevolezza, ammetteva che in tutti i modi bisognava provvedere a risanare la pubblica sicurezza in Sicilia; era già stata votata un'inchiesta sulle condizioni dell'isola, meglio attendere i risultati e poi adottare i rimedi più efficaci³⁰³. Ma erano passati 15 anni dall'Unità, e il giudizio negativo verso la Sicilia s'era rafforzato invece d'attenuarsi. Di due civiltà scriveva Leopoldo Franchetti:

³⁰¹ Sul sedimentarsi dell'immagine negativa dell'Italia meridionale, cfr. la bibliografia citata in N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli* cit.

³⁰² Per il discorso del Procuratore Diego Tajani, cfr. N. Russo (a cura di), *Antologia della mafia*, Il Punto, Palermo, 1964, pp. 135-176.

³⁰³ Cfr. R. Giuffrida, *Introduzione* a M. Amari, *Discorsi e documenti parlamentari* cit., p. XXXVII.

la coesistenza della civiltà siciliana e di quella dell'Italia media e superiore in una medesima nazione, è incomparabile colla prosperità di questa nazione e, a lungo andare, anche colla sua esistenza, poiché produce debolezza tale da esporla ad andare in sfascio al minimo urto datole di fuori. Una di queste due civiltà deve dunque sparire in quelle sue parti che sono incompatibili con l'altra³⁰⁴.

Non c'erano più i napoletani, il mondo cambiava in fretta ma la Sicilia stava sempre a difendere il suo onore.

Nelle parole di Alfonso Sansone il 1876 era stato un anno triste; ancora una volta un'ignobile campagna denigratoria, che «rinascere di tanto in tanto come le teste dell'idra di Lerne», aveva preso l'isola a bersaglio. Sansone riepiloga la radiazione dalla Società siciliana per la storia patria dell'erudito tedesco Otto Hartwig, un amico: ma s'era lasciato prendere dalla moda e – anche lui! – aveva pubblicato un piccolo libro pieno di calunnie³⁰⁵. Nel corso della seduta-processo «l'assemblea dei soci levò non lievi clamori contro l'impudente tedesco», ma il Presidente Antonio Salinas esortò al silenzio; e poiché ogni discussione avrebbe procurato notorietà al libello diffamatorio, si decise di non procedere ad alcuna confutazione³⁰⁶.

Era la stessa Società che il 17 gennaio 1875 aveva nominato Michele Amari presidente onorario, con la fiorita motivazione di «erudito ribelle, esule per carità di patria, siciliano di sangue, di carattere, di cuore, patriota amantissimo della Sicilia alla quale consacrò

³⁰⁴ L. Franchetti, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze, 1974 (1ª ed. 1876), p. 237. Il libro suscitò reazioni sdegnate in Sicilia e «L'Archivio storico siciliano», il periodico della Società per la storia patria, scrisse: «la Sicilia e i siciliani sono divenuti da parecchi anni in qua l'argomento prediletto di certe persone che, fallite ad ogni altra prova e dominate dal demonio di correre su per le bocche degli uomini, credono acquistar fama, calunniando e scrivendo di noi poveri isolani le cose più esagerate, le più pazze, le più empie che si possono immaginare. Chi ci dice briganti, chi rivoltosi, chi ladri, chi assassini, chi ignoranti, chi superstiziosi, chi fanatici... oggi sono i signori Sonnino e Franchetti i quali, visto e considerato che la Sicilia contenga un buon migliaio di malfattori, ne traggono per induzione che *tutta la Sicilia sia un'associazione di malfattori*, che tutta la Sicilia sia *inferma dell'idrofobia*, della *violenza* e che questi mali siano storici e vengano da secoli (recensione anonima, Ass. n. s. anno II (1877), fasc. I, p. 7).

³⁰⁵ O. Hartwig, *Sizilien im Jahre 1876*, la cui traduzione italiana a cura di E. Lima si può leggere in F. Brancato, *L'inchiesta del Franchetti e del Sonnino nella stampa estera*, Nqm, XIII (1975), nn. 51-52.

³⁰⁶ Cfr. A. Sansone, *Mezzo secolo di vita intellettuale della Società siciliana per la storia patria (1873-1923)*, tip. boccone del povero, Palermo, 1923, p. 38.

per 12 lustri la mente illuminata e la costante operosità»³⁰⁷. Amari è irritato dal caso Hartwig, mantiene ottimi rapporti con lo studioso ma giustifica l'ira dei palermitani che subiscono la «doppia noia di soffrire la rapina e i ricatti, e di sentirseli rimproverare»³⁰⁸.

Nel luglio del 1881 lo storico scrive ad Hartwig sugli eterni problemi della pubblica sicurezza in Sicilia, sui deputati della Sinistra che «chiusero gli occhi alle illegalità rese necessarie dalla gravezza del male, onde si potè curar la piaga con ferro e fuoco»: pensava alla prima campagna in grande stile contro la mafia, condotta dal prefetto Malusardi con grande dispiego di mezzi e risultati che per un po' sembrarono definitivi. A fare diversa la Sicilia era sempre il problema dei manutengoli, quel "terzo stato" che negli *Studii* aveva ispirato ad Amari considerazioni ancora più disincantate delle parole di Franchetti: «in altre nazioni è quella classe in cui si riducono gl'ingegni più belli... in Sicilia non intendeva che a vivere espilando gli altri (vol. I, III. 2, 86). Adesso, col senno della maturità, lo storico pensa che bisognerebbe rendere conveniente l'onestà e il rispetto delle leggi: quasi un predisporre il cittadino a praticare la virtù nel senso inteso dall'Helvetius frequentato in giovinezza³⁰⁹, perché «si preferisce sempre di guadagnare co' mezzi più facili e meno rischiosi quando la via onesta è aperta, e la criminosa s'avvolge tra pericoli maggiori»³¹⁰. Il 10 ottobre 1881, ancora in una lettera ad Hartwig, Amari torna a riflettere sulla natura oppositiva delle popolazioni siciliane e il suo inutile richiamare l'attenzione del Governo:

devo confessare che la Destra fu avara e dura verso la Sicilia. Mille volte io predicai ai Ministri, e quando c'era anch'io e appresso, che conveniva affrettare i lavori pubblici in Sicilia, riformare la Magistratura, trattar meglio il paese. Ora il governo di Sinistra sacrifica lo Stato ai corpi minori e agli individui. È il modo migliore di acquistare subito popolarità. Perché lo Stato non

³⁰⁷ Ivi, p. 21.

³⁰⁸ M. Amari, *Carteggio* cit., II, p. 236 (lettera ad Hartwig del 22 febbraio 1878).

³⁰⁹ Cfr. *supra*, p. 139.

³¹⁰ Lettera del 23 luglio 1881 in M. Amari, *Carteggio* cit., II, pp. 253-254; a muovere le osservazioni di Amari era stata un'altra pubblicazione di Hartwig: «per tornare al suo *Sizilien in Frühjahr 1881*, le dico che riconosco la giustezza delle sue osservazioni, compresa quella del miglioramento succeduto nella pubblica sicurezza dal 1876 in qua... ma contribuivvi molto quella accelerata circolazione del sangue nella vita economica del paese, da lei notata in principio».

parla, strepitano bensì le province, i comuni, le associazioni e gli individui: strepitano quando non ottengono favori; e quando ne hanno o ne sperano, votano a favore e sostengono i ministri³¹¹.

Era il malinconico crepuscolo degli ideali risorgimentali, era tutto cambiato da quando il giovane allievo di Scinà e Vigo sognava la gloria per la patria oppressa. Solo l'essere siciliani rimaneva sempre e comunque un'impresa difficile; guardata con gli occhi degli altri, l'isola era un groviglio di problemi lontani dal risolversi e difficili anche da pensare. La vecchia contrapposizione fra la Nazione e lo Stato aveva lasciato una pesante eredità, gravante su ogni aspetto del vivere: anche se negli anni della gioventù era stata qualcosa per cui Amari mai avrebbe pensato di trovarsi in imbarazzo, che fieramente aveva fatto coincidere con una qualche confusa resistenza.

Ma è tanto evidente e corale la disapprovazione per il costume isolano che a volte Amari si sorprende disarmato, quasi dimesso: si ferma a riflettere su se stesso e la nuova sensibilità gli riporta alla memoria un episodio lontano, rievocato senza alcuna baldanza. Ne prende nota negli *Appunti autobiografici*, scrive dello sgradevole incontro avvenuto quarant'anni prima con tre briganti, nei dintorni di Palermo. Il futuro storico andava a caccia di allodole, era armato ed era un buon tiratore; ma anche i tre banditi portavano schioppi e carabine. Era stato il caso ad aiutarlo. Al rumore prodotto dall'avvicinarsi di alcuni cacciatori i tre banditi erano fuggiti, Amari si era fatto incontro ai suoi inconsapevoli liberatori riconoscendo fra loro un impiegato del tribunale. Qualche giorno dopo uno dei banditi era trovato morto, gli altri venivano arrestati. Allora,

il Procurator Generale mi citò come testimonia: ed io mi scusai con gli affari del Ministero e fu accettata la scusa. Mi ripugnava far da testimonia contro quegli scellerati che avrei ammazzato molto volentieri con le mie mani. Questo era il codice dell'onore che ancora non si chiamava mafia, perché questo vocabolo venne fuori, credo, verso il 1860³¹².

Amari non cerca scuse, non si rifugia nel malgoverno borbonico, non difende quella sua scelta lontana. Solo, constata che quel "codice dell'onore" anche da lui praticato ha cambiato di segno. Era

³¹¹ M. Amari, *Carteggio* cit., vol. II, pp. 256-258.

³¹² Idem, *Appunti autobiografici* cit., pp. 171-173.

stato motivo di fierezza quando ogni opposizione allo Stato si prendeva sintomo di un più alto sentire, ma nell'universo borghese che lo aveva accolto quell'atteggiamento coincideva con l'origine di molti guai. E lontano dalla Sicilia Amari mostra i segni di un malessere difficile da evitare, che casualmente diventa visibile esprimendosi attraverso indizi anche minimi. Come quando, il 1° aprile dell'85, incarica il bibliotecario Gioacchino Di Marzo di ritrovargli una copia dell'opuscolo pubblicato nel '33 assieme a Daita e Perez³¹³ e di pensare anche a fissarne il prezzo, «perché da vecchio mafioso non vorrei subire un ricatto»³¹⁴. Tutta la vita trascorsa in Sicilia rischiava di apparire sballata, ed era impossibile sganciarsi; bisognava di continuo tornare a difendere l'isola e sempre dimostrare qualcosa. Anche sull'atto più glorioso della storia siciliana tornavano le perplessità: il Vespro rischiava di essere giudicato una manifestazione separatista che aveva spezzato l'unità dello Stato meridionale, per di più opera di congiura e non rivoluzione di popolo. Ancora una volta il nome dello storico era legato a quell'evento lontano.

La prima idea di solennemente commemorare la ricorrenza del VI centenario del Vespro risale all'ottobre 1875. Palermo aveva «splendidamente accolto» il X Congresso degli scienziati e – il 21 del mese – il sindaco Emanuele Notarbartolo riferiva in Consiglio la proposta della Giunta approvata per acclamazione. Poi il progetto veniva dimenticato, sino al 1880. Nel marzo di quell'anno si costituiva un comitato per onorare la ricorrenza con un'esposizione artistica; nel dicembre si formava un altro comitato presieduto da Notarbartolo, per recuperare la malridotta chiesetta di Santo Spirito³¹⁵. Passano i mesi, comitati e progetti si moltiplicano. Da Caprera, Garibaldi scrive che nella storia del mondo solo la Sicilia ha un Vespro: Palermo deve celebrare il glorioso VI centenario, a nome dell'Italia.

Le commemorazioni rendono visibili le vecchie fratture. L'Archivio di Stato di Palermo manda in Spagna Isidoro Carini, con la mis-

³¹³ Cfr. *Supra*, p. 108.

³¹⁴ Cfr. E. Di Carlo, *Michele Amari e Gioacchino Di Marzo* cit., p. 18.

³¹⁵ La chiesa era stata alterata per il bisogno di tombe, e i superiori della Congregazione di Sant'Orsola non si erano posti alcun problema: «la qual cosa prova la cinica indifferenza delle autorità cui incombe sovrintendere a quel cimitero, che si estende e si popola con rapidità strana» scriveva – piuttosto misteriosamente – Antonio Perdichizzi il 10 novembre 1880, sul «Giornale di Sicilia».

sione di compiere le dovute ricerche³¹⁶: iniziativa sottilmente polemica, attorno a cui cominciano a girare risentimenti che sembrano nuovi ma sono quelli di sempre, mai sopiti. Apertamente aggressivo è il direttore dell'Archivio Giuseppe Silvestri, che scrive: «era nota l'esistenza di un centinaio di registri riguardanti re Pietro d'Aragona e la sua impresa di Sicilia, conservati presso l'archivio della Corona d'Aragona in Barcellona... ed è veramente inesplicabile come [Amari] non si fosse mai sentito spingere a varcare i Pirenei per recarsi a studiarli sul luogo»³¹⁷.

Anche gli ostacoli da affrontare sono quelli di sempre. Viaggiando da Pisa a Genova l'archivista Carini ha una lunga e animata discussione con un furiere, che dopo un anno di soggiorno a Palermo discetta sulla barbarie isolana. Carini ne è costernato, costretto com'è ad ascoltarlo mentre quello dice «che noi tutti siamo *barbari, selvaggi, peggiori degli Affricani*. Vendiamo la carne de' carabinieri in piazza Bologna, e poi non ci vogliamo *lasciare incivilire* da' loro fratelli del continente»³¹⁸.

La missione di Carini non manca di generare molte ansie in Amari, che lo tempesta di lettere; tutta l'impalcatura del suo vecchio libro può uscirne compromessa e lo storico insiste, finché l'archivista non lo rassicura sulla validità di un'interpretazione rimasta immutata sino all'8^a edizione. Carini è pressato da opposte esigenze, cercando di tenere a bada entrambi gli interlocutori a Silvestri scrive: «mentre i baroni congiuravano il Vespro scoppiò... Pietro era troppo accorto; preparando il colpo spediva messaggeri

³¹⁶ «Volle la Soprintendenza degli Archivi dell'isola rendere un servizio eminente agli studi storici, e fornire i mezzi all'Amari di rifare... nei particolari il suo mirabile libro», poteva scrivere G. Pipitone Federico, *Su la guerra del Vespro siciliano di Michele Amari* (edizione IX), Bocca editori, Roma-Firenze, 1886, p. 4.

³¹⁷ G. Silvestri, *Isidoro Carini e la sua missione archivistica nella Spagna*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1895, p. 13. Silvestri aveva già avuto dei contrasti con Michele Amari che, come Presidente del Consiglio degli Archivi Nazionali, aveva chiesto che gli venissero trasmesse a Roma o Firenze le pergamene arabe del palermitano Archivio di Stato. Amari aveva suscitato parecchia agitazione con la sua «illegalissima pretesione minacciate possibili smarrimenti di preziose membrane», e le pergamene non venivano inviate: a quest'offesa erano ascritte le ostilità verso i candidati alla nomina di Sovrintendente per gli Archivi siciliani, i quali «virilmente lottano contro l'Amari presidente e lo lasciano solo» (ivi, p. 52).

³¹⁸ Cit. in G. Silvestri, *Isidoro Carini e la sua missione* cit., p. 19.

che dicessero a voce»³¹⁹. Ma la ricerca dà più risultati del previsto e Carini si ricrede:

la quistione del Vespro non è più quistione. La spedizione di Pietro fu pensata e preparata diplomaticamente più anni prima. Abbiamo pure gli apparecchi militari. Un documento da me copiato prova che prima del 31 marzo i baroni siciliani cospiravano col re d'Aragona³²⁰.

Nel frattempo, in attesa delle celebrazioni il Vespro torna a proporsi al pubblico dei lettori. Viene pubblicato postumo il *Vespro siciliano* di Giovan Battista Niccolini³²¹, autore di quel *Giovanni da Procida* rimasto a rappresentare l'interpretazione del Vespro come congiura. Era un'opera incompiuta, abbandonata perché il successo di Amari aveva saturato il mercato e – idealmente rispondendo alle esigenze emotive del Risorgimento – aveva imposto la tesi della ribellione di popolo: ma Niccolini vi aveva lavorato a lungo e col conforto dei letterati palermitani³²², la sua pubblicazione suonava come un attacco appena camuffato. Vedeva la luce anche *Il Vespro nei suoi poeti*³²³: ovunque Amari si volgesse Giovanni da Procida rifiutava di farsi dimenticare, rispuntava da ogni angolo e ogni volta rimetteva in discussione il suo valore di storico. Le perplessità sulla rivolta di popolo, che sempre c'erano state³²⁴, non erano più solo sussurrate e si sommavano acquistando nuova importanza.

³¹⁹ F. Brancato, *Isidoro Carini in Spagna* cit., p. 13. Re Pietro è caricato di sentimenti positivi, G. Pipitone Federico scrive: «stranissimo però questo: che mentre, siccome rilevasi da vari diplomi barcellonesi, Re Pietro stigmatizzava con fiere parole la pirateria, dall'altro lato traevane argomento di lucro, chiedendo pel fisco il quarto della preda» (*Su la guerra del Vespro siciliano di Michele Amari* cit., p. 9).

³²⁰ G. Silvestri, *Isidoro Carini e la sua missione* cit., p. 121 (lettera del 23 giugno 1882, I. Carini a G. Silvestri).

³²¹ *Vespro siciliano, storia inedita di Giovan Battista Niccolini pubblicata per cura di C. Gargioli*, G. Brigola editore, Milano, 1882.

³²² Dopo il successo del *Procida* Niccolini «si diede a comporre una *Storia del Vespro siciliano*, con ricerche su cronache, storie e documenti di ogni genere, richiedendo a tal uopo chiarimenti e notizie ai letterati Agostino Gallo e principe Pietro Lanza in Palermo, ed altri ancora. Tale storia rimase imperfetta e disgregata, e non poté venir pubblicata dall'autore, anco per il posteriore lavoro del siciliano Michele Amari su lo stesso argomento, e per i dispiaceri che al Niccolini cagionarono i sentimenti diametralmente opposti fra loro due» (G. La Mantia, *I prodromi e i casi* cit., pp. 224- 225).

³²³ A. Galatti, *Il Vespro nei suoi poeti: Galatti, Navarra, Niccolini*, stab. tip. italiano, Roma, 1882.

³²⁴ «Tra coloro stessi che (lui vivente) si diedero ad elogiare l'Amari, non pochi venendo al punto della cospirazione, fecero tal giro di circonlocuzioni nei loro giudizi da mostrare un vero tentennamento» (G. La Mantia, *I prodromi ed i casi* cit., p. 264).

Già nel 1852 il patriota toscano Giuseppe Montanelli aveva scritto che il libro di Amari «rivendicò al popolo siciliano la gloria di quello e, contro il parere comune, mostrò come il sollevamento nascesse improvviso e non da una congiura architettata dal Procida»³²⁵. In più puntate – sullo «Spettatore di Firenze» – Ermolao Rubieri aveva sostenuto la difesa del Procida e accusato Amari di avergli sottratto ogni alloro, perché come siciliano «riteneva straniero chi nacque a Salerno o a Scalea». Amari aveva risposto con una lettera sullo «Spettatore», Rubieri aveva raccolto gli articoli in un volumetto³²⁶ ma, nella percezione dei contemporanei, «l'Amari ignorò, o non volle trarne tutte le conseguenze»³²⁷. Nel 1857 c'era stato il dramma in cinque atti *Giovanni da Procida* del piemontese Cesare Balbo³²⁸, nel 1860 a favore del Procida aveva scritto Salvatore de Renzi³²⁹ e nel 1861 era stato Antonio Cappelli da Modena che, utilizzando «irrefragabili documenti», aveva rivalutato il Procida³³⁰.

Allo stesso 1861 risaliva la pubblicazione di un carme di Lionardo Vigo scritto molti anni prima, «che non si peritò mai di pubblicare finché ci furono i Borbone perché inneggiava a quell'eroe e al Vespro»³³¹: anzi Vigo fa di più, visto che il suo carme mette in versi anche Amari,

... eterna un'ara
 Di luce e sangue adersero al tuo nome
 I secoli ammirati, ma un gentile,
 Cui ferve il cuore dei tuoi giovani anni,
 Tentò scollarla dalle basi: – invano!

³²⁵ G. La Mantia, *I prodromi e i casi cit.*, p. 272.

³²⁶ Cfr. E. Rubieri, *Apologia di Giovanni da Procida, ricerche storico-critiche*, Barbera e Bianchi, Firenze, 1856. La vicenda Rubieri è riepilogata da A. D'Ancona, cfr. M. Amari, *Carteggio cit.*, II, pp. 375-376, nota 42.

³²⁷ Cfr. C. Cantù, *Storia degli italiani cit.*, p. 718.

³²⁸ Pubblicato nelle *Novelle di Cesare Balbo* (Unione tipografica editrice, Torino, 1857), era preceduto da una prefazione dell'autore datata "Torino, gennaio 1836".

³²⁹ *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida, libri dodici. Studi storico morali di Salvatore de Renzi*, dalla stamperia del Vaglio, Napoli, 1860.

³³⁰ Cfr. la voce "Amari Michele" in G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, G.B. Gaudiano, Palermo, 1875, vol. I. Prudentemente, il Mira non esprime alcuna valutazione: scrive che il codice prodotto dal Cappelli è un manoscritto anonimo della Biblioteca Palatina di Modena, «in carattere semigotico a due colonne, con la lettera capitale arabescata a colori rosso e turchino, e le altre iniziali più piccole ora rosse ed ora turchine con semplici arabeschi».

³³¹ Cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi cit.*, p. 372.

... tu artefice, tu mente
 N'eri primo, o Giovanni. E se sol uno,
 Nato sicano e di animosi spirti,
 Costrinse a santa preconcepta idea
 La parola de' fatti, ei l'inschiavito
 Popolo, che in altrui facil confida,
 Perplesso e inerme, invigorir tentava,
 Con magnanimo errore, a tutta speme

L'amicizia fra lo storico e il destinatario di tante lettere affettuose, il nipote del "papà Vigo", «rallentò e fu per rompersi»³³². Amari è circondato da una torma di eruditi che s'affaticano, «saranno corsi 25 o 30 anni, a difendere il Procida dalla taccia di fellonia inflittagli dall'eminente storico del Vespro»³³³.

Nel 1867 Agostino Gallo, che pure si diceva amico, aveva scritto che il Vespro amariano era «opera ricca di documenti, trattata con principi liberali e in stile gagliardo e sentenzioso»; giudizio che subito sembra una lode, ma a rileggerlo si insinua il dubbio: né i principi liberali, né lo stile gagliardo fondano la veridicità della ricostruzione, che solo si salva per essere «ricca di documenti». Agostino Gallo era bibliotecario, esperto conoscitore delle gelosie dei letterati, maestro nel dosare gli aggettivi. Di Pietro Lanza principe di Scordia, che nel 1832 aveva pubblicato un saggio sugli arabi in Sicilia – anche questa materia incandescente, dopo che Amari aveva monopolizzato il prestigio che poteva derivarne – scrive: «lavori condotti con diligenza, sagacia e ammirevole rapidità di stile»³³⁴. Su Amari aggiunge una piccola notazione a margine, che pare benevola e può rivelarsi perfida: «mostrossi buon siciliano con l'oppugnare l'opinione del sig. Del Re», come dire che c'entrava la politica ma la sto-

³³² Ivi, pp. 375-376.

³³³ G. Pipitone Federico, *Su la guerra del Vespro* cit., p. 12.

³³⁴ Poiché il problema mai risolto è la – mancata – gloria della Sicilia, una lode senza ombre viene concessa a Francesco Maccagnone principe di Granatelli, autore di un testo sui rapporti fra Sicilia e Inghilterra nel 1812 e nel 1848, pubblicato nel 1849, dove con abbondanza di documenti si mostra «la perfidia e il tradimento che l'Inghilterra, nazione egoista, interessata e commerciale, avea fatto alla patria degli Empedocli, dei Gregorii, de' Scinà e de' Meli con la sua finta e fallace protezione». L'anticonico Gallo giudicava che l'opera fosse stata scritta con la consueta rapidità tacitiana, «la verità storica non è mai alterata dall'amor di patria, e la perfidia inglese vi è svelata e vi campeggia da per tutto» (A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia* cit., pp. 25- 30).

ria era un'altra cosa. Anche il tedesco Otto Hartwig aveva dato il suo contributo, sostenendo che il libro di Amari «era destinato a destare i siciliani per un nuovo Vespro contro il successore borbonico degli Angioini... il ricordo delle imprese magnanime degli avi doveva bastare a muoverli»³³⁵.

Il rischio che sulla storia del Vespro non s'era mai dissolto era sempre quello, per tornare al tanto amato Machiavelli, di muoversi sul piano dell'immaginazione più che su quello della "verità effettuale". Rischio che riavvicinava Amari alla sua vecchia patria: a Lionardo Vigo che collegava il dialetto siculo alla mitica Atlantide e raccogliendo i canti siciliani li faceva un po' più eroici³³⁶; a Isidoro La Lumia – anche lui con una biografia da eroe siciliano – che lamentava l'ostracismo dei vecchi esuli divenuti i nuovi potenti, e non riusciva a pubblicare il *Matteo Palizzi*³³⁷; a Pitrè, che voleva essere accolto fra i glottologi e aveva scritto un saggio sulla grammatica siciliana – in cui clamorosamente dimostrava d'essere un diletante – finendo sbertucciato sulla rivista dei glottologi italiani³³⁸.

Michele Amari era uno storico italiano, con la sua monumentale opera sui Musulmani aveva riscattato il dilettantismo di tutta una cultura³³⁹: il rischio era che tornasse a essere uno storico "siciliano", rovinosamente decadendo da una fama conquistata con un colpo di mano. Con quella *Guerra del Vespro* nata con formula polemica e che ora rischiava di rivoltarglisi contro riconducendolo, da storico consacrato, nel recinto di quei "fantastici sommovitori" che con la scienza poco avevano da spartire. Qualche indizio rimanda a scricchiolii quasi impercettibili, segno di una nuova cautela che nel 1883 spinge

³³⁵ O. Hartwig, *Giovanni Villani e la leggenda di messer Giovanni da Procida*, versione dal tedesco di M. Di Martino, tip. del «Giornale di Sicilia», Palermo, 1873, p. 2.

³³⁶ Sulla ricerca spesso infruttuosa di canti civili, e su come Luigi Capuana gli rifilasse componimenti da lui inventati, cfr. G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo* cit. pp. 359 sgg.; cfr. inoltre la brillante sintesi di P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea» n. 6 (aprile 2006), pp. 31-32.

³³⁷ Consultato dal suo editore, La Farina aveva dato parere negativo alla pubblicazione del *Matteo Palizzi*; l'episodio veniva vissuto come una variante dell'eterna lotta fra vincenti e perdenti dal crepuscolare La Lumia, che scrive: «il mondo è di chi se lo piglia; ed io oggimai ho rinunciato ad ogni genere d'illusioni» (cfr. l'introduzione di F. Giunta a I. La Lumia, *Storie siciliane* ed. della Regione siciliana, Palermo, 1969, p. 12).

³³⁸ Sull'incidente, cfr. l'introduzione di A. Várvaro a G. Pitrè, *Grammatica siciliana*, Sellerio, Palermo, 2008.

³³⁹ Cfr. U. Rizzitano, *Michele Amari arabista del Risorgimento italiano*, pp. 938-947 in M. Ganci e R. Scaglione, *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1962.

a eliminare dalla palermitana ristampa delle opere del Palmeri³⁴⁰ l'introduzione di Amari che «era piaciuta a tutti»: ma allora era diverso, era il 1847 e si preparava una rivoluzione³⁴¹.

La Sicilia era divenuta il polo negativo dell'identità italiana, non c'erano più molti meriti nell'averla spinta alla rivolta; e quasi un boomerang rischiava di tornare indietro tutto quello da cui Amari si era separato, di cui restava traccia solo nelle vecchie lettere agli amici. Come quella scritta a Borghi nell'agosto 1842:

nel dettar quella istoria io non volli fare il filosofo né il letterato, volli fare il siciliano. E questo intento l'ho conseguito col gran dire che si è fatto in tutta la Sicilia e per contraccolpo in Napoli del libro mio, la cui prima edizione è esaurita e tutte le copie si veggono spiegazzate e unte dal prestarsi; e uomini, donne, nobili, preti, quanti san leggere altro non han letto, d'altro non han parlato in questi due mesi. Questo è effetto dell'argomento e non del dettato, lo so: ma i miei desideri non andavano più lungi³⁴².

Le varie edizioni del Vespro avevano puntualmente registrato il sedimentarsi delle intenzioni. Nella prima edizione palermitana Amari aveva scritto: «questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo», indugiando sui lattanti trucidati sul petto delle madri, le francesi incinte e le siciliane gravide di francesi, cui «con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerponne, e sfraccellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi»³⁴³. Nella prefazione all'edizione parigina del '43 aggiungeva: «forse perché son nato in Sicilia e in Palermo

³⁴⁰ Cfr. *Introduzione* di C. Somma a N. Palmeri, *Opere edite e inedite*, stab. tip. P. Pensante, Palermo, 1883, pp. XIX-XX.

³⁴¹ È Vincenzo Mortillaro che – lasciando trasparire un'invidiosa rivalità – assimila Amari ai “fantastici sommovitori” sommando al *Vespro* anche l'introduzione alla *Storia costituzionale* di Palmeri, definita «discorso spingente a rivolta» (*Leggende storiche siciliane* cit., pp. 294-295). Lo stesso Mortillaro, nell'autobiografico *Reminiscenze de' miei tempi*, pubblicato nel 1865, rievoca come nell'ottobre del 1842 il *Giornale letterario* da lui diretto fosse stato chiuso «perché avea reso conto dello scritto sul Vespro pubblicato da Michele Amari, il quale aveva avuto il vezzo di fantasiare su la storia, al fine di immolarla a un'idea precogitata... servandosi, com'egli stesso atesta, di un dettato disuguale, febbrile, spezzato come la parola di chi è tra i tormenti» (op. cit., pp. 63-64).

³⁴² Cit. in N. Rodolico, *La storia di una storia* cit. p. 4.

³⁴³ M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane*, tip. Empedocle, Palermo, 1842, p. 58.

io ò potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al girar d'uno sguardo». Nell'introduzione all'edizione del 1851 – la IV – era cautamente relativista: «il libro che mi fo a ristampare, nacque dalle passioni che fervevano in Sicilia innanzi il 1848, e come manifestazione politica».

Solo nell'edizione del 1886 – la IX, che beneficia dei documenti dell'archivista Carini – Amari ridimensiona le sicurezze di una vita: «mi guarderò dalle reticenze o esagerazioni che si possono supporre negli scrittori di nazione o parte siciliana», scrive prendendo le distanze da se stesso.

Intanto a Palermo i preparativi per degnamente celebrare il VI centenario del Vespro risentono del clima internazionale, finendo per intrecciarsi alle tensioni derivanti dalla questione di Tunisi. La Francia aveva occupato la regione a sud del Mediterraneo, ratificandone il protettorato nel 1881: ma la Tunisia era valvola di sfogo per l'eterna fame di lavoro dei siciliani, e l'occupazione rinverdiva un'antipatica secolare. Venne fondato «Il Vespro», bellicoso giornale spesso sequestrato, che nel giudizio del questore di Palermo pubblicava inni poetici incitanti alla rivolta contro la Francia e chissà, magari anche contro il governo italiano³⁴⁴.

Amari, anche lui colpito dalle manifestazioni antitaliane che c'erano state a Marsiglia, scriveva a Renan sul progresso:

souvent je me demande si ce n'est pas une illusion ce prétendu progrès de l'humanité, même dans les degrés minimes dans lesquels on pourrait l'imaginer avec beaucoup de bonne volonté. Cette fameuse ligne spirale ne serait-elle qu'un cercle? Les gouvernements, de même que les populaces, agissent précisément comme à l'époque des Pharaons ou des Xerses; l'esprit humain après avoir écarté un peu le bandeau qui lui couvrait les yeux, a peur de voir clair et il s'empresse de le remplacer par un voile à la dernière mode...

A distanza di tempo tornava sull'argomento, sempre con Renan:

j'admets bien avec vous que le progrès de l'humanité marche en spirale, mais les anneaux de cette courbe quelques ressemblent fièrement au cercle fermé de la mytologie ancienne et de G. B. Vico³⁴⁵.

³⁴⁴ Cfr. F. Brancato, *La questione di Tunisi nei suoi riflessi in Sicilia*, «Il Risorgimento in Sicilia», 1965, nn. 1-2, p. 41.

³⁴⁵ Lettere del 28 giugno 1881 e del 23 novembre 1885 in M. Amari, *Carteggio* cit., II, pp. 252 e 296.

8. Il ritorno del Vespro

In Sicilia ogni cosa diveniva questione di pubblica sicurezza, a osservare i siciliani sempre se ne ricavava qualche motivo di preoccupazione. E tutta quell'elettricità nell'aria, quel preparare feste per celebrare una sanguinosa rivolta cominciava a intimorire le Autorità; il Ministro temeva che le manifestazioni antifrancesi potessero come niente diventare antigovernative, e poi c'erano i reati in crescita costante. Reati che – come i tanti furti di bestiame – bisognavano di appoggi, ricoveri, manovalanza, complicità diffusa. Il Prefetto di Palermo provava a rassicurare il Ministro: esistevano malfattori associati, con «relazioni criminose nelle varie provincie dell'isola; ma non è questa una scoperta che data da questi giorni, sibbene da parecchi anni»³⁴⁶ scriveva, senza riuscire a essere del tutto convincente.

Il Municipio cercava di contenere la ricorrenza in poche cerimonie ufficiali, tanto che l'indignazione cominciava a montare perché «una commemorazione dei Vespri dalla quale il popolo restasse escluso era il più grande dei controsensi». Ma fra i politici nessuno pensava più all'esaltato valore del popolo di Palermo, che ormai intimoriva e basta. Con effetti stranianti. Come quando qualcuno propose di dare una medaglia all'illustre compatriota Michele Amari, e non si poteva che essere d'accordo: «ma che, per amor di Dio, non si facesse cenno dell'illustratore del Vespro»³⁴⁷.

Si costituiscono diversi comitati, con l'obiettivo di spingere la riluttante commissione municipale a dimenticare i timori per la delicata congiuntura internazionale; c'è anche un «Comitato radicale operaio», che pensa a un Congresso operaio universale col programma «pace, libertà, lavoro, moralità, giustizia» e prepara un manifesto, dove il Vespro diventa «una vittoria del popolo insorto contro il dispotismo»³⁴⁸. Alla fine le diverse Commissioni speciali, coordinate da una Commissione per il programma, riescono a licenziare l'elenco delle manifestazioni: torneo di scherma, tiro internazionale al piccione, regate, illuminazione del golfo, fiaccolata storica, grande Messa da Requiem. Nume-

³⁴⁶ Verbale del prefetto datato 3 novembre 1881, cit. in F. Brancato, *La questione di Tunisi* cit., p. 44.

³⁴⁷ Cfr. «Giornale di Sicilia» del 5 novembre 1881, cit. in F. La Colla, *Ricordo del VI centenario del Vespro siciliano celebrato in Palermo a 31 marzo 1882*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1911, p. 53.

³⁴⁸ F. La Colla, *Ricordo del VI centenario* cit., p. 67.

rosi comitati organizzano sottoscrizioni, l'on. Cordova si fa «apostolo della solennità del VI centenario del Vespro» e percorre la Sicilia: ovunque crea sottocomitati, cerca proseliti per una sontuosa e impegnativa cavalcata dei baroni siciliani. In corteo i nobili dovrebbero recarsi nella palermitana chiesa della Martorana, per celebrare la proclamazione di Pietro d'Aragona a re di Sicilia: ma a Palermo l'idea è accolta con indifferenza, specie dai baroni che sono gli unici a poterla attuare.

La crisi al Comune e le dimissioni del sen. Turrisi recano «un terribile colpo alla concepite speranze»; il Comitato organizzatore decide di rivolgersi al denigrato popolo, e invia una circolare per chiedere aiuto alle 90 associazioni di mutuo soccorso.

Michele Amari è nominato Presidente onorario del Comitato per i festeggiamenti, ma non mostra alcun entusiasmo; si fa eco delle leggende metropolitane, sui meridionali ripete gli stereotipi del colto ceto civile a cui ormai appartiene. Il 18 dicembre dell'81 scrive all'amico Antonio Salinas:

verrò o non verrò secondo che lo detti la mia coscienza... farei valere la mia voce presso i governanti perché siano evitati gli scandali dell'insultare i morti del XIII secolo, i quali non mi sono punto simpatici ma vanno rispettati. E ciò nel capitolo delle feste. Circa le iniziative politiche, io non temo che si replichino nel marzo 1882 le delizie del settembre 1866, compresa la vendita della carne di carabiniere a Misilmeri. Caso mai, domanderei un posto nella prima spedizione che si farà da qui, e se mi accettano verrò da volontario anche tra le guardie di pubblica sicurezza. Tale mi parrebbe allora il dovere di ogni cittadino. Conservi questa mia e la pubblichi tal quale se le parrà³⁴⁹.

³⁴⁹ M. Amari, *Carteggio* cit., II, p. 258. Le voci su un Sud tanto selvaggio da divenire cannibale riemergevano periodicamente: Cesare Cantù aveva scritto della plebe che nel napoletano «abbrustoliva e mangiava i patrioti», di «bande antropofaghe» (*Storie di cento anni fa*, Le Monnier, Firenze, 1855, p. 40), e per il 1866 palermitano c'era stata una ripresa di truci testimonianze. Un rapporto del regio commissario gen. Cadorna aveva definito la rivolta «saturnali di eccidi e di sangue» (cfr. G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 196). Il diario dell'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo aveva mostrato la dissoluzione di ogni freno inibitore, vi si leggeva di «orde di assassini» che uccisi i prigionieri bandivano per le vie della città «la carne dei granatieri e dei carabinieri a 4 grana il rotolo»: ma anche di esecuzioni di massa, «qualche vendetta la facemmo anche noi fucilando quanti ci capitavano, anzi il giorno 23 condotti fuori porta circa 80 arrestati colle armi alla mano i giorni prima, si posero in un fosso e si fece tanto fuoco addosso finché bastò per ucciderli tutti» (cit. in F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., p. 288; cfr. inoltre N. Giordano, *Ancora sulla genesi del moto palermitano* cit., p. 347). Il diario di Cattaneo era stato scritto sotto forma di lettera e inviato a Felice Camerini: che era un fine critico letterario ma anche collaboratore di diversi giornali milanesi, e aveva divulgato lo scritto.

Decisamente non ha voglia di festeggiare, e deve sembrargli una beffa la richiesta che da Napoli gli fa pervenire il conte Giuseppe Ricciardi, «affinché sia rappresentata in teatro in quella occasione il suo dramma Giovanni da Procida». Amari la trasmette segnalandola all'incontrario: «mi sento obbligato a non aggiungervi alcun parere... se si canterà o rappresenterà un Giovanni da Procida io starò sempre zitto; non amando a batter le mani a chi abbandonò la Sicilia nel maggior uopo e andò a corte dei nemici di lei in Napoli o a Roma»³⁵⁰.

Amari non può negarsi ma non nasconde la propria riluttanza, ha scritto un *Racconto popolare del Vespro* e quasi se ne giustifica:

...gli amici di laggiù mi hanno spinto... ho colto l'occasione di ispirare temperanza a quei cervelli caldi, misti a molti molto strambi, i quali vogliono festeggiare con luminarie e balli, e non so che altro, un fatto al quale si unì la strage indistinta e non poche crudeltà³⁵¹.

Nell'introduzione datata "Roma 1° gennaio 1882" cerca di smorzare ogni tradizionale eccesso:

chi conosce, poi, i siciliani può farsi mallevadore che sapranno celebrare con dignità quel gran fatto storico, guardandosi dall'offendere i sentimenti di ogni popolo civile e deplorando anco il troppo sangue sparso in una età che inferociva nelle vendette sì come nelle offese. S'io di ciò non fossi convinto mi sarei astenuto dal partecipare alla commemorazione pubblicando questo mio racconto popolare³⁵².

Amari è in disaccordo con quanto scrivono i suoi esegeti siciliani, con Pipitone Federico che chiosa «non fu, no, *macello barbarico*, ma impeto di legittimo furore, ma rappresaglia per quanto atroce altrettanto provocata dalla mala signoria del benedetto dai pontefici!»³⁵³. In ballo non c'è solo il Procida ma tutto il Vespro: vissuto storico che radicalmente muta significato a seconda di chi guarda, evento fondante di una pretesa superiorità pronta a sbriciolarsi se osservata con occhi non devotamente amorosi. Col loro eccesso di significati le celebrazioni si trasformano in una cartina al tornasole, per quanto

³⁵⁰ M. Amari *Carteggio* cit., vol. III, p. 352 (lettera del 27 novembre 1881 al principe di Scalea).

³⁵¹ M. Amari a Tullio Massarini, 19 dicembre 1881 (ivi, vol. II, p. 259).

³⁵² Idem, *Racconto popolare del Vespro siciliano*, Forzani & C., Roma, 1882, p. VI.

³⁵³ G. Pipitone Federico, *Su la guerra del Vespro Siciliano di Michele Amari* cit., p. 3.

ancora una volta Palermo si sente in dovere di provare. Che non è barbara, ma civile.

Le cronache dei giornali, in maniera immediata danno la misura di come i festeggiamenti del VI centenario siano un banco di prova, più che una festa. Il 29 marzo arriva Garibaldi, le accoglienze sono trionfali. Il generale è vecchio e malato, prega il sindaco di far cessare ogni rumore e «il desiderio di lui corre come una scintilla elettrica per l'immenso popolo, si fa subito un religioso silenzio. Circondata da una selva di bandiere lentamente la carrozza del generale si avvia. Tutti cavano il cappello, nessuno parla, nessuno bisbiglia», la calca si apre e in silenzio fa ala sino a un villino del marchese Ugo, sul lungomare di Romagnolo, lasciandosi andare a musiche ed evviva solo sulla strada del ritorno³⁵⁴.

I festeggiamenti durano dal 29 marzo al 4 aprile, in un enorme sforzo collettivo la città vuole dimostrare di essere migliore di quanto non sostengano i suoi tanti nemici. La finta battaglia navale nella rada ha come tema l'espugnazione di un castello, i fuochi d'artificio ricamano nel buio della notte il profilo delle chiese dei Vespri e della Martorana, fari di luce elettrica squarciano la notte e il golfo è illuminato da fuochi di bengala. Onorando le sue antichissime tradizioni, ogni sera la città risplende di luci. E da Palermo le corrispondenze rimandano l'immagine di una terra esotica, dove le differenze fra il "noi" e gli altri diventano fluide, pericolosamente imprecise per la giovane nazione italiana. Per «Il Corriere»,

ad ogni passo edifici di stile orientale. Le chiese cattoliche hanno l'aria di moschee. Le stesse bardature delle più umili cavalcature hanno impronta araba: anche le finestre sono alla foggia musulmana e le donne del popolo guardano le sfilate dallo sbocco dei vicoli che immettono nel Cassaro, hanno un fazzoletto dipinto sulla testa alla foggia orientale³⁵⁵.

Né le borghesi appaiono meno stravaganti, sono tutte vestite di nero perché così usano nelle feste e sembrano tutte a lutto. Non ci sono disordini, gli inviati restano a godersi lo spettacolo e «La Nazione» di Firenze può scrivere: «le notizie che il telegrafo ci trasmette dalla capitale dell'isola provano quanto fossero esagerati i timori di

³⁵⁴ F. La Colla, *Ricordo del VI centenario* cit., p. 121-127.

³⁵⁵ Cit. in *ivi*, p. 188.

coloro i quali prevedevano il finimondo per la gita di Garibaldi in quella città»³⁵⁶.

Il corrispondente del napoletano «Piccolo» – che è parte in causa – polemicamente scrive che ancora si associano le manifestazioni delle popolazioni meridionali a «un tumulto senza nome, caratteristico ma sguaiato e plebeo»; le manifestazioni palermitane dimostrato la falsità del giudizio, «oggi mi è parso di essere a Roma: lo stesso ordine, la stessa compostezza son per dire la stessa nobiltà di entusiasmo»³⁵⁷.

I giornali locali sono unanimi. «Il Fracassa» scrive del corteo storico del 31 marzo come di uno spettacolo insuperabile a cui partecipano 140 gonfaloni e 7 bande musicali, che supera la lunghezza di un chilometro e dalle 10 del mattino alle 4 del pomeriggio attraversa la città imbandierata; conclude che «il contegno calmo, civile e ordinato della popolazione è superiore a qualunque aspettativa». Nelle stesse ore, nelle città e paesi di Sicilia si celebra la ricorrenza con cortei, imbandieramenti, sfilate e banchetti. Il 1° aprile «L'Amico del Popolo» scrive:

la giornata di ieri resterà indimenticabile negli annali della città di Palermo. Tutti coloro che sono stati presenti a ciò che la nostra città ha fatto, a ciò che con il suo contegno ha voluto significare, nazionali o forestieri, non si ristanno dall'esprimere in tutti i modi la loro meraviglia per ciò che hanno veduto e udito... Che dicono tutti coloro che ad arte si fanno ognora ad insultare queste popolazioni dicendole immature alla civiltà, alla vita politica, alla libertà? Oramai, dopo tante splendide prove date, sarebbe tempo che tali vigliacche calunnie cessassero, e venisse invece resa completa giustizia a Palermo.

Il 4 aprile gli fa eco il «Giornale di Sicilia»:

comprendendo il vero significato della festa, il popolo ha mantenuto un contegno tanto nobile da meravigliare gli osservatori italiani e stranieri accorsi numerosi. Essi han potuto vedere che i siciliani non erano selvaggi come li dipingeva una stampa ostile ed ingiusta ma un popolo eminentemente civile, che ha la coscienza della propria dignità e il rispetto di se stesso. Questo avvicinamento, questa prova ci ha fatti conoscere quali realmente siamo: tutti ora ci rendono giustizia, tutti ci ammirano, ed è questo uno dei più grandi risultati della commemorazione del VI centenario del Vespro.

³⁵⁶ Ivi, pp. 140-41.

³⁵⁷ Ivi, p. 193.

Le celebrazioni del VI centenario occupano le prime pagine del «Giornale di Sicilia» ancora per parecchi giorni, col resoconto dei commenti della stampa estera. L'11 aprile viene pubblicato la traduzione di un articolo uscito il 5 su «République Française»:

le feste commemorative del tragico avvenimento che porta nella storia il nome di Vespri Siciliani sono oggi terminate. Non avendo esse dato luogo ad alcune di quelle deplorabili manifestazioni che potevano dalla loro indole facilmente nascere, noi possiamo parlarne senza irritazione e senza indulgenza per coloro i quali hanno creduto soddisfare ai doveri di un patriottismo retrospettivo risvegliando nella immaginazione e nel cuore delle popolazioni ardenti della Sicilia ricordi sanguinari che l'umanità e la saggezza politica consigliavano di dimenticare per sempre. Alla distanza di 6 secoli, il massacro dei compagni dell'avventuriero Carlo d'Angiò apparisce a noi come l'effetto di uno di quei violenti accessi di disperazione e di vendetta cui soggiacciono i popoli oppressi dal giogo delle più intollerabili estorsioni e tanto più facilmente quando queste estorsioni sono opera di stranieri invasori ... Noi siamo sicuri che i francesi dell'oggi condannano la tirannia dei conquistatori della Sicilia nel XIII secolo, e noi crediamo anche che molti patriotti francesi approvino la rivolta generosa dei siciliani del 1282. In Francia non incontra favore la politica retrospettiva, gli odi ereditari, i sogni appoggiati alle grandezze passate. Noi guardiamo all'avvenire.

Nel corso dei festeggiamenti il siciliano Michele Amari, lo storico del Vespro, rappresenta l'università di Roma. È un uomo anziano, spazientito nel vedere come il libro scritto con formula polemica rischia di portare ancora frutti che sfuggono a ogni sua intenzione; si sottopone alle cerimonie ufficiali come a una penitenza.

Il 30 marzo è nella sala delle Lapidi del Municipio, dove alla presenza di sindaco, prefetto, deputati e senatori, numerosi rappresentanti della stampa italiana ed estera, 200 soci della Società siciliana per la storia patria, riceve una medaglia d'oro dal marchese di Torrearsa che lo saluta «con orgoglio di italiano e affetto di compatriota». Torrearsa è sicuro che, per l'illustre storico,

è conforto dolcissimo, dopo vicende e travagli non comuni, trovarsi tra vecchi compagni e giovani ammiratori, qui, in Palermo, dove respirò le sue prime aure di vita, dove destossi l'eletto ingegno suo, dove soffrendo dell'oppressione della patria si accese lo sdegno suo d'ogni tirannia³⁵⁸.

³⁵⁸ *Sesto centenario del Vespro, tornata straordinaria della Società siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882* (snt, presso la Società siciliana per la storia patria di Palermo ai segni "Sala Pitrè, XX H. 61"), pp. 4-5.

Lo storico ascolta il professore di diritto costituzionale Alessandro Paternostro, che s'impadronisce della ribalta e per un'ora e mezza recita un discorso «dotto, profondo, elegante, patriottico stupendo... difende il Vespro dalle accuse di ferocia mossegli da qualche filantropo annacquato».

Il punto è che le “accuse di ferocia” – proiettate sul piano atemporale su cui i siciliani per primi pretendono di muoversi, mettendo avanti i propri intangibili diritti – offendono la Sicilia di allora ma anche quella postunitaria: tutto il discorso di Paternostro si sviluppa come una sfida retorica, dove l'antico valore del popolo risplende superbo, eterno e incontaminato. Al contempo il Vespro viene addomesticato, per eludere l'accusa d'essere feroci lanciata ai siciliani di un tempo ma sempre attuale, atemporale come i diritti isolani. Così, Paternostro chiede a sé e agli astanti se la glorificata impresa del Vespro non sia stata una carneficina; e si risponde che no, «erano questi i costumi del tempo, perché solo il siciliano avrebbe dovuto emanciparsi?» Poi riflette, «eppure degli invasori uno ne fecero salvo...». E Amari spende la sua somma autorità per confortarlo, gli dice: «più d'uno». Paternostro gli è grato: «più d'uno ne fecero salvi e rimandarono con onore, perché miti si erano mostrati e solo giusti nell'imperversare della tirannide». Infine, rivolgendosi di sicuro agli stranieri conclude: «di chi la colpa se la storia si svolge con la tragedia e non coll'idillio?»³⁵⁹.

La cerimonia si celebra su un piano comunicativo ricco di elementi simbolici. Il principe di Scalea porge al marchese di Torrearosa la medaglia per Amari e l'albo dei sottoscrittori, rischia di rovinare tutto confessando: «era nostro intendimento dare a questa manifestazione carattere interamente siciliano», scrivere sul retro della medaglia “allo storico del Vespro i siciliani”. Ma le varie Società di storia patria sparse per l'Italia avevano manifestato il loro desiderio di associarsi, e l'iscrizione era diventata “allo storico del Vespro gli italiani”. Il marchese di Torrearosa ringrazia il principe, «ricorda il padre di lui che s'ebbe compagno negli anni d'esilio, e compagno assiduo all'utile della patria lontana»³⁶⁰.

Dove la politica resta patrimonio di ceti ristretti ancora una volta tornano le genealogie eroiche, coi loro fili improvvisamente visibili, che collegano i figli ai padri attraverso legami elettivi che superano il

³⁵⁹ F. La Colla, *Ricordo del VI centenario del Vespro siciliano* cit., p. 147.

³⁶⁰ Ivi, p. 161.

dato biologico. Il sentirsi “fra noi”, che toglie astrazione al concetto di nazione restituendogli una semplice e immediata comprensibilità, acquista forza perché s’identifica con la costellazione amore-onore-virtù³⁶¹. Amari non ha un padre di cui essere fieri. Lui che è stato proposto al mondo come simbolo della comunità guerriero-sacrificale della Nazione siciliana, che col libro sul Vespro ha reso evidente il legame onore della donna-nazione da difendere e vendicare, ancora una volta viene riconsegnato al suo destino di “irregolare”.

Il 31 marzo lo storico tiene una conferenza al Circolo filologico, racconta come in anni lontani avesse deciso di occuparsi del Vespro e parla pure degli *Studii*:

io aveva intrapreso da qualche tempo un lavoro su la Costituzione siciliana del 1812. Bello argomento, ma tiepido per la stagione, ch’era un dodici o tredici anni innanzi il ‘48. Messi io dunque da un canto l’abbozzo primitivo del mio lavoro, un grosso zibaldone che non ho più toccato, e mi frullò in capo di scrivere un romanzo sul Vespro Siciliano. Le prose di Manzoni, D’Azeglio, Guerrazzi, facevan furore dalle Alpi al Lilibeo, risvegliavano i sentimenti della patria e della libertà; onde a me parve che un simile scritto di argomento siciliano avrebbe potuto gettare un altro tizzone nell’isola del fuoco³⁶².

Sembra che tutto vada per il meglio, ma durante le celebrazioni la festevole atmosfera intorno allo storico più di una volta rischia di incrinarsi. Per caso o con intenzione il discorso di Crispi, tutto centrato sul Vespro e il Risorgimento, mette sullo stesso piano Niccolini, Buscemi, Galatti e riempie di complimenti Vincenzo Navarra, che fa dire al Procida versi improbabili: «il sangue degli oppressori innaffierà le piante dell’italo giardino, e il vedrai domani spuntare di libertade i frutti»³⁶³. Sembra la riscossa del Procida sul popolo di Amari; e del resto la missione dell’archivista Carini in Spagna ha lasciato degli strascichi, che non vengono più solo sussurrati in lettere private ma diventano esplicite prese di distanza.

³⁶¹ Cfr. A. Banti e P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento* cit., pp. XXX sgg.

³⁶² M. Amari, *Su la origine della denominazione Vespro siciliano* cit., p. 10. L’anno prima lo storico aveva scritto: «raccolsi molti documenti stampati e manoscritti e buttai in carta un abbozzo della narrazione, che lascerò e voglio rimanga manoscritto. Pensando poi che questa storia di un periodo infelice ed anche poco glorioso non avrebbe mai commosso all’intento mio le moltitudini e leggendo il *Giovanni da Procida* del Niccolini estimai più opportuno subietto il Vespro siciliano» (*Appunti autobiografici* cit., p. 163).

³⁶³ Il discorso di Crispi è riportato dal «Giornale di Sicilia» del 2 aprile 1882.

Per la IX edizione della *Guerra del Vespro* Amari avrebbe ampiamente utilizzato i documenti trascritti da Carini, ma non sarebbe stato abbastanza esplicito nel riconoscere il suo debito. La risentita reazione del Sovrintendente Silvestri non s'era fatta attendere:

un giorno mi avvenne di rilevare dal fasc. IV della «*Rivista storica italiana*» (1885) che si pubblica a Torino la strana notizia che l'Amari stesso avea *scoperto e raccolto* quei documenti inediti, coi quali gli era stato possibile di rimutare in molti luoghi e completare la sua magistrale storia del Vespro.

Una lettera di protesta pubblicata dalla rivista smentisce «l'indegna favola»³⁶⁴, altri intellettuali insistono sul debito contratto col Carini; in aiuto di Amari non occorre un palermitano ma Corrado Avolio, giovane filologo netino pronto a sostenere che le cronache apologetiche sul Procida sono narrazioni romanzesche³⁶⁵.

Alternando complimenti e frecciate, Giuseppe Pipitone Federico scrive: «molto l'Amari ha potuto attingere alla ricca miniera, e questo sia detto a lode sua... che ha pensato di rifondare l'opera sua colossale aggiungendo, togliendo, modificando con un coraggio, con un vigor giovanile addirittura meravigliosi»³⁶⁶. Ma tante polemiche non aiutano a stabilire certezze; Pipitone Federico finisce per concludere che i tempi sono maturi perché arrivi un uomo nuovo, che scriva del Vespro e «ne dimostri la grandezza e la sapienza, rivelando la gloria d'un popolo ch'è stato alla testa dell'incivilimento umano»³⁶⁷. Ancora una volta il Vespro è questione politica. Sempre bisogna dimostrare che si è terra di civiltà, l'antica rivolta resta questione carica di sovrapposizioni politico-semantico-identitarie.

Leonardo Sciascia negava la congiura e accoglieva la tesi amariana, venandola di disincanto, «come siciliano che conosce i siciliani: e cioè che nessuna cosa che è preparata, e che richiede l'accordo di più persone, può avere successo in Sicilia. In quanto non preparato, ma improvviso e rapido e violento come una fiammata, il Vespro è riuscito»³⁶⁸. Caricato di significati, «principio di molte sciagure e di nessuna gran-

³⁶⁴ Cfr. G. Silvestri, *Isidoro Carini e la sua missione* cit., pp. 14-15.

³⁶⁵ Sulle argomentazioni di Avolio, cfr. V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, Pedone Lauriel, Palermo, 1889, pp. 213 sgg.

³⁶⁶ G. Pipitone Federico, *Su la guerra del Vespro Siciliano* cit., p. 10.

³⁶⁷ Ivi, p. 17.

³⁶⁸ Cfr. L. Sciascia, *Il mito dei Vespro siciliani* cit., pp. 183-192.

dezza»³⁶⁹ o simbolo di quell'andare "di Vandea in Vandea" che nella storia dell'isola sempre ritorna³⁷⁰, il Vespro continua ad accendere fantasie. Ben oltre Amari è chiamato a incorporarsi nel presente, a servire il mito della rivoluzione degli oppressi che conquistano la libertà.

Finita la festa Palermo era stata di nuovo sommersa dai problemi di sempre, né Amari aveva modificato i suoi sentimenti verso l'antica patria. Nelle lettere mostrava molte insofferenze per le paure di una nuova epidemia, con tardivo riconoscimento dell'innocenza borbonica agli amici scriveva: «ma dunque Palermo è divenuta città malsana? O perché si è pensato al teatro prima delle fogne, che mi sembrano la causa principale di questa pestilenza, come lo furono della strage del 1837?»³⁷¹.

Amari e la Sicilia erano ormai molto lontani, solo le occasioni ufficiali riuscivano ad avvicinarli. Sino all'ultimo. Il 18 luglio 1889 l'articolo sul «Giornale di Sicilia» – firmato Maurus – che dà notizia della morte improvvisa dello storico, ricomponne il mosaico falso ma edificante della sua genealogia:

nel 1822 il padre, accusato per i suoi spiriti rivoluzionari, fu gettato in carcere, ed ivi morì, lasciando al figlio sedicenne la cura di sostenere la madre, due fratelli e due sorelle e, sacro retaggio, il vendicarlo. Per sei anni lottò e soffrì le privazioni più grandi per guadagnare il pane alla famiglia; e finalmente ottenne un modesto ufficio amministrativo... scoppiata la rivoluzione del 1848 Michele Amari, che non aveva dimenticato la morte del padre suo, corre a Palermo.

L'articolo riprende molto da vicino un testo di Angelo De Gubernatis³⁷², che nel 1863 era stato chiamato dal ministro Amari a occupare l'appena costituita cattedra di sanscrito all'Università di Firenze, e da allora aveva sempre collaborato con lo storico: i suoi *Ricordi biografici* avevano il sapore di una biografia autorizzata, e del resto la riabilitazione di Ferdinando Amari era cominciata da un pezzo. Già nel 1867 il *Compendio di storia italiana ne' suoi martiri* lo

³⁶⁹ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1953, p. 11.

³⁷⁰ *Di Vandea in Vandea* era il significativo titolo di un saggio di Elio Vittorini, «Letteratura», I (1937), n. 4, poi ripreso in *Diario in pubblico. Autobiografia di un militante della cultura*, Bompiani, Milano, 1976, pp. 90-96. S. Tramontana sottolinea che, nel 1942, Vittorini aveva curato un'antologia di scritti di Michele Amari per l'editore Bompiani (*Gli anni del Vespro* cit., p. 15).

³⁷¹ M. Amari, *Carteggio* cit., III, p. 354, (lettera del 21 febbraio 1883, ad Antonio Salinas).

³⁷² *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla storia contemporanea-letteratura italiana in servizio della gioventù. Michele Amari, snt (ma 1872), alla Brp ai segni "Bibl. Amari, miscellanea, 1286", p. 248.*

annoverava «fra le prime vittime dei moti siciliani del gennaio 1822. Spenti sulle forche a Palermo, come carbonari, per condanne della corte militare austro-borbonica di Palermo»³⁷³.

Con qualche mese di ritardo, solo il 26 novembre 1889 Francesco Crispi dà il suo contributo alla commemorazione dell'illustre storico. Da Presidente del Consiglio, rivolto alla platea dei senatori dice:

Michele Amari lanciò direi quasi il fuoco della libertà negli animi dei siciliani con un libro il quale, modestamente apparso, produsse tanto effetto nelle popolazioni che da quel libro, in gran parte, ebbe inizio quella educazione che preparò la rivoluzione siciliana del 1848. Michele Amari... provò come indarno le tirannidi straniere tentino reggersi quando un popolo sorge compatto per abbattele³⁷⁴.

I difficili anni postunitari sembravano non finire mai. L'isola era accusata d'essere selvaggia, ma la retorica aveva buon gioco nel dimostrare che tutto quel tenace odio verso i Borbone era stato solo tensione verso la libertà. I suoi parlamenti costituzionali sono «glorie antiche e inobliabili che...in tempi perigliosi di prepotenze baronali asserirono il diritto di tutti alle garanzie politiche e costituzionali». I baroni del 1812 compaiono come precursori che «lottando corpo a corpo, minuto per minuto, seppero e vollero affermare le conquiste più difficili e tenaci». L'inglese Bentinck era arrivato in Sicilia «per metter termine alle inquisizioni, torture e ferocie adoperate dal Governo borbonico contro i pretesi fautori dello sbarco dei murattiani»; i Reali avevano ceduto, «allorché 14 mila inglesi mossero su Palermo: nella seconda metà di gennaio abbandonarono la Sicilia»³⁷⁵. Per strappare all'isola l'ultimo residuo del suo civilissimo governo rappresentativo, «la si era avvinta per forza al regno continentale usato già alla servitù»³⁷⁶.

Tutto è chiaro, semplice ed edificante. L'isola riottosa e di nuovo scontenta, che sempre tornava sul suo diritto all'autonomia³⁷⁷, era stata condotta sul cammino della grande patria italiana dai suoi figli

³⁷³ per G. Fantoni, tip. ed. G. Grimaldo, Venezia, 1867, p. 20.

³⁷⁴ Senato del Regno, atti parlamentari, discussione del 26 novembre 1889: on line nel sito ufficiale del Senato (www.senato.it), sezione «archivio».

³⁷⁵ Cfr. C. Montalcini, *Prefazione a Le assemblee del Risorgimento*, atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, tip. Della Camera, Roma, 1911, vol. I, *Sicilia*, pp. XI-XV.

³⁷⁶ Così O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari* cit., p. 279.

³⁷⁷ Sulla ripresa delle pubblicazioni di stampo sicilianista negli anni '20 del '900, in parallelo alla crisi dello Stato liberale, cfr. A. De Francesco, *Church e il nastro giallo* cit., pp. 88-89.

più eroici: con opera «tanto più mirabile in quanto la Sicilia era in quel periodo una terra chiusa, con pochi rapporti con le province settentrionali e centrali d'Italia, e quasi un'isola nel grande movimento patriottico e unitario che si preparava»³⁷⁸. Bastava non guardare troppo da vicino. Così come aveva imparato il giovane Amari alle prese con gli *Studii*, ogni ideologica verità necessita della sua giusta distanza.

Gli *Studii* sono l'elemento negato della biografia di Amari, l'aspetto muto di rado esplicitato che sempre rimane sullo sfondo. Mostrano il lato in ombra della sua personalità e al contempo tracciano il profilo di un protagonista collettivo, il partito siciliano. Ci permettono di osservare le prove generali di un libro che doveva dimostrare le glorie recenti di Sicilia: col loro carattere incompiuto rendono palesi le intenzioni degli attori sulla scena, le esitazioni, la tensione verso una verità parziale da trasmettere come l'unica verità. Manifestano alcuni mali futuri nel loro originario formarsi, e così rientrano a pieno titolo fra quei libri che ci raccontano le radici del nostro presente.

Paul Valéry ha teorizzato che un'opera non viene mai *conclusa* ma *abbandonata*, interrompendo in un punto casuale o arbitrario un processo di trasformazione potenzialmente infinito: Amari avrà avuto pensieri simili, col suo continuo limare e riscrivere. Dalla 2^a alla 9^a edizione *La guerra del Vespro* testimonia la circolarità della scrittura amariana, che sempre torna su quanto sembrava già definito; nella prefazione all'edizione del 1886, datata "Pisa luglio 1885", leggiamo «mi inducono anzi mi sforzano a questa nuova edizione i molti documenti che son venuti fuori da 10 anni in qua a rischiarare le pratiche di Pier d'Aragona innanzi il Vespro». Questa volta i documenti nuovi sono quelli trascritti da Isidoro Carini nella sua missione presso gli archivi spagnoli³⁷⁹: che hanno rimesso in discussione l'equilibrio del testo non solo per le nuove fonti utilizzate, ma per lo stile e il lessico. Tanto che la copia di quell'edizione, conservata presso la Biblioteca Centrale della Regione Sicilia, presenta variazioni stilistiche autografe di Amari nei primi 4 capitoli del I volume. Una copia conservata presso la Biblioteca comunale di Enna riportava cambiamenti più corposi, anche di carattere critico: in ciascuno dei 3 volumi erano stati rilegati dei fogli bianchi da utilizzare per eventuali annotazioni, e lo storico aveva cominciato a riempire i fogli di

³⁷⁸ Cfr. A. Guarneri, *Poche parole per l'inaugurazione delle tombe dei senatori Michele Amari, Francesco Paolo Perez e Vincenzo Errante*, tip. settimana commerciale, Palermo, 1898.

³⁷⁹ Pubblicati in I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, tip. dello Statuto, Palermo, 1884, 2 voll.

uno di essi³⁸⁰, continuando sino all'ultimo l'opera di minuzioso glossatore di se stesso.

Amari non avrebbe mai pubblicato gli *Studii* senza un radicale lavoro di revisione. Per ragioni formali, ma anche perché quel suo giovanile libro incompleto e abbandonato mostrava la pochezza della recente storia siciliana, e la sua insofferenza, la delusione: ma decidendo di non distruggerlo permetteva che questi sentimenti, politicamente scorretti per il patriota siciliano che lui era stato, e anche per la coerenza del suo personaggio pubblico, potessero un giorno mostrarsi a un futuro lettore.

Il manoscritto giovanile e incompleto era destinato alla Biblioteca Comunale di Palermo. A Pisa, nel gennaio 1888 lo storico aveva scritto: «e lo destino alla», che con correzione immediata diventava «che riposi nella necropoli della Biblioteca comunale di Palermo». La prima espressione è quasi notarile, da testamento; nella correzione lascia trapelare le emozioni. Stanchezza e abbandono, volontà di oblio e puntigliosa sottolineatura degli elementi che rendono il testo comunque interessante si sommano:

darà qualche schiarimento sugli umori del tempo di cui tratta ed anche sul cammino pel quale io son passato dallo scrivere sunti e lettere ministeriali nella Segreteria di Stato di Palermo a dettar la Storia de' Musulmani di Sicilia.

E poi il divieto, «non voglio che si stampi mai questo abbozzo». Ma il vecchio frequentatore di archivi e biblioteche, l'instancabile ricercatore di manoscritti, sa bene quanto valgono i divieti di autori ormai defunti. Sa come un autore davvero deciso a non lasciar traccia di lavori che ormai non firmerebbe debba solo eliminarli. E a Pisa, nel gennaio del 1888, di sicuro c'era un bel fuoco nel camino di casa Amari. Se sceglie di non distruggere ma di apporre minime glosse a chiarimento di sigle, di scrivere per esteso e con qualche spiegazione qualcuno dei nomi in origine indicati soltanto con le iniziali, è per un futuro lettore che agisce: quel lettore in cerca di «qualche schiarimento» su lui e i suoi tempi. E in questo doppio, contraddittorio desiderio-comando ritroviamo la cifra di quello che era diventato il rapporto di Amari con la Sicilia.

³⁸⁰ Cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo, 1976, vol. I, introduzione di F. Giunta: le 12 cartelle manoscritte sono state trafugate da qualche «avido lettore di autografi». A p. 191 dell'8° volume dello *Zibaldone* – conservato presso la Brp – Amari annota come, attraverso il bibliotecario della Laurenziana, il bibliotecario di un banchiere tedesco gli abbia recuperato copia di alcuni frammenti sul Vespro, scoperti fra i codici della Magliabechiana, e li esamina scrupolosamente. Un'altra eventuale edizione avrebbe riportato i frutti sempre parziali di questo eterno lavoro di lima.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abela, Gaetano, (1778-1826) 155, 249n, 297n.
- Aberdeen, George Hamilton, lord (1784-1860), 298.
- Acerbi, Giuseppe (1773-1846), 44.
- Aceto Cattani, Gaetano, 93.
- Aceto Cattani, Giovanni Pietro (1778-1840), 93, 94n, 96n, 117 e n, 118n, 119n, 125, 126, 130, 136 e n, 260.
- Aceto, Francesco, 233n, 234.
- Aci, Giuseppe Reggio e Grugno, principe di, (1769-1820), 34 e n, 149, 152, 189.
- Acton, John Francis Edward (1737-1811), 132.
- Acton, Harold*, 71n.
- Afan de Rivera, Carlo (1779-1852), 177 e n.
- Agate, Saverio, 312n.
- Agnello, Giacinto (1791-1870), 125, 126.
- Agnello Nicolò, 312n.
- Airoldi, Cesare (1774-1858), 240.
- Alatri, Paolo (1918-1995)*, 38n, 57n, 59n, 64n, 67n, 82n, 234n.
- Albertini, Mario (1919-1997)*, 245n.
- Alberto Amedeo, di Savoia, duca di Genova (1822-1855), 285.
- Alessi, Giuseppe (1774-1873), 56n, 57 e n, 58e n.
- Alfieri, Vittorio (1749-1803), 78.
- Algeri Fogliani, Gaetano (-1846), 203n.
- Alighieri, Dante, 242n.
- Amari, Emerico (1810-1870), 56n, 92, 172n, 175, 178n, 179, 191n.
- Amari, Ferdinando (-1850), 11, 21, 26, 29, 30 e n, 31, 65, 82 e n, 104, 140, 341.
- Amari, Gabriele, 158n.
- Amari, Michele, conte di Sant'Adriano (1803-1877), 172, 192, 280n, 300 n, 301 e n, 302, 303n, 304n, 305n, 306, 307n.
- Amari Venturelli, Giulia, 11, 82n.
- Amico, Vito (1697-1762), 96n.
- Anderson, Benedict*, 42n.
- Andreu, Francesco*, 271n, 277n.
- Angelini, Giuseppe, 105n.
- Antinori, Vincenzo (1792-1865), 78n.
- Archimede di Siracusa, 41, 45 e n, 62n, 76, 77 e n, 213.
- Arena Primo, Placido (1809-1840), 44n.
- Arrivabene, Giovanni (1787-1881), 252, 254, 258, 275n, 296n.
- Arriola, Giovan Battista Manuel, 105n.
- Ascoli, Troiano Marulli, duca di (1759-1823), 113.
- Asso, Pier Francesco*, 222n, 268n, 306n.
- Auerbach Erich (1892-1957)*, 242n.
- Avolio, Corrado (1843-1905), 340 e n.
- Aycard, Arsenio, 222.
- Balbo, Cesare (1789-1853), 276, 327 e n.
- Baldessoroni, Francesco*, 253n.
- Balsamo, Paolo (1764-1816), 11n, 85 e n, 93, 95, 96n, 102, 117, 118n, 119-124, 178 e n, 188 e n, 262 e n, 263n.
- Banti, Alberto Maria*, 43n, 74n, 94n, 106n, 230n, 241n, 243n, 244n, 267n, 339n.
- Barbieri, Giuseppe (1754-1852), 227.
- Barraco, Leonardo, 201, 202n, 206.
- Bassi, Ugo (1801-1849), 205.
- Baviera Albanese, Adelaide*, 91n.
- Beccaria, Cesare (1738-1794), 94n.
- Bellini, Vincenzo (1801-1835), 216n, 243.
- Belmonte, Gaetano Ventimiglia e Cottone, principe di (-1834), 117n, 119 e n, 141.
- Belmonte, Giuseppe Ventimiglia e Cottone, principe di (1756-1814), 117, 119 e n, 120, 124 e n, 130, 137, 165, 189, 274n, 293.

- Belviglieri, Carlo (1826-1886), 53n, 99n, 100n, 208n, 218 e n.
- Benjamin, Walter (1892-1940), 168n.
- Bentinck, William Cavendish, lord (1774-1839), 34n, 79n, 98, 126n, 132, 133 e n, 138, 142, 143, 187n, 251, 263n, 342.
- Bentivegna, Giuseppe, 56n, 178n, 191n.
- Berti, Giuseppe (1901-1979), 90n, 181n, 190n, 226n, 248n, 262n, 299n.
- Bertini, Giuseppe (1759-1852), 87, 247n.
- Bertolami, Michele (1815-1863), 276 e n.
- Bianchini, Lodovico (1803-1871), 7n, 8n, 98n, 173n, 174n, 175, 178n, 219n, 220n, 224n, 235 e n.
- Bianco, Giuseppe, 21n, 96n, 105n, 122n, 160n, 195n, 225n.
- Bisazza, Felice (1809-1867), 60n, 61n.
- Biundi, Giuseppe, 72n, 278n.
- Bivona, Bernardi Antonino, barone di (1770-1837), 56n.
- Bizzocchi, Roberto, 44n, 116n.
- Blanch, Luigi (1784-1872), 22n, 187 e n, 194 e n.
- Bonaccorsi, Francesco Carlo, 218 e n.
- Bonanno, Gaetano (1741-1821), 15, 143, 153.
- Bonaparte, Napoleone (1769-1821), 7, 9, 37, 113, 140.
- Bordone, Renato, 168n, 196n.
- Borghini, Giuseppe (1790-1847), 63 e n, 104n, 157n, 216 e n, 221, 222n, 228, 229, 234, 236, 246, 330.
- Botta, Carlo (1766-1837), 22n, 74n, 79, 80, 126, 243.
- Bottari, Salvatore, 180n, 256n.
- Bracci, Francesco, 51n, 54n, 71n.
- Brancato, Francesco, 42n, 74n, 118n, 127n, 230n, 233n, 235n, 264n, 295n, 297n, 309n, 310n, 314n, 316n, 321n, 326n, 331n, 332n, 333n.
- Briolese, Francesco, 231.
- Brougham, lord, 297n.
- Bufardeci, Emilio, 217n, 222n.
- Burke, Edmund (1729-1797), 126.
- Burke, Peter, 112n.
- Busacca, Raffaele (1810-1893), 158n, 175.
- Buscemi, Niccolò (1804-1843), 194 e n, 199, 200 e n, 339.
- Buscemi, popolano del 1848, 268.
- Butera, Ercole Michele Branciforte, principe di, 24, 56n, 79n, 159.
- Butera, Pietro Lanza Branciforte, principe di (1807-1855), 269, 277n.
- Buttitta, Antonino, 83n.
- Byron, George Gordon (1788-1924), 40.
- Cacciatore, Niccolò (1770-1841), 69, 70n.
- Cacioppo, Federico, 85n.
- Cadorna, Raffaele (1815-1897), 333n.
- Cafagna, Luciano, 59n, 191n.
- Calà Ulloa, Pietro (1801-1879), 9n, 38n, 39 e n, 48 e n, 53n, 98 e n, 99, 124n, 178 e n, 215n, 220, 221n.
- Calabrese, Sebastiano, 15.
- Calabrò, Bonaventura, 26.
- Calcaagni Abrami, Artemisia, 222n, 268n, 306n.
- Calcara, (cianfro), 313.
- Caldarella, Antonino, 294n.
- Calisse, Carlo (1859-1945), 127n.
- Calderone, Casimiro, 157n.
- Calvi, Pasquale (1794-1867), 226, 263n, 274n, 277n, 279 e n, 280n, 282 e n, 283 e n, 284 e n, 286n, 288n, 291n, 292n, 304.
- Cammuca, Antonino, 198n.
- Campi, Riccardo, 115n.
- Campo, Francesco, 267n, 269n, 280n.
- Campofranco, Antonio Lucchesi Palli Campo e Filangieri, duca della Grazia e principe di (1716-1803), 30 e n, 34-39, 53 e n, 67, 72, 73, 203, 209, 210, 222n, 227 e n, 234, 236 e n.
- Cancela, Orazio, 41n, 55n, 62n, 63n, 75n, 81n, 122n, 203n, 223n, 226n, 232n, 297n, 312n.
- Candido, Salvatore, 158n, 282n, 305n.
- Canosa, Capece Minutolo Antonio, principe di (1763-1838), 26.
- Cantù, Cesare (1804-1895), 190n, 217 e n, 218 e n, 255 e n, 327n, 333n.
- Capograssi, Antonio, 63n.
- Cappelli, Antonio (1818-1887), 327 e n.
- Capuana, Luigi (1839-1915), 329n.
- Caracciolo, Domenico, marchese di Villamaina (1715-1789), 24, 90, 107, 126n, 140, 141, 181, 183, 195 e n.
- Caramanico, Francesco Maria Venanzio D'Aquino, principe di (1738-1795), 75.
- Cardella, carbonaro, 31n, 66.
- Carelli, Francesco (1758-1832), 75.
- Carini, Giacinto (1821-1880), 303n.
- Carini, Isidoro (1843-1895), 89n, 127n, 324, 325 e n, 326 e n, 331, 339, 340 e n, 343 e n.
- Carlo Alberto, di Savoia, re di Sardegna (1798-1849), 74n, 225n, 285.
- Carlo, d'Angiò, re di Sicilia (1226-1285), 337.

- Carlo III, di Borbone, re di Napoli e di Sicilia (1716-1788), 91, 139, 170, 241.
- Carpi, Leone (1815-1898), 300n.
- Cartellieri, Otto (1872-1930), 246n.
- Casagràndi, Vincenzo*, 125n, 140n, 141n, 186n, 265n.
- Cassaro, Antonio Statella, principe di (1785-1864), 71n.
- Cassaro, Francesco Maria Statella, principe di (1741-1820), 130.
- Castelcicala, Paolo Ruffo, principe di (1791-1865), 299.
- Castellentini: v. Gargallo.
- Castelli, Luigi, 319n.
- Castelnuovo, Carlo Cottone e Cedronio, principe di (1754-1829), 8n, 49, 93, 102, 117, 119-122, 127, 130, 137, 138, 142, 143, 151n, 166, 172n, 181, 188, 260, 262 e n.
- Castiglia, Benedetto (1811-1877), 232 e n, 233 e n, 234, 235.
- Castiglione Trovato, Carmela*, 11n, 204n.
- Castlereagh, Robert Stewart (1769-1822), 259, 276.
- Catalano, s. n., 21.
- Cattaneo, Antonio, 333n.
- Cattolica, Giuseppe Bonanno Filangieri, principe di, 149 e n.
- Cavour, Camillo Benso, conte di (1810-1861), 190n, 230n, 282n, 303 e n, 304, 305, 306 e n, 307n, 308.
- Chabod, Federico* (1901-1960), 111n, 245n.
- Chateaubriand, François Auguste René, de (1768-1848), 40.
- Chiaromonte, Salvatore*, 105n.
- Chiarandà, Michele: v. Friddani.
- Church, Richard, 118n, 148, 149, 263n, 266n, 343n.
- Cianciulli, Luigi, 118.
- Ciccaglione, Federico, 228n.
- Ciccio, picciotto, 270.
- Cicerone, Marco Tullio, 181.
- Cicognani, Filippo, 196.
- Cingari, Gaetano* (1926-1994), 8n, 10n, 22n, 24n, 25n, 26n, 39n, 59n, 89n, 90n, 102n, 163n, 172n, 176n, 177n, 182n, 220n, 223n, 229n, 230n, 281n.
- Cinnella, Nicola* (1928-2006), 94n, 199n.
- Cione, Edmondo*, 234n.
- Circello, Tommaso di Somma, marchese di (1737-1826), 26n, 229.
- Cocchiara, Maria Antonella*, 135n, 232n, 233n, 303n.
- Coglitore, generale, 149, 153.
- Colajanni, favorito, 113.
- Colesanti, Massimo*, 27n.
- Collegno, Giacinto, marchese di, 104.
- Colletta, Pietro (1775-1831), 157, 243.
- Compagni, Dino (1255-1324), 108n.
- Composto Renato* (1914-1994), 297n, 301n, 302n, 305n, 306n.
- Cordova, Filippo (1811-1868), 158n, 230 e n, 249n, 309.
- Cordova, Vincenzo (1819-1897), 333.
- Cortese, Nino* (1896-1972), 21n, 22 e n, 28n, 31n, 117n, 176n.
- Corvaglia, Ennio*, 298n.
- Costantini, Costantino (1782-1837), 199 e n.
- Costanzo, Salvatore, 92 e n, 213n.
- Cottone, Carlo: v. Castelnuovo.
- Crescenti, Giuseppe*, 286n.
- Crisci, Costantino*, 298n.
- Crispi, Francesco (1818-1901), 100, 282n, 304, 308, 309, 339 e n, 342.
- Croce, Benedetto* (1866-1952), 72n, 74n, 91n, 101n, 112, 113n, 149, 162n, 187n, 191n, 246n, 341n.
- Cuaz, Marco*, 245n.
- Cumia, Marcello Fardella, duca di (1775-1847), 24, 48, 49, 51, 64, 65, 72, 83, 86, 87, 88, 92n, 137n, 159, 180, 207 e n, 209, 212, 217, 222n, 231 e n, 266 e n.
- Cuoco, Vincenzo (1770-1823), 43n, 127, 244.
- Cutò, Niccolò Filangieri, principe di (1760-1839), 24, 28, 159.
- Daita, Gaetano (1806-1877), 108n, 158n, 215 e n, 253 e n, 324.
- D'Alessandro, Vincenzo*, 53n.
- D'Ancona, Alessandro* (1835-1914), 11n, 21n, 63n, 104n, 247n, 249n, 269n, 305n, 327n.
- D'Antoni, canonico, 122.
- D'Ascoli, favorito, 113.
- Davanzati, Chiaro (-1303), 108.
- Davis, John Anthony*, 223n.
- D'Azeglio, Massimo* (1798-1866), 243, 252n, 277 e n, 339.
- D'Elia, Costanza*, 38n.
- De Cesare, Carlo, 298n.
- De Cesare, Raffaele (1845-1918), 61n, 70n, 71n, 278n, 295n.
- De Cosmi, Giovanni Agostino (1726-1810), 23, 141, 142 e n, 262.
- De Domenico, Nicola*, 76n.

- De Francesco, Antonino, 21n, 22n, 23n, 118n, 190n, 263n, 266n, 343n.
- De Gourbillon, Joseph Antoine (1778-), 45n.
- De Gubernatis, Angelo (1840-1913), 318 e n, 341.
- De Liguoro, Giuseppe, 235.
- De Luca, Placido (1803-1861), 56 e n.
- De Maria, Ugo, 64n, 66n, 192n, 268n, 272n, 280n, 284n, 298n, 307n.
- De Martino, Ernesto (1908-1965), 112n.
- De Mattei, Rodolfo (1899-1981), 23n, 140n, 272n, 277n.
- De Renzi, Salvatore, 327 e n.
- De Sacy, Antoine Isaac Silvestre (1758-1838), 252.
- De Sayve, Augusto (1804-1840), 45n.
- De Sivo, Giacinto (1814-1867), 25n, 29 e n, 49n, 50 e n, 59n, 60n, 70n, 71n, 220n, 222n, 223 e n, 225 e n, 292n, 293n, 294n.
- De Stefano, Francesco, 161n, 309n, 310n, 315n.
- De Tipaldo, Emilio (1798-1878), 38n.
- De Virgili, Pasquale (1812-1876), 200.
- De Welz, Giuseppe (1774-1841), 34-38, 122, 187 e n.
- De' Maio, Luigi Nicola, 237, 269.
- Del Carretto, Francesco Saverio (1777-1861), 48, 99 e n, 100n, 226n, 238, 239n, 240, 284.
- Del Re, Giuseppe (1806-1864), 89 e n, 91n, 271n, 328.
- Delavigne, Casimir (1793-1843), 196, 197 e n, 198 e n.
- Demostene, 88, 89n, 107n, 233n.
- Denti, Giovanni, 175.
- Depretis, Agostino (1813-1887), 307.
- Di Blasi, Giovanni Evangelista (1720-1812), 50n, 263n.
- Di Carlo, Eugenio (1882-1969), 16n, 271n, 272n, 277n, 300n, 303n, 324n.
- Di Chiara, Gaetano, 28.
- Di Fiore, Giuseppe, 315.
- Di Giovanni, Francesco (1805-1889), 285, 309, 310n.
- Di Giovanni, Giovanni (1699-1753), 74, 77.
- Di Giovanni, Paolo (1759-1836), 88 e n
- Di Giovanni, Vincenzo (1832-1903), 100 e n, 200n, 290n, 292n, 304n, 340n.
- Di Marco, Domenico (-1831), 31n, 63-66.
- Di Marco, famiglia, 66n.
- Di Marco, partecipe del 1848, 66n, 280.
- Di Martino, Mattia, 329n.
- Di Marzo Ferro, Girolamo, 25n, 26n, 28n, 39n, 53n, 54n, 63n, 70n, 263n, 267n, 294n.
- Di Marzo, Gioacchino (1839-1916), 16n, 96n, 195n, 266, 324 e n.
- Didier, Charles (1805-1864), 281n.
- Dikinson, William, 280, 283n, 284, 294n.
- Diodoro Siculo, 62n.
- D'Ondes Reggio, Giovanni, 158n.
- D'Ondes Reggio, Vito (1811-1885), 92, 158n, 284n.
- Doria, Mattia (1667-1746), 244n.
- Dumas, Alexandre (1802-1870), 228.
- Elvezio: v. Helvetius
- Empedocle, 41 e n, 62n, 76, 77, 213.
- Enrico IV, di Borbone (1553-1610), 230n.
- Errante, Vincenzo (1813-1891), 343n.
- Fabrizi, Nicola (1804-1885), 61n.
- Falcetta, Giovanni, 281n.
- Fantoni, Gabriele, 342n.
- Fardella, Marcello: v. Cumia.
- Fardella, Vincenzo: v. Torreaarsa.
- Faucci, Riccardo, 222n, 305n.
- Fazello, Tommaso (1498-1570), 255 e n.
- Federico II, di Hoenzollern, re di Prussia (1712-1786), 135n.
- Federico II, di Hohenstaufen imperatore e re di Sicilia (1194-1250), 90, 253.
- Federico III, d'Aragona, re di Sicilia (1272-1337), 70n, 265.
- Feola, Raffaele, 54n, 68n.
- Ferdinando di Borbone, III di Sicilia, IV di Napoli, I del Regno delle Due Sicilie (1751-1825), 10, 24, 25, 26n, 49n, 90, 100, 105 e n, 142, 150, 166, 182, 187, 225 e n, 229, 262.
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie (1810-1859), 9n, 38n, 50-53, 55n, 56, 58, 59n, 60 e n, 61n, 67n, 68n, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 82 e n, 89n, 90 e n, 91, 99n, 100, 173, 186n, 218-225, 231, 235 e n, 248n, 255, 264n, 274n, 276n, 277, 278, 279, 284, 288.
- Ferdinando il Cattolico, re di Sicilia (1452-1516), 250.
- Ferdinando Maria Alberto Amedeo, di Savoia: v. Alberto Amedeo.
- Ferrara, Francesco (1810-1900), 175, 216, 217n, 222n, 268 e n, 278, 282n, 305 e n, 306 e n.
- Ferreri, Gioacchino (1737-1828), 143, 150.

- Ferretti, Pietro (1790-1858), 277n.
Ferrone, Vincenzo, 191n.
 Filangieri, Carlo, principe di Satriano (1784-1867), 291, 294, 295n.
 Filangieri, Gaetano (1752-1788), 24, 54n.
 Filocamo, Francesco Paolo, 194.
 Fiori, Omero, 246
 Foderà, Michele (1792-1848), 226 e n, 282n.
Forti Messina, Annalucia, 202n, 203n.
 Foscolo, Ugo (1778-1827), 74, 180, 214, 243, 244.
 Fourier, Charles (1772-1837), 226.
 Francesco di Borbone, vicario generale del Regno di Sicilia, poi Francesco I re delle Due Sicilie (1777-1830), 8n, 12, 25n, 38n, 39 e n, 48n, 49 e n, 50, 51 e n, 53n, 125, 132, 225n, 281n.
 Franchetti, Leopoldo (1847-1917), 320, 321n, 322.
 Franchi, Antonio, 60n.
Franchi, Ausonio (1821-1895), 248n.
 Franco, Antonino, 55n, 70n.
Frank, Manfred, 147n.
 Friddani, Michele Chiarandà, barone di (-1855), 249 e n, 280 e n, 296.
 Friscia, Saverio (1813-1886), 226, 299n.
- Gagliani, Carlo, 141n, 186n.
 Gagliani, Emmanuele, 265n.
 Gagliani, Vincenzo (1769-1830), 95, 125 e n, 140 e n, 141 e n, 142n, 157 e n, 186n, 261 e n, 262, 263n, 265n.
Galasso, Giuseppe, 53n.
 Galatti, Antonio, 199 e n, 236, 326n, 339.
 Galdi, Matteo (1765-1821), 23.
 Gallo, Agostino (1790-1872), 16n, 46n, 47n, 78n, 79 e n, 83n, 88, 92, 95 e n, 105, 106n, 121n, 122n, 159 e n, 160n, 185n, 194 e n, 198n, 215n, 246, 257n, 326n, 328 e n.
Gallo, Francesca, 188n.
Gambi, Lucio (1920-2006), 186n.
 Gambini, Giovanni (1761-1848), 262n.
 Ganci, Massimo, 118n, 226n, 263n, 329n.
 Gargallo, Anna, 52n, 237n, 246n.
 Gargallo, Filippo, 237n, 239n, 250n.
 Gargallo, Tommaso, marchese di Castellentini (1760-1843), 62, 63 e n, 72n, 104, 105n, 169, 228n, 234 e n, 236, 239, 250.
 Gargioli, Corrado, 326n.
- Garibaldi, Giuseppe (1807-1882), 51n, 301, 302, 303, 304n, 307 e n, 309, 310n, 314, 324, 335, 336.
Garilli, Alessandro, 76n.
Gaudioso, Matteo, 282n.
 Gemelli, Carlo (1811-1886), 89n, 100n, 275n, 292n, 293n.
Genoino, Andrea (1883-1961), 8n, 25n, 51n.
 Genovesi, Antonio (1713-1769), 178.
Gentile, Giovanni (1875-1944), 63n, 266.
 Geraci, marchese di, 92.
 Giannone, Pietro (1676-1748), 24, 107, 126.
Giardina, Luisa, 133n.
Giarrizzo, Giuseppe, 10n, 27n, 42n, 53n, 54n, 55n, 68n, 72n, 82n, 86n, 90n, 98n, 116n, 119n, 123n, 124n, 126n, 137n, 138n, 140n, 144n, 145n, 172n, 183n, 190n, 199n, 208n, 220n, 223n, 235n, 243n, 250n, 251n, 255n, 256n, 262n, 273n.
 Gibbon, Edward (1737-1794), 198.
 Giglio, Giuseppe, 27, 32.
Ginsborg, Paul, 243n, 339n.
Ginzburg, Carlo, 73 e n.
 Gioberti, Vincenzo (1801-1852), 43n, 244, 271, 276 e n.
 Giordani, Pietro (1774-1848), 63, 248.
Giordano, Nicola, 294n, 312n, 313n, 333n.
Giuffrida, Romualdo, 12n, 13n, 227n, 228n, 239n, 240n, 252n, 311n, 320n.
Giunta, Francesco, 8n, 108n, 329n, 344n.
 Gladstone, William Ewart (1809-1898), 295n, 298.
 Gouchier, cancelliere consolato francese, 26.
 Govone, Giuseppe (1825-1872), 313, 314, 316n.
 Granatelli, Francesco Maccagnone, principe di (1807-1857), 83n, 215 e n, 252n, 257, 270n, 296, 307n, 328n.
Grassi Bertazzi, Giambattista (1867-1951), 41n, 94n, 100n, 101n, 236n, 237n, 247n, 255n, 278n, 280n, 292n, 299n, 304n, 318n, 327n, 329n.
 Gravina, Pietro (1749-1830), 28.
 Gregorio, Giovanni, 27, 29n, 30, 32 e n.
 Gregorio, Rosario (1753-1809), 16, 27, 41 e n, 42n, 107, 126 e n, 127n, 131 e n, 144 e n, 250, 261 e n, 274.
Gualterio, Filippo Antonio (1819-1874), 50 e n, 71n, 100 n, 180n, 208n, 217 e n, 218n, 219n, 275n, 277n.

- Guardione, Francesco, 44n, 52n, 118n, 140n, 225n, 247n, 249n, 274n, 278n, 279n, 287n, 289n, 294n, 297 e n, 298n, 300n.
- Guarneri, Alberto, 343n.
- Guerrazzi, Francesco Domenico (1804-1873), 196n, 263, 339.
- Guglielmo, d'Altavilla (1153-1189), 90.
- Guicciardini, Francesco (1483-1540), 80.
- Guidoni, Enrico (1939-2007), 77n.
- Guizot, François (1787-1874), 281n.
- Hartwig, Otto (1830-1903), 321 e n, 322 e n, 329 e n.
- Hayez, Francesco (1791-1882), 243.
- Helvétius, Claude-Adrien, 1715-1771, 139, 322.
- Hemans, Felicia Dorothea (1793-1835), 197 e n.
- Hugo, Victor-Marie (1802-1885), 40.
- Hume, David (1711-1776), 126.
- Iachello, Enrico*, 22n, 95n, 201n, 219n.
- Ibn Djobair, Mohammed, 252, 253n.
- Ibn Haldūn (1332-1406), 250.
- Ibn Haukal, 252.
- Indelicato, Giuseppe, 37 e n.
- Infantino, Emanuele, 283n.
- Ingrassia, Giovanni Filippo (1510-1580), 203
- Ingrassia, Vincenzo, 28.
- Insenga, Pompeo (-1854), 50n, 52n, 57n, 58, 59n, 64n, 72 e n, 200, 204n, 216.
- Interdonato, Giovanni (1813-1889), 287.
- Kelly, Gary*, 197n.
- Koch, Christophe Guillaume (1737-1813), 318n.
- La Colla, Francesco, 332n, 335n, 338n.
- La Farina, Carmelo, 180n.
- La Farina, Giuseppe (1815-1863), 17 e n, 29 e n, 60 e n, 72n, 82, 83n, 119n, 144 e n, 180n, 218 e n, 247n, 248 e n, 268 e n, 275n, 277 e n, 278n, 280, 281 e n, 286n, 287 e n, 288 e n, 289n, 291n, 302, 303, 307 e n, 308 e n, 329n.
- La Lumia, Isidoro (1823-1879), 8n, 138n, 142n, 151n, 195n, 218 e n, 316, 317 e n, 329 e n.
- La Manna, Girolamo, 28.
- La Mantia, Giuseppe*, 197n, 198n, 199n, 200n, 235n, 239n, 246n, 248n, 263n, 302n, 326n, 327n.
- La Mantia, Vito* (1822-1904), 123n, 225n, 232n, 233n, 303n.
- La Marra, s. n., 239.
- La Masa, Giuseppe (1819-1881), 158n, 288n, 289n, 293 e n.
- La Pegna, Alberto*, 280n, 281n.
- Lamartine, Alphonse-Marie, de (1790-1869), 40.
- Lamberti, Giuseppe, 258n.
- Lanaro, Silvio*, 147n.
- Landi, Tommaso (-1874), 226, 299n.
- Landolina, Gioacchino, 28.
- Lanza, Giuseppe, principe di Trabia, 79n.
- Lanza, Pietro, principe di Scordia (1807-1855), 74 e n, 80n, 92, 96n, 187n, 213n, 326n, 328.
- Lanza, Salvatore, 79n.
- Lasinio, Fausto (1831-1914), 14n.
- Laurenzana, Onorato Gaetani, duca di (1785-1834), 219.
- Leckie, Gould Francis, 126.
- Leone, Gaspare, 135.
- Leonida, re di Sparta, 40.
- Leopardi, Giacomo (1798-1837), 63 e n.
- Leopardi, Monaldo (1776-1847), 80.
- Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa e luogotenente di Sicilia (1813-1860), 13, 38n, 49, 50, 51, 52 e n, 53, 54 e n, 55n, 57n, 59n, 62, 64, 65n, 67 e n, 68, 69n, 70 e n, 71, 72n, 82 e n, 88, 89, 91, 107, 168, 171, 172n, 193, 198, 234 e n.
- Levi D'Ancona, Luisa*, 94n.
- Li Donni, Ignazio, 11n.
- Librino, Emanuele* (1888-1963), 55n.
- Lima, Elvira*, 321n.
- Lima, Giovanni, 49.
- Linares, fratelli, 40n, 103n, 199n, 212, 213n.
- Linneo, Carlo (1707-1778), 185.
- Lo Cicero, francescano, 226, 282n.
- Lo Jacono, Domenico Maria, 295 e n.
- Lucchesi Palli Ferdinando, conte (1784-1847), 38, 39n
- Lucchesi, duca, 195n.
- Luigi, picciotto, 270.
- Luigi, di Baviera (1786-1868), 105, 275.
- Luigi Filippo, d'Orleans (1773-1850), 71n, 224, 280n.
- Luigi XIV, di Borbone (1638-1715), 230n.
- Luigi XVIII, di Borbone (1755-1824), 26.
- Luigi, picciotto, 270.
- Lumia: v. La Lumia.
- Luzzatto, Gino* (1878-1964), 8n.

- Machiavelli, Nicolò (1469-1527), 108n, 111 e n, 126, 139, 152, 163, 191, 329.
- Madaffari, M. C.*, 55n.
- Maggiore, Niccolò, 52n, 205n, 220n.
- Maggiore Perni, Francesco* (1836-1907), 73n, 182n, 201 e n, 204n, 205n, 206n, 207n, 208n.
- Malusardi, Antonio (1818-1891), 322.
- Malvica, Ferdinando (1771-1837), 40 e n, 62n, 76, 77n, 78n, 83n, 84n, 85 e n, 86n, 91 e n, 92, 95 e n, 101n, 103 e n, 172 e n, 173 e n, 174 e n, 175, 178, 197, 198 e n, 199n, 213 e n, 226, 235n.
- Mameli, Goffredo (1827-1849), 243.
- Mamiani, Terenzio (1799-1885), 274n, 276.
- Mancini, Pasquale Stanislaw (1817-1888), 94, 244.
- Mandalà, Caterina*, 60n, 61n, 68n, 83n, 85n, 216n, 276n.
- Manfredi, di Hoenstaufen (1232-1266), 196, 253.
- Manscalco, Salvatore (-1864), 310 e n.
- Mannino, Carlo, 125, 141n, 186n.
- Manzoni, Alessandro (1785-1873), 245, 339.
- Maometto II (1432-1481), 115n.
- Marcolongo, Bianca*, 169n.
- Maria Carolina, d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli e di Sicilia (1752-1814), 79n, 113, 131, 132.
- Maria Cristina, di Borbone, regina di Sardegna (1779-1849), 60n.
- Maria, d'Orleans (1813-1839), 71.
- Maria Isabella, di Spagna (1789-1848), 72n.
- Marino, (chirurgo), 64n.
- Marino, Giuseppe Carlo*, 57n, 110n, 273n, 285n, 309n.
- Marocco, Angelo (-1854), 252n, 258.
- Marvasi, Diomede (1827-1875), 89n.
- Marvasi, Vincenzo (1912-1942), 89n.
- Mascilli Migliorini, Luigi*, 242n.
- Mastropaolo, Antonio, 53, 54n, 55n, 67, 150.
- Maturi, Walter* (1902-1961), 113n, 115n.
- Maurici, Andrea (1857-1936), 42n, 63n, 308n, 309n, 314n.
- Mauro, Domenico (1812-1873), 89n.
- Maurolico, Francesco (1494-1575), 76.
- Mazzarella, Salvatore*, 319n.
- Mazzè, Angela, 95n.
- Mazzini, Giuseppe (1805-1872), 65, 89n, 147 e n, 190n, 244, 258 e n, 263, 275, 276 e n, 286, 299.
- Mazzone, Liberante, 23n.
- Meccio, Salvatore (-1822), 21, 26, 27n, 29, 30, 33, 62n, 104, 199, 203n, 234.
- Medici, Giacomo (1817-1882), 317.
- Medici, Luigi, cavaliere de', principe d'Ottaiano e duca di Sarno (1759-1830), 22, 31n, 36, 37, 38, 90, 106, 120, 122, 124 e n, 136, 144n, 163, 177, 261, 281.
- Meli, Giovanni (1740-1815), 328n.
- Menz, Carl Paul, von (-1847), 71n.
- Mestica, Giovanni*, 105n.
- Metternich, Klemens, von (1773-1859), 71n.
- Miceli, Salvatore, 294 e n.
- Michelet, Jules (1798-1852), 242n.
- Milano, Agesilao (1830-1856), 89n.
- Milo e Guggino, Francesco, marchese di Campobianco (1812-1867), 226, 247, 248n, 262n, 299.
- Milziade, 40.
- Minghetti, Marco (1818-1886), 248.
- Minolfi, Filippo (1806-1879), 34 e n, 50n, 54n, 73n, 83n, 86 e n, 92n, 234n.
- Minto, Gilbert Elliot-Murray-Kynynmound, lord (1751-1814), 277 e n.
- Mira, Antonio Giovanni, 83n.
- Mira, Giuseppe Maria, 258n, 327n.
- Moe, Nelson*, 295n, 308n, 320n.
- Moncada, Ugo de (1466-1528), 255.
- Mondolfo, Rodolfo* (1877-1976), 191n.
- Mongitore, Antonino (1663-1743), 74.
- Montalcini, Camillo, 342n.
- Montanelli, Giuseppe (1813-1862), 222n, 327.
- Montesquieu, Charles Louis de Secondat, barone di (1689-1755), 126.
- Montezemolo, Massimo Cordero Lanza, marchese di (1807-1879), 306.
- Monti, Vincenzo (1754-1828), 78.
- Mordini, Antonio (1819-1902), 305.
- Morso, Salvatore (1766-1828), 81n.
- Mortillaro, Vincenzo, barone di Villarena (1806-1888), 24n, 48 e n, 51, 52n, 64n, 69n, 78n, 80 e n, 81 e n, 83n, 87 e n, 92, 97 e n, 99n, 106n, 123n, 137n, 151n, 173n, 174 e n, 181 e n, 185n, 201n, 203 e n, 207n, 214n, 226n, 240 e n, 247, 266 e n, 278n, 284 e n, 286n, 290 e n, 291, 309n, 310n, 317, 318n, 330n.
- Moscati, Ruggero* (1908-1981), 22n, 38n, 60n, 68n, 71n, 224n, 225n.
- Motthe Langon, barone de la, 196, 198.
- Mugnos, Filadelfio (1607-1675), 194, 200.

- Muntaner, Raimondo, 16n.
Murat, Gioacchino (1767-1815), 31n, 73, 113, 163, 182n.
Mure, Benoit (1809-1858), 226.
Musso, Antonio, 221n.
- Napoleone: v. Bonaparte.
Narbone, Alessio (1789-1860), 232n.
Naselli, Diego dei principi di Aragona (1754-1832), 149, 150.
Naselli Flores, Luigi (1803-1889), 301n.
Nassau, William senior (1790-1864), 295n.
Nastasi, Pietro, 76n.
Natale, Vincenzo, 68, 157 e n, 194.
Natoli, Giuseppe (1815-1867), 72n.
Navarra, Vincenzo (1800-1867), 199 e n., 326n, 339.
Nicolini, Giovan Battista (1782-1861), 63 e n, 196n, 197 e n, 198 e n, 199, 201n, 235, 243, 245, 246 e n, 326 e n, 339 e n.
Niceforo, Nicola (1843-1930), 96, 97n, 100n, 105n, 130n, 239n.
Nisco, Nicola (1816-1901), 49n, 50n, 53n, 64n, 68n, 100n.
Noël des Vergers, Adolphe (1804-1867), 250.
Notarbartolo, Emanuele (1834-1893), 324.
Novacco, Domenico (1921-2008), 276n, 281n.
Nunziante, Vito (1775-1836), 17n, 34, 51, 160.
- Oddo, Francesco Luigi*, 161n, 309n, 310n, 315n.
Omodeo, Adolfo (1889-1946), 57n, 147n, 180n, 276n.
Orlando, Pietro, 152, 170.
Orlando, Vittorio Emanuele (1860-1952), 91n.
Orsini, Vincenzo (1817-1889), 230n.
Ortolani, Giuseppe Emanuele (1758-1828), 7n.
Ostrogorsky, Geog Alexandrovic (1902-1976), 246n.
Ovidio, Publio Nasone, 97.
- Paladino, Giuseppe*, 60n, 65n, 230n.
Palazzolo, Maria Jolanda, 45n, 46n, 63n, 87n, 92n, 172n, 234n, 247.
Palmeri, Niccolò (1778-1837), 9n, 17, 41n, 42, 43n, 70n, 79n, 88 e n, 118n, 123 e n, 132n, 134 e n, 135, 146 e n, 153n, 162 e n, 183 e n, 188 e n, 189 e n, 199n, 224 e n, 231, 235n, 250, 251, 256 e n, 258 e n, 259n, 260-266, 274n, 291 e n, 330 e n.
Palmeri, Raffaele, 160n.
Palmerston, Henry John Temple, III visconte di (1784-1865), 223.
Palmeri di Micciché, Michele (1779-1864), 27n, 94n, 199, 292n.
Panizzi, Antonio (1797-1879), 227n, 251, 254.
Pantaleoni, Diomede (1810-1885), 308, 309n.
Panvini, Pasquale, 201, 202n, 204 e n, 206.
Papandrea, Tommaso, 33n, 72n, 95n, 128n, 231n, 235n, 250n, 254n, 289n, 295n, 297n, 304n.
Pareto, Vincenzo, 308.
Parini, Giuseppe (1729-1799), 78.
Pasqualino, Francesco (1754-1845), 157 e n.
Pasquier, Étienne-Denis (1767-1862), 26.
Passerini, Luisa, 112n.
Paternò Castello, Francesco, marchese di Raddusa (1776-1841), 118 e n, 119 e n, 121n, 120, 128, 141, 143, 145 e n.
Paternò, Giovanni Luigi Moncada, principe di (1745-1827), 24, 156, 261.
Paternostro, Alessandro (1852-1899), 338.
Paternostro, (deputato 1848), 282.
Pellico, Silvio (1789-1854), 243.
Pepe, Florestano (1778-1851), 24, 118, 155, 156, 261.
Pepe, Guglielmo (1783-1855), 73, 169.
Peranni, Agatina, 32, 33, 81, 227 e n.
Peranni, Francesco (1787-1833), 43 e n, 81n.
Perdichizzi, Antonio, 324n.
Perez, Francesco Paolo (1812-1892), 48n, 55n, 56n, 62n, 64n, 87n, 107n, 108n, 132n, 158n, 180 e n, 181n, 214 e n, 215 e n, 220n, 231n, 235n, 278n, 292, 303, 305, 307 e n, 315 e n, 324, 343n.
Peri, Illuminato (1925-1996), 15n, 107n, 126n, 262n.
Perlongo, Ignazio (1666-1737), 188n.
Peruzzi, Simone, 273.
Petraccone, Claudia, 308n, 309.
Petrusewicz, Marta, 303n.
Piatti, Giulio (1816-1872), 200.
Piatti, Guglielmo, 198n.
Piazzi, Giuseppe (1746-1826), 75n, 141.
Pieri, Piero (1893-1979), 288n, 290n.
Pietro d'Aragona, re di Aragona e di Sicilia (1239-1285), 265, 325, 326 e n, 333, 343.

- Pio IX, papa (nato Giovanni Mastai Ferretti, 1792-1878), 272.
- Pio VII, papa (nato Barnaba Niccolò Maria Luigi, 1742-1823), 25n.
- Pipitone Federico, Giuseppe (1860-1940), 48n, 55n, 56n, 62n, 64n, 87n, 180n, 181n, 214n, 231n, 235n, 278n, 307n, 309n, 315n, 325n, 326n, 328n, 334 e n, 340 e n.
- Pitrè, Giuseppe (1841-1916), 266, 329 e n, 337n.
- Platinelli Ventura, Caterina, 271n.
- Platone, 46n.
- Plutarco, 181.
- Poerio, Alessandro (1802-1848), 160.
- Poerio, Carlo (1803-1867), 89n.
- Polanyi, Karl (1886-1964), 190 e n.
- Pollard, Sidney, 190n.
- Pontieri, Ernesto (1896-1980), 9n, 51n, 69n, 90n, 99n, 177n, 186n, 219n, 220n, 248n, 264n, 276n.
- Preto, Paolo, 70n, 212n, 329n.
- Procida, Giovanni, da (1225-1302), 63, 194n, 196-201, 215, 235, 236, 242, 243, 245, 246 e n, 265, 302 e n, 326 e n, 327 e n, 328, 329n, 334, 339 e n, 340.
- Proust, Marcel (1871-1922), 16.
- Puccini, Niccolò (1799-1889), 196n, 200.
- Quattromani, Gabriele* (1802-1877), 73 e n, 75n.
- Raddusa: v. Paternò Castello.
- Radicella, abate, 13n.
- Raffaele, Giovanni (1804-1882), 202n.
- Ragona Scinà, Antonio, 160n.
- Ragona Scinà, Domenico (1820-1892), 43.
- Ragona, Vito, 226, 268.
- Ranke, Leopold, von (1795-1886), 162n.
- Rattazzi, Urbano (1808-1873), 309.
- Reinard, s. n., 253.
- Renan, Joseph Ernest (1823-1892), 147n, 331.
- Renda, Francesco, 8n, 11n, 21n, 24n, 34n, 35n, 37n, 38n, 55n, 72n, 76n, 102n, 121n, 123n, 124n, 129n, 137n, 168n, 194n, 222n, 223n, 262n, 283n, 319n.
- Requesenz, Emmanuele, principe di Pantellaria (1774-1848), 26n, 149, 152, 154, 283.
- Riall, Lucy, 96n, 300n.
- Ricasoli, Bettino (1809-1880), 306, 308, 309n.
- Ricciardi, Antonio, 54n.
- Ricciardi, Giuseppe, 246, 252n, 334.
- Ridolfi, Cosimo (1794-1865), 300.
- Riso, Pietro, 294.
- Rizzitano, Umberto, 329n.
- Robertson, William (1721-1793), 126, 127.
- Rodolico, Niccolò (1873-1969), 104n, 218, 219n, 228n, 234n, 236n, 330n.
- Romagnosi, Gian Domenico (1761-1835), 96, 191 e n.
- Romanelli, Raffaele, 309n.
- Romano, Andrea, 261n.
- Romano, ispettore di polizia, 64n.
- Romeo, Francesco, 113, 126
- Romeo, Rosario (1924-1987), 8n, 22n, 42n, 56n, 61n, 85n, 90n, 102 e n, 104n, 107n, 109n, 113n, 115n, 138n, 147n, 163n, 175n, 177n, 179n, 180n, 182n, 189n, 190n, 230n, 238n, 240n, 245n, 255 e n, 256 e n, 258n, 262n, 263n, 264n, 272n, 282 e n, 306, 315n.
- Rosselli, John (1927-2001), 126n, 187n, 263n.
- Rossi, censore, 237.
- Rossi, Emmanuele, 125, 129n, 142n, 163
- Rossi, Lelio, 310n.
- Rossi, Paolo (1900-1985), 245n.
- Rossini, Gioacchino, 243.
- Rota, Giuseppe, 26n.
- Rothschild, barone di, 37, 60n.
- Rubieri, Ermolao (1818-1879), 327 e n.
- Ruffo, Fabrizio, dei duchi di Baranello (1744-1827), 130.
- Ruffo, Giuseppe, 231.
- Ruggero II, d'Altavilla (1095-1154), 70, 90, 165.
- Ruggieri, messinese, 95.
- Runciman, Steven (1903-2000), 198n.
- Russo, Nando, 320n.
- Russo, Salvatore, 55n, 208n, 219n.
- Sabatier, Francesco (1818-1891), 305n.
- Sacchi, Defendente (1796-1840), 38n., 197.
- Saitta, Armando (1919-1991), 131n.
- Salinas, Antonio (1841-1914), 15n, 321, 333, 341n.
- Salomone Marino, Salvatore (1847-1916), 13n, 266.
- Salvadori, Massimo (1908-1992), 303n.
- Salvo di Pietraganzili, Rosario (1823-1914), 38n, 52n, 56n, 71n, 84n, 99n, 150n, 160n, 170 e n, 178 e n, 179n, 248n.
- Salvo, Vincenzo, 119n.

- Sammartino Notarbartolo, Stefano, duca di Montalbo, 54n, 55n, 67, 95, 222n, 234, 252n.
- San Cataldo, Galletti Salvatore, principe di Fiumesalato e marchese di (1786-1828), 152.
- San Giuseppe, Ferdinando Pandolfina, principe di, 303.
- San Marco, Giuseppe Antonio Filangieri Alliata, principe di Mirto e conte di, 119 e n.
- Sanfilippo, Ignazio, 56n, 85n.
- Sansone, Alfonso (1853-1930), 21n, 26n, 28n, 65n, 72n, 99n, 144n, 148n, 149n, 150n, 161 e n, 171n, 205n, 206 e n, 207n, 215n, 216n, 273n, 321 e n.
- Sant'Elia, Trigona Romualdo, principe di (1809-1877), 236 e n.
- Satriano, Carlo Filangieri, principe di (1784-1867), 291.
- Scaduti Genna, Antonino, 109.
- Scaglione, Rosetta, 226n, 329n.
- Scalea, Francesco Lanza Spinelli, principe di (1834-1919), 334n, 338.
- Scalia, Luigi, 296.
- Scandone, Francesco (1868-1957), 93n, 140n.
- Sciacca, Enzo (1934-2006), 9n, 47n, 101n, 117n, 138n, 157n, 162n, 182n, 187n, 256n, 261n, 262n, 266n, 292n.
- Sciascia, Leonardo (1921-1989), 246n, 340 e n.
- Scichilone, Giuseppe, 309n, 333n.
- Scimonelli, Ignazio (1754-1831), 13n.
- Scinà, Domenico (1765-1837), 11 e n, 13, 16, 24, 33 e n, 40-48, 56n, 62 e n, 63, 74-82, 85 e n, 86 e n, 87, 88, 89, 91, 103 e n, 104, 107 e n, 120 e n, 122 e n, 123 e n, 124, 126, 127n, 128, 140, 159, 160 e n, 175, 179, 180, 181, 183, 184 e n, 185 e n, 186n, 198 e n, 212, 213 e n, 214, 215n, 217, 218, 229, 233 e n, 277, 319, 323, 328n.
- Sciocco, Alfonso, 55n, 67n, 69n, 82n.
- Sclopis, Federigo (1798-1878), 225n, 251n.
- Scordato, Giuseppe, 294 e n.
- Scordia, Pietro Lanza e Branciforte, principe di (1807-1855), 41n, 74 e n, 80 e n, 83n, 92, 96 e n, 108n, 137n, 187 e n, 204, 209, 213n, 247 e n, 291, 328.
- Scott, Walter (1771-1832), 81.
- Scovazzo, Gaetano (1782-1868), 54n, 67, 234.
- Scrofani, Saverio (1756-1835), 42n.
- Sergio, Emmanuele, 122, 123.
- Serio, Bernardo, 98n, 184n, 212 e n.
- Serradifalco, Domenico Lo Faso e Pietra-santa, duca di, 56n, 68, 275.
- Serretta, carbonaro, 31n.
- Settembrini, Luigi (1813-1876), 89n, 271n.
- Settimo, Ruggero, dei principi di Fitalia (1778-1863), 137n, 159, 268n, 270, 274, 277n, 278, 289, 292n, 304n, 313n.
- Shelley, Percy Bysshe (1792-1822), 42 e n.
- Signorelli, Alfio, 92n.
- Silvestri, Giuseppe, 325 e n, 326n, 340 e n.
- Simon, Richard (1638-1712), 116n.
- Simonetti, Saverio (1722-), 41n.
- Siragusa, Giovan Battista, 13n, 72n, 273n, 281n, 291n.
- Sirugo, Francesco, 268n.
- Slane, William McGuckin de (1801-1878), 253.
- Smith, Adam, 59n.
- Somma, Carlo, 330.
- Sonnino, Sidney (1847-1922), 321n.
- Spagnoletti, Angelantonio, 60n, 225n, 298n.
- Sperlinga, Giuseppe Oneto e Lanza duca di, 118n, 119n.
- Stabile, Mariano (1806-1863), 249, 269, 272, 274, 275, 277n, 280, 281, 291, 296, 299, 311, 315.
- Stewart, Thomas, 81, 82, 104.
- Stuart, John, 195.
- Taix, Amato, 62, 222, 223.
- Tajani, Diego (1827-1921), 320n.
- Tanuzzo (picciotto), 270.
- Tarallo, Giovan Battista (-1859), 39n.
- Tempio, Domenico (1750-1821), 100n.
- Tessitore, Fulvio, 59n, 162n.
- Tessitore, Giovanni, 98n.
- Testa, Francesco (1704-1774), 107, 126.
- Thompson, Paul, 112n.
- Timpanaro, Giuseppe, 262n.
- Tirrito, Luigi, 119n.
- Tito Livio, 109, 110, 111, 126.
- Titone, Virgilio (1905-1989), 74n.
- Tommaseo, Niccolò (1802-1874), 109.
- Tommasini, Oreste, 250n, 253n, 257n, 280n, 342n.
- Torcellan, Gianfranco, 42n.
- Torrearsa, Fardella Vincenzo, marchese di (1808-1889), 24n, 51n, 217 e n, 223n,

- 256 e n, 276n, 277n, 278, 281 e n, 284 e n, 286, 287n, 291, 302, 307n, 317, 337.
- Torremuzza, Castelli Gabriello Lancellotto, principe di (1809-1894), 110n.
- Torremuzza, Castelli Vincenzo, principe di (1727-1794), 110n.
- Tortorici, Mercurio, 155.
- Trabia, Giuseppe Lanza e Branciforti, principe di (1780-1855), 79n.
- Tramontana, Salvatore*, 246n, 341n.
- Trasselli, Carmelo*, 16n, 28n, 176n, 221n, 224n, 258n, 295n.
- Trigona, Gaetano Maria (1767-1837), 217, 218.
- Turi, Gabriele*, 46n.
- Turrisi Colonna, Giuseppina (1822-1848), 44n.
- Turrisi, Mauro, 333.
- Ucria, Bernardino (1739-1796), 185.
- Ugdulena, Gregorio (1815-1872), 121n.
- Ugo, Pietro marchese delle Favare, 33n, 49, 65n, 88, 335.
- Vaccaro, Gaspare (1775-1837), 125.
- Vaglica, Gioacchino, 151, 160.
- Valery, Paul* (1871-1945), 343.
- Valguarnera, principe di, 56n.
- Vanneschi, Gaetano, 200 e n.
- Vannucci, Atto (1810-1883), 197n, 198n, 201n, 305n.
- Várvaro, Antonio*, 329n.
- Vasiliev, Alexander Alexandrovich* (1867-1953), 246n.
- Vecchioni, Carlo, 73 e n, 169, 210, 222n.
- Vella, Giuseppe (1740-1814), 75 e n, 81n.
- Ventimiglia, cavaliere di, 54.
- Ventimiglia, Gaetano: v. Belmonte.
- Ventura, Gioacchino, di Raulica (1792-1861), 225n, 271 e n, 272 e n, 277 e n, 285.
- Ventura, Paolo, barone di Raulica, 271n.
- Venturi, Franco* (1914-1994), 42n, 213n.
- Venuti, Antonio, 68n.
- Verdi, Giuseppe (1813-1901), 201, 243, 246n, 340n.
- Verri, Pietro (1728-1797), 190.
- Vicens Vives, Jaime* (1910-1960), 246n, 257.
- Vico, Giambattista (1668-1744), 43n, 54n, 116n, 127, 244, 331n.
- Viesi, Antonio, 65n.
- Vieusseux, Giovan Pietro (1779-1863), 44n, 45n, 83, 87, 247 e n, 248, 253n, 305.
- Vigo, Giuseppa, 94 e n.
- Vigo, Lionardo (1799-1879), 41n, 94n, 100n, 101n, 158n, 237n, 255n, 278 e n, 279n, 280n, 292n, 297n, 298n, 299 e n, 304n, 318 e n, 327 e n, 328, 329 e n.
- Vigo, Salvatore (1794-1874), 13, 33 e n, 72 e n, 81, 82, 85n, 89, 94 e n, 95n, 100 e n, 104, 107, 114, 120, 128n, 158n, 172n, 179, 181, 231 e n, 234, 235n, 236n, 237n, 239, 242, 247, 249, 250n, 253, 254n, 289 e n, 290n, 292 e n, 295 e n, 304, 323.
- Villabianca, Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di* (1720-1802), 75 e n, 186n, 195 e n.
- Villafranca, Giuseppe Alliata e Moncada, principe di (1784-1844), 114, 152, 155, 175.
- Villani, Giovanni (1276-1348), 197, 329n.
- Villani, Pasquale*, 219n.
- Vittoria, di Hannover (1819-1901), 312.
- Vittorini, Elio* (1907-1966), 341n.
- Vittorio Emanuele, di Savoia, re d'Italia (1820-1878), 305 e n, 306, 311 e n, 313.
- Vittorio, Tino*, 61n.
- Voltaire, Françoise-Marie Arouet 1694-1778), 115 e n, 116, 198, 257.
- Vovelle, Michel*, 203n.
- Wallerstein, Immanuel*, 18n.
- Walmoden, Ludovico, 27.
- Zèrega, Antonino, 206n, 207n, 209n, 210n.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	7
1. L'ultimo mito, p. 7 – 2. Michele Amari, p. 11 – 3. Il manoscritto salvato, p. 14	
<i>I. L'ombra lunga della congiura</i>	21
1. Il 1820 e la congiura di Salvatore Meccio, p. 21 – 2. Orfano vivente il padre, p. 29 – 3. In Sicilia, di nuovo provincia, p. 33 – 4. Ritrovare le antiche glorie per crearne di nuove, p. 41 – 5. La Sicilia del principe Leopoldo, p. 49 – 6. Arrivare alla gloria attraverso la storia, p. 74 – 7. «Effemeridi siciliane», p. 82 – 8. Una società contratta, p. 93	
<i>II. Il manoscritto incompiuto</i>	103
1. Diventare uno storico, p. 103 – 2. Problemi di metodo, p. 112 – 3. Guardare il Mito da vicino, p. 128 – 4. Una guerra per l'indipendenza, p. 148 – 5. Carte sparse per un secondo volume, p. 161	
<i>III. La patria da realizzare</i>	171
1. Una muraglia attorno alla Sicilia, p. 171 – 2. Dalla geometria alla libertà, p. 181 – 3. La tradizione del Vespro, p. 194 – 4. La città infetta, p. 201 – 5. Il colera borbonico, p. 212 – 6. Lontano da Palermo, p. 227	
<i>IV. Allargare i confini</i>	237
1. La guerra del Vespro, p. 237 – 2. A Parigi, p. 247 – 3. In difesa della Sicilia, p. 256 – 4. La rivoluzione annunciata, p. 267 – 5. I quadri della storia, p. 281 – 6. La patria realizzata, p. 298 – 7. La Sicilia degli altri, p. 313 – 8. Il ritorno del Vespro, p. 332	
<i>Indice dei nomi</i>	347

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Dicembre 2010



Archivio
Mediterranea
ricerche storiche

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicercchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti.*
- *Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718.*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377.*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite.*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia.*